

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2009, 1

La cacca

Leopardi osserva con molta discrezione nello *Zibaldone* che l'odore della nostra cacca a noi fa piacere mentre gli altri li disgusta.

Per questo parlarne è sconveniente: non solo perché ci associano per sempre a qualcosa di disgustoso ma perché sono i piaceri degli altri che ci disgustano.

Si dice che per andare di corpo c'è bisogno di intimità, come per qualunque altro piacere.

I rumori delle scoregge ci rendono ridicoli, gli odori della nostra cacca ci sviscerano profondamente agli occhi altrui. Un ragazzo mi disse sdegnato e sprezzante che era passato un uomo scoreggiando e si capiva che per lui aveva toccato il fondo dell'abiezione.

Dicono che quando sei innamorato di una donna che non ti vuole e vuoi liberarti dalla fissazione basta pensarla mentre fa la cacca. L'esperienza dimostra che non sempre funziona. Se una persona ti è cara, ti immagini anche la sua cacca profumata e il suo culo pulito.

Ogni senso ha la sua secrezione: gli occhi la cisa, le orecchie il cerume, il naso il moccolo, la bocca la saliva, la bava e il catarro. L'uomo solo se ne libera con le dita, ci si trastulla piacevolmente ma deve stare bene attento a non farlo sotto gli occhi degli altri. I bambini invece si ficcano le dita nel naso e poi lo inghiottono, leccano il cerume, giocano a schizzarsi il moccolo, parlano di continuo, fino alla maggiore età, delle scoregge, ruttano in continuazione e ridono, mettono tutto in bocca per saggiarlo, per farlo tornare nel corpo dal quale è uscito. Ma già alla loro età ogni secrezione degli altri ripugna per quanto più piacere dà a se stessi. Allora ne ridono svergognandoli.

Le donne in genere parlano con molta disinvoltura della cacca e sono capaci, anche nell'intimità amorosa, di illustrarti con disinvoltura e umorismo le vicende delle loro sedute mentre noi uomini cominciamo a innervosirci per le associazioni impoetiche e deprimenti che ne provengono, prova del genere diverso della nostra immaginazione e del nostro diverso modo di amare.

8 gennaio

Lingua nuova, vita nuova

Quando vai in un nuovo Paese non lo abiti veramente se non ne conosci la lingua. E non basta neanche parlarla, devi proprio pensare in quella lingua, perché quello che vedi solo in apparenza è quello che vedono gli altri, finché non lo percepisci anche sensorialmente, fin negli odori e nei sapori, dentro quella lingua. Per questo cambiare paese ti ringiovanisce e rigenera. Tu metti in atto un azzeramento dei modi usurati della tua percezione e del tuo pensiero, che finiscono per avvitarsi e ripetersi, e ricominci da zero, rinasci. Tutto il mondo si rinfresca e si ossigena e tu ti senti come un bambino disposto a stupirsi di nuovo di tutto, con in più la tua sicurezza linguistica di origine. La neve infatti diventa la *neige* ma resta pur sempre la neve, il marciapiedi diventa le *trottoir* ma resta italiano quando serve.

Acquisti così un secondo corpo e una seconda vita, come conferma la curiosità che si riaccende, il buonumore che ritrovi ad ogni risveglio, la sensibilità corporale al cambiamento di umidità e di luce. Non conoscendo poi tutte le parole della lingua che tutti parlano, tu resti di fronte alle cose e alle situazioni che non sai nominare ancora nel piacevole stato di un bambino che si diverte a restare sospeso tra la cosa e il nome, a giocare con la lingua, a dialogare con umiltà e gioia con le persone che, magari facendo i camerieri o i commessi, ne sanno nondimeno più di te, almeno per i termini quotidiani, che sono infiniti, e prendi a rispettarli di più, a temerli, a vederli come un piccolo vede i grandi.

Quando, leggendo un libro in altra lingua, rispondi a chi te lo chiede che lo stai leggendo in italiano, contro l'evidenza dei fatti. E poi ti accorgi, stupito, che non è così, sei compiaciuto di aver letto il francese o il tedesco con la naturalezza del lettore della propria lingua. E ti viene la netta sensazione che esista una superlingua universale, che non è in forma di parole, come un'intelaiatura fittissima di pensieri-parola, indicibili e non scrivibili, che noi

riempiamo con le parole dette e scritte nelle lingue che parliamo abitualmente. Senza questa lingua universale, non in forma di parola, dalla quale traduciamo nelle lingue singole, questo fenomeno non sarebbe possibile.

Ci sono due modi di pensare: pensare in forma di parole e pensare prima delle parole. La forma più vitale e forte è la seconda, mentre la prima è già una conversione a fini sociali. Io riporto su queste pagine solo i pensieri che non sono nati in forma di parole. E allora scriverli in francese o in tedesco non li cambierebbe. Se invece io li avessi pensati fin da subito in forma di parole, la lingua e lo stile nei quali sono nati sarebbe indispensabile.

Da ciò si ricava che un poeta pensi già in forma di parole? Che quindi un poeta, contrariamente alla vulgata, è molto più razionale e cosciente di un prosatore? Sì.

Leopardi scrive che, ormai disingannato, avrebbe potuto innamorarsi soltanto di una straniera. Infatti una straniera metterebbe in moto l'immaginazione e le illusioni in modo molto più vivace, ricordando a ogni parola pronunciata che non sarà mai del tutto nostra, pur sollecitando ad ogni passo il desiderio che lo sia.

Innamorarsi di una donna è sempre innamorarsi di una storia, fin dalla prima infanzia di una persona. Gli innamorati sono interessatissimi alle prime parole pronunciate dalla donna amata, alla scuola elementare che frequentava, ai genitori e persino ai nonni. Con una straniera ci si innamora anche di una cultura, di una nazione che lei ingloba in un uovo armonico. Anche se la donna non ne sa nulla si proietta su di lei, si incorpora in lei tutto ciò che di quella nazione sappiamo, e la ragazza più semplice porta in seno la storia di Francia.

Ogni donna ha le sue forme di governo, le sue trasgressioni, i suoi diseredati, i suoi potenti, i suoi giacimenti diamantiferi, i suoi sobborghi sciatti e disperati, i suoi odori inconfondibili, le sue pene di morte, le sue grazie presidenziali.

8 gennaio

Shoah

The show must go on? La Shoah trasformata in show, in rituale di massa in nome della memoria. Non solo milioni di studenti europei, cosa buona, li visitano ma le stesse agenzie turistiche, cosa meno buona, organizzano viaggi nei Lager tra una festa della birra e una pinacoteca. I turisti si vantano di averne visitati parecchi e li confrontano stabilendo la graduatoria del terrore.

La memoria è diventata un valore morale assoluto, riferita in senso eminente proprio alla Shoah. Il diritto ti spinge a dimenticare, il dovere a ricordare.

Gli assessori di tutta Italia, nel giorno della Memoria, convocano nei Palazzetti dello sport milioni di studenti ad ascoltare i sopravvissuti. Forse sono proprio loro i soli che possono capire dal di dentro e con limpidezza. Ne escono assorti, purificati, senza parlare. Non sono spaventati né sconvolti. Nelle loro fibre scende la cenere e la verità gigantesca della morte assurda, imposta da non uomini, scivola nel sangue di ragazzi allegri e incantati, rallentando il battito con lentezza solenne e pura, per cinque, dieci minuti.

Liliana Segre, sopravvissuta al Lager, descrive la sua infanzia e la sua adolescenza. Si realizza nel suo racconto quella che Marcel Proust definisce nella *Recherche* “il misto della sopravvivenza e del nulla”, la deflagrazione del ricordo, soltanto che la perforazione del ricordo non avviene nella felicità, non si apre nell’estasi del transtemporale ma nell’orrore di un passato che non è mai passato, di un presente che non muore mai. Questo fa impazzire.

È una forma allucinatoria di evidenza: si racconta nuda davanti ai nazisti che ne esaminano il corpo, la rasano, le tagliano tutti i peli, la tatuano. Assiste ora al cumulo dei documenti bruciati, alla morsa del numero sul braccio che sostituisce il nome. Guarda la neve grigia per le ceneri della ciminiera. Dorme vestita col capo sugli zoccoli. Si trova in uno spazio vasto e sadicamente tranquillo, in mezzo a

sconosciuti spietati. Va in fabbrica a fare bossoli di mitragliatrice con trinciatrici di ferro e si dice: “È sera, un altro giorno è passato e sono viva.” Soffre la fame e il freddo. Una mela, un biscotto, una sciarpa diventano sogni impossibili.

Scrivo: “Soffre la fame e il freddo.” Ma che cosa significano per me queste due parole, se non le ho mai provate? Non sono due malattie, sono due forme di anti vita, due modi di non essere che ignoro. Dovrei scrivere: “Diventa fame e freddo.” Pur continuando a non poter capire che cosa voglia dire.

Quando Mengele ha ispezionato, nel Lager di Auschwitz, la sua cicatrice malfatta dai medici che l’hanno operata di appendicite, dicendo: “Se la porterà dietro per tutta la vita ogni volta che si spoglierà”, lei ha sentito il cuore battere. Un segno di salvezza nella selezione periodica che condannava alla camera a gas tante ragazze per un difetto minimo. Come Justine, che si è tranciata due falangi, nella fabbrica di proiettili per mitragliatrice il giorno prima, e proprio per questo viene uccisa. Liliana, salva, non si volta più indietro, “in uno scoppio di felicità”.

La volontà di vivere, quanto conta per sopravvivere? Certo, non è bastata per la maggioranza, ma neanche per te che sei sopravvissuta. Allora non pensavi che al passo seguente. Senza orologi, senza tempo, senza stagioni, in uno spazio chiuso all’aperto. E quando soffri freddo, fame, paura, quando sei uno scheletro di ragazza gonfio e nudo sotto gli occhi dei mostri, cosa fai? Ti guardi i piedi, risponde Liliana, e fai un altro passo, fino a sera. Diventi egoista e pensi a salvarti, non puoi essere generoso.

L’amore è inaugurale. O nasce sempre per gratitudine di un bene che Dio o gli altri uomini ci hanno dato. Io sperimento l’amore dentro un sentimento di riconoscenza che mi spinge, una gioia che si espande verso gli altri come la luce, non come un merito personale. In questo senso è vero che Dio inaugura l’amore e tu lo trasmetti. E, comunque sia, rispondi, se vuoi, con amore a un bene che ti scalda. Nel Lager quindi l’amore era impossibile se non ai santi. Liliana Segre racconta di quegli ebrei che dondolandosi pregavano nel vagone e lodavano Dio. Gli altri vedevano il loro

organo dell'amore rimpiccolirsi, umiliarsi, rinchiudersi come un fiore all'approssimarsi della notte, i gambi piegarsi, i petali chiudersi. Difesa elementare dei fiori umani quando viene la notte, smettere di amare.

Tre ragazzi parlano tra loro, i soli su duemila, e lei si ferma, li fissa: "Quando avrete smesso di parlare, ricomincerò". Li umilia profondamente, ma è la sacerdotessa di un rito sacro. Eppure è stata una debolezza. Avrebbe dovuto ignorarli, non perché l'ascolto, tanto più se della tragedia della Shoah, non possa essere obbligatorio. Ma perché parlare è un buon inizio del silenzio.

Alla fine un applauso, che è il modo universale di agire della massa e assume significati sempre diversi a seconda del contesto. Meglio sarebbe stato alzarsi e rimanere zitti ma qualcuno avrebbe dovuto ordinarlo, e non avrebbe avuto senso. In questo caso vuol dire rispetto, affetto, ammirazione. Ma sempre anche sollievo, liberazione, atto di chiusura di un flusso di emozioni dalle quali vogliamo staccarci per sempre. Rito anch'esso attraverso cui la folla si scioglie e respinge nel passato ciò che l'ha fatta fremere e commuovere.

L'uomo solo sopporta giorni di silenzio, per la massa un solo minuto è un'esperienza estenuante.

10 gennaio

Ripensando

Il nazismo è terribile per gli uomini ebrei che ha ucciso e per quelli che ha lasciato sopravvivere, i quali sperimentano l'esperienza più cruda del passato che non passa, di un tempo inchiodato e conficcato nel flusso, per cui tutto ciò che è accaduto dopo non ha potuto in nessun modo scioglierlo e fluidificarlo.

Per capire il nazismo bisogna osservare gli occhi innamorati di una contadina bionda e paffuta che porge il neonato a Hitler, in un film di propaganda della Riefenstahl, *Il trionfo della volontà*. Lo adora, è esaltata, gli occhi scintillano e tutto il busto è intriso di una passione

erotica e casta. Hitler prende in braccio il pargoletto con un sorriso umoristico e affettuoso. Il popolo tedesco ha amato sessualmente il suo tiranno. Una collettiva carica ormonale ha investito il dittatore, come un'immensa orgia di felicità popolare che si è scatenata nello stupro di altri popoli, suscitando una angoscia distruttiva che, finito l'amore del popolo per se stesso, non ha desiderato altro che morte e annullamento.

Per capire l'immenso potere impersonale della dittatura televisiva oggi, Argo dai miliardi di occhi, il potere dell'automa infinito che ci governa tutti, compresi i potenti della terra, i quali non aspirano ad altro che alla verità televisiva, bisogna guardare attentamente gli occhi delle telespettatrici. Esse non vogliono la violenza e non vogliono neanche l'innamoramento, ma cercano la gioia primitiva della sparizione, del delegare ad altri la propria vita, di diventare occhi contemplativi della vita fatta, goduta e sofferta da altri. Pur credendo di vivere beatamente la propria.

Questo movimento di annullamento, di regressione, di risacca mondiale, di bassa marea è la reazione a una società tempestosa che le sconvolge, le sfida, le stanca, le costringe all'azione in ogni momento della giornata. Mentre dovrebbero essere loro le contemplate, le ammirate, in un ovulo di noia e di armonia, e noi maschi corrotti non vogliamo capirlo. La televisione è per le donne un letargo, una scatola del disamore, dalla quale spetta a noi liberarle.

I cantautori sono i poeti di oggi

I cantautori sono i poeti delle masse, cioè per quasi tutti i soli poeti. Fabrizio De André, che pure non osava chiamarsi tale, è ricordato in tutta l'Italia commossa, a dieci anni dalla morte: concerti, trasmissioni, rievocazioni, filmati, *special*, tutto un epos di memorie e di solidali intenerimenti, rivolti da più generazioni a un uomo per fortuna onesto, profondo, dal talento musicale forse monocorde ma dall'ispirazione coerente e vera, fino a delineare una sintesi dei valori più umani, sentimentali, caldi e civili di una giovinezza moderna. Mario Luzi, che assai lo stimava, forse il poeta italiano più completo

del secondo Novecento, è già indebolito nella memoria comune, e quasi mai è presente nel cuore e nella mente della gioventù. E in ogni caso mai ci saranno letture pubbliche delle sue poesie in tutta Italia al cadere di un anniversario della sua morte.

Semmai, giornate di studio. I poeti si studiano, i cantautori si ascoltano.

I testi delle canzoni di De André li sanno tutti a memoria mentre a fatica troverai cento italiani che ti sappiano dire a memoria una sola poesia di Mario Luzi, pur avendone egli scritte più di mille, e spesso meravigliose.

I cantautori sono personaggi. Cosa fanno, qual è la loro famiglia, dove vivono, cosa pensano, cosa mangiano, per quale squadra tifano, quali sono i loro amori, interessa la gran parte delle persone, soprattutto giovani. La loro vita è presa grandemente a cuore dagli italiani, soprattutto dalle ragazze, almeno fino ai quaranta, quarantacinque anni. Sono oggetto di un collettivo innamoramento contemplativo. Gli occhi delle donne brillano, e persino quelli degli uomini. Sicuramente c'è una vibrazione sessuale, e anche omosessuale, in questo fenomeno di sublimazione artistica. Tutti rivivono musicalmente la loro vita, assimilando i valori trasmessi dalla vita di un altro, fantasmatica.

Il cantautore è soprattutto un vibratore delle emozioni collettive. Né vale dirle popolari. Tutte le emozioni lo sono.

Mentre anche i nostri più bravi scrittori e poeti (di veramente grandi oggi o non ce ne sono o non possono essere percepiti come tali) restano anonimi nella loro vita. Non si intesse più una mitologia intorno a loro da parte dei giovani, come avveniva ancora in Italia fino agli anni 60. Pasolini, Pavese, Hemingway, Bassani. Quando l'epopea della propria vita interiore veniva proiettata su uno scrittore che ne possedeva la chiave magica e crudele, e realizzava ciò che noi febbrilmente soffrivamo, pur continuando a soffrire egli stesso, ma su un piano leggendario.

E tuttavia i cantautori non riescono a entrare veramente nella vita delle persone, se non nei momenti ludici, collettivi, emotivi, canori.

Il poeta invece, che entra per le brecce nella coscienza, che dirompe, che fa ballare le immagini, che insinua un altro mondo, un'altra luce del mondo, all'inizio fa paura. E nello stesso tempo, nei momenti più seri e cruciali, più soli, vuoi sapere qualcosa della sua vita, perché ne va della tua.

Ripugnante è il poeta che parla sempre di sé. Siccome la parola è la sua realtà, sarebbe come se un cantautore cantasse sempre.

La poesia, tornata all'alleanza delle origini con la musica, muove gli animi di tutti, perché incarna il poetico corale della vita, il solo per il quale oggi si abbia una sensibilità. Così proprio il poeta è privato del poetico, e diventa oggetto di studio, di imitazione, di concorrenza nel successo, un agente e rappresentante di se stesso, che si costruisce una clientela esoterica ma che non diventa mai popolare.

Il poetico nella poesia si stranisce, si stilizza, diventa cifrato e aristocratico, e soprattutto viene ad essere privato del tutto della sua cassa di risonanza: la vita interiore. I lettori infatti non ne hanno più una.

Il percorso labirintico per arrivare al bene e al bello li disgusta e spaventa. Amano i labirinti finti e brevi di Gardaland e di Disneyland Paris, il gioco dei sentimenti che sbocca subito in una canzone cantata tutti assieme.

Il cantautore è il poeta della vita esteriore, estroversa, condivisa, socializzata, del sentimento pubblico. Il luogo che per unanime consenso spetta alla vita interiore è quindi la solitudine, una raffinata e giusta punizione a se stessa, al proprio spirito antidemocratico e al proprio cattivo carattere non canoro, non musicale, non socievole.

Il poetico oggi si trova nella canzone, nel cinema, nella religione, nei sentimenti provati dal vivo, soprattutto nell'amore, e nei paesaggi contemplati per due secondi, qualche volta nel romanzo e nel racconto. Ovunque tranne che nella poesia.

11 gennaio

Solitudine dei poeti

I poeti sopportano stoicamente la solitudine e il silenzio in cui sono relegati, interrotto solo dalle recensioni dei critici e degli studiosi, da incontri col pubblico, che va dalle dieci alle cento persone al massimo, pensando che i loro versi avranno il tempo dalla loro parte. Passano pochi anni dalla loro morte e vengono dimenticati: Caproni, Bertolucci, Sereni, Luzi sono oggi pressoché cancellati per quasi tutti, se non quando sono investiti dalla giostra accademica, dalle rievocazioni nelle città in cui sono vissuti, da cicliche lamentazioni sui quotidiani per l'ingiusto oblio che li ha colpiti. Ma tutti vengono dimenticati a turno e a turno si ricorda questa dimenticanza colpevole. Eppure di nascosto, e quasi con vergogna, ce ne nutriamo, ci confortano e spiegano quanto il mistero sia inespugnabile, e degno di essere vissuto, come un paesaggio fantastico che non ci rivela nulla ma nel quale è bello persino gelare.

Oggi possiamo farne a meno quasi perfettamente, nessuno ci è indispensabile. E quando scopriamo che non li rileggiamo più, ci accorgiamo che oggi ciascuno, grande o piccolo, ha un solo turno di lettura, che colui che credeva di spiegarci il mondo non è che l'ennesimo uomo che al mondo per breve tempo si è aggiunto, prima di miselarsi in esso e tornare una delle infinite voci nella crosta sonora. Non è da saggi allora sentirsi fin da subito cellula infima del mondo?

E questo capita a uomini straordinari, che hanno saputo e sanno imprimere il loro stigma al dolore e alla speranza comune e spostare la conoscenza della nostra ignoranza un millimetro più in là. Di tanto in tanto li incontra uno scienziato universitario dal camice immacolato, un animo raffinato e selvatico, un altro poeta che si volge a essi con ammirazione e pietà, una donna febbricitante e limpida.

Un lettore giovane sbircia i versi in libreria. Ma come si volge ai libri sul paranormale o sui vegetariani, con una sensazione di blando esotismo.

La differenza tra un poeta e l'altro non sta nella profondità dell'effetto, ma nella frequenza della comparizione. Certi sono omaggiati per una volta sola, un minuto che vale per sempre, altri godendo più turni, ciascuno di un minuto. La democrazia mostruosa che viviamo dà a ciascuno lo stesso biglietto della lotteria, al massimo lo dà più di una volta.

È vero che ci sono i festival, della poesia. Ma nota che essi moltiplicano il numero degli autori in proporzione. Se raccolgono anche cento persone a un incontro, ciò succede perché ci sono una cinquantina di poeti a leggere versi.

Se compari in televisione, si parla di milioni di spettatori, una minima parte dei quali è sufficiente a decretare il successo di un libro. Se però in tal modo ti leggeranno decine di migliaia di persone, tendi a scomparire come autore e a trasformarti nel libro stesso, che una piccola parte di quelli che hanno comprato finiscono per leggere, anche per l'illusione di diventare riconoscibili come persone colte presso quelli che hanno visto la stessa trasmissione.

Tanto più è letto il tuo libro tanto meno tu esisti.

Il canto è nella canzone. Le poesie sembrano stonate. Esse vengono recepite nel migliore dei casi come vibrazioni sofisticate della lingua, che vien messa in tensione, come si dice di un arto (così ha scritto una volta Valerio Magrelli), come un elettromassaggio che rassoda i muscoli e allena i nervi da usare per le camminate serie della vita. La maggior parte degli italiani neanche le capisce. Per chi si azzarda, si rivelano sequenze lessicali dolorosamente indecifrabili, che mettono soggezione, e presto stancano. Le poesie restano in mano a club massonici, a confraternite esoteriche, a liturgie di sette, a collezionisti filologici, a giovani esploratori.

12 gennaio

Popolarità canora

La canzone non potrà mai essere comparata, e tantomeno equiparata, a una poesia. Se noi leggiamo il testo che, cantato, ci pare più bello, suona quasi sempre o ridicolo o patetico o banale. E così deve essere. Se il testo di una canzone è leggibile come una poesia non è un buon testo. Infatti la musica e le parole devono essere indispensabili una all'altra, come due amanti, altrimenti sole e insoddisfatte.

Nella canzone, melodica o rock o punkrock che sia, potremmo dire che la musica è parte del testo, o tingendo e sfumando il significato delle parole o variandolo, oppure capovolgendolo. E che il testo è parte della musica, indicando come interpretarla, come assecondarla ma anche come smentirla e sviarla.

Anzi potremmo dire che la musica è testo vocale e le parole sono testo musicale, testo melodico. La melodia deve avere in sé qualcosa di verbale allo stato latente e tra le parole vanno scelte quelle umide di musica.

Una canzone dura tre minuti e viene scritta quasi sempre di getto, per uno sgorgo di vena repentino, e rifinita e arrangiata in qualche giorno. E a volte viene cantata per decenni in tutto il mondo, nelle occasioni più impensate, tanto che l'autore con un unico sbocco ispirato di pochi minuti fa la sua fortuna per una vita.

Scrivi una poesia quasi perfetta ed essa resta nascosta anche per sempre, o per secoli, e comunque viene riconosciuta da pochi intimi, tranne forse nella letteratura italiana soltanto *L'infinito*, e di altri componimenti diventa famoso un verso o un distico, il più delle volte sradicato a sproposito. E per quella sola poesia, scritta anch'essa magari di getto, hai studiato per anni, arando il terreno come un bue malinconico, perché nascesse.

La letteratura non è più nei romanzi

Come la poesia non è più nei versi così la letteratura non è più nei romanzi. L'arte del racconto è nei *serial* televisivi, nei quali milioni di persone ogni giorno si immedesimano. Come il pubblico popolare dei giornali leggeva Dickens a puntate, oggi segue *Un posto al sole* o *Beautiful* e si immedesima nei personaggi con lo stesso spirito autoironico e sentimentale con il quale venivano letti un tempo gli scrittori dalle ragazze pratiche che sapevano benissimo che la vita è un'altra.

Ai raccontatori non resta che o imitare i *serial* e gli sceneggiati televisivi, come i più fanno, o aspirare a una conoscenza aristocratica e profonda delle cose, che sarà sempre riservata a pochi, e quindi, non rivolgendosi più alla maggioranza, dirà poco anche della realtà, che dalla maggioranza è fatta.

Il passo successivo, l'unico che può salvare uno scrittore di oggi, è quello di imitare gli antichi filosofi, che erano maestri di vita, che pensavano la loro stessa vita e vivevano il loro pensiero. Uno scrittore sempre più oggi è costretto, per sopravvivere, a vivere la letteratura, ad essere fino all'estremo un uomo vero. E forse avrà la sua scuola e la sua rete amicale di venti o duecento persone. Ma non è questo che importa. Allora che cosa?

13 gennaio

Camaleonti

Ci sono veri maestri nel provocare e indirizzare la volontà altrui, per esempio con atti di crudeltà immotivata rivolta agli amici più stretti, dopo una lunga stagione di affetto, con umiliazioni miste a complimenti, con provocazioni atte a ferire e a suscitare le tortuose reazioni dell'orgoglio, spesso incline all'autolesionismo, con promesse convinte misteriosamente tradite.

Il modo manifesto col quale operano non rende meno efficace la loro azione, che essi hanno già sperimentato con successo più volte. Queste persone si dicono piccole e insignificanti e ottengono i riconoscimenti che vogliono, si dichiarano leali e rigorose e scartano

ogni patto e impegno come anguille, sembrano soffrire in modo maledetto e rovente e appena cambiano compagnia si dimenticano di tutto e ridono beate.

Sono i camaleonti della società italiana, gli istrioni e i paraculi, simpatici e guizzanti, animaleschi e sottili, in grado di sventagliare tutti i sentimenti con la più gelida (ma calda all'aspetto) indifferenza nel giro di pochi minuti. Ti possono massacrare con il sorriso e pilotare per mesi, mostrando di essere i tuoi fedeli servitori. Ti usano senza mai farsi usare, ti succhiano senza sprecare per te che qualche romantica e gratuita lode.

Se ne trovano in politica, nell'industria, nella letteratura, nelle società sportive, dovunque il gioco dei caratteri presume abilità mimetiche e istrioniche sofisticate. Vincono sempre perché non credono nella vittoria e sono capaci di descrivere il loro comportamento con perfetta precisione e una sincerità tanto più completa in quanto in nulla intacca il loro modo di comportarsi e diminuisce il loro potere.

Ci sono uomini che nascono così, come animali che nascono tigri o caprioli. Lo sanno e combattono la loro disperazione rilanciando la posta.

Retrosцена

Neanche gli autori di *best sellers* diventano personaggi: la loro vita privata lascia del tutto indifferente il pubblico, che pur legge tutti i loro libri. Come mai la stima che il gran pubblico ne ha si esaurisce nella lettura? Perché sente che hanno scritto i loro libri per lui e quindi non sono più irraggiungibili e leggendari. Mentre i veri scrittori scrivono un libro per se stessi e quindi sono sentiti come affascinanti nella loro misteriosa vita e verità indipendente.

Nell'infinita chiacchierelleria televisiva, vero crogiuolo dei caratteri italici, nel vaniloquio e nel parlare a vanvera in stato di costante eccitazione e di euforia straordinariamente vivace e idiota, sia pure, ciò che resta di intelligente è il gioco spietato delle ambizioni, degli interessi, delle prevaricazioni, dei colpi bassi, delle strategie di

sopravvivenza. La lotta all'ultimo sangue mascherata con lo sgambettamento e col sorriso di plastica.

La ballerina che vedi sventagliare le sue gambe ha dovuto inghiottire battute scandalose per anni, pur di restare a galla, il presentatore riccioluto che dà lezioni di vita è ancora pesto dalle umiliazioni, il lettore del telegiornale nasconde le cicatrici di una lotta aziendale feroce e il comico trae la sua *vis* dallo strazio di essersi sputtanato cento volte con persone molto più superficiali di lui.

14 gennaio

Veleno della pigrizia

Quando dormiamo troppo ci visitano incubi e sogni sgradevoli, come se la feccia, il deposito amaro, gli scarichi e i rifiuti psichici affiorassero galleggiando alla coscienza. Tutti i sogni hanno allora un tema comune: l'impotenza, l'insuccesso, l'incapacità di far fronte a un dovere, a un obbligo, perfino a un desiderio. Qualcuno potrebbe temere che un alieno diabolico si insinui nelle spire del nostro profondo desiderio di pace vegetale, otto ore vissute da pianta nutrendo le radici di fantasie cinematografiche, il mondo diventato un sogno fluttuante, e ci costringa alla veglia e ai suoi insanabili controsensi.

Perciò la pigrizia è la madre dei vizi, la seduzione diabolica che ci vuol far restare nell'unico paradiso terrestre ancora possibile, un sonno senza fine. Mentre colui che malignamente sembra attentare al nostro sonno, scagliandoci incubi che ci inducono a svegliarci, in questo gioco di travestimenti in cui è caduto l'uomo contemporaneo, è invece l'angelo amaro che ci salva, che condanna il nostro nichilismo di dormiente e ci spinge a trovare combattendo, nelle contraddizioni del giorno, l'armonia che ci spetta.

Andando avanti con gli anni si vanno sempre più stringendo i margini del gioco tra il sonno e la veglia, tra il riposo e il lavoro, tra l'appagamento e l'inquietudine, così che se dormi appena meno del solito sei disfatto e se dormi appena più sei stordito, se ti riposi

appena un'ora di più sei svuotato e se lavori appena mezz'ora in più sei stanco morto. La natura ti costringe a vigilare il doppio per avere la metà del meritato riposo e sonno del giusto come della agognata lucidità, ma non ci riesci se non a prezzo di duro sacrificio.

La libertà, che ci fa uomini, e senza la quale ci degradiamo a transito del cibo che si fa cacca, come dice Leonardo da Vinci, a volte si dilata e si disperde nell'aria fino a vaporizzarsi in infinite astratte particelle di umida *noluntas*. La libertà diventa insensibilmente il suo contrario, se non c'è qualcuno o qualcosa che le resiste, la limita, la comprime, rilanciandola in un gesto più umano e concreto. Così nella vita pubblica, dove oggi possiamo dire tutto quello che vogliamo senza che abbia alcun effetto, come nella vita interiore dove dobbiamo essere noi stessi, nel soffice ambiente in cui sprofondiamo, e darci una disciplina, creare le leggi alle quali sottomettersi. Svegliarci alle sei, lavorare otto ore, governare i nostri impulsi, fare qualcosa di bene e utile a qualcuno, rispettare la creatura sotto la parvenza dei folli capricci in cui ognuno di noi si avviluppa.

E da soli non possiamo farcela, siamo intermittenti, indulgiamo alle nostre debolezze, finché si fa chiaro che gli altri devono cooperare con noi nel sottometterci a una legge.

L'umiltà è umiliazione

Io voglio l'umiltà, non l'umiliazione, mi dici. Ed è senz'altro giusto, perché non va bene che un altro ci mortifichi, ma dobbiamo trovare liberamente in noi stessi le ragioni per scegliere l'umiltà. E tuttavia l'umiltà è quasi sempre umiliazione, e la mortificazione ci arriva sempre da altri, come spiega il più terribile e magnifico passo di san Francesco, rifiutato alle porte del convento con i suoi confratelli, mentre pendevano i ghiaccioli dalle tonache.

E che ai confratelli, che gli chiedevano lumi sulla perfetta letizia, rispose che era proprio quella.

Se ci umiliamo da soli è un trionfo sottile di superbia che si annida nelle pieghe della nostra rinuncia. Se ci umilia un altro, un qualunque

passante sulla terra, addirittura un uomo meschino e ingiusto, questa è vera letizia.

O masochismo piuttosto? Certamente, se non vivi la vera fede. La cosa tremenda è che ogni virtù più alta confina pericolosamente col vizio più basso, e con il dolore più sgradevole.

Dio sceglie per umiliarci gli uomini più stupidi, più calcolatori, più merdosi e le circostanze più infamanti, svergognanti, patetiche, grottesche, affinché ci tempriamo e ci volgiamo ai sentieri più utili e giusti. Vedi che o le cose stanno così o sarebbe un sadico, cosa improbabilissima, anche perché troppo buffa.

“Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni” (A. Manzoni, lettera a M. Coen del 2 giugno 1832).

Lessi l'*Epistolario* di Manzoni a vent'anni e lo trovai bellissimo, tanto da commuovermi a ogni passo. Lo sfoglio ora e mi lascia freddo. Poi diciamo che non è vero che con gli anni si perde la capacità di sentire.

Virtù della pigrizia

La pigrizia non è soltanto un vizio ma anche una virtù pratica, perché è la tendenza a conservare la propria natura, contro gli stimoli che ci vengono imposti dalla società e dalle ambizioni del nostro intelletto sociale. Si dice che si debba restare legati alla natura, ma ancora di più si deve restare legati alla propria natura, per sopravvivere comodamente, stando bene attenti ad ascoltare la sua voce, proprio come il corridore ausculta il suo corpo per sfruttarne al meglio la grazia e la potenza. Tutto ciò che facciamo contro la nostra natura è condannato a fallire e a lasciarci delusi e umiliati. Vera e sola libertà è seguirla. Benché povera e insufficiente.

Ciò comporta sfrondare molti impegni e false ambizioni, rinunciare a molte amicizie fasulle, a carriere fantasmatiche, e ad esperienze che non potranno che ferirci e annoiarci. E siccome ogni natura ha i

suoi limiti, ciò vuol dire accettare il posto nel mondo che ci è stato assegnato non dal fato o dai rapporti di classe soltanto, ma dall'orchestrazione misteriosa dei caratteri, che li mette in gioco ben sapendo che nessuno sfugge mai al suo.

Questo non vuol affatto dire che non si possa cambiare vita o condizione sociale, o religione, o moglie o marito, perché anzi la nostra natura stessa ce lo può in certi casi imporre. Ma mai cambiando carattere o inventandone uno per qualche settimana o mese. E sempre con un fondo di pigrizia, nella quale non a caso sono soprattutto esperti tutti coloro che galleggiano più a lungo in politica, e cioè i più conservatori, moderati, scettici, cinici, apatici fra tutti, nei volti dei quali leggi una noia antica e inesorabile, con la quale convivono da sempre e che li fa trionfare nei tempi lunghi, a patto di distillare il trionfo in dosi minime.

Le persone di natura libera e onesta saranno destinate a soccombere, mentre quelle di natura corrotta e prepotente vinceranno. Ma così sarà in ogni caso, per cui almeno le prime avranno vissuto senza umiliare i loro talenti.

Mai avrei pensato qualche anno fa di giungere a questa conclusione ripugnante ma essa nasce dall'esatta e sperimentata considerazione delle cose.

Questo non vuol dire nemmeno che io sia pronto ad adeguarmi ad essa perché la mia natura (benché ai più non sembri) è ribelle e fiera, ma è cosa certa che ne subirò le conseguenze senza conseguire nulla di utile.

15 gennaio

Sconosciuti

Ci aggiriamo tra gli altri per decenni senza che intuiscono minimamente il nostro carattere. Ci dicono calmi e siamo nervosi, ci dicono buoni e siamo pungenti, ci dicono diplomatici e siamo intransigenti, ci dicono equilibrati e siamo estremisti, ci dicono

riservati e siamo appassionati. Alla fine, non potendo diventare come ci vedono e verificando che non dobbiamo cambiare nulla del nostro modo di essere per diventare quello che dentro di noi vorremmo effettivamente essere, perché tanto continueranno a vederci nel modo esattamente contrario a quello che siamo, disperiamo di potere sembrare agli altri quello che effettivamente siamo, per poter cambiare e magari migliorare. E con una vana vigliaccheria speriamo che il volto involontariamente falso che vedono suscita in loro l'affetto immeritato che la nostra natura non potrà mai risvegliare, non venendo affatto percepita.

Scrivere per sé e per gli altri

Ci sono scrittori molto amati dal pubblico ma che avendo scritto libri di testa, e quindi non rispondenti al loro vero essere, nella fama sono disperatamente soli e non provano nessuna soddisfazione nel mandare in giro un sosia e un attore col loro nome.

Chi invece scrive secondo la sua personalità rischia di stilizzare se stesso per diventare originale, esprimendo pareri unici e sconvolgenti, sicché ciò che diremo e il modo in cui lo faremo verrà subito identificato come il nostro. Questo è il modo di operare di chi si fa sempre l'autoritratto. Esattamente il contrario è quello di chi cerca di dire le cose come esattamente e comunemente stanno, del tutto indipendentemente dal fatto che sia io a dirle. Ciò che conta è il gesto di dirle.

A volte un poeta sembra orgoglioso, o presuntuoso, o vanitoso. Invece sta difendendo fino all'estremo soltanto la verità della sua poesia, il mondo che ha evocato e vuole sia condiviso, di cui si sente il semplice tramite, disponendosi perfino a fare il rappresentante commerciale e il galoppino elettorale di quelle verità, che sente sopra di sé.

16 gennaio

La violenza della fotografia

Non si può più visitare una pinacoteca senza centinaia di fotografi e cineamatori dilettanti che riprendono tutto quello che vedono (e non guardano), incapaci di assaporare il momento presente e di trarne un cibo spirituale. Una volta i custodi scoraggiavano questa abitudine perversa ma ormai si sono arresi. Le gallerie del Louvre lampeggiano di continuo di centinaia di flash, come piccoli stupri di luce al mistero di un quadro.

È come se davanti a un bicchiere di vino o un dolce di crema invece di bere e di mangiare uno li fotografasse. Ciò significa che non ne trae nessun cibo per la sua vita interiore, che non c'è nessuna sete di quel quadro di Tiziano o di Piero della Francesca, che non ce n'è un bisogno profondo per rilanciare la vita e sopportare con animo più leggero la banale bruttezza eccitante che titilla i cinque sensi, in mezzo alla folla dei fotografi.

La foto e la ripresa filmata offendono la realtà vissuta in nome di una visione futura solitaria, libera e occasionale, come se nulla di quello che accade ora fosse decisivo, se non nella sua catalogazione e campionatura nel *desktop* di un computer. Conta più il documento del fatto, la foto del volto, la ripresa statica dell'attimo fuggente.

Il mondo non diventa immobile perché nasce la fotografia, ma la fotografia nasce perché il mondo è diventato immobile.

Una delle sensazioni più disagiati, sgradevoli e tali da generare persino, specialmente in un ragazzo sgraziato che cambia di giorno in giorno, una crisi di identità, è il vedersi ritratto in una foto. E specialmente quando la posa, come si crede, è spontanea, cioè immediata e naturale, in virtù di uno scatto fatto a sorpresa e all'insaputa del ritratto.

Non c'è infatti niente di meno naturale dello scatto fotografico, specialmente se manca una concertazione, o almeno qualche secondo di selezione e riflessione, prima di pigiare il pulsante.

La vita è un flusso e il volto lo esprime con trascolorare di sfumature sempre nuove, nelle quali una posa è letta alla luce della

successiva e della seguente, sicché l'identità meramente fisica di un volto, nella sua realtà vivente, cioè nella sua vera realtà, non solo non è la somma delle singole pose, com'è evidente, ma non può essere neanche una posa particolarmente significativa isolata dal contesto, se non è un artista a fotografare, in grado di vedere, come un pittore, l'immagine spirituale impressa nel volto.

Come questo possa accadere pigiando un pulsante non so spiegarlo, fatto sta che i risultati attestano che è possibile infondere nel soggetto lo sguardo di chi scatta.

Quando invece il fotografo dilettante ti inchioda a una posa irreali, che di fatto non esiste, perché la vita reale del volto ne risulta tradita, il risultato è brutto fino ad essere doloroso, non solo perché non sei effettivamente così ma perché sei costretto a riconoscerti in un altro, perfettamente sconosciuto.

Singolare però che questo perfetto sconosciuto stia in mezzo a persone che sono come esattamente sono. Ciò dipende dal fatto che vedendo la foto del volto di un altro la iscriviamo nella sequenza vivente della persona che ci è familiare e così essa viene risucchiata e sciolta nel flusso con naturalezza. Ciò che non possiamo fare per noi stessi, che ci vediamo solo allo specchio e ci formiamo così un'immagine idealizzante del nostro volto, visto come proiezione attoriale di una nostra regia espressiva intima, che non corrisponde quasi mai non solo a quello che gli altri distrattamente vedono ma neanche a quello che sarebbe per il più attento e costante degli osservatori.

Questa crisi di identità che si è costretti a subire dal rituale fotografico si cerca di esorcizzarlo e scamparlo con un metodo semplice e preciso: il sorriso. Sorriso a chi? Al fotografo? Alla macchina fotografica? Ai posteri? A noi stessi che, temendo il momento della condanna, ci consoleremo con una nostra immagine almeno sorridente, almeno abbellita da una gioia fittizia?

Il sorriso è una non espressione, una espressione da fuori della mischia, né reale né teatrale, che esprime una benevolenza a perdere, che renderà meno acuto il giudizio di coloro che, sfogliando l'album

elettronico un giorno e ingrandendo i particolari a piacimento, osserverà con comoda e spietata indulgenza i nostri difetti.

Il filmino però non risolve il problema. Spesso vedersi di profilo o di spalle accentua la sensazione di un occupante del nostro corpo, di un alieno che ci ha inghiottiti. Chi è quell'essere strano che si muove tra i familiari in modo pretenzioso e goffo? Dovremmo allora arrenderci all'evidenza di questa esperienza che incrudelisce, attestando il furto che il film fa della nostra identità familiare?

Ancora no, perché quell'essere è visto dagli altri alla luce della nostra personalità, della conoscenza fisica che hanno di noi, dei sentimenti e degli affetti che si irraggiano da dentro in quel volto, mentre proprio noi, che quei sentimenti e affetti li proviamo, mentre guardiamo il filmino li cancelliamo, come fosse un guscio vuoto, e non facciamo la minima concessione a quel corpo che più ci dovrebbe essere caro, collaudandolo con lo sguardo di quell'estraneo che noi stessi siamo diventati, finché non troviamo di meglio che dimenticare quello che abbiamo visto. E cioè cosa? Che per gli altri, se non lottiamo ogni giorno per farci conoscere e amare, momento per momento, non siamo che un corpo e un volto tra i tanti, e dobbiamo sudare ogni giorno la nostra parte per sembrare una persona.

Non è vero che la donna bella e l'uomo bello sono esonerati da questo travaglio. Al massimo possono non soffrire per una ruga o un dente storto, anche se la persona bella è sensibilissima al minimo difetto e severissima con se stessa non appena lo scopre. Ma non possono sfuggire alla sensazione di essere un altro da colei o colui che si sentono e sono.

Vero è, che condonati dalla bellezza, più dolcemente si dimenticano della pena, accettano il sosia fotografato, cosa che del resto fanno con la stessa rapidità coloro che belli non sono.

I documenti dei volti delle vittime della Shoah servono a terrificare e suscitare pietà in coloro che dovranno impedire che la violenza si ripeta. Ma per coloro che sono stati fotografati essere colti nella inermità assoluta è un ennesimo acuto dolore, che ostacola la

rimozione e tortura con una sottigliezza invincibile perché a fin di bene.

17 gennaio

La collera

“En vérité, celui qui ne connaît pas la colère ne sait rien. Il ne connaît pas l’immédiat ».

Così scrive Henri Michaux in *Un certain plume* del 1930, libro che avrà detto molto al Calvino di *Palomar*. E infatti il raptus della collera attinge la sua violenza dal rompere le catene con passato e col futuro prossimi e lontani. L’immediato è la forza che ogni società cerca di impigliare, nel bene e nel male, senza riuscirvi.

Io stesso ho sperimentato in pochi giorni l’immediato almeno due volte, e sempre per cause futili e opinabili. Di fronte a un uomo senza volto che, sceso dal métro, mi impediva di salire per rimarcare il suo diritto di passare per primo. E per un secondo avrei potuto colpirlo con un pugno, non perché ostruiva a sua volta il mio passaggio ma per la certezza offensiva con cui rimarcava la sua ragione.

La seconda volta grazie a un amico che mi ha provocato con una malizia improvvisa, alla quale stavo per rispondere con altrettanta malizia. Perché l’improvviso chiama l’improvviso, e ne nascono ferite che non rimarginano, polemiche sorde, faide e guerre di cui nessuno ricorda più l’origine.

Singolare la benevolenza e indulgenza che si usa sempre verso chi si scatena in preda a un raptus mentre chi risponde in modo più calcolato viene accusato di maggiore crudeltà, se non crudeltà. Come se nell’atto istantaneo non fosse condensato un lungo processo di pensieri freddi, che prima o poi sboccano a sorpresa in modo incontrollato.

Per non leggere

Si va a un incontro letterario non per essere stimolati a leggere un libro ma per esserne esonerati. Colui che lo presenta diventa più importante dell'autore, perché tu potrai parlare ad altri del discorso che hai ascoltato ma a nessuno del libro dell'autore presentato, che leggerai in solitudine.

Pur di non leggere, gli italiani sono capaci di seguire interi festival della filosofia o della letteratura, ascoltando con diligenza discorsi che capiscono in minima parte.

Gli italiani in genere non fanno nulla di cui non possano parlare a qualcuno. Essi leggono sempre avendo in mente il dialogo che prima o poi, a una cena, a un incontro, passeggiando, in treno, potranno imbastire con qualcuno. Non pensano mai che un libro possa aprire loro gli occhi, confortarli in un dolore spirituale che non provano, insegnare come fronteggiare una situazione analoga a quella descritta che non vivono, essere pungolati a una visione di giustizia che non hanno nessuna intenzione di cambiare, essendo convinti di sapere già tutto per esperienza e per istinto.

Gli stessi critici, professori e lettori professionisti che lamentano di continuo il basso livello della nostra letteratura e il diventare piano e denotativo della lingua della prosa, fino alla scomparsa dell'idea stessa di stile, censurano o ignorano i libri che alla loro idea di letteratura alta assomigliano, o tentano di assomigliare, essendo convinti, e anzi desiderando, che essa appartenga al passato e che il piacere di un lamento e di una negazione assoluta del presente vivo, che li conforta sinistramente, sarebbe guastato dalla comparsa di qualsivoglia eccezione.

Ignorano così a bella posta che non sono gli scrittori a vendersi all'idea di una lineare e spiegata letteratura popolare, bensì gli editori, esercitando un controllo doganale ferreo.

Da sempre chi vuole dominare e governare le masse si giustifica dicendo che viene incontro a ciò che esse vogliono. Come i dittatori così gli editori, che si scusano dicendo che fallirebbero in tre mesi se sfidassero i loro gusti. Ma come il dittatore mediatico plasma le

masse in modo da renderle docili ai suoi desideri e corrompendole al punto che non vedano nulla di meglio di lui nel mercato politico, così gli editori rovinano la bocca delle masse con un'immissione massiccia di cibi dozzinali, se non avariati, i più idonei a essere venduti, e ne inquinano in modo irreversibile la sensibilità per poi addebitare tutta ad esse la responsabilità delle scelte utili che compiono.

La letteratura è sempre aristocratica e riservata a pochi, anche quando quei pochi sono centinaia di migliaia o milioni, con la differenza che mentre fino ai primi anni Ottanta, i libri migliori, benché letti quasi sempre da pochi, erano palesemente ai vertici dei valori, benché i più li accettassero senza sapere perché, adesso sono nelle ultime posizioni, e al massimo considerati con spirito archeologico. E vengono liquidati con la definizione di illeggibili, con la quale si intende un valore complesso, ormai non più consumabile, benché presente ed efficace simbolicamente su un piano alto di studio e di analisi, del tutto avulso dalla fruizione reale.

Se un libro si definisce leggibile con degnazione, lo si chiama illeggibile con ironica complicità con i lettori di bocca buona, come quando uno stimato competente in un qualunque altro campo ammette di non capire la matematica per aristocratica solidarietà con coloro che non capirebbero neanche la sua disciplina superiore, benché in qualche meandro della sua testa la stimi cosa alta.

Se un libro di valore non deve essere né leggibile né illeggibile, che cosa deve essere?

Si fanno campagne di lettura come se leggere un libro fosse comunque un bene, indipendentemente dal libro. Si ripete che non c'è libro in cui non si trovi qualcosa di buono. Come non c'è uomo che non presenti qualche ragione di valore e riconoscimento. Così gli uomini e i libri pessimi vengono messi sempre sopra gli ottimi.

Io credo invece che sia meglio essere analfabeti che mezzo colti. E che sia meglio non leggere affatto piuttosto che leggere i prodotti di fattura media, buona e artigianale che vanno per la maggiore. Ma siccome leggere è considerato democraticamente un bene, come la

camminata veloce, lo sport, la vita sociale, la partecipazione, il voto, ecco che la buona letteratura va sparendo, anzi è già sparita.

E sempre più sarà così, fino alla totale indifferenza dei valori, ultimo atto della distruzione di un'espressione di verità odiata e temuta. Come si odia e si teme la nostra stessa salvezza, quando siamo incapaci di vedere una luce. Nel deserto brilleranno i libri del passato, che ormai sono scampati a un naufragio per definizione contemporaneo, e soprannuotano, dice Leopardi, visto che è contro i nostri stessi tempi che si scatenano quell'odio e quella paura dei quali puniamo i migliori, perché sono inetti a migliorarci.

Quando penso che non ho nessun obbligo di leggere le opere di uno scrittore, anche il più rinomato, mi prende un umoristico senso di sollievo.

Mitologia democratica

È evidente che il suffragio universale, per il quale il voto di uno qualunque ha lo stesso peso di quello di chiunque altro, è una pura assurdità. Chi vota per il colore di una cravatta e per un sorriso di gomma, chi vota per difendere i suoi privilegi e perseverare nell'ingiustizia ha lo stesso peso di chi vota per intima riflessione e con cognizione di causa, per quanto è possibile in materia così ambigua e sporca.

In democrazia vige la concezione miracolistica del voto: nel segreto dell'urna un raggio di ispirazione politica colpisce il cittadino più sprovveduto e indifferente, il nucleo profondo della sua cittadinanza mistica si risveglia ed egli sa, all'improvviso e in modo inconfutabile, qual è la sua verità politica.

La democrazia odierna è così un sistema insanabile e sempre fuori squadra, perché basato su un'illuminazione estatica ed irrazionale. Ragione per cui si sono escogitate tecniche per vanificare il voto e costringere a votare coloro che i partiti vogliono. Così una oligarchia al potere, del tutto cinica e indifferente al bene comune, ma convinta di esserne la sola depositaria, governa oggi con una dittatura

poliedrica e plurale, mentre la democrazia è solo una costosa liturgia teatrale.

Dal che consegue che è impossibile che una società funzioni bene, che sia realmente democratica, che i cittadini possano mai dirsi contenti. Proprio per questa coscienza sotterranea, condivisa più o meno da tutti, è indispensabile affidarsi al racconto magico della propria storia, alle illusioni miracolose, alle emozioni impulsive, al tifo politico, altrettanto cieco di quello calcistico, impedendo così, proprio col palliativo e il balsamo versato su un male immedicabile, di rendere più razionali le scelte e più civili i nostri comportamenti.

Dirlo apertamente tuttavia è considerato un'imperdonabile espressione di malanimo e di sentimenti reazionari. Soltanto un intellettuale autorevole e universalmente stimato come Norberto Bobbio ha potuto affermare in età veneranda che la democrazia è il male minore. Lo si è tollerato come la debolezza di un vecchio saggio nel prologo di amarezza che prelude alla morte.

Il fatto è che la democrazia è una fede, più che un'ideologia, che ha i suoi martiri, i suoi santi, che è costata lotte sanguinose e sacrifici disumani, di conquista difficilissima e impervia, tanto che sono occorsi millenni per agguantarla, e soltanto in un'area ristretta del mondo, e quindi ogni enunciato freddo e imparziale di critica non già della sua imperfezione ma della sua stessa natura, suona come una ritirata vergognosa e come un'apostasia, una fuga dall'esercito dei credenti durante un bivacco nell'accampamento tra una guerra e l'altra.

Non soltanto dire che la democrazia è un male, benché minore, equivarrebbe perciò a dire che la vittoria è un male, benché minore della sconfitta, ma in politica ogni affermazione si giudica dagli effetti, per cui ogni critica alla democrazia incoraggia e potenzia coloro che la vogliono osteggiare e combattere oggi, giacché sempre ci sono forze contrarie alla democrazia, disposte a usare i mezzi più spregiudicati e violenti per abbatterla. Per questo si ripete che occorre una vigilanza continua, e soltanto per impedire un male molto maggiore (che è la nostra sorte abituale) ma troppo poco romantica enunciata così.

Ogni sistema diverso dalla democrazia sarebbe molto peggiore, perché quasi mai è capitato nella storia che andassero al potere i migliori, in forme assolutistiche o oligarchiche pure. I casi si contano sulle dita: Pericle, Cesare, la regina Tamara, Lorenzo il Magnifico, Federico duca di Montefeltro, F. D. Roosevelt...

Spesso si mettono in luce le contraddizioni più violente della società come se denunciarla fosse il primo passo per sanarle. Ma l'esperienza mostra che i migliaia di casi denunciati dalla stampa più libera non sono mai stati risolti attraverso la pubblica rivelazione e il collettivo sdegno. E che non basta risolvere con i processi, seppure indispensabili, i mali nazionali. Esempio il caso di Mani pulite, quando i giudici hanno operato in modo così energico e coraggioso, per poi ritrovarci dopo quasi vent'anni in una corruzione più grave della precedente. Né possiamo più cadere dalle nuvole, ma la coscienza della corruzione non ostacola in nessun modo il suo scatenamento, aumentando soltanto l'avvilimento e l'impotenza.

Allo stesso modo molti pensano che criticare il capitalismo voglia dire essere nostalgici del comunismo. Come se non fosse possibile vedere chiaramente le contraddizioni feroci del capitalismo e nondimeno pensare che non ci sia alternativa possibile e che altri regimi economici sarebbero anche peggio. No, se c'è un male, esso deve essere per forza superabile, altrimenti vuol dire che non è veramente un male.

Quindi, se le alternative non tengono o sono utopistiche, se ne ricava che il sistema che viviamo debba per forza essere un bene.

Questo modo di ragionare ha fatto sì che ci si mettesse in braccio al fascismo e al nazismo per evitare il comunismo e che ci si mettesse in mano al comunismo per evitare il fascismo e il nazismo. La minaccia di un male terribile, a volte reale a volte puramente fantastico, ha fatto sempre sì che ci si cacciasse in un male maggiore, realissimo e per giunta sempre minimizzato, per non dover ammettere che la scelta è sempre in politica tra il male minore e quello maggiore.

18 gennaio

Destino e caso
(Alessandro di Afrodizia)

Quando le cose vanno male è colpa del destino, quando vanno bene il merito è tutto nostro, dice Alessandro di Afrodizia polemicamente nel suo trattato *De fato*. Mai pensiamo che il destino concorra al buon esito dei nostri desideri. E si spiega bene col fatto che il destino contiene un'idea di necessità, e la necessità un'idea di opposizione ai nostri desideri e voleri. Se inoltre abbiamo fatto tutto il possibile per condurre a buon fine un progetto, e non ci siamo riusciti, e siccome non possiamo pensare che la semplice volontà di chi lo ha ostacolato, o una diversa e maggiore cognizione delle cose, possa contrastare vittoriosamente la nostra, perché sarebbe come ammettere una nostra impotenza o incapacità, troviamo più semplice e meno doloroso pensare che una forza misteriosa, per motivi imperscrutabili, per un suo scopo segreto, lo abbia fatto fallire.

Potremmo parlare di caso o di fortuna ma sarebbe per noi umiliante saperci esposti come una pianta o un animale al gioco senza un senso individuale degli avvenimenti. Affidarsi al destino allora, se in apparenza vuol dire legarci le mani e le gambe in ossequio a una potenza neutra e impersonale, è l'estrema difesa della nostra libertà, rivendicata, sia pure nella sconfitta, di fronte a un'altra libera volontà sovrumana, una specie di provvidenza nera e pacificata che ha i suoi scopi sopra le nostre teste.

Alessandro stesso, che vuole dimostrare che destino non esiste, ammette infatti che se diciamo che qualcosa accade per destino intendiamo dire che accade comunque secondo uno scopo, sia pure segreto. E uno scopo segreto solo un ente libero e razionale può porcelo.

Quando si legge un libro sagomiamo l'aspetto fisico dell'autore sullo stile del suo pensiero, e ne immaginiamo le fattezze, lo sguardo, il timbro della voce, fino quasi a sentirne l'odore esistenziale, a provare la sensazione del suo personale e del suo alone corporale.

Ma ciò accade soltanto se l'autore è vivo, come nel caso del curatore del *De fato*. Se è morto, come Alessandro di Afrodisia, ne immaginiamo soltanto il carattere, in modo più astratto ma anche più spirituale. Ciò accade perché la morte ci ridà l'essere più profondo di una persona, libera dai suoi aromi esistenziali e dalle sue sagomature fisiche, come anche dall'età. Importa molto meno che uno lo abbia scritto a trenta o a settant'anni, se è morto, poiché affiora che la sua anima è sempre la stessa. Questo carattere, quest'anima, assume allora una sagoma fisica ideale.

Chi scrive col metodo della coerenza argomentativa più lineare, passo passo, come Alessandro di Afrodisia, finisce per trattare il lettore sempre più da idiota a mano a mano che progredisce nel ragionamento, e aumenta la propria convinzione di essere chiaro e di riuscire a condurre in porto la sua dimostrazione. E così spiega in modo sempre più dettagliato ciò che è evidente, nel timore di perdere tutto sul più bello. E la sua argomentazione perde forza per eccesso di dimostrazioni secondarie, ramificate e scontate. Ma soprattutto perché da la sensazione di parlare a qualcuno che non è all'altezza di ragionare da solo, e quindi neanche di capire quello che dice.

È segno di intelligenza avere fiducia nell'intelligenza degli altri. Del contrario non averla. Come nella vita pratica facciamo quasi sempre affidamento nell'intelligenza degli altri, per esempio quando guidiamo in autostrada o camminiamo in una piazza senza urtarci o parliamo con un passante sconosciuto, allo stesso modo quando scriviamo non dobbiamo mai dimenticare che chi legge è intelligente quanto noi, e che la sicurezza che ci proviene dal tenere noi la palla non deve indurci a presumere che è un bene anche per l'altro che noi non la lasciamo mai.

Buon filosofo e buono scrittore è invece colui che di continuo passa la palla e la riceve dal lettore con scioltezza e senza presunzione di poter gettarla in rete da solo.

Si dice che il buon scrittore è colui che scrive solo per sé e non per il lettore, ma questo è vero soltanto se dentro di lui il lettore c'è, se anzi c'è una moltitudine di uomini o, almeno, una doppia personalità.

Chi dice battute argute a uno sconosciuto sembra intelligente, anche se la battuta è modesta, proprio per questa sua coscienza disinvolta dell'intelligenza dell'altro.

19 gennaio

Maschera

Se ti fai crescere la barba o i baffi, come in un periodo lontano della tua vita avevi fatto, per prendere una vacanza dalla tua faccia, tu ti ritroverai la stessa sensibilità di allora, lo stesso modo di guardare, la stessa atmosfera intorno alla tua persona e sparsa sul mondo intorno a te. Con qualche pelo in più sulla faccia i tuoi pensieri lentamente diventeranno più severi e austeri, i tuoi gesti più lenti, i tuoi sguardi più pretenziosi. E alla fine ti ritroverai a vivere, come in un sogno transtemporale, intere sequenze vitali del tutto identiche a venti o trent'anni prima, indosserai il tuo stesso io di allora, anzi esso si compenetrerà in te con somma naturalezza. E quello che voleva essere un gioco con lo specchio si trasforma in un'esperienza inquietante di regressione e spaesamento nella rotta.

La tua vita senza barba e baffi inoltre, come vestita di un altro volto, ti sembrerà quella di un altro, come se non fosse incisa in te così profondamente come credevi, come fosse, per quanto lunga, una parentesi.

Pensa tu quello che potrebbe comportare il trasferimento nella città in cui ha vissuto un tempo, o una separazione dal letto coniugale, con il ritorno alle dormite e uscite da scapolo, o il rifrequentare i vecchi amici negli stessi vecchi luoghi.

Se chi amava una donna era molto magro e poi ha preso a ingrassare negli anni, dimagrendo di nuovo, si ritroverà a pensare alla donna di una volta e quasi se ne innamorerà di nuovo, come se il suo corpo ritrovato spettasse di diritto a quella donna che in quel tempo ne aveva goduto.

Pensa come sia indispensabile per un attore, cambiando personaggio, tingersi o tagliarsi i capelli, truccarsi e mascherarsi, insomma cambiare faccia. Gli attori infatti di continuo si tagliano la barba e se la fanno ricrescere, si acconciano i capelli in modi sempre diversi, si tagliano i baffi, si fanno il pizzo, la mosca, le basette, in un'inquietudine identitaria che investe sempre anche il volto. Ed è per loro riposo e piacere continuare anche nella vita di tutti i giorni a ritoccare la loro immagine, più di fronte a se stessi che non di fronte agli altri.

20 gennaio

La gente fuori del comune

Frequentando molte persone al di fuori degli ambienti cosiddetti intellettuali si viene colpiti dalla loro semplicità nobile, dalla delicatezza, dall'equilibrio profondo e dall'acume dei giudizi, che sfrondano con naturalezza gli eccessi e le deformazioni ma senza diventare mediocri. È un tessuto fittissimo, profondamente sano e vitale, che tiene saldo il terreno italiano, come un'immensa foresta umana anonima che impedisce le frane. Gli uomini e le donne-albero salvano l'Italia dagli smottamenti e dai crolli.

Andiamo a vedere coloro che hanno il potere in ogni campo, dalla politica all'industria, dal mondo dello spettacolo fino all'editoria e alla letteratura, cenerentola non per questo meno pretenziosa, e vedremo proliferare soltanto eccessi, deformazioni, menzogne, sofisticazioni, tranelli, tradimenti, imbrogli, crudeltà, violenze morali, arroganza e spavalderia da avventurieri, da paraculi, da sornioni, da maestri dell'invidia e della vendetta mascherata da abbracci, sorrisi, gentilezze gratuite e promesse inattendibili.

In altre parole vedremo che regolarmente i vizi più disgustosi si accompagnano quasi sempre ai successi e alle fortune in qualunque campo, entrando in una giungla irrazionale nella quale la sola dea è la fortuna, e il talento, salvo miracolo (comunque propiziato con tenacia pluridecennale), si afferma o quando uno campa abbastanza da diventare ottuagenario o quando si accompagna a quel corredo di

doti che comunemente vengono considerate vizi o peccati o reati, benché nascoste e occultate con un'ascesi laboriosa.

Non possiamo neanche tessere le lodi dell'insuccesso, che scatena vizi deformi e turbolenze conoscitive e produce saggi e romanzi che nascondono malamente l'ossessione che spinge fatalmente il respinto a non parlare di altri che di sé. Giacché l'insuccesso maschera e allontana la realtà più del successo.

La prova del fuoco è allora di essere così forte da far sì che le virtù cavalchino i vizi, non potendo né cancellarli né smorzarli in questi due casi estremi, sia quando il cavallo galoppa sia quando si impunta.

Una conseguenza del successo come dell'insuccesso è che l'artificiale, l'intossicazione egocentrica della psiche, guadagna tanta più fama quanto più l'essere naturale finisce nell'anonimato.

Le canzoni d'amore

Le canzoni d'amore degli anni sessanta e settanta sono molto più belle, forti e vere, di quelle scritte oggi, perché allora ci si innamorava in modo più forte e vero che non oggi. L'amore è un'ossessione che non bada a denaro, potere, classe sociale, a tutto ciò che è finto e superficiale, e punta dritto al nucleo, mentre oggi è evidente che per i ragazzi, e per tutti, è molto più difficile innamorarsi, perché le distrazioni, l'ironia, lo scetticismo, la natura poliedrica dell'esperienza, la continua eccitazione e allegria di superficie lo rendono quasi impossibile.

Si dirà che quello che si afferma è un nuovo modo d'amare, più pratico e meno romantico, più espresso che non inabissato nella contemplazione disperata e folle. Ma allora l'innamorata aveva tutto l'uomo dentro e l'innamorato era del tutto pieno della donna, come centinaia di canzoni attestano. E ora no.

La spada consuma la vagina

La spada consuma la vagina, cioè il fodero, scrive Leopardi nello *Zibaldone*. Il pensiero infatti consuma il corpo al punto che, fissandosi ad esempio sui piedi, potrai scaldarli o raffreddarli, fino a farli dolere. E fissandoti su una funzione naturale, come l'orinare o il respirare, potrai generare l'impulso coattivo, fino a infiammare un organo. Bisogna impedire che il pensiero si fissi su qualche membro del corpo e l'arte della salute sta proprio nel distrarlo continuamente, nel volgerlo ad altro, e soprattutto agli altri.

Vi sono raffinati fustigatori, molto utili perché ridicolizzano con piglio autorevole, e anch'esso non privo di presunzione, la pletora di sofisticazioni, simulazioni, sovracostruzioni, velleità, nate dalla presunzione, inseparabile dall'atto di scrivere, soprattutto in quelli che, per troppa, se anche meritata fama, indulgono a un mito personale e si lanciano trionfalmente nel mercato delle lettere senza mai essere sfiorati da un dubbio. La presunzione contro la presunzione diventa una virtù.

Giudicare attraverso il contesto

Vi sono studiosi, come Alfonso Berardinelli, non inclini ad approfondire un autore dal di dentro, per chiudersi con lui nel proprio uovo critico, o a immedesimarsi in esso con empatia, ma danno il meglio nello snudare il contesto in cui un artista può nascere e prosperare, illuminandolo con la sua opera, oppure quando disistimano qualcuno, nel delineare prima un contesto per poi vederlo come effetto meccanico, come prodotto inconsapevole di quello, privandolo così della sua personalità, benché imponente.

La sua non è una critica dei libri, isolatamente presi, ma una critica della realtà, della quale i libri fanno parte. Così facendo, egli dà ai libri un attestato di valore incomparabile, perché per lui essi non esistono in una dimensione a parte bensì agiscono, benché in misura minore e individuale, come una forza sociale, esprimendola, in modo più o meno conscio.

Saper giudicare in modo istintivo senza vergognarsi è un segno di valore. Come di fiducia nella natura sana propria e altrui. Sempre che si tratti, come in questo caso, di un istinto critico.

Nella lotta tra te e il mondo vedi di parteggiare per il mondo

Questa frase di Kafka non vuol dire affatto che lo scarafaggio sono io, ed è bene che sia così. Ma che Franz si rende conto di essere una parte minima del mondo, di essere una delle tante voci del mondo, e non già un titano fuori del mondo che lo giudica, abbraccia e definisce.

In ogni momento dobbiamo ripeterci di essere un'infima particola del mondo, tanto più quando pensando e scrivendo siamo tentati dal costruirci la nostra nicchia di dei in esilio. Più cresco e più mi sento piccolo e, perché piccolo, perché leggero, sempre più ricco di significato e di valore.

La saggezza solitaria non esiste

“È grande follia voler essere saggio da solo” dice La Rochefaucauld. E si comprende perché. La nostra saggezza si nutre degli altri. Nessuno è cibo per se stesso. Come quando si isola un uomo in una camera anecoica per diversi giorni, finisce per cadere in allucinazioni e dopo una settimana non sa neanche fare due più due. Così cibandosi di se stessi ci si inaridisce e svuota. La famosa vita interiore non è che il pullulio degli altri dentro di noi, che noi assimiliamo e trasformiamo in sensazioni, emozioni, pensieri. Se non incontro nessuno e se non leggo un libro o non guardo un film io sono vuoto, sono non pensiero, non uomo.

Se ogni forma di pensiero è misantropia quando giudica la società come un tutto. Se nell'atto di definire la società e di condannarla, ce ne tiriamo fuori, soffrendo con malinconia vigorosa i suoi vizi e la nostra esclusione, con lo stesso atto ci avviciniamo agli uomini che, nella solitudine del pensiero, ci diventano sempre più cari e indispensabili.

Un pensiero che ha espresso Leopardi proprio quando si è difeso dall'accusa di misantropia, dicendo appunto che la lunga solitudine gli ha sempre risvegliato l'amore per gli uomini, intorno ai quali ha intessuto fantastiche e potenti illusioni, mentre proprio frequentarli di continuo, senza volerli e poterli giudicare, è ciò che fa diventare misantropici.

Per rendere la vita sopportabile devi frequentare una gran quantità di persone che, con la varietà dei loro volti, corpi, caratteri, comportamenti, timbri di voci, pose, movimenti arrivano a sorprenderti ed eccitarti, a distrarti e affascinararti, colmano uno il difetto dell'altro, e svagando uno dalla oppressione dell'altro, quel tanto che basta per non piombare in quella noia da ripetizione che arriva fino alla nausea di se stessi e quasi al turbamento e fastidio di convivere col proprio corpo.

Senza contare che stando molto in mezzo agli altri amerai la solitudine e stando molto da solo amerai gli altri, e li cercherai. Ma essendo la solitudine lo scivolo naturale di chiunque pensa, dovrai forzarti a uscirne ogni giorno, risalendo la pendenza, impresa tanto più difficile quanto più una persona dispone liberamente del proprio tempo.

Se vedi decine e decine di persone ogni giorno non sei più capace di provare veri sentimenti per nessuno. E non sai più cos'è amore, amicizia e neanche affetto, rimpianto, rimorso, gioia, paura e speranza. Senti che qualcuno muore e dici che ti dispiace, che qualcun altro si sposa e dici che sei contento. E lo sei davvero ma blandamente, in un'eco o memoria di verità di un passato dolore più forte e di una passata gioia sincera e viva.

Così l'effervescenza della vita ne intacca la sostanza e l'uomo che offri agli altri non è tanto più di quello che gli altri offrono a te. Una cassa armonica, un trastullo, un giocattolo vivente, un attore e intrattenitore nello spettacolo convenuto della vita.

Si dice della paura della morte ma si teme molto più l'amore, e si è codardi a non sperare.

Chi è giovane ha una lunga aspettativa di vita, il che lo inclina più facilmente alla noia ogni volta che si trova solo e senza un'attività eccitante, mancando il tirante temporale che ti fa apprezzare la vita che ti resta tanto meno ne hai a disposizione.

21 gennaio

Leggere e scrivere

Il tempo che ho passato a leggere è molto maggiore di quello che ho passato a scrivere. Leggere e scrivere sono due attività simmetriche, come ascoltare e parlare, e in realtà sfasate sempre da un sovrappiù e da un sovrammeno che le rende inventive. E spesso parli molto di più ascoltando e ascolti molto di più parlando. Le due attività hanno anche in comune che producono pensieri, emozioni e immaginazioni, in modo che mai prendi atto di qualcosa che già esiste ma sempre rigeneri e trasformi.

È concepibile tuttavia uno scrittore che non abbia mai scritto ma sempre immaginato in sé le sue storie, coltivato in sé i suoi pensieri, mentre non è concepibile un poeta che non abbia mai scritto, perché la poesia, che passa per l'espressione più immediata e vissuta, ha più bisogno, rispetto alla filosofia e alla narrativa, della lingua e dello stile, sicché puoi covarla a lungo dentro di te ma sempre in forma di parole. Benché esistano figure di suono, pieghe tonali, parabole emozionali già segnate nell'animo di ciascuno fin dall'infanzia, che alla fine reclamano le loro parole almeno quanto le parole fanno curvare nella direzione da loro tracciata sentimenti e pensieri.

Esistono le poesie di getto naturalmente ma reclamano di essere subito in pochi minuti scritte.

Io ho scritto dentro di me un intero romanzo, vivendolo e rivivendolo, al punto che i personaggi si sono sempre più incarnati e articolati prendendo una vita che non potrò più cambiare, però non l'ho scritto fuori né è certo che un giorno o l'altro lo farò. Ma mai un'intera poesia, che in me viene sempre di getto, solo in certi

giorni, e mesi e anni, quasi tutta già formata, benché non saprei dirla finché non la scrivo, al punto che le piccole variazioni sono come pròtesi, bende e cerotti applicati in un corpo vivo, con pregi e difetti nativi e pressoché imm modificabili.

Io non pubblico poesie, pur avendone scritte per più di un libro, perché non trovo giusto affidarmi a getti alieni di una seconda persona dentro di me quando non ho fatto la scelta di diventare poeta, la quale sola mi autorizzerebbe.

E dimostro così di essere sciocco, perché sarebbe come dire che non prego perché non ho fatto la scelta del monaco di clausura.

Dalle prime poesie che scrivi sono già evidenti il tuo valore e i tuoi limiti. Avendo capito a quindici anni di non essere Rimbaud, ho giudicato più onesto strappare tutto. Ma l'errore profondo è stato di voler essere me stesso dentro un altro. Dopo ho scritto in diverse, e rare, stagioni, con repentini moti ma mi è stato sempre più chiaro, anzi altrettanto chiaro che all'inizio, che la mia poesia non dava le semplici verità ultime e prime per questa originaria viltà o per un diverso talento.

Solo in un secondo tempo ho capito invece che era vero il contrario (a dimostrazione del fatto che cose evidenti possono essere false): dando le mie poesie invece proprio le prime e ultime verità, e semmai non quelle intermedie. Ma non avendo la mia vita la forma consona, era indispensabile che io non ne figurassi l'autore, che io sparissi come poeta, perché esse sono inconfutabili come un teorema, e tuttavia non è giusto che non sia un geometra colui che le ha scritte.

Una poesia è vera se è vero l'autore, e io lo sono finché le scrivo. Ma subito dopo non lo sono più. Quindi mentre le scrivo ho altro per la testa che pubblicarle e dopo che le ho scritte non me ne sento più degno.

22 gennaio

Scrittori che hanno coltivato amicizie con critici affini, con i quali condividere i maestri e i compagni di strada, animati dalla stessa idea radicale e sanguinale della letteratura. E quando questi scrittori hanno pubblicato i loro libri, scritti in decenni e per i decenni, i loro amici critici hanno scritto loro lettere generose in modo imbarazzante, mentre si scusavano di non avere il tempo di scriverne in pubblico, perché troppo impegnati a stroncare i libri che entrambi non stimavano.

Chi esercita soltanto l'intelletto critico preferisce attaccare i libri che non gli piacciono piuttosto che difendere quelli che gli piacciono, sia perché ne trae un maggiore sentimento di potenza, tanto più se il libro criticato è famoso, sperando di aggrapparsi al volo al successo del nome stroncato e viaggiare sulle vie della fama con quello, senza sminuirsi, anzi esaltandosi, nel proprio severo valore aristocratico. Sia perché la facoltà di ammirare si spegne quando si è convinti che ormai la letteratura è finita o in letargo. Al momento di parlare bene di un libro che piace, ma ignoto ai più, ci si accorge che è più gradevole e comodo non stimare nessuno piuttosto che difendere una causa che ci isola e che neppure noi siamo più capaci di sentire fino in fondo, essendoci guasta la bocca con troppi vini e offrendo il mercato infiniti casi di lodatori degli stessi libri che noi disprezziamo.

Enfasi romanzesca

Quando leggiamo un romanzo, le sensazioni che vi sono descritte sono sempre enfatizzate. Una pioggia battente per esempio è molto più intensa di qualunque pioggia che riusciamo a sperimentare dal vivo. Restiamo convinti che una volta anche per noi la pioggia era così tumultuosa e forte e ci svegliava sentimenti che oggi appena traspaiono, e quasi in forma di reminiscenza. Il romanzo diventa una forma di risveglio delle sensazioni morte o illanguidite, che riesce a rendere a costo di accentuarne sempre più la portata. I tramonti letterari hanno tinte sempre più vivide, la neve sul bavero del cappotto suscita sensazioni deliziose che nella realtà non proviamo,

una luce radente su un divano letterario suscita l'immaginazione di una felicità domestica, come di fatto non succede più.

Ma è mai successo, è legittimo domandarci, o già nell'infanzia i sensi cominciano ad affievolirsi, a mano a mano che ci accorgiamo quanto poco servono nelle società artificiali in cui viviamo. E in realtà non ricordiamo le nostre potenti sensazioni di una volta, ma una nevicata in una pagina di Proust letta da ragazzi, la neve che brillava trent'anni fa in una passeggiata di *Guerra e pace*.

Ogni sensazione forte contiene il ricordo di un'altra analoga dello stesso genere già vissuta, e risveglia quindi un'intera corrente di esperienza che come una saetta mette in sequenza acrobatica attimi lontani della nostra vita, elettrizzando il tempo vissuto.

Enfasi cinematografica

Il cinema fa leva sul potenziamento sensoriale. Ad esempio moltiplicando i suoni della vita quotidiana. Il respiro, l'ansimo, il fiatone diventano sonorissimi, il fruscio delle foglie impetuoso, la pioggia cade giù scrosciante come solo in certi remoti pomeriggi dell'infanzia, quando cadeva a secchie, battendo sulle finestre, o, più probabilmente, quando l'udito era più forte e l'olfatto più sensibile fino a cogliere l'odore dell'erba bagnata e dell'asfalto lustro stando a casa. O forse a essere più forte era l'immaginazione dei suoni e degli odori.

Lo stesso avviene nel cinema con i sentimenti, moltiplicati per dieci ed enfatizzati, dandoci l'illusione di vivere più pienamente. Nel cinema, come nella vita, la ricerca della soddisfazione si è spostata dal piano morale a quello sensoriale, non comprendendo che i conflitti morali e le scelte etiche coraggiose danno un'eccitazione di tutti i sensi, un'energia fisica e una scossa corporale che nessuna sensazione puramente fisica potrà mai dare.

23 gennaio

Violenza occulta

Io non ho mai visto uccidere un uomo né ho mai fatto violenza a nessuno, con l'eccezione delle lotte rituali da ragazzini, che non lasciavano alcuna scia d'odio e di risentimento, se non entrava in scena uno di quei ragazzi maligni e perversi, che poi lo restano per tutta la vita. Né mai ho subito una violenza fisica se non quando presi un pugno alle spalle da un neofascista, colpito dal colore rosso del mio giubbotto.

A parte qualche rissa nelle manifestazioni sciolta coi lacrimogeni non ho mai assistito ad aggressioni crudeli, fatta eccezione per qualche decina di migliaia di omicidi in televisione, che non sono la stessa cosa. E lo stesso vale per la gran parte delle persone che conosco.

E tuttavia la nostra società è molto violenta, anzi la violenza si è addentrata nelle anime, mascherandosi con le forme di educazione sociale e di civiltà del buongiorno e dello scusi e prego. Ma è la stessa, né più né meno, sperimentata durante le guerre mondiali. Il fatto che oggi restiamo in vita non ci rende integri e veramente in salvo. Basta guardare le nostre anime per restare di sasso.

E questa violenza segreta impedisce l'affermarsi della democrazia in Italia, che resta in gran parte un gioco per adulti. Una violenza che si esprime nell'aridità, nell'omicidio più vile che ci sia, ogni giorno perpetuato con cattiveria pura e irriducibile, che nel corso di una vita compie una strage, di cui nessuno ci può imputare, e che non fa più danno solo per la pari aridità e indifferenza degli altri.

Posso testimoniare che nei luoghi di lavoro esistono tra noi persone che possono non stabilire un contatto umano elementare con nessuno senza soffrirne minimamente, anzi con sostanziale gratificazione. E lo stesso ovunque: negli ospedali, nelle banche, nelle aziende. In queste ultime è vero che la competizione è maggiore e quindi le cattiverie sono più espresse e dure, ma almeno uno spettro di passioni, benché torbide, riesce a manifestarsi, tingendo di umano gli esseri più schivi e autocratici.

Ma dove tu puoi chiuderti in un'aula, dominando la platea, in un lavoro del tutto isolato e autoreferenziale, nutrendoti della polpa giovanile e governando la situazione a porte chiuse, la tendenza animalesca a rintanarti e cadere in letargo diventa anomala e penosa per la creatura.

A questa guerra fredda, a questa pace fredda, bisogna rispondere con l'iniziativa amorosa. Un amore ironico e tagliente, se necessario. Con la provocazione, col tessuto pazienze di un'amicizia minimale, con l'interesse per la vita privata altrui, per quanto indifferente e faticoso ne sia l'ascolto.

Pneuma

Un amico disse, riferendosi a un ateo generoso: “Lo spirito soffia dove vuole.” Alludendo a un suo cristianesimo involontario. Il fatto è che il cristianesimo lo è sempre.

Vizio prospettico

Quando guardi balconi bui dalla tua stanza illuminata credi che gli altri non ti vedano, invece loro ti vedono e tu no. Quando guardi una finestra illuminata da una stanza buia, credi di essere visto, e non lo sei.

Così quando gli altri sono in silenzio e tu fai molto rumore credi che non ti sentano e di essere tu cosciente del loro silenzio, mentre sono loro a soffrire del tuo rumore.

L'animale del mondo

Parliamo di Keplero come uno dei primi scienziati moderni e lui credeva che i monti fossero le vesciche della terra dalla quale sgorga la sua urina di fonte, che i vulcani fossero i suoi culi e che le cicale fossero squame staccate della sua pelle. Che la terra sia un immenso corpo vivente lo credevano anche Platone nel *Timeo*, Cicerone (*De natura deorum*, II, 8), Ovidio nelle *Metamorfosi* (XV, 342), Seneca

(*Naturales quaestiones*, VI, 16, 1) e tanti altri fino al nostro Rinascimento e all'apoteosi di Giordano Bruno. La teoria seducente e istintiva riaffiora in Schelling, occhieggia in Schopenhauer, si ripresenta con l'organicismo tedesco. Fechner trova naturale parlare di un'anima delle piante, e allora perché non dell'intera terra? *L'anima mundi, l'anima terrae* riaffiora col suo fascino antico ogni volta ci si accorge che abbattere la foresta amazzonica intacca il clima europeo e in mille altri casi.

Non è una teoria scientifica ma è una convinzione istintiva poderosa. E noi oggi sappiamo fin troppo bene che la scienza non è tutto, ma ci dà soltanto una porzione della verità. E che tanto più sei scienziato, tanto più vuoi essere libero di ospitare nel tuo spirito il mistero di ciò che non sai e non potrai mai sapere per via empirica e dimostrativa. Tanto più sei scienziato, a dirla tutto, tanto più una parte del tuo cervello folleggia in modo incontenibile, oggi come ai tempi di Keplero.

Di questo passo puoi farti una dea della natura. E sarebbe ridicolo. O no?

Goethe scrive che siamo panteisti di fronte alla natura, politeisti in poesia e monoteisti nella morale.

Vi sono tuttavia ecologisti peggiori dei musulmani più dogmatici, i quali ritengono la terra sacra e gli uomini profani. Manifestano un disprezzo cataro per ogni nostro intervento sul pianeta e sognano di impastarci con la materia oppure di trasformarci in spettatori invisibili e aerei che osservano la natura attraverso strumenti sofisticatissimi e delicatissimi, senza contaminarla. Ma Fechner potrebbe ricordare a questi imam della natura che è grazie al nostro respiro che le piante vivono. Noi uomini siamo indispensabili alla sopravvivenza del pianeta.

Durante la prima guerra mondiale a Porto Maurizio hanno distrutto un milione e mezzo di olivi, perché il legname valeva più dell'olio. Anche le piante hanno dovuto dare il loro tributo alla patria.

Più ragionevole è pensare che noi uomini non possiamo andare contro la natura, neppure volendo e che forse ogni nostra violenza e trasgressione dell'equilibrio è già dalla natura stessa studiata per scopi che non possiamo conoscere.

Parliamo di sete di potere, di cieca violenza, escogitiamo bombe nucleari e all'idrogeno, asfissiamo il cielo con gli ossidi e i carburanti, e tutto questo rientra in un piano oscuro della natura per equilibri che ci sfuggono.

Sessantacinque milioni di uomini vengono uccisi in due guerre mondiali. E anche questo rientra in un progetto arcano della natura. Terribile pensarlo.

Non basta pensare che la terra abbia un'anima. C'è da sperare che sia buona, a noi benigna e favorevole. Ma potrà mai esserlo a ciascuno di noi? Penso proprio di no.

Quello che intanto possiamo fare è ascoltare la natura dentro di noi, il *conatus* originario, e avere una grande pazienza. Tutti i nostri mali, come dice Kafka, provengono dall'impazienza.

Quando sei in ritardo, rallenta il passo

Così dice uno dei “pensieri improvvisi” di Andrej Sinjavskij, in altri casi troppo febbricitanti per me. Quando ascoltiamo una persona parlare lentamente, pensiamo che abbia una lunga vita davanti e un vasto spazio attorno. Rallentando, guadagniamo tempo. Quando siamo in autostrada e deceleriamo, impieghiamo più tempo ad arrivare, stando all'orologio, ma molto meno nella nostra percezione soggettiva, quella che conta in questo caso.

Mentre più acceleriamo più accelera con noi anche il tempo, e pochi secondi diventano interminabili. La meta inoltre, accelerando, si carica di significati fasulli mentre il viaggio diventa un mero strumento, una vita cava e sorda senza senso se non nell'eccitazione. La velocità dei nostri tempi fa sì che ciò che verrà diventa lo scopo e ciò che è adesso il mezzo, mentre rallentando si inverte il rapporto ed è scopo quello che sto vivendo nel momento presente e mezzo ciò che dovrò fare o il luogo in cui dovrò arrivare.

Mistico è colui che inverte il mezzo e lo scopo.

Qualità e quantità

Volponi mi disse con un gesto largo di sgomento: “Ci sono troppi poeti oggi in Italia.” Lui in quei giorni leggeva Plutarco. Ci sono troppi contemporanei. Chi legge solo i contemporanei vive in una sola dimensione, in un paese più piatto di *Fatlandia*.

Con mestizia dobbiamo dire che i migliori scrittori e i poeti di oggi sono mediamente meno potenti di quelli all’apice dieci anni prima, che erano un decimo; e questi di quelli di venti anni prima, che erano un ventesimo. In Italia la generazione dei romanzieri nati negli anni 30 del Novecento, raddoppiando di numero, già manifesta i primi segni di svigorimento. Che diventano più manifesti nei nati negli anni 40, quadruplicati di numero. Oggi il valore medio dei narratori è artigianalmente assai buono, tanto che fai fatica a trovare un libro indegno, ma la gran parte di loro è poco colta, poco profonda e poco onesta con se stessi e con gli altri.

Ciò accade perché tutti concorrono a scoraggiarti dal diventare più colto, profondo e onesto. Tutti vogliono che tu non lo diventi. Tutti abbiamo paura che ci sia uno più bravo, perché nessuno sarà più vero di noi. Anche se tutti di nascosto ci consideriamo dei geni in potenza.

Ciò che vince oggi in letteratura è la capacità di trovare una nicchia di mercato, come nella vendita dei mobili o dei frigoriferi. Questo è normale in una economia capitalistica. Quello che non è normale è il consenso, la volontà generale che sia così.

Il capitalismo naturale

Il capitalismo, come ogni altra forma economica, è un fenomeno naturale, che prosegue l’opera della natura con lo stesso cinismo e indifferenza al singolo. Da qui la sua potenza e capacità di rinascita.

La politica dovrebbe tamponare le ingiustizie e le violenze che l'economia, come prosecuzione della natura dentro la civiltà, produce sempre di nuovo, invece ce la fa sempre meno, si piega, si inchina, diventa anch'essa natura. Presto intorno al Parlamento cresceranno le erbe selvatiche, le radici spaccheranno le pietre, le scimmie salteranno sugli scanni, i boa stringeranno le gambe dei deputati in una morsa. Il soffitto scopperchiato, la pioggia battente farà marcire i banchi. Al freddo e senza mangiare che bacche i deputati voteranno le decisioni prese nei grattacieli di cristallo delle multinazionali, delle grandi compagnie finanziarie, delle cupole mafiose.

24 gennaio

La forza dell'immaginazione

La forza dell'immaginazione, *Einbildungskraft* dicono i tedeschi, cioè la capacità di immaginare. Che cosa? Un'altra vita, un'altra società, un altro mondo. Tutto il contrario di quel sogno a occhi aperti, coatto, indotto dalla televisione e dal cinema. Un sogno collettivo nel quale già i ragazzi si sentono rassicurati leggendo tutti insieme lo stesso libro, *Twilight*, guardando lo stesso film, cantando le stesse canzoni. E i loro padri vedendo la stessa partita, comprando la stessa auto, sognando la stessa pensione. Non esiste neanche l'immaginazione di una società diversa e migliore della presente, mentre negli anni 60 e 70 di continuo la città presente era messa in gara con la città immaginaria, la società presente con la società immaginaria, la donna o l'uomo presenti con quelli assenti e immaginari.

Oggi nel letargo dell'immaginazione si aggirano i fantasmi innocui indotti da un mercato i professionisti bravissimi e spregiudicati, che passano per i soli democratici, perché rispettano e amano il pubblico che compra i loro prodotti e non direbbero mai che l'uomo-massa non capisce niente, come fanno coloro che vogliono educare un gusto, un giudizio, l'energia di immaginare. Ognuno vive soltanto la

sua città, la sua società, la sua donna o il suo uomo, e vi sprofonda dentro pacifico e sorridente, turbato da allarmi incomprensibili.

Aporie italiane

Il modo migliore per fare accettare il mondo come è, è di far sussultare con paure continue, che si rivelano falsi allarmi, per far continuare a godere, o a sopportare, la vita com'è. La nevicata scatena l'allarme rosso, l'epidemia un panico effimero. Gli alpinisti muoiono con ritmo regolare, come cadono le valanghe, a conforto di chi sprofonda in poltrona.

Milioni di italiani non arrivano alla fine del mese, e non hanno bisogno della televisione per saperlo. La notizia serve a coloro che ci arrivano, si confortano e non chiedono nulla di più.

Sulle strade incidenti quotidiani, contro i quali non si fa nulla, perché nei tempi di crisi e di paura, i sopravvissuti si stringano ai loro cari.

In ogni città assassini sempre misteriosi, che vengono analizzati, seguiti e coccolati per mesi e mesi perché chi ancora non ha ucciso o non è stato ucciso mediti sulla sua fortuna. I quotidiani incidenti sul lavoro ci riportano ai tempi pioneristici e crudeli del capitalismo, che in realtà non sono mai passati. Si tranquillizza il mostro che non rischia, non uccide, non fa lavori pericolosi.

Gli ospedali, le scuole, le aziende, le amministrazioni che funzionano non vengono mai nominate perché i più non sopportano qualcosa che vada bene. Non potrebbero più lamentarsi, deplorare, sdegnarsi, accettare quello che ogni giorno va male. I mediocri vogliono che le cose vadano male.

Di scienziati, artisti, scrittori, architetti, pittori, poeti non si parla mai, se non di quegli attori, rappresentanti di se stessi, Cagliostri, paraninfi, e imbonitori che sanno eccitare un pubblico televisivo con dichiarazioni drastiche e brillanti. Gli italiani odiano chi eccelle o chi fa serenamente bene il suo lavoro.

Le profonde verità della vita vanno dette per scherzo, con aneddoti gustosi e preferibilmente da comici, uomini di spettacolo, cantautori

profetici. Molto pregiati i calciatori quando sono in momento meditativo e pronti a darci semplici moniti per il popolo contrito e solidale. Le parole degli arbitri sono molto meno gradite di quelle degli allenatori, epici Ahab ritratti nel loro sguardo sprezzante a comando della baleniera, o quando pronunciano poche ruvide parole che toccano i cuori pazzi della ciurma.

Intanto nell'ombra, a luci spente, nei laboratori, negli atelier, nelle palestre, nelle fabbriche, nella camera solitaria, milioni di anonimi banditi dalla piccola scatola colorata lavorano perché la mongolfiera dell'Italia non vada a picco. Non sanno neanche loro perché lo fanno, sono fatti così e non hanno neanche voglia che se ne parli. Sanno che devono restare nascosti perché l'odio sociale, il rancore dell'uomo massa è peggio dello tsunami.

L'animale strano

L'uomo: un animale nato per fare qualcosa che non sa fare.

Epistolario

Scorrendo le lettere che ho ricevuto noto che le stesse persone scrivono, col passare degli anni, con caratteri sempre più piccoli. Raggiungono una misura giusta nella mezza età e, soprattutto se diventano vecchi gloriosi, usano una grafia minutissima, quasi microscopica. Per scomparire o per rendere il loro tesoro sempre più inaccessibile, nel gesto di offrirne qualche moneta a un altro? O per un crescente senso di insicurezza, di parsimonia, di insufficienza dei detti?

Alcuni scrivono in modo indecifrabile, quasi a preda a raptus, nella foga di bruciare in pochi secondi un messaggio. Oppure buttano giù segni inesistenti nell'alfabeto italiano come se fossero clandestini in regime totalitario. Ciò che conta è lo stigma della loro firma. Si crea così una piccola leggenda e, mentre l'uomo vorrebbe sparire, il personaggio cresce.

Quando sei al buio tu scrivi con caratteri più grandi.

Ci sono quelli che prendono in mano la lettera che hai scritto loro e rispondono punto per punto educatamente, dicendo quello che chiunque potrebbe già sapere, concludendo con un saluto cordiale e misurato. Ti hanno risposto per buona educazione. E io li apprezzo. E ci sono quelli che ti mandano sette o otto pagine di riflessioni articolate, di fronte alle quali diventi un pubblico lettore. E in fondo queste sono le vere lettere.

Per il resto si procede con gli email, ora ridotti a mail. Nessuno potrà mai raccoglierle in un volume, magari un giorno potrà metterle on line. E vagheranno anch'esse, come milioni di Ufo in orbita intorno alla terra, nella navigazione aerea e cosmica delle nostre parole dilapidate. Anzi, lapidate, nell'atmosfera.

Paradossi oggettivi

Avremmo bisogno di un nemico, possibilmente di un grande nemico, per migliorare e crescere.

La fama non spetta ai migliori, il successo cade sempre nelle mani sbagliate. Ma se questo lamento nasconde un desiderio di fama frustrato, una speranza di successo mortificata, l'autore diventa ridicolo e patetico. Tu potrai ascoltare soltanto la critica di chi la fama e il successo rifiuta. Ma allora potrà essere soltanto il libro di un morto.

Volevano fare di Cristo un Re, scrive Kierkegaard, e lui scelse di essere crocifisso. Non fu crocifisso contro la sua volontà mentre avrebbe voluto diventare re. Se tu, uomo piccolo che hai preso Cristo a modello non scegli, ma ti farai trascinare dal bene, non sarai nessuno.

Se tu pensi che un tuo libro possa giovare agli altri, mettiti alla prova. Pagine tu la stampa. Se ci tieni più a qualche migliaia di euro in tasca, vuol dire che credi che giovi soprattutto a te.

Diffusa invece è la mentalità opposta: un vero scrittore non paga i suoi libri. In realtà quasi tutti lo fanno ma, d'accordo con l'editore, non lo direbbero mai. Altri, pochissimi, vengono pagati, e allora diventa una professione. E, se sei cosciente dei tuoi mezzi e dei tuoi scopi, ti vergogni che altri trovino tanto bravo un così piccolo scrittore. Per questo Kierkegaard voleva pagarsi i libri che pubblicava e giudicava disonorevole che ci pensasse l'editore.

Tanto più è letto il tuo libro tanto meno tu esisti.

Se vendi un milione di libri, non per questo sei un piccolo scrittore. Non sei neanche però un grande. Piccolo o grande lo eri già prima e lo resti anche dopo. Se vendi molto vuol dire soltanto che hai soddisfatto i bisogni dell'animale massa per due o tre ore. Ma quello stesso animale, tornando uomo, ti possiede interamente. E sei nelle sue mani comunque.

Diventando stupido mentre legge, torna intelligente quando smette.

Così idiota da diventare un genio. Così genio da diventare un idiota.

Scrivere è prendere al volo i pensieri mentre stanno per annegare. O sono loro che salvano te?

Il diritto che Dio ci ami

Quanta disperazione, solitudine, paura per avere il diritto di pensare che un essere onnipotente e perfetto ci possa amare. E quanta fatica per ottenere che nel momento decisivo ci dia la mano, ci scorti dove nessuno sa se esiste qualcosa.

Salvarsi soltanto se se ne è degni, questo nessuno vuole accettarlo. Dio ci dovrebbe salvare perché è buono, perché esistiamo, perché soffriamo, perché siamo fragili e insicuri. Sicuro che basti? Non è più bello, umano e giusto tentare di meritare la mano che ci potrebbe venire dall'alto?

Ma noi oggi ci sentiamo troppo indegni, ci vergogniamo di noi stessi e allora facciamo la voce grossa, imprechiamo, ridiamo, rivendichiamo mentre dovremmo agire nel bene e scegliere.

La persona che ho mai trovato più affine a me, benché la cosa non mi faccia troppo piacere, è Kierkegaard. Quando leggo i suoi pensieri, essi sgorgano dalle mie vene. E non mi fa piacere perché non mi fa piacere essere io, essere responsabile, dover scegliere io.

Perché ci hai creato così: un essere fortunato e sfigato, disperato e soddisfatto, geniale e idiota, amante del piacere e del dolore, forte e tremante, spregiudicato e vile. Perché ci hai creato così? Per divertirti a vederci vivere? Non credo proprio, perché siamo tutti così, e Dio certo si accorge come nell'infinita diversità noi siamo nel profondo tutti uguali e sempre gli stessi.

Che sei il sommo artista, lo vediamo. Che sei il sommo scienziato è evidente. Ma c'è un bel contrasto col male che viviamo. Valeva la pena fare miliardi di galassie perché un operaio di trent'anni con un bambino piccolo precipitasse da un'impalcatura? È terribile questo contrasto e il fatto stesso di averlo pensato fa male.

Per il bene di Dio e nostro, devo scegliere. Se infatti non ci fosse un altro mondo Tu non saresti buono. Quindi deve esserci. Non si può bruciare tutto qui, nella lotteria universale. Non posso essere neutro, non posso essere agnostico, per questa esatta ragione. Io devo credere, altrimenti sono complice. Eppure sono così piccolo, così ambiguo, così furbo. È sicuro che io possa scegliere?

È Dio che sceglie dentro la tua scelta. Non puoi farcela da solo, se sei onesto. Uno viene chiamato, questo è evidente.

Sorridendo paterno un amico mi dice: Io sono ateo e non riesco neanche a concepire questa problematica, piuttosto malsana secondo me.”

Confesso che coloro che si dichiarano atei io non li stimo molto intelligenti, però riconosco che hanno fegato e sono ben costruiti. Inoltre sono migliori di me in quanto la possibilità oscena di un dio cattivo non passa loro neanche per la testa.

E tuttavia come fanno ad accettare un mondo assurdo e ingiusto? Questo il mio amico me lo spiega alzando le spalle e dicendo: “Tanto”.

È un fatto che esistano però atei geniali, come Philip Roth. Bisogna rassegnarsi al fatto che esistano forme concorrenti e contrastanti di intelligenza o che, quando abbiamo la sensazione che qualcuno non sia intelligente, se è vero che il simile conosce il simile, essa è prodotta da un deficit dell'intelligenza nostra.

L'ateismo è una condizione naturale, come essere maschio o femmina, alto o basso. Che senso ha dichiararlo? Come se uno dicesse: “Ho due gambe e due braccia.” Il problema è cosa farne.

Altri lo spiegano uccidendosi. Per me è evidente che saranno tra i primi a salvarsi.

E tuttavia può uccidersi solo chi non è amato da nessuno, perché altrimenti il suicidio è sempre anche un omicidio.

Esiste chi non è amato da nessuno?

L'ateismo oggi dominante è quello pratico. Non già il sostenere con qualsivoglia argomento che Dio non esiste ma credere e comportarsi in base alla convinzione tenace che questo sia l'unico mondo, stringendo la radice di una pianta che sembra il mondo e invece è la nostra vita; non soltanto, che conti solo l'ora presente, il trionfo attuale.

Ma attenti, ogni istante in cui vivo trionfo sulla morte. Ma è trionfo illusorio, non solo perché perderò la guerra sicuramente, così ragionando, ma perché anche il dolore, l'angoscia, la solitudine trionferanno così in questo preciso istante.

Della nostra cattiveria più profonda non ci accorgiamo mai.

Non puoi scrivere se non sei cattivo, e non sai di esserlo. Ma dentro una più profonda bontà, altrimenti non è il tuo mestiere.

La mia fede è morale e kantiana: Dio deve esistere ed essere giusto e buono. È un postulato pratico. Una fede morale tuttavia è forse un antidoto all'amore?

La sentinella che guarda il nemico fuori e dentro.

La sposa rifiutata per sempre. Il capolavoro rifiutato per sempre. La creatura rifiutata per sempre.

Kierkegaard non filosofava soltanto sulla scelta, sceglieva pure. Non si è fatto prete, non ha sposato Regine. Queste sue scelte tuttavia sono negative. Ha scelto la fede: questo è in positivo. L'ha scelta come scrittore e uomo solo: questo è impressionante, perché uno deve scegliere esattamente in quello che è.

Ha dato del tu a Dio: sarebbe sfrontato se non fosse ridicolo. La sproporzione lo fa scoppiare. Può farlo soltanto chi ama. È talmente stravolto d'amore che non s'accorge della spavalderia.

Con i miei studenti ragioniamo spesso, attraverso lo studio dei filosofi, di questi problemi, con somma naturalezza, e a nessuno di noi pare strano. Perché allora quando lo faccio da solo mi vergogno, mi sento losco e arrivo a temere misteriose rappresaglie. La colpa non è nel pensarle e nel dirle ma nel farlo da solo. C'è una persona cara di là e tu invece di correrle incontro ti trastulli con pensieri solitari.

Il pensiero, come l'amore, si dovrebbe fare in due.

L'uomo solo non è mai degno di pronunciare il nome di Dio, a meno che non preghi o non ami. L'uomo solo è un altro, proprio perché è universale. Il pensiero si impossessa di lui. E il pensiero è una strada tra le più importanti, ma da percorrere sempre insieme alle altre, altrimenti ti percorre essa.

Camminare su due strade opposte nello stesso tempo: questa è la differenza dell'anima rispetto al corpo.

25 gennaio

Intermezzo

Si svegliò nel solito paese mostruoso, già deluso da amici e sconosciuti, che continuamente tradivano e mentivano, raccolse le sue ossa e le mise sotto la doccia. Era chiaro che tutto sarebbe stato per sempre lo stesso, che gli stessi amici avrebbero tradito nello stesso modo e gli stessi sconosciuti avrebbero mentito nello stesso modo. Come lui. Che dopo la sua morte sarebbe stato come prima, che durante la sua vita sarebbe stato come dopo.

La pioggia che cadeva da settimane avrebbe continuato a cadere per millenni e un altro scrittore con un diverso nome, ma sempre lui stesso, avrebbe ricominciato l'apprendistato del dolore, cambiando soltanto il paesaggio.

Mancava sempre meno al momento in cui sarebbe dovuto andare a lavorare, venti minuti, quindici, dieci. Si asciugò i capelli senza pettinarsi. Mise il portafoglio nella tasca della giacca. Sotto casa scambiò un saluto col commerciante di abbigliamento sportivo, un tempo calciatore del Bologna. Erano due uomini molto gentili e sorridenti. Avrebbero sorriso per tutto il giorno, facendosi la fama di persone calme.

Quando girò la chiave nel cruscotto l'evidenza del dolore nel mondo assunse un'aria agonistica e prese l'odore di radica del cruscotto. Mise un cd di Paul e guardò i moti finalistici degli abitanti della piazza. Per qualche secondo uscì dal tempo. Quando vi fece rientro lasciò che la testa andasse in letargo.

Gli succedeva così, si lasciava infeltrire dal torpore, diventava arido perché il minimo gesto di generosità e di gratitudine verso qualcuno lo feriva. Avrebbe vissuto la mattina col pilota automatico.

Il negoziante gli faceva provare una felpa in sconto pensando le stesse cose, ma con le braccia e la schiena, che gli doleva, come a molti calciatori con l'età. La pioggia era eguale. A sera questa eguaglianza si rivelò dolce e piena di stupore.

Mondanità letteraria

Anche scrivere un saggio su uno scrittore o un poeta è un gesto di generosità e gratitudine, prima di tutto verso colui sul quale si scrive. È un gesto che dura mesi ed esige o una soddisfazione recente, che fai rilucere su un altro, o un forte dolore dal quale stai guarendo. Questa condizione alcuni la chiamano ispirazione. Ed a ragione, perché sei così libero da te in quel periodo da poter ospitare un altro.

Non pensare è il primo requisito richiesto a un narratore di oggi. E possibilmente aver fatto lo scaricatore di porto a San Francisco o il camionista per un'agenzia di Liverpool. Se donna, va bene la giornalista ma, mi raccomando, *freelance*.

Se lo scrittore ha studiato per gran parte della sua vita è per quasi tutti una sicura minaccia di noia e deve stare bene attento a non farlo sapere a nessuno, pena l'embargo nazionale.

Si legge nei risguardi dei romanzi: vive tra Parigi e Nizza, tra Torino e New York, tra Londra e Firenze. Uno scrittore che si rispetti vive sempre tra due città.

L'immaginazione è la prima cosa che si corrompe. Quella degli italiani è devastata, per questo non riescono a leggere buoni libri e soprattutto a vivere una buona vita. L'ultima salvezza sta nel pensare. Ma ci si arriva quando tutto è perduto.

Egocentrismo

Ogni italiano, e forse ogni occidentale, è avvitato oggi nel più sfrenato egocentrismo, del tutto indipendentemente dal valore della persona, dalla gravità dei suoi problemi, dagli ostacoli delle sue giornate.

Se un uomo ne uccide un altro pretende pietà per sé, per quanto la sua vita se ne è fatta complicata. Se un grossista imbrogliava un commerciante non si preoccupa del danno che ha inferto ma della propria miseria che non è riuscito in nessun modo a risanare con

tutte le sue truffe. Le quali se avessero avuto successo l'avreste visto tutto pimpante, spavaldo e del tutto privo di rimorsi. Se una donna tradisce un uomo si compatisce per la propria vita dilapidata e gli rinfaccia l'agitazione nella quale il tradimento l'ha messa.

La morale, anche la più stupida, ha da sempre esercitato un freno salutare all'egocentrismo, come il pudore, anche il più ridicolo, ha spinto a interrogarsi sulle proprie mancanze, aprendo gli occhi sul male che facciamo ad altri senza più neanche accorgerci.

Ma la morale e il pudore suonano come anticaglie insufficienti per calmare un'inflammazione impossibile ormai da lenire.

Così il dolore e l'angoscia che si provano nel fare il male vengono addebitate ad entità misteriose e a volte alle stesse vittime. Giacché se abbiamo fatto del male a qualcuno, se l'abbiamo ucciso, tradito, imbrogliato, vuol dire che abbiamo visto in lui una minaccia, una deficienza, una colpevole debolezza che poi non è giusto ricada su di noi, che abbiamo agito col nostro infallibile istinto, per tentare di risolvere il problema.

L'istinto è la forza misteriosa e infallibile nella quale gli italiani credono ciecamente, fermo restando che un genio misterioso li ha favoriti tutti, tanto riccamente dotandoli. Così in tutti gli sceneggiati televisivi è un dogma che si debba agire in ogni situazione per istinto. E se qualche personaggio prova a riflettere su qualcosa, subito tutti gli si avventano contro spiegandogli che sbaglia e deve abbandonarsi al suo mirabolante intuito, alla sua intuizione geniale, al genio amico che madre natura ha fornito a lui e a tutti per destreggiarsi negli imbrogli che il vizio del pensiero continua ostinatamente a provocare.

Questa fiducia nel proprio genio è una delle cause che rende qualsiasi decisione politica arbitraria e dannosa e qualunque tentativo di organizzazione sensata della vita pubblica una mera chimera. Di istinto in istinto, una famiglia animale in cui ciascuno forma l'esemplare unico di un genere, l'infinita varietà della natura si dispiega, trasformando la società in una giungla e la famiglia in una voliera.

Kierkegaard dice giustamente nei *Diari* (X, 1853-54) che la morale dell'asceti di Schopenhauer è una forma geniale di autodifesa. Ma essa esclude dall'orizzonte tutti quegli uomini per i quali lui stesso diceva si debba provare compassione. E compassione, o simpatia, la puoi provare soltanto provandone le stesse passioni. Ma se nell'asceti non le provi più bruci ogni compassione per il genere umano. Se una morale è geniale, conclude Kierkegaard, come lo è quella di Schopenhauer, allora è amorale.

Il consiglio

Spesso qualcuno ti chiede un consiglio, mostrando una sincera considerazione del tuo parere. Ma il più delle volte desidera soltanto un conforto a una decisione già presa. Prova infatti a dire qualcosa in contrasto con quello che l'amico ha deciso e lo vedrai non soltanto fare l'esatto contrario ma provare verso di te l'irritazione e la delusione per il fatto che non hai saputo capirlo.

Infine tu gli diventerai nemico in ogni caso perché, andandogli bene le cose nel modo da lui scelto, figurerai come colui che osteggiava di nascosto il suo vantaggio. Andandogli male, non penserà che tu avresti voluto salvarlo dal danno ma ti assocerà agli effetti sgradevoli della scelta come se fosse colpa tua.

Se infine asseconderai quello che ti sembra il suo desiderio, come da qualche segno potrai tentare di capire, passerai per uno che in fondo non si interessa della sua sorte e che non si investe dal di dentro delle sue preoccupazioni.

L'amico del negoziante

Quando diventi amico di qualcuno che ha un negozio che vende qualcosa che compri abitualmente, per esempio cibi o vestiti, tutti i vostri rapporti si svolgeranno nel negozio e, benché tu non te accorga, saranno regolati dall'entità degli acquisti che compi. Un periodo di pure conversazioni, ma senza acquisti, verrà letto come

una deplorable freddezza e una fase di spese vigorose come un gesto di fraterna amicizia.

Questo effetto si produce, ben più gravemente, ogni volta che un'amicizia è sbilanciata, il che occorre abitualmente, con uno che chiede sempre e con l'altro che dà sempre, finché il non dare una volta dopo aver dato novantanove suona imperdonabile, e il dare una volta dopo aver chiesto novantanove, sembrerà un gesto che vale per cento, benché compiuto una sola. E a fatica verrai accontentato.

Smetti di dare e vedrai sparire colui che chiedeva. Smetti di chiedere e vedrai sparire colui che dava.

Questo dipende, oltre che dall'interesse, dal bisogno di ruoli fissi e ricorrenti che ricerchiamo nelle nostre relazioni, dal che si induce che è bene definire sempre e fin dall'inizio il ruolo in cui vuoi sperare di essere considerato, perché dopo non ti riuscirà più di cambiarlo.

Quando chiedi un favore a qualcuno, tu lo costringi non solo a rivelarsi ma anche a dare il meglio di sé, a concentrarsi per radunare le sue qualità migliori quando lo decidi tu, e a tuo favore.

Ecco che colui o colei che ti deve favorire viene stretto istintivamente nella morsa di un tuo giudizio severo e disincantato, sia per proteggerti dal rifiuto, sia e soprattutto perché soltanto quando gli chiedi qualcosa ti comparirà davanti nudo e crudo. Mentre la nudità di chi chiede è sempre vestita dal bisogno e dall'umiltà, anche forzata.

Il modo migliore per verificare se sei amico di qualcuno è se lo cerchi anche quando non ti serve a niente. Se parli con lui oziosamente.

Segna i gesti di amicizia che hai ricevuto perché tendiamo sempre a ricordare i nostri crediti.

Non è vero che gli altri non fanno nulla per noi. Non fanno quello che esattamente vogliamo nel momento preciso in cui lo vogliamo. Chi chiede sempre qualcosa agli altri ha sempre una profonda scusa da far valere: o l'età avanzata o l'infanzia infelice, o i rovesci economici o uno stato di malinconia che specialmente dagli scrittori e poeti, essendo il combustibile naturale della loro attività, quando non è sovrastante e genuino, è sempre usato per ottenere favori, consensi, o almeno un semplice ascolto.

Per questo rispetto le persone limpide che non simulano una depressione che scompare appena ottenuto lo scopo e fingono semmai un'allegria che non provano e una scioltezza che non posseggono, soltanto per non sembrare di ricattare gli altri con le loro pene.

Quando proprio non ce la fai più, quando proprio sei disperato, è allora che perdi il tuo pudore e ti offri inerme e nudo con la bandiera bianca, affinché il cuore indurito di chi pensi ti possa aiutare si sciolga allo spettacolo della tua sconfitta. E dopo è tuo dovere continuare ad essere dolente, affinché non si pensi che sia stato tutto un teatro, e continuare a essere sconfitto, per non parere di voler vincere di nascosto.

Così dei dolori veri provati da una persona, solo una minima parte è sincera, la gran parte servendo a non farsi invidiare, odiare, colpire dagli altri oppure a impietosirli, muoverli verso di noi, ottenere dei favori, farci perdonare un torto, millantare una grandezza d'animo di fronte al dolore del mondo di cui possediamo solo un'ombra.

28 gennaio

Maratona morale

Nella media alternanza di aridità e chiusura in se stessi e contro tutti, e di apertura e generosa domanda e pazienza verso il prossimo, qualcuno si distingue per una maggiore costanza nel compiere azioni che si rivolgano ad altri. Magari con una vaga malinconia e

rassegnazione dell'amor proprio, nutriti tuttavia da un sincero moto del cuore o da un persistente senso del dovere.

E questo viene dagli altri riconosciuto, con stima e con un filo di tristezza, sia verso di loro, che figurano leggermente patetici, perché il loro impegno riesce a spostare appena di un milligrammo la bilancia morale verso la fiducia nella capacità di bene dei nostri simili, sia perché nulla cambia della propria sorte quando è un altro ad essere beneficiato. E neanche quando lo sei tu stesso.

Per raggiungere un rispetto completo e duraturo bisogna resistere per anni, per decenni, e stare molto attenti verso il crepuscolo della propria vita perché basterà un solo gesto difforme, un solo periodo critico, sia pure di dolore e di indifferenza riflessa, per pregiudicare l'immagine di sé con tanta fatica, granello su granello, e con tante rinunce, edificata.

I più infatti aspettano al varco l'uomo presunto retto e si placano soltanto quando lo vedono cadere, benché ne restino intristiti e delusi, o se non cade mai.

Pulsione vegetale

C'è nel genere umano una profonda pulsione vegetale: verso il vuoto, il sonno, il silenzio, l'annullamento, l'inerzia, la inazione, l'inattività fisica e mentale, che genera un impasto sociale torpido, una sabbatura invisibile che rallenta il passo, che frena i moti dell'animo, che paralizza i gesti, come fossimo animali nello zoo, che non saprebbero più guadagnarsi da vivere in libertà ma non si trovano bene nelle gabbie.

Il più potente glorifica sempre il presente

Un governo contribuisce a distruggere ogni speranza nell'avvenire, glorificando il presente e deridendo con la sua ottusità brillante ogni immaginazione di un'altra società e di un altro mondo.

Il governo che esalta il presente si rivela quello di un carnefice delle anime, di un gasatore della vita spirituale, che ha trovato una falange

di seguaci in uomini e donne allegramente morti, che scambiano l'eccitazione e l'euforia con la felicità, e l'ottimismo dell'interesse che difendono con quello della volontà.

Già malmessa, l'Italia ne ha ricevuto il colpo definitivo nelle sue antiche radici e la quercia sta morendo mentre viene prontamente sostituita da una copia in plastica illuminata dal vuoto dentro.

La malizia

Gli uomini amano in una certa misura sentirsi strapazzare, accusare della loro malizia e debolezza, perché vi trovano le ragioni, visto come è fatto il mondo, di avervi qualche speranza di forza, nel primo caso, e di umana comprensione nel secondo.

Ma a condizione che siano mali ritrovati in tutti. Se anche giudicheranno l'autore un pessimista, un misantropo o un piantagrane, saranno sottilmente gratificati perché sarà rispettata la più rassicurante delle idee sbagliate: che siamo tutti uguali.

Vi sono quegli esperti segugi, abilissimi nel rinvenire il germe della malizia in ogni azione e pensiero umano e che, ragionando a freddo, sulle nostre parole, anche buone e favorevoli, finiscono per trovare prima o poi il filamento di male nascosto. Ma sbagliano se credono che la malizia sia la molla segreta e vergognosa di tutti i comportamenti umani, mentre invece l'arte della conoscenza degli uomini consiste proprio nell'identificare il dosaggio del bene e del male. Impresa prosaica e meno eclatante di chi dichiara che siamo tutte belve addomesticate e meno esaltante di chi esprime una fiducia incondizionata nella natura buona.

Così chi vede tutto malizioso sarà anche il più maligno e il più inetto a giudicare i comportamenti mentre la persona clemente sarà anche la più imparziale e giusta nel valutare la natura umana, avendo fatto la paziente fatica di considerare che, sì, è vero, quella punta ironica c'era, quel guizzo di invidia non mancava, quel pizzico di gioia del nostro male era scappato al controllo, ma non svelava nessuna marea di ostilità, nessun abisso di odio, nessuna infezione profonda.

Anzi la corrente principale ed espressa era tutta di bene, benché trascinasse, come sempre, le nostre impurità.

Tanto più teniamo segrete certe spinte e ci idealizziamo, tanto più troveremo persone inclini a giudicarci ipocriti e a vederci tutti al nero. Arrendersi al misto, rassegnarsi al tessuto di bene e di male, sapere imperfetti noi stessi come gli altri, è la prima condizione per riconoscere il bene che ci fanno e che noi facciamo.

Ha ragione Leopardi nel dire che la gran parte delle azioni malvagie e indegne non sono compiute con animo malvagio. Ma con l'indifferenza, il torpore del cuore, la storditezza della mente. E che la persona che ci ferisce e ci danneggia il più delle volte neanche se ne accorge, o minimizza le conseguenze del suo gesto, sia per ignavia, sia perché subito distratta da un'altra circostanza in cui si comporterà con la stessa beata leggerezza che nella prima.

O si potrebbe dire che qualcuno diventa stupido al solo scopo di poter colpire con cattiveria senza pagarne tutte le conseguenze'

Fumo e alcool

Se in un film, specialmente americano, un personaggio fuma è molto facile che sia il cattivo, o comunque uno additato al disprezzo degli spettatori. Ma se beve risulta essere un uomo forte, misterioso e affascinante. Più o meno come figuravano fumando nei film di qualche decennio fa i vari Bogart, Cooper, Gable, Grant. Tutti fumavano e questo era un segno di una vita interiore complicata e superiore. Così molte malattie tumorali vengono sventate mentre le epatiti e i disturbi coronarici salgono alle stelle. Infatti quando si attua una censura morale ed educativa in un campo bisogna sempre lasciar scatenare un qualche altro vizio. Di qui discende anche la tolleranza americana verso la obesità che pure è un lento suicidio (quando non è metabolica), ma è rappresentata comicamente oppure difesa come un diritto democratico.

La censura è connaturata a qualunque società. È facile dire che si tratti del controllo esercitato dal potere per ribadire il morso della

sua autorità. E spesso è verissimo. Ma nelle società cosiddette democratiche la censura è voluta dalla maggioranza della popolazione che cerca compenso nelle sue frustrazioni dalle privazioni inflitte a categorie di volta in volta scelte con qualche legittimazione fondata o fittizia.

29 gennaio

Solitudine letteraria

La ricerca letteraria, come quella mistica, si svolge in solitudine. E anche colui che ha fama, è visibile, riconosciuto, ammirato, deve sempre tornare alla dura e amara sferza della sua anonima libertà di pensiero se vuol dire qualcosa che sia un cibo naturale per gli altri. Ma come la suora di clausura è sempre protesa verso gli altri nella sua vita romita, altrimenti verrebbe meno la dialettica dell'amore, e diventerebbe solo un'egocentrica viziata, così lo scrittore solitario deve sempre popolare la sua mente e il suo stesso corpo con la vita degli altri, altrimenti sarebbe un'anima secca che si compatisce senza meritare né dare vera pietà.

In questa dialettica estrema non solo si deve chinare il capo più di una volta ma non si può mai dimenticare che tu sei fatto con i tuoi simili, e stai solo affilando le frecce perché un altro le scocchi.

Il fatto che non ci sia altra strada posso dire di averlo sperimentato sulla mia pelle, essendo pieno dei lividi e degli ematomi per aver voluto cozzare contro i muri invisibili che giustamente recludono colui che ritenta i passaggi che per millenni hanno respinto gli uomini e che per millenni li respingeranno. Così che tutto ciò che non raggiungiamo, tutto ciò che non conquistiamo, e il prezzo di dolore che ne deriva, è solo un sacrificio umano a un bene che ci oltrepassa ma che ci attraversa in ogni goccia di sangue.

In questo cammino non dimenticare di sorridere, e senza ironia. La malinconia d'amore che ne nasce verrà compresa, se non ti ci specchi.

Essendo per molti la soluzione del senso della vita impossibile, ecco che viene spregiato tutto ciò che è difficile, doloroso, faticoso, nella società, come nella vita privata, nella letteratura come nella morale. Se invece fosse sentito come possibile, proprio tutto ciò sarebbe pregiato al grado massimo. Da ciò si comprende il profondo ateismo e il profondo impossibilismo della società occidentale.

Gli uomini sono, gli uomini fanno...

Quando scrivi: Gli uomini sono, gli uomini fanno... credi forse di non essere un uomo? Credi forse che pensando e scrivendo tu sia un osservatore alieno del genere umano? Sottile ricompensa di orgoglio con la quale attingi una serenità che non ti spetta. Non sai quale più profondo bene avresti dicendo: Noi uomini siamo, noi uomini facciamo...

Ma perché dovrei anch'io riconoscere in me ciò che combatto, ciò che mi sdegha e mi ripugna? Non c'è la sublime ipocrisia di chi non vuole cambiare nulla, non vuole combattere in questo riconoscere ogni male in sé?

Certo che c'è. In questo modo tu ti riconcili comodamente, vuoi smorzare il colpo che arriva su di te dai malvagi, ti prepari il terreno per quando sarai tu a infliggerlo. Se anche non lo farai mai, resterai in un limbo, nella sospensione in cui è più facile affidare la vittoria ai peggiori, che nel frattempo agiscono, e con straordinaria rapidità. È da questo che nasce la straordinaria viltà del presunto cristiano che compatisce l'assassino e non la vittima.

E allora? Allora la conoscenza, il pensiero, la scrittura vedi che non bastano. Ci vogliono gli atti. Non puoi non compiere atti umani e sociali e considerare soltanto lo scrivere e il pensare la tua azione. Devi saltare dalla sedia, e subito! Gli altri ti insegneranno come fare.

30 gennaio

La scuola fuori della scuola

Si sa che gli italiani hanno difficoltà con la scuola, non dico a riconoscere che, volenti o nolenti, è al centro della società, ma anche ad ammetterne la funzione salutare, di rassodamento e disciplina sportiva dei caratteri nazionali votati alla dispersione e all'impulso, all'exploit ciarlatanesco e alla parlantina tanto più sciolta quanto meno si sa di cosa si parla. I professori, quando non sono romantiche macchiette, vengono visti con prudente stima o aperta ostilità, e tollerati lo stretto necessario, finché ci se ne libera allegramente.

E tuttavia è sorprendente come non vi sia trasmissione televisiva nella quale non figurino un qualche docente mascherato. Nei quiz a premi disinvolto intrattenitori, che fanno finta spudoratamente di conoscere le risposte delle domande che pongono, godono nel bacchettare paternamente gli ignoranti e nel premiare i meritevoli con gongolanti sorrisi e fior di denaro, che sostituisce la pagella.

Attempati studenti di ogni ceto sociale, dall'analfabeta al plurilaureato, si concentrano spasmodicamente e profondamente riflettono, tentando di cavare da buchi ragni che non hanno mai visto. E quando non giungono a nulla, malinconicamente ammettono: Non ricordo.

Infatti tutti sappiamo tutto dalla nascita, come voleva Platone, e se non sappiamo rispondere a qualcosa non è perché non ne abbiamo mai saputo nulla, non avendolo mai studiato, ma perché il processo della reminiscenza non si è attivato, naturalmente a causa dell'emozione. Che è sempre tanta e soffoca la nostra sterminata cultura naturale e inconscia, che da casa facilmente si potrebbe esprimere.

Non basta: in televisione ci sono continue gare di danza, di canto e persino di portamento e buone maniere, sempre con regolare giuria provvista di palette, formata da professori del nulla e del tutto, fierissimi di assegnare i loro voti, con sicurezza assoluta nella propria competenza, disposti a difendere con le unghie e i denti la loro decisione, basata su sensazioni naturalmente infallibili, perché ispirate direttamente dalla più generosa delle muse, quella televisiva.

Sono scherzosi e conversevoli, se nessuno li contesta. Ma provate a contraddirli e diventano furie scatenate.

Il pubblico, ormai ridotto a battitore di mani professionista, ride tutto contento. Semplicità meravigliosa degli italiani.

Quando assisti a uno spettacolo, batti le mani anche tu con la massima naturalezza. Quando da casa vedi in televisione battere le mani ti sembrano tutti burattini sempliciotti.

Queste trasmissioni nelle quali gli italiani si fanno esaminare pubblicamente, di fronte a milioni di connazionali, saranno il segno del merito che si fa strada in una società dove la piattezza è stata finora l'unica bandiera condivisa da tutti? Dobbiamo salutare con ammirazione il sacrificio di dirigenti e portantini, di ingegneri e commercianti che manifestano apertamente la propria intermittente ignoranza con luminosi sorrisi e qualche deliziosa lacrima di commozione? Lo si fa a maggior gloria del sapere e in segno di sottomissione al fascino delle enciclopedie?

Può darsi, ma a condizione che questo merito si esprima in campi sostanzialmente innocui per tutti, o abilmente mescolando l'alto e il basso, le rivelazioni sulle moglie dei calciatori con l'inventore della prima filatrice meccanica. E venga sottoposto a giudici dal manifesto animo bonario, o così furbo da sembrarlo, in modo che pubblico e professori di quiz enciclopedici, studenti di ballo e di canto e docenti cantanti e ballerini in proprio, siano alla fine tutti sullo stesso piano, del più cameratesco e indifferente divertimento. Tanto, si sa, tutti sappiamo tutto, e se non figura è perché non vogliamo sentirci né da più né da meno degli altri. Ma esattamente altrettanto geniali come ogni altro italiano.

La casa poetica

Se si fa il poeta vivere a Milano non è lo stesso che vivere a Fossombrone. La città in cui si vive infatti acquista un plus valore straordinario, perché tutto quello che vi succede diventa automaticamente il sotto testo, il mondo segreto alluso dal verso più

elementare. Se uno scrive “Si aprono le edicole a Milano” ammetterete che non è lo stesso che “Si chiudono i forni a Tolentino”. I sogni di milioni di italiani, di svegliarsi in una chiara mattina milanese e andando a fare un lavoro di prestigio, concedendosi un giornale in una poetica edicola lombarda ne vengono elettrizzati con minimo dispendio ed effetti sorprendenti. Provate a scrivere “Si aprono le edicole a Camerino”. Alla fine la cosa è quasi patetica, e immaginiamo il deprimente elogio della vita provinciale.

Così molti poeti si trasferiscono a Milano o a Roma solo perché i critici possano rovesciare sulle esili trame dei loro versi storie millenarie e metamorfosi antropologiche delle quali i poeti stessi non avrebbero il minimo sospetto se non le scoprissero nero su bianco sulle pagine dei loro interpreti.

Dal che si ricava un consiglio: scrivete pure i versi come volete ma badate di costruirvi una biografia nel posto giusto, e possibilmente quando ci capita qualcosa di importante.

Ti chiedono: come ti trovi a Pesaro? Città in cui vivo da vent’anni. Ed è come chiedermi: Come ti trovi al mondo? È impossibile dire come stai in una città perché essa condensa tutte le tue esperienze, le sintetizza in un nome nel quale tutto quello che hai vissuto si concentra vertiginosamente. E tu come farai a dire quello che spetta a te e quello che spetta alla città, quello che avresti vissuto identico altrove e quello che avresti potuto vivere solo lì. O ti trasformi in un reporter della tua vita, un osservatore disincantato, e disincarnato, o finirai per dire di te molto di più di quello che vuoi e che sai, soltanto descrivendo il posto nel quale vivi.

“Io non abito in una città, abito nella mia anima.”

A. Jodorowski

31 gennaio

L’edera privata della luce

Un mio amico amante delle piante mi ha mostrato un esperimento fatto con un'edera, privandola della luce. Ha messo sopra alle foglie una tavola di legno, sulla quale ha praticato dei fori. In breve tempo l'edera ha infilato i suoi giovani steli nei fori e ha trovato la luce per continuare a crescere. Non dovremmo farlo noi?

Se tu segui la tua natura incontrerai ostacoli infiniti e tuttavia essi potranno soltanto farti accrescere la spinta a seguirla, anche se non ne avrai fortuna e guadagno. Sempre che tu abbia una natura.

Un aforisma di Kafka

Kafka scrive negli aforismi di Zürkau, la cittadina della Boemia dove era andato a curarsi per la tubercolosi che “il male è il cielo stellato del bene”. Lungi da essere un'espressione atea o una folgore demonica, un disvangelo, come è stato scritto, questo pensiero è un invito a comprendere il male come completamento notturno dell'armonia dei contrari, in senso eracliteo. Il male è indispensabile al bene e, come tale, ha un suo fascino necessario da contemplare, e soprattutto una potenza da considerare e vivere. Intendendo per male la malattia, non la cattiveria. Che si combatte nell'azione e basta.

Non combattere la malattia: questo è stato un segreto mistico di Kafka? Il sollievo che ne ha provato, il modo docile e con dolore quasi festoso con cui ha reagito, mi fa riflettere di continuo. Lo capisco ma non lo intuisco, come capita con i santi. Ma lui si è mosso sempre a pochi decisivi millimetri dalla santità, oltre una religione codificata, illuminato dalla disperazione priva di sentimentalismo. Questa disciplina lo ha fortificato.

1 febbraio

Dormiveglia

Quando scendi nel dormiveglia nel primo pomeriggio è una sensazione deliziosa, specialmente quando le giornate si allungano, e

scivoli sulla linea, oscillante come un'elitra, tra il sonno e la veglia, mentre senti intorno a te le auto che scorrono, le voci di casa, una televisione felpata. Allora la luce diventa un nutrimento che risveglia scene simili vissute da ragazzo o da giovane uomo, in un simile stato di sopore. La dolcezza e la calma che ti prende, nella memoria involontaria, più che una discesa verso il sonno, è un'ascesa verso un risveglio. Un rinascere svanendo, un rigenerarsi sfumando. La stessa meraviglia della vita ti richiama alla veglia mentre la nuca si fa calda e grave e tu sorgi perdendo i sensi nella tiepida vita pomeridiana. Tu svanendo rinasci.

Il gusto di dormire come gusto di simulare la morte essendo vivo, nel sollievo di una vita finalmente irresponsabile.

Lo stesso non può accadere la sera o la notte perché il tuo svanire è congenere a quello della natura e non si genera l'indispensabile contrasto eracliteo.

Mia figlia, quando era piccola, vicina a notte, diceva sempre che aveva fame, e invece aveva sonno. Si addormentava di colpo dopo aver gridato "Ho fame! Ho fame!" Perché il sonno è un cibo nutriente, specialmente se incede molto lentamente e nella coscienza ondeggiante. E la fame di sonno è la più dolce ma la più terribile se non puoi appagarla.

3 febbraio

Dio è adesso

Attenzione: Dio è adesso, e meno nel futuro, ancora meno nel passato. Infatti Dio dobbiamo comprenderlo non al di fuori del tempo, che per noi è impossibile, né stirando all'infinito il tempo, né saltando in un tutt'altro del tutto eterogeneo, ma capovolgendo il tempo. Esso viene dal futuro verso di noi, come un bolide, come una saetta di luce. E non significa niente tutta la miscredenza di cui siamo impastati, non significano niente tutte le parole già dette e pensate, e le interpretazioni sempre controvertibili, la tradizione sempre ossificata. Il tempo di Dio viaggia al contrario, e se non

comprendi questo non cominci neanche ad aprire gli occhi. E irrompe in noi, non ci oltrepassa, ci colpisce ora dal futuro come una saetta, come una fucilata!

Così almeno credo che debba accadere agli illuminati.

Un rumore lontano di auto che va dal futuro al passato. Questo il nucleo fisico della mia intuizione. Così gli antichi, come racconta Maurizio Bettini, dopo aver sussurrato alle orecchie del busto di Hermes, si tappavano le orecchie nella piazza del mercato, e quando d'un colpo aprivano le mani, le prime parole che sentivano avevano un valore profetico. Il caso, l'involontario, diventa il veicolo di una rivelazione.

Nel Vangelo di Tommaso Cristo è chiamato “la forma umana della luce divina.”

L'antropologia storica del cristianesimo, lo studio di Gesù nel suo contesto, è ricco di spunti interessanti ma il nucleo rovente è che Gesù elettrizza una catena di ispirazioni divine che ti fanno parlare da illuminato. La fede non è una teoria, né un'opinione, la fede non è neanche una fede. Essa è l'ispirazione che hai ora, che vivi dal di dentro ora o mai più.

Come fai a non credere in Uno che ha fatto tanto per te, al punto di farsi uccidere. Glielo devi, è una questione di giustizia.

Possiamo dire quello che vogliamo ma io non l'ho fatto, tu non l'hai fatto.

Non potremmo continuare a vivere se Dio non venisse dal futuro. Finché vivi non puoi dirti né ateo né agnostico né credente se, come me, non sei un illuminato. Possiamo soltanto vigilare che la luce arrivi dal futuro.

Ma essa ti prenderà di sorpresa e tu non la vedrai perché ci sarai dentro.

Non serve ragionare sul pro e il contro della fede. Il fatto è che vi sono tra noi gli illuminati e che questi cambiano la loro vita ora in nome di questa fede. Anzi la loro vita è la loro fede. E cosa vuoi che

importi a loro che altri ragionino sulla sua necessità o sulla sua logica, se la vivono?

Ogni uomo dà il suo contributo affinché Dio esista. Dicono che lo abbiamo inventato noi, per scoraggiarci dal continuare nella falsa impresa. È vero, l'abbiamo inventato. Ma ciò non conta nulla rispetto al momento presente in cui viviamo la nostra invenzione.

Se lo inventiamo, se facciamo del bene, collaboriamo alla sua esistenza.

L'assurdo male presente nel mondo non è giustificabile con una teodicea né è comprensibile razionalmente né si può temperare, umanizzare, ammorbidire. L'assurdo negativo è talmente sproporzionato, grandioso, vertiginoso che non puoi affrontarlo se non con l'assurdo positivo, cioè, pensando che Dio si è incarnato in un uomo ed è stato crocifisso per salvarci, che i nostri corpi risorgeranno e se faremo il bene vivremo nel bene. Ogni altra visione meno assurda sarebbe stata troppo debole.

Ciò che conta è nondimeno non già che i corpi risorgeranno ma che stai risorgendo ora pensandolo.

Perché tanti bambini sono stati torturati e uccisi nei Lager? La risposta è: Aiuta ora un bambino che soffre. Se non lo fai ogni tuo lamento, ogni tua rivolta, ogni tua recriminazione, ogni tuo compianto del male sarà subdolo e interessato o vano. Subdolo, perché nell'intimo ti domandi come mai tu possa sperare che Dio, non avendo aiutato i bambini nei Lager, possa aiutare te. Interessato per lo stesso motivo. E vano perché quando ti interroghi filosoficamente sul male non hai nessuna voglia di fare del bene a nessuno ma soltanto di gustare la voluttà del dolore degli altri.

Per questo a Giobbe viene detto che accusa Dio per crearsi un alibi delle sue colpe.

Fare il bene vuol dire essere più veloci del male già fatto? No, ciò è impossibile. Vuol dire essere più veloci del male che si sta facendo ora. Il male infatti è come una fiumana continua, da combattere ora

per ora. Non c'è tempo per il rimorso perché il male ti sta sommergendo adesso.

È possibile che Cristo a un certo punto abbia sentito che Dio parlava attraverso di lui e con stupore si accorgesse della sua capacità di fare miracoli? E da allora sempre più si sia sentito il figlio prediletto di Dio? Perché effettivamente lo aveva scelto.

6 febbraio

Verifica dello scrittore

È vero che uno scrittore non è un santo e che spesso un mostro di qualità letterarie si rivela un uomo di valore intermittente, o una vera e propria canaglia, e perfino un mediocre. Ma quando conosciamo uno scrittore e verifichiamo in lui comportamenti ambigui, gesti volubili e capricciosi, parole inattendibili, sfoghi contraddittori, non riusciamo a prendere sul serio neanche quello che scrive e ci troviamo ovunque astuzie di bassa lega, meandri stilistici falsati e trovate a freddo per ingannare il pubblico e avvalorarsi come anima ricca e sensibile a tutti i costi, caricando le situazioni con la stessa spudoratezza con la quale truca i casi della vita.

È vero tuttavia che uno può dare il meglio di sé quando scrive anche dal punto di vista morale, e dopo ha un crollo di energie tale che lo infiacchisce anche moralmente.

Via Lattea

Nella Via Lattea, una striscia di miliardi di stelle, vive in un pianeta strapiccolissimo, visibile soltanto ai microscopi degli dei, un popolo coi corpi pensanti. Metti che siamo i soli. Che questa unicità non abbia nessun significato e non sia stata voluta mai da nessuno. Non è lo stesso incredibile? Protetta da un'atmosfera che è come una membrana uterina, questo feto di miliardi di viventi ruota e viaggia a migliaia di chilometri all'ora, e nessuno lo sa mentre intorno miliardi di stelle, ciascuna un sole, tempesta il vuoto siderale con sputi di

fuoco dentro cui la nostra terra avvamperebbe, senza che nessuno se ne accorga, come una minuscola favilla nell'incendio di una foresta. Non è inverosimile?

Metti invece che esistano miliardi di pianeti abitati, come il nostro, diversi dal nostro, ciascuno all'oscuro per sempre di tutti gli altri, e che noi uomini non solo moriremo per sempre ma non sapremo nulla per sempre, non soltanto del senso di essere vissuti un breve tratto, ma neanche del modo, e non potremo mai non soltanto sapere chi ha costruito la casa che da sempre abitiamo, l'unica che conosciamo, ma neanche conoscere la casa stessa e le ragioni prime che la tengono in piedi.

E tutta questa verità è evidente mentre ora un bambino keniota (e tra non molto, italiano) si arrampica su una discarica per trovare una banana per sopravvivere e un barbone di Milano si sveglia tra cartoni umidi. Nell'ospedale di Pesaro una donna giovane ha appena saputo che dovrà subire un'operazione da cui potrà non salvarsi. Intanto un televisore è acceso e mostra gente del tutto ignara e indifferente a questa evidenza, presa dall'acquisto di un paio di pantaloni o ferma al casello di un'autostrada. Gente che per tutta la vita sarà tuffata nella vita quotidiana, a cucinare un piatto di pasta o a dirigere un'azienda, ad accomodare un lavandino o a fare una lezione di lingua inglese. Tutto ciò, se non fosse reale, non sarebbe impossibile?

Pensa allora a miliardi di galassie come la nostra e diversa dalla nostra, con miliardi di stelle e con miliardi di miliardi di pianeti abitati. Pensa poi alla nostra piccola cara e vecchia terra, così tenera di memorie familiari, col suo odore di stalla, di rose e di letame, di grembi d'agnello e di sangue, di carburi e ossidi. Infine ripensa a quegli spazi di uno sfarzo che fa girare la testa, che non potresti percorrere che per pochi mesi in una navicella mentre ci vorrebbero miliardi di anni luce solo per esplorarne una piccola parte. E ora pensa a Dio. Che è Dio di tutti questi miliardi di miliardi di galassie con miliardi di miliardi di stelle. E ora pensa a Cristo, nato in una stalla, in questo strapiccolissimo pianeta che gira, in un paese sperduto tra i deserti. E dimmi se non senti che questo è il massimo dell'audacia geniale che il Figlio dell'Uomo possa concepire.

E ora pensa se un'audacia del genere sarebbe stata possibile senza chinarsi agli umili, alle prostitute, ai poveri, ai malati, ai bambini, addirittura ai neonati.

L'evidenza stessa della verità, non di ciò che è dietro le cose, ma di ciò che è le cose stesse, fa scoppiare il nostro piccolo cervello. Assistiamo allo scoppio e continuiamo a vivere.

Domande in Cristo

Perché Cristo non ha scritto? Qualcuno si è posto questa domanda che mi arrovella? Per lui la Scrittura era già completa nella lettera e bisognava solo realizzarla, portarla a compimento dal vivo e nei fatti? È perché si rivolgeva agli umili e agli analfabeti? Ma gli apostoli sapevano leggere e scrivere. Perché il Regno di Dio era prossimo e non ci sarebbero state nuove generazioni a cui rivolgersi? No, perché il Regno di Dio è ora, è sempre ora! Perché la verità unisce dal vivo due persone e non esiste da sola?

Perché Cristo non ha scritto? Perché scrivere vuol dire aver paura, non avere fede, non amare abbastanza, conservare e accumulare i beni materiali, illudersi di salvare la propria mente, proteggersi dalla vita nuda e arrischiata in una partita simulata, sfuggire alla luce e all'aria, rintanarsi, accasarsi. Scrivere è una forma di ateismo?

Penso che sia indispensabile che non abbia scritto, c'è una ragione profonda, intoccabile e non aggirabile. Qual è?

Una voce mi dice: è la preghiera. La preghiera precede la parola. E io mi trovo sbalzato con le spalle al muro, pur restando immobile sulla sedia, perché non so pregare.

Prima della preghiera nell'orto degli Ulivi, Cristo non ha mai parlato del proprio dolore. Le prove che ha superato sono state il digiuno, la sete, la solitudine nel deserto. Quando dice "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" è lo stesso verso di un salmo, e ciò significa che la volontà di Dio si compie. Nell'abisso della disperazione c'è l'abisso

della speranza e dell'abbandono nella volontà del Padre, annegando nella infinitade, come scrive leopardianamente Bianco da Siena.

E tuttavia la religiosità popolare si è incentrata sulla Passione, durata un solo giorno, sulla quale Matteo è molto scarno, e si è incentrata sul dolore di Cristo, inserendo anche le tre cadute non riportate dai Vangeli, e rallentando all'infinito il calvario come stampo di tutti i nostri dolori futuri. È naturale che sia così, visto che il dolore è ciò che così tanto ci assomiglia a lui e ci fa sentire della stessa pasta umana.

Ma il cristianesimo dolente confina sempre paurosamente con la malinconia degli ipocriti, che spesso Cristo accusa con durezza. L'esibizione del dolore, se guardi bene, ha sempre uno scopo molto meno nobile di quello che spero, soffrendo, che abbia. Tu ti adagi come su un letto immobile e ti contempli mentre esso è pochissima cosa per gli altri, se non addirittura un difetto.

L'autocreazione è impossibile

Di una cosa siamo certi: che l'autocreazione è impossibile. Come potrebbe infatti ciò che non esiste crearsi dal nulla, se non c'è. Un nulla assoluto ed eterno è a suo modo rassicurante, come un profondo letargo. Confessiamo che per la nostra ragione, desiderosa di coerenza, un nulla così sarebbe il massimo. Non avremmo nulla da chiedere e buonanotte. Ma un nulla del genere non è mai esistito e mai esisterà, visto che il mondo c'è e ci sarà stato.

Restano soltanto due possibilità: o una materia eterna o un Dio creatore. Un nucleo di energia concentratissimo scoppia una quindicina di miliardi di anni fa e genera lo spazio insieme a tutte le belle cose che vediamo. Prima non c'era il tempo e quindi è vano chiedersi cosa ci fosse prima. Sì, ma da dove è nato questo nucleo? La scienza non risponde e qualcuno vorrebbe che non ci ponessimo nemmeno la domanda, neanche in termini puramente fisici. Mi sembra troppo.

La materia è tenuta insieme non solo dalla sua struttura atomica ma anche dalla sua sostanza logica. Una sostanza che non è astratta, visto che il mondo c'è, e sta in piedi.

Per quanto mirabolanti le possibilità che si aprono, non si potrà mai andare contro i principi fondamentali della logica. Da solo infatti il nucleo di energia non può essersi creato, perché l'autocreazione è impossibile, e allora, se non vogliamo pensare a un Dio creatore, dobbiamo per forza ammettere che, se prima non c'erano né il tempo né lo spazio, generatisi col Big Bang, e non c'era neanche il prima, tuttavia il nucleo di energia deve essere per forza derivato da qualcos'altro. Ora, il divenire può essere soltanto nel tempo, un divenire fuori del tempo è una mostruosità. E, per quanto piccolo, il nucleo primordiale, che è differenziato, deve avere un interno spazio, sia pure inteso in senso energetico.

Dovremo distinguere allora due tipi diversi di spazio e di tempo, uno interno e l'altro esterno? Uno esclusivo del nucleo, l'altro esclusivo dell'universo, dal Big Bang in poi.

Molto probabilmente tra cinquant'anni il problema sarà ozioso perché si scoprirà che non quello è stato l'inizio del nostro universo ma che ce n'è stato prima un altro e un altro ancora. Ma intanto il mistero resta, e non è per niente piacevole, benché eccitante, giacché all'origine di tutto, allo stato delle cose, c'è una contraddizione logica reale.

Si potrebbe dire che la logica incontrovertibile con la quale diciamo impossibile il nulla assoluto o l'autocreazione, sia la nostra logica, e che la logica sia la rete di cristallo in cui si regge l'universo ma che un colpo divino possa mandarla in mille pezzi con tale precisione e delicatezza da lasciare intatto l'universo, facendolo continuare a stare in piedi mentre Dio gli tesse intorno un'altra logica, come un malato al quale sostituiscono il cuore mentre continua a vivere.

Un astronomo tuttavia potrà studiare il cielo tutta la vita, riempiendola nel modo più ricco. Ciò che possiamo sapere è allora commisurato alle conoscenze che siamo in grado di mangiare giorno per giorno. Tante verità come tanti cibi, quelli che ci bastano per arrivare al giorno dopo, dentro un paradigma dietetico coerente.

Una materia eterna, che è esistita da sempre e per sempre dà la sensazione di uno che arrivi al traguardo prima di essere partito. Anche un Dio che esiste da sempre e per sempre, sempre perfetto e identico, dà la sensazione che tutto sia sparato al massimo eternamente in modo troppo glorioso e strepitoso per i nostri piccoli cervelli, abituati a nascite e crescite lentissime e a un decadere altrettanto lento.

Il perfetto che esiste da sempre, il massimo del massimo del massimo già bello e fatto da sempre!

Posso forse concepire Dio, ma non il sempre.

E la vita cosciente, come è nata? Che sia possibile che essa nasca dalla materia, è evidente, perché noi pensiamo e di materia siamo fatti. Ma può la vita inventarsi da sola, se non è già vita? O la materia è essa stessa vita in ogni sua particola da sempre o è dura pensare che la molecola inerte, sorda e cieca, si metta un bel giorno in viaggio fino a produrre Michelangelo Buonarroti.

Perché? La sua produzione di un *minus habens*, di uno stordito suonerebbe più verosimile? Proprio no.

Forse il tempo è un anello che noi crediamo di percorrere in avanti, condizionati dalla nostra parabola corporale. Invece il tempo va al contrario e il Big Bang è la fine del mondo. Noi stanno rinculando, credendo di progredire, verso tempi sempre più arcaici e arretrati, giacché la tecnologia è l'antefatto della vita. Stiamo allontanandoci sempre più dalla fine del mondo, che è già accaduta, stiamo riavvolgendo il nastro verso l'origine. La creazione e la fine del mondo sarebbero la stessa cosa da due punti di vista diversi.

L'intuizione cristiana è che spiritualmente andiamo verso l'inizio. Non sarà anche un'intuizione cosmologica?

I nostri cervelli sono veramente troppo piccoli anche per goderci la sensazione di sublime che deriva dalla sproporzione tra l'infinita materia e il nostro corpicino, con la rivalsa però che siamo noi e soltanto noi che pensiamo il tutto. Kant viveva ancora in un mondo chiuso, benché copernicano.

9 febbraio

Dopo la Shoah

Dicono molti che dopo la Shoah non si possa più dire che Dio è buono. “Non mi dire buono,” dice Cristo, “soltanto Dio è buono”. E non potendo dire che è buono si debba dire che non esiste. Ripiegare col dire che è assente equivale a dire che non è buono. La cosiddetta teologia negativa nasce da una superba vibrazione del dolore che non vuole andare incontro alle sue responsabilità. L’ateismo è la scusa suprema del disamore. Dicano allora che è cattivo, e buonanotte.

Te lo immagini un padre che non ti cerca mai per decenni e quando chiedi a tua madre perché è così cattivo, lei ti risponde: “Non è cattivo, è assente.”

Brutto dichiararsi atei come un altro si dichiara orfano, anche se non sa se il padre è veramente morto.

Degno di rispetto invece professarsi atei nel modo in cui lo fa Primo Levi, cioè per esperienza diretta e sperimentale, nel non dolore, nella non vita.

Ciò che hanno fatto i nazisti è conseguenza, e non causa, della morte di Dio nei loro cuori. Concludere invece che Dio non c’è perché loro hanno sterminato sei milioni di uomini ebrei, vuol dire dare ai nazisti il potere di uccidere Dio, il che mi sembra un atto di servilismo nascosto.

Il problema teologico è il seguente: concordiamo che Dio debba lasciarci liberi ma ci domandiamo “Fino a che punto?”. Deve esserci una soglia in cui Dio interviene nella storia per dire “Adesso basta!”? Nell’Antico Testamento succedeva così, ed era molto ragionevole. Se guardiamo bene era un Dio molto umano, molto preso dalle nostre vicende, che non ammetteva tutto, e interveniva di continuo. In apparenza più amabile e moderno il Dio che ci dà libertà

completa, finché non ci accorgiamo di cosa voglia dire lasciare senza museruola la belva umana.

O la vita o il male

Ci sono situazioni in cui devi essere pronto a morire nel corpo per vivere nell'anima. Dobbiamo sperare di non trovarci mai in una distretta in cui non c'è scelta. Quando cioè il male consiste nell'anteporre la nostra vita al bene. Come dire, speriamo di non trovarci mai in guerra, un regime in cui puoi sopravvivere soltanto facendo il male.

Quando conosci chi ha compiuto un atto terribile, per esempio un omicidio, ti stupisci di trovarlo nella sua più stordita quotidianità, con le stesse fisime, gesti confidenziali, bonaria banalità degli innocenti. Come orsi che hanno sventrato un alce e giocano con i cuccioli.

Gli assassini continuano a considerarsi innocenti per il semplice fatto di esistere. Quando si accorgono di essere restati gli stessi di prima del loro omicidio, esso assomiglia sempre più a una fatalità naturale.

Il giudice Antonino Caponnetto raccontò in un suo scritto il pentimento di un mafioso, che aveva ucciso decine di persone, compresi bambini sciolti nell'acido, il quale cominciò a battere la testa contro il muro davanti al giudice Falcone. E si sarebbe ammazzato se non l'avessero fermato. Ma si tratta di casi straordinari. I più chiamano rimorso la loro sofferenza per essere chiusi tra quattro muri. Il rimorso, è vero, lo provano ma nei confronti di se stessi.

La morbosità con la quale un popolo inquinato segue la cronaca nera è giunta oggi al diapason. Mostruose forze nella coscienza tifano per gli assassini, come coloro che hanno portato all'estremo l'iniziativa umana e ne contemplanò le conseguenze con apatia feroce, nascosti dietro lo schermo del televisore

La mancanza di pudore colpisce oggi davanti alla ragazza in coma da diciassette anni, che hanno smesso di tenere in vita. Tutti hanno qualcosa da dire in pubblico. Non capiscono che già esprimendo un qualunque parere dimostrano di essere infetti. Figuriamoci esaltando in Parlamento il loro amore per la vita sacra con gesti e urla bestiali e barbari.

Perché il male affascina? Perché il bene è noioso? Dovrebbe essere il contrario, quando la gente è sana.

La vittima ci sembra colpita da una maledizione fatale. Per questo non ci interessiamo a lei, non ne ricostruiamo la vita, le amicizia, le passioni? Fare questo ci sembra morboso mentre non si sente tale la curiosità sfrenata su ogni gesto e pensiero dell'assassino, che invece non solo non dovrebbe suscitare alcun interesse, almeno finché non comincia a scontare la sua pena, ma dovrebbe suscitare egli nelle anime sane un sentimento di pudore, di fronte a qualcuno che vive al di là di una linea di fuoco, e, qualunque cosa dica o faccia, non potrà mai tornare indietro.

10 febbraio

Selva morale

Una delle abilità più sfrenate è quella di far passare le virtù degli altri per vizi e i vizi propri per virtù. Troverai infatti che se qualcuno non mantiene una promessa nei tuoi confronti, ti sarà impossibile farglielo notare, sia perché chi fa rimarcare a un altro una mancanza verrà associato a una sensazione sgradevole, che appannerà il senso di giustizia di colui che l'ha commessa, sia perché diventerai subito responsabile nei suoi confronti di un vizio simmetrico e opposto rispetto a quello di cui accusi l'altro. In questo caso passerai per malfidato e sarà proprio questa tua mancanza offensiva di fiducia a essere considerata la causa dell'inadempimento della promessa.

È questa la ragione sostanziale della moltitudine di leggi che c'è in Italia, giacché nell'impossibilità di una presa di coscienza dei propri difetti e delle proprie inadempienze, gli altri sono costretti a ricorrere

alla magistratura, che ha stabilito una rete di regole minuziose, per tener conto degli innumerevoli cavilli ai quali la persona che ha torto è sempre disposta ad appigliarsi pur di convincersi di aver ragione.

A tal punto nessuno si fida di un qualunque giudice in qualunque campo che se un recensore letterario sarà il titolare di una rubrica di stroncature dovrà continuare a stroncare per sempre, perché tutti l'attenderanno al primo varco di lode che si sentirà di tributare a qualcuno.

E si noterà che nove volte su dieci, forse per un bisogno di autopunizione o per una febbre dell'originalità a tutti i costi, andrà a esaltare un mediocre, che ne riceverà un danno, perché tutte le sue debolezze saranno moltiplicate per cento dal confronto con coloro che sono stati stroncati, in questo o in quello superiori a lui.

Se dieci persone ti chiedono di parlare o di scrivere di loro e a nove dirai di no, ti farai nove nemici e nessun amico. Perché la persona alla quale esprimerai la tua stima riterrà il tuo gesto dovuto al suo valore e non al tuo favore.

L'Italia vicina alla natura

Che l'Italia sia lo stato europeo più vicino alla natura si vede anche da questi due fattori. Come la natura si nutre di letame per rendere fertile la terra, trasforma l'anidride carbonica in ossigeno, ricicla i nostri corpi se non li sottraiamo nei cimiteri al suo perpetuo processo di distruzione e generazione, così la società italiana si nutre di mafia e camorra, di corruzione politica, imbroglio, slealtà e menzogna, come di ogni altro male, per consentire alla società dei potenti, dei ricchi, degli animali vincenti e dei loro parassiti, servi e dipendenti, di prosperare e rigogliare.

Il secondo fattore è il talento gastronomico nazionale, che vale non soltanto in cucina ma nel rimpasto che ogni giorno avviene nell'immenso calderone in cui tragedia e commedia, sangue e latte, sperma e feci vengono miscelati con il tuorlo e l'albume, con la farina di grano e quantità industriali di zucchero e di sale, preparando una pozione magica con la quale veniamo nutriti e

drogati, temprando uno stomaco nazionale che oramai è di ferro, e può trangugiare e digerire migliaia di omicidi, incidenti, drammi estremi tra battute di comici, abbuffate di truffe, pubblicità e scherzi pesanti e banali. Il tutto senza fare una piega.

La natura però volge il cibo e il letame all'armonia e alla bellezza, e lenta trasforma tutto per un piano, che forse non ha un fine, ma almeno sapientemente costruisce una società animale mondiale, destinata a sopravvivere. Mentre nell'Italia di oggi, almeno in quella pubblica e potente, non c'è traccia né di armonia né di bellezza.

Quello che Vico ha scritto, che possiamo conoscere la storia perché l'abbiamo fatta noi mentre non possiamo conoscere la natura per la ragione opposta, ha una sua profonda veridicità. A noi piacerebbe trovare il nostro mondo umano infinito e misterioso, pieno di un mare inconscio di motivazioni sconosciute e ramificato vertiginosamente ma alla fine, se siamo onesti, possiamo sempre arrivare a una sintesi delle cause dei comportamenti umani nella storia e nella società. Mentre la natura ci fa conoscere quasi alla perfezione la sua pelle e soltanto per una porzione minuscola, benché basti per colmare la sete di conoscenza di cento vite.

Buona morte e vita cattiva

In occasione della morte di Eluana, una ragazza in coma da diciassette anni, che hanno smesso di nutrire e dissetare, è scoppiata una rissa nel parlamento italiano, nella quale dalla destra gridavano assassini alla sinistra e dalla sinistra ipocriti alla destra. Sono scesi alle mani, coi volti deformi, urlando insulti e scatenando tutto il loro amore per la sacralità della vita con versi bestiali e gesti barbari.

Un brivido gelato è sceso lungo la schiena di noi che abbiamo votato uomini che, gettando la loro maschera pacata di intervistati, sono comparsi nella loro matta bestialità. In tanti si sono sdegnati per la sarabanda ma sono le stesse persone che inconsciamente li stimano per la brutale irruenza delle loro emozioni e che torneranno anche per questo a votarli.

L'Italia terrorizzata dalla morte, perché morta dentro: il caso di Eluana. Gli italiani necrofori che fanno gli spacconi e dicono di staccare la spina, oppure fingono di trepidare per una ragazza che non hanno mai visto e conosciuto, quando i genitori hanno contato milioni di minuti nel dolore. I difensori della vita sacra, della biologia pagana e i pezzi di ghiaccio che parlano di libertà della morte come diritto legale. Lo stato guardone e padrone delle creature e i solitari anarchici, che vogliono essere padroni della morte più che della vita. Gli atei credenti, che vorrebbero prolungare questa vita ancora di un altro minuto, anche senza coscienza, anche senza volontà, perché non credono nel regno di Dio.

Un padre che beve il calice fino alla feccia, con dignità e fermezza. Una madre riservata, un tempo anche lei in fiore. E una ragazza sola, nel suo mondo labirintico da diciassette anni, che non emette suono quando tagli lo stelo. Esperienze che non puoi legiferare. Uno dei casi in cui, se resti in silenzio, il pensiero assomiglia a una preghiera.

12 febbraio

I geni tra noi

Tra me e Dante c'è un abisso, tra me e Dio ci sono centomila abissi, tra Dante e Dio sempre centomila abissi.

Nel dire che Dio, il genio dei geni, ci ama, c'è un vertiginoso controsenso. I geni tra gli uomini fanno molta fatica ad amare gli altri.

C'è un modo per svilire i geni presenti tra noi, sottolineando la distanza abissale che ci rende tutti minimi di fronte a Dio. C'è un modo opposto di idolatrare alcuni individui disgustosi tra noi, sostituendoli a Dio e creandosi degli idoli che prima o poi si rivelano ridicoli. Pio XI accusò Mussolini di essere diventato un idolo così tracotante da sostituirsi a Dio, e gli ha ricordato come sempre gli idoli sono finiti nella storia. Mussolini ha risposto con una campagna anticlericale furiosa, ammonendolo che, se avesse voluto, avrebbe trasformato gli italiani in una massa di anticlericali. E io ci credo.

Un amico scrittore mi ha detto che se gli offrissero la scelta tra il premio Nobel e che suo figlio non si ammalasse, sceglierebbe la salute del figlio. Che è un buon ragionare. Ma la sorte è obliqua: non glielo danno e il figlio si ammala. Glielo danno e il figlio sta benissimo.

Napoleone

Non ho mai capito l'ode *Il Cinque Maggio* di Manzoni, con la sua visione di Napoleone voluto da Dio per incidere la storia con la sua impronta gigantesca, anche se è di gran lunga la sua poesia più profonda. Anzi, l'ho capito troppo.

Per fortuna non è venuto fuori un poeta cattolico a scrivere che Dio ha lasciato più larga orma di sé in Mussolini. Ma se si fosse pentito in punto di morte e convertito?

Napoleone ha cannoneggiato la folla a Parigi, ha sterminato la popolazione di Lugo, compresi i bambini, ha incendiato, saccheggiato, sterminato, ogni volta che gli è sembrato necessario o semplicemente utile, ha fatto fucilare quattromila turchi perché lo infastidiva doverli nutrire. Preferiva condannare a morte cento innocenti che far scampare alla forza un colpevole. Ed era adorato da tutti coloro che non ne erano terrorizzati, e anzi anche da quelli, perché una forte paura si trasforma facilmente in una forte ammirazione, se ve ne sono le ragioni.

E nel catechismo francese, dopo il Concordato con Pio VII, cosa leggiamo? Che Dio ha impresso in lui la sua immagine e che chi si ribella a lui si ribella a Dio. E vescovi e arcivescovi francesi cosa insegnavano? Che lo Spirito Santo si era provvisoriamente incarnato in lui.

Napoleone ha subito un attentato il 3 nevosio del 1800 ed è sfuggito a un secondo, ordito dall'Inghilterra. Anche Hitler e Mussolini sono sfuggiti a numerosi attentati. Questi dittatori, benché l'ultimo molto meno crudele degli altri, hanno goduto di una incolumità che se uno

credesse a piani segreti dello spirito del mondo, a piedi o a cavallo, insomma alla *Lust der Vernunft*, all'astuzia della Ragione di cui parla Hegel, farebbe pensare a una speciale protezione ultraterrena.

Demoniaco è il crederci, e appunto demoniaci erano vescovi e cardinali. Il diavolo è sempre in chi primo lo inventa.

Napoleone che sterminò crudelmente prigionieri inermi in Egitto, protesse l'Islam nel modo più risoluto e categorico. Bush invece ha scatenato una guerra santa contro l'Islam nel XXI secolo.

Se davvero gli stavano a cuore gli interessi economici degli Stati Uniti avrebbe dovuto invece, more napoleonico, occupare l'Iraq in nome di quelli e al contempo farsi paladino del diritto dell'Islam all'assoluto rispetto della sua religione, contro il processo laico e modernizzante imposto da Saddam Hussein per i propri interessi.

Ma la retorica della democrazia glielo impediva, col risultato che facendo guerre in nome dei valori propri e cosiddetti occidentali, si offendono mortalmente quelli degli altri e si coagula un'opposizione che prima era sparsa e litigiosa al suo interno. Senza mai scacciare il sospetto che in realtà si fa guerra soltanto per questioni di potere e di interessi economici esclusivi, che pure con la democrazia fanno a pugni, ma almeno sarebbero stati comprensibili a tutti, non suscitando lo stesso odio mortale.

Niente è peggiore che far violenza, sterminare, massacrare in nome di nobili ideali e di valori democratici condivisi. Si accetta molto di più il bruto strapotere di chi vuole soltanto il dominio, che non l'ipocrita e crudele sottigliezza di chi ti vuole anche catechizzare, convertire, educare, far diventare democratico a modo suo e con le sue armi.

Leopardi parla di Napoleone soltanto in quattro luoghi dello *Zibaldone*, approvando il modo in cui sconfisse il brigantaggio, popolando le terre infestate, mentre Pio VII, davvero pio, fece distruggere Sonnino.

Egli scrive che è il migliore comandante ma pensa che due secoli dopo il suo nome sarebbe stato oscurato da quello di Achille. Il che

non è accaduto, ma di certo Achille non è stato messo in ombra e ci muove e commuove molto più di lui, con tutta la sua scienza militare e sterminatoria.

Si è sempre preso in giro il padre Monaldo che, come racconta nella sua *Autobiografia*, quando Napoleone passò a Recanati, si chiuse nel circolo dei nobili e gli volse le spalle. Non aveva capito il corso trionfante della storia, da reazionario incartapecorito, o aveva capito il corso delirante della violenza, da cattolico sensibile e sobrio?

Che Verlaine fosse un uomo con il quale era difficile fare un discorso serio lo temevamo in molti ma, nel leggere *Les mémoires d'un veuf*, la sua prosa diventa un'acrobazia musicale tra umori femminei (femminei in un uomo) e governabili solo per via artistica, che lo portano a scrivere un pezzo sconcertante, *L'autre un peu*, dedicato a Napoleone come *homme privé*, che si conclude con un invito a provare pietà per lui, anche lui *veuf*, vedovo, come l'autore.

Che vedovo non era affatto perché anzi nello stesso anno di uscita del suo libro, il 1886, sua moglie Mathilde, viva e vegeta, offesa in tanti modi, si risposava. *Quelle délicatesse...*

Tanto è forte il bisogno di provare pietà per il più potente da intenerirsi per la sua vita privata, la sua solitudine, addirittura la sua sincera fede cattolica, attestata dal Memoriale di Sant'Elena, che credeva di sua mano.

La *Vie de Napoléon* di Stendhal, scritta a Milano nel 1817-18 è un gran bel libro. Un succedersi di intuizioni che si sciolgono con tale naturalezza e mancanza di prosopopea e con un tale ardimentoso realismo, se non cinismo, in una prosa in cui la lingua è sorella gemella del pensiero, al punto che non puoi distinguere l'uno dall'altra. E veramente non vorresti dirne niente: godere quasi come pensa e scrive, sapendo di non poterlo imparare.

E capire la storia da lui, e cioè che essa fluttua inafferrabile come un perenne campo di battaglia, finché un Napoleone non la impugna e la fa convergere in sé. Trovato il sole, tutti i pianeti possono orbitargli intorno o cozzargli contro. Non possono più esistere altri

sistemi solari, mondi paralleli. La storia si semplifica, consentendo una trama romanzesca, che in Stendhal è semmai una vela sempre leggera, gonfia o svolazzante, tesa verso un'impresa alla quale tutti concorrono, finché dura.

Stendhal è più libero di me, perché considera la storia come teatro tragico e amorale, benché egli sia ferreamente morale e fortemente gaio e amante della vita, nel quale anche il popolo è un personaggio, come lo sono le centinaia di migliaia di morti.

Essere cristiano sarebbe allora come essere sentimentale, se si pensa alle vittime, se ci si immedesima nei morti, se si guarda la storia con i loro occhi vitrei e per niente artistici? Vorrebbe dire essere infantili, ingenui, moralisti, non voler capire la natura umana e la storia?

Stendhal disprezzava l'aristocrazia reazionaria, le monarchie assolute ereditarie e il cattolicesimo ipocrita dei potenti. Confrontando Napoleone ad essi, egli lo trova un genio moderno e progressivo. E aveva pienamente ragione. Ma un genio che uccide e fa uccidere, che fonda la sua gloria e potenza sulla guerra, come lo chiami?

Pensando alle stragi napoleoniche dobbiamo sempre pensare alle stragi dell'assolutismo, alleato delle gerarchie religiose. Assolutismo che, quando Stendhal scrive, si richiude come una tomba sull'Europa, anche grazie a Napoleone.

Eppure io non riesco ad ammirare un comandante di eserciti, sia pure uno dei due o tre più geniali della storia. La cosa non mi esalta, non mi scalda. Anzi, mi farebbe sentire servo.

Se fossi vissuto ai tempi di Napoleone e avessi contato qualcosa mi avrebbe fatto uccidere, né più né meno come la chiesa medioevale.

Nessuno ha mai parlato veramente di Cristo a Napoleone. Nessuno ha avuto il coraggio, ha osato?

Napoleone è stato il più potente, un mortale come me, benché io non abbia alcun potere. Non ha alcuna influenza il fatto che lui sia morto e io sia vivo. Lui, nella condizione del più potente e io del

meno, abbiamo da rendere conto, nel contesto, a Uno che è fuori del contesto, il che vuol dire che in qualunque contesto devi essere giudicato in base a leggi valide in tutti i contesti.

Erano tutti monarchi assoluti, violenti, cinici e ottusi. Rispetto a loro Napoleone è per Stendhal il genio moderno, come è vero. Stendhal, nel suo *La vie de Napoléon*, scrive invece un libro al solito meraviglioso, giudicandolo. Come fa sempre lui, dentro il contesto. Stendhal il genio del contesto.

13 febbraio

Tutti artisti per Freud

Freud ci ha illuso di avere un inconscio poderoso, un mondo sconfinato, un oceano pieno di flora e di fauna misteriosa dentro di noi. In questo modo ha offerto ai più sensibili una compensazione libidica senza pari. Ha detto a chi più soffre: Voi non lo sapete ma siete tutti artisti geniali come me.

Efficacia del senso

Quando facciamo qualcosa che ha senso e che ci piace viene spontaneo pensare che una potenza benigna soffia sulla nostra vela e, calmi e fiduciosi, le diciamo: Decidi tu se posso portare l'impresa a termine.

Quando facciamo qualcosa che non ha senso e non ci piace, allora temiamo di morire e che la nostra opera sia spezzata, perché in realtà non era mai nata.

Quando stiamo male e non quando stiamo bene abbiamo paura di morire. Se non arriviamo nel mare ghiacciato dell'indifferenza.

14 febbraio

Braci

Sto su una zattera in mezzo al mare e cammino sul lungomare di Pesaro con mia moglie. Il mio consueto sdoppiamento. Soffro e sono sereno. Hai mai provato questa condizione? Stai con tutto te stesso dentro le cose e ti guardi con fermezza dall'esterno, come se la tua vita fosse un'altra. Ma quale? L'importante è che con gli anni questo io secondo non si slabbri, perché è lui che ti impedisce di franare.

Non avrei mai capito fino a qualche anno fa qualcuno che mi dicesse che per una saturazione di esperienza la fine della tua vita potesse non essere drammatica. Vedersi dall'esterno, vedersi come postumi, vedere il mondo senza di te e non tremare, semmai con una ferma desolazione, quasi con sollievo. Gentilezza della morte, chiama Leopardi, che ha bruciato le tappe, questa condizione. Nel Vangelo di Matteo e in quello di Luca c'è la sorprendente espressione "gustare la morte".

Ciò che ti tiene stretto al timone è il pensiero dei tuoi figli, di tua moglie, dei tuoi familiari, delle persone care, l'amore dei quali vale molto più della tua vita. Ciò che ti fa resistere è invece che hai letto i greci e i latini da ragazzo.

Avrei voluto avere il coraggio di Walter Bonatti, di Ambrogio Fogar, di Rudolf Messner. Il genio impersonale di Enrico Fermi e quello personale di Albert Einstein. Restando esattamente me stesso.

Avrei voluto essere San Francesco. Di Kafka avrei voluto essere amico.

I personaggi di Kafka vivono tutti con la loro anima morta al fianco.

Nei racconti di Kafka, Franz si trova sempre dentro la scena, in carne ed ossa, invisibile, e tutti si comportano come se lo vedessero.

Cavalli e scarafaggi

Gulliver compie il suo quattro viaggio nel paese degli Houyhnhnm e scopre che si tratta di una società di cavalli pieni di sussiego verso gli umani, considerati animali inferiori. Forse che il potere sociale della

specie basta a decidere qual è il più razionale e civile tra gli animali? Allevati dagli animali della foresta, come pare che a qualcuno sia accaduto, avremmo la convinzione che gli esseri civili sono loro e noi degli animali selvatici da educare?

Gregor Samsa si sveglia una mattina, nella sua camera da a letto, a casa sua, e si accorge d'essere diventato uno scarafaggio. Nella *Metamorfosi* di Kafka la società degli umani osserva lo scarafaggio con compatimento, come i cavalli guardavano Gulliver. Il quale lascia la sua casa tranquilla per quattro viaggi in mondi fantastici che rendono relativo il suo, mentre Gregor si sveglia scarafaggio nella sua camera. E non avrà più un luogo in cui tornare, neanche il suo corpo. Ha perso tutto per sempre, mentre Gulliver, benché turbato per la prima volta, tornerà in quella casa inglese in cui si troverà spaesato. Per Gregor invece non si tratta più soltanto di scoprire la prospettiva di uno sguardo straniero, ma di cacciarsi in una condizione irreversibile. E non è un'avventura sconcertante quella che si conclude con la morte.

In bilico

Dio, o chi per lui, mi ha reso così intelligente da capire chi non sono e così stupido da non capire chi sono. Dio, o chi per lui, mi ha reso così stupido da non capire chi non sono e così intelligente da capire chi sono: uno stupido.

Dio ha lasciato la sua immensa opera con l'ultima pagina bianca e ci chiede di completarla. Così scoprirà chi siamo.

“Dio non ti fa soffrire mai oltre quello che puoi sopportare”.
E mai meno? Non regala niente?

“Ha una soglia del dolore molto alta,” mi ha detto la dentista, curandomi un dente senza anestesia. “È un bene, no?” ho chiesto. Lei è rimasta perplessa.

Così lungo l'inamore, così breve l'amore, del cristiano.

Voluttà dell'impossibile, amore immaturo, unico amore?

15 febbraio

I miei pensieri sono in sogno. Se non li scrivo o li fisso finché sono vivi, in pochissimi minuti, muoiono. Sembrano morire. In realtà conservano la facoltà di rinascere. Ma chissà se e quando.

Etimologie sapienziali

Oggi c'è un investimento ermeneutico straordinario nei confronti della filosofia e della poesia, soprattutto tedesca, complicato da una spremitura delle parole, nel sentimento filologicamente mistico di poterne estrarre succhi etimologici rivelatori. Ma come un ragazzo non è più un bambino così una parola adulta non assorbe in sé tutti i significati del suo sviluppo storico nei secoli o nei millenni, e molto se ne perde del tutto e seccamente.

Questa arrampicatura a ritroso lungo i rami di una parola, in tenaci analisi linguistiche, caricano il verso o il concetto di una gravidanza polimorfa che ne accresce in modo esorbitante il senso e ne moltiplica la ricchezza, il più delle volte involontaria, come se il poeta come una spugna si intridesse di tutta la storia delle parole che usa, senza volerlo né saperlo.

Ci sono interpreti così raffinati e acuti che le loro indagini sono spesso più interessanti dei versi esaminati e costituiscono una nuova fronda fastosa e pregna di valore che inombra e addirittura surclassa il ramo del testo che viene studiato.

Questo esercizio avviene anche in filosofia, soprattutto con Heidegger, che non è stato il primo ma il più tenace a incoraggiarlo, lavorando lui stesso con geniale follia concettuale sul potere evocativo sprigionato dal termine più semplice e pretendendo che nella parola viaggiasse, come in ovulo fecondato e surgelato, una verità altrimenti inattuabile e comunque essa stessa produttiva di concetti.

Vi sono pensatori che ti richiamano all'etimologia di una parola come se in essa fosse contenuta la sua verità prima e perenne. Criticano per esempio che "religione" sia da intendersi come legame tra gli uomini perché la etimologia di *religio* porta in altra direzione o dicono che "persona" all'origine significava maschera teatrale, personaggio, e quindi ne concludono che non può designare ciò che di intimo e proprio vive in noi.

Ma le parole nascono, vagiscono e crescono, finché maturano e decadano e in ogni stagione della loro vita cambiano volto secondo l'uso che ne facciamo, non hanno una natura originaria conferita dall'onomaturgo e poi più o meno nascosta e deformata da dissotterrare e rilucidare.

Le etimologie sapienziali servono a scrivere pagine suggestive e a far perdere la cognizione delle cose. Esse partono dalla idea che esista una storia della lingua dotata di una sua intelligenza autonoma dagli uomini stessi, intelligenza che svela e nasconde, rivela e tiene in letargo un significato per secoli finché lo dischiude per conto suo.

Se *aletheia* deriva da *lanthano*, ciò non significa che la verità sia nella sua essenza dis-velamento, dis-occultamento, e quindi riposi nel gesto soggettivo di chi scopre qualcosa. E neanche significa, questo è il bello, che alle sue origini venisse intesa così. Il significante etimologico delle parole invece non può arrivare neanche nel tempo in cui la parola è stata coniata al suo senso pubblico, custodendo nell'etimo un significato congeniale, consimile e parallelo fin dalla nascita.

Persona come maschera, ad esempio, può voler dire che ogni personaggio ha una sua maschera, non intesa come guscio impersonale ma, al contrario, perché ha quella personalità, quella identità, quel carattere. E *aletheia* vuol dire verità nel senso che è alla luce, nell'evidenza, di per sé, giacché il falso puoi nascondere ma la verità mai, proprio perché appartenente, nel suo fulgore evidente, al mondo, noi compresi.

L'ipocrisia

L'ipocrisia non consiste soltanto nel simulare un affetto che non si prova, nell'assecondare coloro che ostacoleremo in ogni modo, nel compiacere coloro che colpiremo di nascosto, nel mostrarsi benevoli verso coloro che siamo pronti a deridere, non appena volteranno le spalle, ma anche e soprattutto nel pretendere che gli uomini che così trattiamo, non soltanto non se ne abbiano a male ma ci siano addirittura riconoscenti per le professioni false e le parole menzognere che ascoltano da noi e che dovrebbero anche fingere di considerare veritiere, pena la nostra accusa di malizia.

L'intermittenza cronica e la volubilità perenne dei comportamenti e delle azioni fanno sì che per un periodo dimostriamo il più vivo interesse per la stessa persona che ci diventa del tutto indifferente nel tempo successivo, verso la quale, passati anni, o soltanto mesi, torniamo a provare attrattiva e desiderio di corrispondere. L'oggetto di tanto variegato trattamento, volubile come noi, ma senza accorgersene, come noi non ci accorgiamo, presi da altri incontri, di esserlo altrettanto, giudicherà falso il nostro rinnovato interesse e troverà la nostra amabilità e partecipazione alle sue cose come un'ipocrisia, avendo avuto a saggiare la nostra indifferenza. Mentre tutti veri sono stati sia l'interesse sia l'indifferenza.

Chi frequenta molti uomini finisce però per stabilire come norma naturale questa continua sauna alla quale sottopone i suoi conoscenti, e persino gli amici, immergendoli ora in vasche d'acqua calda ora in vasche gelate e, seguendo il ritmo della volubilità universale, giudica ingenuo o permaloso chi non sia disposto ad accettare il procedimento. E questi parrà a tutti degno di solitudine e di misconoscenza, e meritevole di restare in permanenza, non sopportando gli sbalzi di temperatura, in acqua fredda.

Aggiungi che arrivando a un grado di sorte giudicato gratificante, a un traguardo stabile di considerazione, a un conveniente tasso di fama e di rispetto, il beniamino presunto degli dei sfoggerà verso tutti una clemenza benigna, un distacco sereno, una padronanza della fortuna, ormai al sicuro nel proprio carniere, che lo indurrà ad essere amabile con tutti, a lodare e riconoscere valori anche minimi,

a contemplare con sufficienza tacita, sparsa su tutte le cose umane, gli insuccessi altrui, rinunciando a selezionare e a distinguere, come deve fare chi si sente ancora a mezzo la scala, e si comporterà in modo da risultare a tutti il tipo del perfetto ipocrita, non accorgendosene egli.

Vero è che, vivendo a lungo, se non gli amici, i conoscenti si moltiplicano mentre si diradano, proprio per la varietà dei candidati, i turni che a ciascuno di noi spettano nella considerazione degli altri. Embrioni di amicizie, rampolli di confidenza, getti di intimità crescono veementi per essere dimenticati nel giro di una settimana, sbocciano per essere congelati in breve spazio.

E a nulla vale esagerare in professioni di stima e di affetto, che non proviamo intere, ma che sono veraci almeno in senso potenziale, come intuizioni di una possibile amicizia, come prefigurazioni di una solidarietà più profonda.

Ma, non seguendo gli atti e i fatti, non curando insieme un campo comune, ecco che giudichiamo e veniamo giudicati incostanti, ipocriti, opportunisti, mentre le troppe relazioni, tutte promettenti per un verso o per l'altro, ci impediscono di coltivarne ciascuna come merita, finendo per diventare gli eclettici dell'amicizia, i velleitari dell'affetto, i millantatori della stima che pretendiamo di dare a troppi e di ricevere da troppi.

Gli uomini insistono a restare se stessi

Una delle scoperte più stupefacenti sulla natura umana e che si può compiere soltanto dopo aver vissuto parecchi decenni, se non si ha la sintesi preveggenza e fulminante di Leopardi, è che gli uomini insistono a restare se stessi, non soltanto nelle loro passioni, interessi, monomanie intellettuali, ma anche nei tic, nei capricci, nelle finzioni, nei minimi gesti e comportamenti. Un principio di arteriosclerosi si innesta fin dalla gioventù nella natura di un uomo, se non ha il dono e la condanna di un esercizio spietato di autocritica, che soffre in prima persona e senza frutto. Così troverai che lo stesso studioso, anche se pieno di talento e di lucidità, pubblica dopo trent'anni un libro sostanzialmente identico al precedente. E che lo stesso amico, incontrandoti dopo trent'anni,

farà lo stesso commento sul governo, pur essendo di parte opposta a quella di un tempo, e la stessa battuta sul tuo carattere presunto che ti aveva fatto trent'anni prima.

Politeismo italico

Gli italiani credono tuttora negli dei dell'Olimpo: il dio del calcio, il dio della canzone, il dio del cinema, la dea della fortuna, il dio del potere, il dio del successo, il dio della bellezza, il dio del denaro, il dio dei vestiti, il dio dei motori, il dio dei telefoni, il dio delle televisioni, il dio della vacanza, il dio del corpo, il dio del divertimento. Solo che non ne sanno i nomi o li cambiano di continuo. Tra gli altri c'è anche il dio della religione. Che però non è Dio.

L'intuizione

Quando ti interroghi sull'origine del mondo, l'immaginazione è anche più potente del pensiero e anzi ne costituisce la condizione. Prova infatti a immaginare il nucleo sfolgorante di energia che gli ha dato inizio. Puoi pensare che lo spazio e il tempo, come dicono i fisici, siano nati con esso? Proprio no. Allora i fisici ti dicono che devi scavalcare la tua intuizione e la tua immaginazione e prendere atto che invece è proprio così.

Ma la tua intuizione non è una qualità soggettiva, bensì è la realtà stessa dentro di noi, che si conosce per mezzo di essa. Quindi non puoi né devi scavalcarla. Essa ti porterà a chiedere: Da dove proviene questa energia? Se i fisici ti dicono: Non ha senso pensarci perché prima non c'era niente, dovrai ribattere che non si è potuta creare da sola e quindi doveva esistere da sempre. Ma il sempre è un concetto astratto, che non nasce dall'intuizione, la quale ti dice invece che quel nucleo doveva essere diverso e che un prima doveva esserci per forza come anche uno spazio, che precedesse quel nucleo. Dire che spazio e tempo sono intuizioni soggettive e forme organizzative è funzionale al bisogno di darci una sintesi ragionata

del mondo. E quindi è bene pensarlo se si vuole che vi sia scienza. Ma essi potrebbero essere cornici oggettive della realtà.

Più importante della scienza è la realtà compresa dall'immaginazione. La quale ci dice che qualcosa che esiste per sempre e da sempre non soltanto non è spiegabile e comprensibile ma non può nemmeno esistere. Non perché ci costringe a un regresso all'infinito e a una derisoria rinuncia, come nel gioco del perché. Tante impotenze infatti sperimentiamo, e tante assurdità. Ma perché il sempre non è fondato nella realtà stessa, giacché abolisce la causa, che è una necessità fisica (nella realtà, se anche nella scienza può essere una convenzione). Quindi per forza deve esserci stato un salto da un altro universo fisico con altre leggi ignote o da una dimensione non fisica, di cui non sappiamo nulla ma della quale sappiamo che è altra ma giammai totalmente altra, giacché deve essere in ogni caso in grado di spiegare, di comprendere, di sussumere in sé (come le teorie di Einstein abbracciano quelle di Newton) la realtà di questo universo, che non può essere abolita da una verità metafisica altra, bensì comunque ricompresa come sottospecie o sottocaso in essa.

L'eterno non può più esistere, visto che ormai c'è il tempo. Il carattere effimero del mondo ha un effetto retroattivo. Bisognava pensarci prima.

Esperimento per strada

L'universo è così ampio che ci si domanda se un Dio da solo possa governarlo tutto. Non è più verosimile che vi siano degli dei locali, legati alla terra e altri miliardi di dei legati ad altri miliardi di terre? Magari un dio supremo che li guidi e organizzi tutti. Per noi piccoli uomini è già moltissimo un dio locale, un viceré terrestre, delegato del Dio supremo. Mentre immagino galassie che fondono ed esplodono a miliardi di anni luce, una badante rumena guida la carrozzella con un'anziana donna, con i sacchi della spesa appesa al manubrio della sedia. E forse non hanno mai pensato in tutta la loro vita a questa vertigine, che pure è la evidenza realissima dentro cui viviamo, anche se non la vediamo. Stanno andando a messa e io

sono più simile a loro che a ogni altro essere che possa trovarsi in una qualunque galassia, qualunque cosa abbiamo nella testa. La differenza tra noi si assottiglia fino quasi a sparire e io provo sollievo nell'incontrarle e parlare con una di loro di qualunque cosa sarebbe per me un conforto mille volte maggiore che continuare a pensare all'universo.

Attacco discorso

Così attacco discorso, con la donna giovane che non pensa che io la voglia abordare, ma mi tratta con prudenza materna.

“Fa bene un po' di sole. Anche se fa freddo.”

“In Moldavia meno venti,” dice con orgoglio.

La vecchia non parla e sta stranamente intenta, col profilo aguzzo e bianco, sotto la coperta di lana.

“Si è fissata,” fa la donna.

“Con che cosa?”

“Con l'origine dell'universo. È tutto il giorno che ci pensa. Era una scienziata al Cern.”

La vecchia, senza neanche voltarsi, si mette a parlare, con una voce asciutta e acuta:

“Ho poco tempo per risolvere il problema. Sembra insolubile perché è stato posto male.”

“Era candidata al Nobel ma siccome è una donna...”

“La soluzione forse sta proprio in quello che è impossibile. Il nucleo d'energia è Dio e si è creato da solo. Oppure in realtà il Big Bang è la fine e noi lo crediamo l'inizio.”

La badante rumena mi fa cenno che ormai non ci sta più con la testa.

La vecchia non accenna a guardarmi, e la giovane badante continua a spingerla, così ci troviamo vicino alla chiesa di Madonna di Loreto.

“I problemi in realtà sono due,” continua la vecchia, “uno è l'inizio e l'altro è il sempre. Un inizio infatti non può esserci, è un assurdo. E neanche un sempre può esserci, è un altro assurdo. Niente può esistere da sempre e niente può cominciare dal nulla. È un vero rompicapo e io ho pochi mesi di vita.”

Mi accorsi di essere ormai di fianco alla chiesa e mentre la badante la spingeva lungo lo scivolo per i disabili, per niente stupita che io li avessi accompagnati fino a lì, la vecchia disse:

“E che c’entro io, povera vecchia? Questa mi porta a messa e io non voglio. Ma non si sa mai.” Solo allora mi guardò.

La badante, visto che non me ne andavo, ed era finalmente al sicuro, mi guardò e disse:

“So che lei ha una moglie e dei figli. Perché viene dietro alle donne sole? Non sembra cattivo.”

Solo allora mi scossi, le salutai e continuai a camminare, ripensando a quell’incontro che continua a sembrarmi un sogno.

I giallisti
(Per Edgar Wallace)

Nei giallisti, specialmente quelli più artigianali, è singolare la disposizione a descrivere il paesaggio, per la quale è difficile trovarne uno, anche tra i meno noti, che non lo sappia fare. Jonathan Latimer scrive: “Sotto la luna il giardino sembrava una pellicola in negativo, tutta neri e grigi e bianchi, senza alcuno spessore: come se dei piccoli disegni di carta fossero stati incollati su una lavagna”. E la coppia francese Boileau-Narcejac, esperta di pioggia, scrive: “La pioggia stendeva davanti alla finestra una livida grata. Il castagno pareva fumare.” E ancora: “Una pioggia fredda che sapeva di bassa marea”. E infine: “Era una pioggerella errante, che sapeva dell’interno verdastro di una nube”

Proverbiale gli incipit di Mike Spillane, con paesaggi urbani dentro cui piombi in poche righe scintillanti.

Ciò dipende dal fatto che, essendo l’enigma tutto riverso nella trama del poliziesco, il paesaggio viene liberato da compiti evocativi, analogici e metaforici, che tanto lo gravano e lo spengono nella prosa volutamente letteraria, e riluce a sorpresa nella sua nuda evidenza, proprio come quando ci dà le sensazioni più forti dal vivo. Vale a dire nei casi in cui qualche problema assillante ci preme e un qualsiasi sguardo gettato su di esso è tagliente e lucido come una lama.

Gli scrittori di polizieschi non indugiano mai sulla natura, perché essa è secondaria e non si lega mai alla trama. Ma proprio per questo essa acquista una forza nitida.

Lo stesso fenomeno si produce quando uno scrittore di polizieschi fa un affondo psicologico, svelando un tratto della natura umana, in virtù della sua acutezza nell'osservazione, a condizione che sia raro. E proprio perché non ce l'aspettiamo, in quanto ogni indizio, anche psicologico, deve convergere a uno scopo, e cioè a caricare o a sollevare il sospetto da un personaggio, tanto più è forte l'effetto quando la forza di verità oltrepassa la situazione.

Un esempio decisivo lo troviamo in Edgar Wallace, il più dickensiano degli scrittori di libri *noir*, capace di allocare ogni storia in un ambiente diverso, ora una nave in crociera, ora i *docks* tenebrosi del Tamigi, ora il mondo claustrofobico dei fumatori d'oppio, e ogni volta costruendo una trama con un palese piacere architettonico e atmosferico.

Ora, questo maestro del genere, a un passo dall'essere uno straordinario scrittore *toto genere*, che si fa prediligere anche per come sa tratteggiare personaggi femminili deliziosi per fermezza e grazia, influenzando palesemente tutto il cinema di Hitchcock, a un certo punto, in *The Square Emerald*, parla di una madre che ballava in un locale mentre suo figlio stava morendo in clinica poche strade più in là.

Le madri che hanno cancellato i figli dalla memoria, che non hanno mai voluto sapere niente, che non provano per loro nessun sentimento sono numerose in ogni società ma non ne ho quasi mai sentito nessuno scrivere o parlare al di fuori di lui.

E non importa che alla fine si scopra che quella donna non era la madre naturale. Lo stigma dell'osservazione resta.

E sentite quest'altra affermazione: “Le scuole private e pubbliche sono piene di giovani, maschi e femmine, che conoscono le discipline più oscure, ma non hanno mai conosciuto le arti elementari.” Poco vero?

Vi sono tantissimi casi di semianalfabeti con un talento spropositato in qualche campo, del tutto ignoranti in quasi tutti i campi dello scibile, e in uno solo eccellenti. Io stesso potrei fare più di un nome ma anche in questo caso lo schema adombra la realtà.

Terzo esempio, tratto anch'esso dallo stesso libro di Wallace: "Si paga più cara la debolezza di carattere che non la cattiveria."

Sulle donne, che conosce meglio di molti per averle lungamente studiate e amate, dice in un racconto che esse sanno separare la realtà dal suo involucro. E infatti la loro capacità naturale è proprio questa, tanto più quando al guscio danno un'importanza marcata e costante ma, mentre ti danno un tuffo al cuore sorridendo smaglianti, esse fanno l'effetto, lo mettono in gioco e lo disistimano, come l'uomo che se ne fa ammaliare.

Il problema cosmogonico come un poliziesco in cui noi siamo il detective, l'assassino e la vittima.

17 febbraio

"Perché mi dici buono?"

"Perché mi dici buono? Io non sono buono. Buono è solo Dio." Così Gesù risponde, con la sua caratteristica prontezza di battuta e completa mancanza di opportunismo e di gentilezza formale. Essere buoni vuol dire indulgere e compiacere. Gesù non è buono, anzi è asciutto, duro, senza mezze misure. Quando un discepolo, pronto a seguirlo, gli chiede solo di aspettare che seppellisca il padre, gli risponde: "Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti". Osa dire che dovremo odiare il padre, la madre, la sorella.

Se tu leggi i Vangeli e dimentichi la immensa elaborazione sentimentale fatta in due millenni sulla sua figura, ti accorgi che in Cristo spira l'aria tagliente dell'amore vero e divino, che risulta impietoso. Difficile permanere a lungo in questa coscienza, eppure soltanto così è salutare.

Verità nell'assurdo

Quando una tesi risulta palesemente assurda e contraria alla logica, è probabile che proprio lì si annidi una verità. Non qualunque assurdità, ad esempio che l'universo stia tutto nell'utero di una femmina immensa, gode di questa forza scandalosa, ma soltanto l'assurdo che capovolge grazie alla scelta del punto esatto della leva la più logica delle teorie.

Immaginiamo un nulla nero, cieco e totale e senza Dio, ad esempio. Noi sappiamo che è impossibile che ci sia mai stato, giacché il primo essere avrebbe dovuto crearsi da solo non essendo, il che è contraddittorio. Eppure questo nulla impossibile la nostra immaginazione è pronta a giurare che sia un tempo esistito e che da esso Dio, Dio che se può l'impossibile, deve poter compiere l'impossibile supremo, si sia creato da solo, senza essere mai esistito prima, da quel nulla, con un guizzo di amore che ha generato anche se stesso.

Insensato non dico pensare, ma proprio immaginare, che l'universo si autodistrugga, si annichilisca, giacché l'amore ha il potere dell'impossibile e il disamore non può nulla che sia fuori delle leggi della materia.

Miracoli

È possibile che Gesù, scoprendo il suo potere di fare miracoli la prima volta, abbia compreso di essere l'eletto e che ogni miracolo che lui compiva rafforzasse la sua fede nel Padre. Se non avesse compiuto miracoli chi gli avrebbe dato il coraggio di credersi l'eletto?

Pare strano che compisse tanti miracoli. Tutto frutto di suggestione? E come mai Pilato, i romani, i giudei, non ne hanno tramandato notizia? E come mai chi ha assistito continuava a non credere? Eppure senza miracoli non c'è Cristo. C'è solo il migliore degli uomini.

Non c'è santo senza miracolo. Un prete mi ha raccontato della fondatrice del suo ordine, che saliva le scale senza toccare i piedi, che ha tagliato una porchetta all'infinito per sfamare duemila persone ed era dotata del potere della bilocazione, tant'è che una volta apparve a Mussolini, il quale se la fece sotto per la paura. È singolare che i miracoli dei santi, o candidati alla santità, ricalchino sempre quelli di Gesù.

Ha aggiunto che i membri del suo ordine non ne hanno mai diffuso la notizia per evitare che intorno a lei nascesse un culto come quello rivolto a padre Pio.

Perché i miracoli non compiuti da Cristo mi sembrano comici?

Io non ho mai assistito a un miracolo nell'ordine fisico, quindi non posso dire né di crederci né di non crederci, giacché lo può dire solo colui che ha assistito. Ma è possibile, assistendo, non crederci?

È impossibile che io abbia assistito a un miracolo e non me ne sia accorto?

Avvengono milioni di miracoli, anche a noi stessi, senza che noi ne sappiamo nulla, la gran parte nell'ordine spirituale ma, essendo questo tessuto con il corpo, anche in quello fisico. Questo mi sembra più verosimile, nell'esatto ordine della fede. Cristo non voleva che si propagandassero i suoi miracoli e ha detto che la destra non deve sapere ciò che fa la sinistra. E volete che si faccia propaganda da solo? Ma perché certi miracoli affiorano pubblicamente? E perché a certi è negato fruirne? C'è nel miracolo pubblico una violenza verso coloro che non ne hanno goduto, pur avendo fede.

Vedi il racconto di una mia amica che facendo la risonanza in ospedale ha pregato tutto il tempo e poi le hanno scoperto un tumore. Io penso con dolore alla sua solitudine disperata e immeritata. Allora non è vero che sei hai fede otterrai l'impossibile. Per questo non amo i miracoli pubblici, perché nascondono i miracoli segreti, veri, che nessuno conosce e che Dio da sempre

compie di nascosto. E, concedendolo a uno, li negano a milioni di persone.

Le masse non odiano e non amano

Le masse in realtà non sono capaci né di odiare né di amare. Si eccitano e distruggono, si eccitano e adorano. Ma non odiano né amano, come immensi animali. Per questo è così facile pilotarle, se ti limiti a eccitarle, e perderle se le vuoi portare a un'azione costruttiva, o anche distruttiva. Se amassero o odiassero veramente non riusciresti a spostarle di un millimetro.

Per questo i raduni mondiali della gioventù intorno al papa non hanno niente a che fare con Cristo. Per questo persino le folle che, come ci narrano i Vangeli, seguivano Cristo in persona, si sono disperse tutte nel momento del giudizio di Pilato.

Il campionato nazionale

Il campionato nazionale italiano con la squadra dei giudici, dei governanti, dei parlamentari, del centro destra, del centro sinistra, dei bancari, dei finanzieri, dei tifosi di calcio, dei giornalisti, degli stilisti, dei cantanti, degli attori, dei comici, dei sudisti, dei nordisti, dei medici, dei professori, degli impiegati, degli operai. Le squadre più ricche e potenti lo vincono sempre e le altre fanno l'altalena tra la A e la B. Si va avanti all'infinito.

La super verità

A qualunque religione si appartenga o qualunque credo si neghi, c'è sempre il problema della verità, della super verità. Problema che possiamo ignorare ma c'è. Non sappiamo né sapremo mai qual è la verità ma sappiamo che una verità deve esserci, benché le forze superne ci devono stimare ben poco per tenercene all'oscuro. O amarci troppo.

24 febbraio

L'allegria ci rende unici

Ciascuno ha delle fonti di allegria segrete e del tutto personali, che si rivelano a sorpresa, in una battuta, un gesto, un controsenso che fa ridere. L'inventiva dell'allegria è almeno pari a quella del dolore ma, mentre soffriamo tutti allo stesso modo, benché per ragioni del tutto diverse, gli scoppi d'allegria hanno modi talmente personali e nascono per sequenze di emozioni così proprie, da stampare il ritratto di una persona in modo unico, meglio delle impronte digitali.

Un ringiovanimento frenetico, fittizio, truccato e un improvviso invecchiamento, come una saetta.

Italiani

Nella società corre un lamento continuo contro gli stranieri che intaccano le nostre culture e invadono la casa nazionale. Ma in realtà le nostre culture erano già degradate e rese insulse da una catastrofe tutta nazionale e gli stranieri non possono che ridare vitalità a un popolo che ha perso la sua personalità, guadagnando pochissimo sul piano economico e dimenticando che l'importante non è la meta ma il viaggio.

In ogni cultura che si rispetti infatti quello che conta non è la quantità ma il timbro umano, non è il numerico ma il modo e la grazia artistica con cui si vive la stessa crisi economica.

Gli italiani si sono sempre distinti per l'invenzione di una natura propria, restia alle tappe meccaniche del progresso. Hanno vissuto in passato meno comodamente di altri popoli occidentali ma con più candore affettivo e più ironia e scioltezza. Se ogni popolo ha un suo genio, c'era in questo un'intelligenza collettiva che rendeva le nostre terre più abitabili di quelle più efficienti, sicure e moderne.

Così R. Barthes, nei suoi *Scritti*, parlando di Stendhal, dice che per lui l'Italia era "il luogo della vita vera" e aggiunge: "Si deve intendere

con ciò che quanto non è italiano ha un certo carattere di inesistenza. L'Italia è il reale allo stato puro, dunque intensivo, maggiore.”

“Luogo della vita vera” può voler dire che la cultura cresce in modo collettivo rigogliosa dentro la natura umana. Ciò genera l'effetto allucinatorio, forse, ma potente, di una realtà illuminata a pieno giorno.

Con il terrorismo è cominciata invece la subordinazione del presente a un fine assoluto, assurdo e meccanico. La palla dell'assolutismo è stata presa poi dal trionfo dell'economia numerica, che ha trasformato gli italiani in cialtroni scontenti, in avventurieri infelici e corrotti.

La poesia della geniale stupidità italiana, che ha affascinato mezzo mondo, si è andata spegnendo e ora *The Economist* compiangere la nazione triste e arida, ossessionata dai conti della spesa che non tornano. È brutale ma vero che i conti non sono mai tornati per milioni di italiani, ma adesso abbiamo perso il genio della povertà, l'allegria dei naufragi.

Memoria degli italiani innamorati

I film e le canzoni fino agli anni 60 ci dicono dell'importanza centrale che gli italiani davano al sesso, ma soprattutto il desiderio di innamorarsi, di sfiorare la donna dei desideri, le giornate inoperose a fantasticare uno sguardo ricambiato. Le donne gareggiavano in questo con noi uomini, facendoci sentire più uomini e noi le facevamo sentire più donne, benché fossero di continuo assillate e molestate dai corteggiamenti imbarazzanti.

Il comico schizzava dalle figure patetiche che l'eccesso emotivo in amore causava nelle persone più composte.

Ora si dice di continuo che i maschi non reggono il nuovo ruolo assunto dalle donne, che consiste nello spoetizzare la vita per una rivalsea in prosa nell'azione sociale. I maschi tendono così a

poetizzare sempre più il potere, il successo, il denaro, cose prosaiche e artefatte per eccellenza, al massimo eccitanti, come può eccitarsi un guardone che poi non riesce a concludere l'atto, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Le donne invece si sarebbero aspettate da parte nostra l'invenzione di un comportamento poetico maschile, che sarebbe stato possibile soltanto con qualche impresa da compiere nella società, al quale dedicare tutto, con una morale ferrea, con una passione convinta, e ingenua, sia pure, in qualche impegno radicale, in una fede politica o pedagogica o imprenditoriale. Di uomini così le donne si potrebbero innamorare, ma sono troppo rari oggi in Italia.

Da ciò il gran numero di donne di valore che non si sposano. Quasi sempre sono quelle che hanno un ideale alto degli uomini, che hanno un equilibrio, che non conoscono trucchi e sotterfugi.

Le donne di Svevo

Quando un ragazzo incontra per strada due ragazze, guarda la più bella e appariscente e l'altra, che è sempre la migliore, anche fisicamente, se ne accorge, soffre e si temprava in silenzio. Di qui nasce l'educazione sentimentale femminile.

La coscienza di Zeno insegna a scegliere la meno appariscente e comunque non quella che più istintivamente ci attrae, non solo per pragmatismo ma soprattutto per una superiore coscienza delle donne e una singolare attenzione ad esse, pregio primo della *Coscienza*, che dà equilibrio ritmico e *charme* continuo al romanzo.

Nel suo romanzo si prova il sollievo straordinario di vedere finalmente distinti gli uomini e le donne, e soprattutto comprese queste nella loro musica, fermezza e grazia concrete e vere.

Me ne sono accorto soltanto adesso, pur avendolo letto tante volte, a conferma che gli influssi più profondi, perché è proprio Svevo che mi ha insegnato che è più bello, scrivendo, aprire gli occhi sulle donne che non sugli uomini, sono quelli che più profondamente e inconsciamente covano in noi.

Fidanzate e sposate

La donna fidanzata è vista dagli uomini come pur sempre libera e sul mercato, e hai meno scrupolo di rompere il patto altrui o minacciarlo. Anche i più libertini onorano il matrimonio, se non altro per la gran paura che ne hanno, non già in sé ma come baluardo sociale e giuridico.

Chi ama una fidanzata altrui può irrompere mosso da amore senza alcun ritegno, senza curarsi dei turbamenti della donna o solo sulla carta e, in un angolo secondario di colpa, della slealtà verso l'uomo. In fondo il fidanzamento è reversibile e l'amore lo spazza via come una forza naturale, senza porsi il tema morale (proprietà, rispetto, onestà), ma al massimo quello sentimentale.

Se ami invece una donna o un uomo sposati il tuo amore combatte contro l'irreversibile e lo vuole *revertere*, rovesciare, con tutt'altra attitudine, anche tragica. L'amante illegale sente infatti molto più del legale la potenza della legge.

Paranoie politiche

I nostri politici hanno la specialità di fissarsi su un tema di dibattito e di concentrarsi retoricamente su quello, dando il peggio in esternazioni emotive e dispute polemiche su ragioni di principio. Abbiamo visto trascinare in Parlamento e sulle prime pagine dei quotidiani una ragazza in coma da affidare all'amore dei cari e alla preghiera. Di colpo si passerà ora a lotte infernali pro e contro il nucleare, che dureranno mesi e mesi con strascichi infiniti. Subito dopo la costruzione del ponte di Messina occuperà di nuovo le due tifoserie, fino a diventare una materia metafisica. Parlamentari, giornalisti e altri cittadini, altrettanto comuni (perché siamo tutti comuni), si eserciteranno in orazioni e in conflitti retorici, pronti a spolpare l'osso retorico che di volta in volta verrà gettato tra gli scanni.

Nel frattempo la politica reale si farà fuori del Parlamento e a nessuno verrà in mente che questi temi grandiosi siano dati ad esso in pasto, a decisioni già prese, solo per tenerlo occupato, visto che gli stessi deputati e senatori, non potendo avere la più pallida idea delle azioni economiche concrete da fare per temperare la crisi, giacché nessuno le conosce, preferiscono di gran lunga fronteggiarsi su questioni morali supreme e vacue, su ideologie e valori alti e di principio, che non sentono e neanche vivono.

L'arte nel governo sta in gran parte nel fare le cose ottime come le pessime in segreto. Le ottime, perché altrimenti saranno osteggiate da tutti, per mille ragioni, le più delle quali basse. Le pessime ugualmente, soltanto sostenute dalle persone più oneste, e per ragioni alte. Ma questo nelle democrazie è impossibile. Dovrai quindi sempre stornare l'attenzione con grandiosi temi di interesse pubblico fittizio sia per portare a compimento un'intuizione positiva sia per distruggere a tuo vantaggio il bene altrui.

Militanti e reduci del '68

Il 1968 è un anno, che riassume in realtà un periodo di almeno sei, sette anni, per come in Italia i movimenti che altrove, come in Francia, si risolvono in pochi mesi, da noi durano una vita, nutriti con flebo giornalistiche e televisive finché non si estinguono naturalmente. In fondo l'idea che uno debba essere curato all'infinito, per seguire la natura, è la stessa dei giornalisti per i quali devono riparlare delle stesse cose fino allo sfinimento finché la natura, cioè la nausea dei lettori e degli spettatori, non li costringa a cambiare tema.

Per certi fedeli invecchiati di sinistra, la storia è finita con il '68 e dopo si è caduti in un presente permanente, un precipizio di banalità e cinismo in cui le cose accadono senza lasciare traccia. Un'isola temporale, in cui si è svolta la loro vera vita, che ricordano da reduci con tenerezza mista a rancore, mitizzando ogni sguardo e ogni gesto, rifiutando ogni passaggio tecnologico, indossando le stesse giacche e sciarpe dell'epoca della gioventù, rileggendo gli stessi libri ingialliti.

Il fenomeno si sta accentuando oggi che i sessantottini si avvicinano a diventare sessantottenni e, mentre la generazione precedente riscopriva nel cassetto un foulard di seta e una pipa, un biglietto del night o una *fiche* di Montecarlo, loro ci ritrovano il volantino di una manifestazione, il sacco a pelo di un'occupazione, la cartina per gli spinelli, un pamphlet di Cohn-Bendit, la foto sbiadita di una compagna russa con cui sono andati a letto grazie a Lenin.

27 febbraio

Ommaggio a De Chirico

Giorgio De Chirico, uno dei pochi uomini liberi e pittori pensanti che abbia avuto l'Italia, parla della "Stimmung del sentimento d'autunno in Nietzsche, quando il cielo è chiaro e le ombre sono più lunghe che d'estate, poiché il sole comincia ad essere più basso", che per lui è la tonalità di tutto il suo pensiero. Naturalmente è vero, anzi è questo l'unico modo in cui Nietzsche possa concepire e sentire la felicità e la conoscenza. Felicità che anch'io ho provato, secondo me tipica dei trent'anni, e che non potrò mai più dimenticare. Si tratta della maturità dell'anno, un senso di pienezza e di sazietà come se la tua stagione fosse una donna incinta. E insieme il senso sereno di declinare, di decadere, giacché la donna incinta in fondo sta veramente bene solo quando è incinta e, se desidera che il figlio nasca, desidera altrettanto che duri il periodo della sua matura attesa di felicità.

La primavera è verde, l'autunno di tutti i colori, dice Madame de Sevigné. L'autunno è soprattutto tutte le stagioni, tutti i tempi in uno. L'autunno è l'avvenire.

Gli occhi della materia

Col metodo dell'immaginazione pensante risulta evidente che la materia deve da sempre aver avuto occhi, naturalmente di genere speciale, ben prima del primo animale vivente. Come avrebbe

potuto organizzarsi senza cozzare a casaccio, distribuendosi nello spazio o, se si preferisce, espandendo con sé lo spazio, ma comunque in modo da non disturbare l'altra materia ed energia, e soprattutto da consentirsi lo sviluppo che poi ha avuto?

Dire che è accaduto per caso non significa nulla. Equivale infatti a dire che non c'è stato un Dio, una mente sovrastante che abbia pilotato il processo verso un fine. Ma deve comunque esserci stata una Mente Prima concentrata nel cervello del primo nucleo di energia tredici o quattordici miliardi di anni fa, e poi disseminata ovunque nelle cose. E questa Mente deve aver avuto un suo occhio per vederci chiaro e non far casino, in qualunque modo conformato.

Il metodo dell'immaginazione pensante è empirico, perché consiste nel pensare intensamente fino a vederlo, ma sempre come *eidos*, come forma intellettuale, un passaggio della storia dell'universo, alla luce di ciò che sappiamo dalla scienza ma, se necessario, anche oltre e in contrasto. Arrivati ad esempio al famoso nucleo di energia, come ho detto altrove, non possiamo certo accettare i tabù dei dogmi attuali degli scienziati, per cui tutto è cominciato da lì, e zitti tutti. Prima non c'era un prima, e il dove e il quando, lo spaziotempo, se l'è fatto da solo la bollente e densissima energia neonata, scoppiando come un pallone colpito da una pistola.

Per farsi lo spazio da sola l'energia infatti doveva poterlo distendere da qualche parte, su uno sfondo che già c'era, il vuoto cioè, tanto più che non puoi dire che lo spazio sia il vuoto. E per poter distendere il suo tempo, che non è uno sfondo metafisico, ma una forza attiva in costante legame con lo spazio, tanto che senza di quello non potrebbe esistere, avrebbe avuto bisogno di un tempo anch'esso vuoto, di una conca del tempo, di un palcoscenico di tempo già esistente.

Infatti un'esplosione presuppone un ambiente già formato, che deve precedere sempre di una frazione infinitesima ma decisiva, di un tempo di Planck, la espansione della materia su di essa. L'energia ha un suo spaziotempo interno, ma che non può che espandersi in uno spaziotempo esterno, oggettivo preesistente, anche se in apparenza inerte.

Come fai correndo a creare lo spazio della corsa? La spinta che ti dai per procedere devi esercitarla su qualcosa che già esiste. Creare lo spazio e il tempo con l'energia in modo del tutto autarchico è altrettanto impossibile che l'autocreazione.

Ma attenti: ciò che è assolutamente impossibile logicamente, è proprio ciò che può nascondere meglio di tutto il resto una verità sconosciuta.

Io non amo una cosa perché impossibile, anzi la odio. Ma fiuto nell'impossibile più alto un terribile trabocchetto di verità.

C'è un teatro vuoto, che ha un suo tempo e un suo spazio. Entra una band che suona il jazz e fa esplodere il tempo e lo spazio. Di chi? Del teatro o della band? Lo spaziotempo è della band che suona e, benché si sovrapponga, allo spaziotempo del teatro, dando l'illusione che sia il teatro a esplodere, in realtà lo spaziotempo del teatro resta identico e inerte, benché non si percepisca per la durata del concerto.

Immanuel Kant ha naturalmente ragione nel pensare che tempo e spazio siano forme conoscitive a priori, dalle quali è impossibile uscire. E tuttavia ciò non preclude che siano anche forme oggettive a priori, benché non lo possiamo dimostrare.

Gli italiani sono tutti dei

A seconda dei casi Dio si vede come un giudice esatto e come un padre buono. Quando un delinquente della peggiore specie si pente in punta di morte i suoi familiari invocano il Padre buono, convinti che, se è infinito amore, dovrà perdonarlo. Quando i familiari delle vittime del delinquente della peggiore specie chiedono a Dio giustizia, intendono invece che gli dia una punizione cruda ed esemplare e si appellano al Giudice esatto.

Gli italiani sono tutti degli dei in miniatura e a seconda del loro interesse e di come riescono a sistemare le cose nel modo più

gradevole e gratificante, pregano Dio di venire incontro ai loro desideri.

Il desiderio come diritto universale e innato. Il delirio di onnipotenza virtuale.

I calciatori pregano dio che faccia loro segnare un goal, i ragazzi al mare si fanno il segno della croce prima di una nuotata, prima di un concorso pubblico, di una notte d'amore. Pregano Dio che il compito di matematica vada bene, che la holding in cui hanno investito il santo denaro abbia successo. Il killer prega Dio che lo ispiri al momento giusto, per non sbagliare il colpo, e il boss della cupola mafiosa non prende una decisione senza prima aver letto qualche pagina della Bibbia. L'uomo che tradisce la moglie prega Dio che non lo scopra e l'amante prega Dio che lo faccia, sempre con gran passione, dolore ed emozione, per convincere Dio, o almeno se stessi, della nobiltà dei propri sentimenti. La madre prega Dio che la raccomandazione per la figlia abbia successo e la figlia prega Dio che convinca la madre a farsi i fatti suoi. Le madri italiane notoriamente pregano Dio o perché le figlie trovino l'uomo giusto o perché buttino a mare quello sbagliato. I padri, nei pomeriggi domenicali, ascoltando lo schiamazzo della partita, che è godimento viscerale per chi ama il calcio e strazio di malinconia per chi non lo ama, prega Dio che la sua squadra vinca e che vinca pure lui qualche piccolo milione di euro.

Prima di farsi esplodere con le cartucce di plastico addosso il kamikaze prega Dio che sia così veloce da non sentire nulla, e sia quel che sia.

Esperimento sul campo

“Noi uomini striamo il mantello di Dio come un elastico di gomma ma bisogna ammettere che Dio non faccia molto perché la situazione sia chiara. C'è senz'altro in questo una strategia provvidenziale, o almeno geniale, ma perché rendere felici esseri che hanno costruito il potere, la ricchezza, il successo sulla violenza, l'umiliazione, il soffocamento di centinaia di migliaia di persone. E

perché colpire chi è già colpito, infierire su chi è già a terra, martoriare chi già è nato nella parte più dura del mondo?” disse il marito.

“Se lo preghiamo per le cose più assurde forse non dipende un po’ anche da Lui, che non mostra un piano educativo chiaro? Non può sempre trincerarsi dietro imperscrutabili ragioni superiori. Qualche volta bisogna pure che la giustizia cominci da qui. O no? Attenzione che se perdiamo la stima, se il tutto diventa inattendibile in modo umiliante e leggermente sadico, per dirla tutta, l’incenso potrebbe diminuire,” disse la moglie

“Non credo gli importi molto. Tanto ha tutto il potere da sempre. Non ci sono elezioni,” rispose il marito.

“Cos’è? Il fascismo?” disse lei.

“Noi non abbiamo nessun potere. Ci conviene tenerlo buono,” disse il marito.

“Forse hai ragione,” disse la moglie, “è per questo che non posso più mentire. Io ho un amante. E niente al mondo detesto come mentire. Io voglio dirti la verità, come piace a Dio.”

“Anch’io voglio dirti la verità: lo sapevo già. Ti ho fatto seguire e nel cassetto puoi trovare le foto del tuo sesso selvaggio.” E le dette uno schiaffo che le gonfiò la faccia. “Ho pregato a lungo perché tu fossi illuminata. E una voce mi ha detto che dovevi essere tu a dirmelo. Per questo ho aspettato.”

La moglie non si arrese e gli dette un pugno sul naso e, mentre lo vide sanguinare, unì le mani in preghiera dicendo: “Signore, aiutami in questo momento terribile della mia vita e proteggimi da questo violento.”

Il marito, perché entrambi erano cattolici praticanti, con contratto a progetto, si mise anche lui a pregare Dio che gli dicesse cosa fare. E, sicuro del suo perdono, prese a picchiarla con tutte e due le mani mentre lei rispondeva come poteva col posacenere di cristallo.

Fu l’amante, nascosto dietro la tenda, a intervenire, puntando una pistola contro l’uomo e, dopo essersi fatto il segno della croce, perché non aveva mai ucciso, sparò un colpo. Che andò a vuoto.

I due uomini e la donna rimasero attoniti. Lui era ferito sulla fronte e perdeva sangue che colava sui peli neri del petto. Lei aveva la faccia come un melone e un livido sul fianco. Erano nudi di fronte all’amante col giaccone, che aveva fatto cadere la pistola e aspettava

inerme le manette. La donna chiuse la porta a chiave senza preoccuparsi del seno che ballava e delle cosce nude fino ai fianchi. Il marito ostentava il suo sangue con orgoglio imbronciato. L'amante si inginocchiò con la testa tra le mani e scoppiò a piangere. Era poco più di un ragazzo, carabiniere da sei mesi ed era dispiaciuto, più della carriera stroncata, del male che stava per fare.

La donna tumefatta lo riscosse insieme al marito, che aveva tra i peli del sesso ancora qualche grumo di sperma. Riuscirono a farlo sedere sul letto, a prendergli la pistola di mano e cercarono di fargli capire che non era successo niente. Lui batteva i denti e tremava.

Il marito allora gli dette uno schiaffone che lo riportò tra i vivi.

La moglie, sempre nuda, gli prese la faccia tra le mani, senza nessuna tenerezza, e gli disse:

“Non è successo niente. Hai capito? Adesso tu riprendi la pistola d'ordinanza e ti siedi in salotto a guardare la televisione a tutto volume, hai capito bene. Cerca un film d'azione con la prima sparatoria e piazzati lì con un bicchiere di cognac.”

Con la vestaglia bene stretta in vita la donna provvide a sistemarlo e aggiunse, dandogli un bacio in fronte: “Aspettaci qui.”

Poi si mise a cercare il proiettile, senza trovarlo, e a risistemare il letto, mentre il marito in bagno si lavava il sangue sotto la doccia. Già si sentiva bussare alla porta e premere le voci concitate di molte persone. Lei guardò dallo spioncino e vide che erano in quattro.

“Che succede?” dicevano. “C'è bisogno d'aiuto?”

Lei pregò intensamente, raccolse le forze e disse:

“Scusate, la televisione è troppo alta. La abbasso subito.”

“Abbiamo sentito uno sparo. Sta bene?”

“Benissimo, c'è qua anche mio marito che si sta facendo la doccia.

Io ho preso la rosolia, alla mia età, e preferisco non aprire.”

I vicini non ci credettero per niente ma cosa potevano fare?

Uno di loro disse: “Possiamo vedere suo marito?”

Ma la moglie rispose: “Grazie di tutto ma adesso state esagerando. Ho detto che abbasso subito.”

E mentre così diceva la televisione tacque. Il silenzio tornò nel condominio e, scuotendo la testa, i vicini se ne tornarono in camera, decisi ad approfondire il giorno dopo.

Il marito si era lavato, curato la ferita alla meglio e rivestito di tutto punto. Il carabiniere stava sul divano sempre con la testa tra le mani.

La donna non era andata a rivestirsi ma stava bene attenta che non sbucasse il seno o il pelo dalla vestaglia. Del resto guardava il ragazzo in modo molto duro e gli disse:

“Non ti farai più vedere. E non parlerai mai a nessuno di quello che è successo. Se no ti ammazziamo.”

Il ragazzo era distrutto, neanche pensava che non sapeva come uscire. Riaccessero la televisione e si misero a seguire una partita di coppa per distrarre l'attenzione dei vicini e aspettare che si addormentassero. Solo dopo un'ora i due uomini uscirono sul pianerottolo e il ragazzo si accorse che c'era una telecamera puntata su di loro, montata sopra la porta del vicino. Ebbe la tentazione di fracassarla. Ma il marito, facendo finta di niente, si mise a ringraziarlo per come era venuto di notte a visitare la moglie, anche se lo aveva tirato fuori da una festa. E senza aspettare una reazione lo cacciò nell'ascensore e lo ringraziò sorridendo, e facendogli persino un inchino.

Quando tornò nell'appartamento c'era uno strano silenzio. La moglie venne fuori dalla camera da letto con il proiettile in mano, che gli mostrò senza badare più a tenere stretta la veste. “Questa è la nostra garanzia,” disse.

E vide che la fronte del marito aveva ripreso a sanguinare. Lui pensò a come sarebbe stato disgustoso fingere con tutti, inventandosi una caduta per la ferita che gli aveva fatto lei, e riprese a odiare la moglie, che decise che non avrebbe lasciato subito. Ma solo dopo averle fatto scontare tutto.

Lei ne era sicura e studiava il modo di lasciare la casa prima che diventasse un inferno. E mentre sedettero di fianco sul divano a pensare la strategia per i giorni successivi, lei disse a capo chino

“Prego il Signore che mi perdoni e sono pronta a soffrire tutto quello che c'è da soffrire. Ma per favore non mi lasciare.”

Lui la guardò senza riuscire ad odiarla, perché le era del tutto indifferente come moglie, benché non ancora come femmina, e disse con disprezzo:

“Intanto siamo vivi. Cosa vuoi che sia un po' di sesso?”

Lei era perfettamente d'accordo ma non poteva dirlo. Tra l'altro dopo il sesso col carabiniere aveva rivalutato parecchio il marito. E avrebbe fatto volentieri una certa cosa, peccato che non fosse il caso.

Il marito decise di andare al Pronto soccorso verso le tre del mattino a farsi curare e per strada ringraziò Dio che gli aveva salvato la vita. Lei rimase a letto a occhi aperti, rivide la scena, e anche lei ringraziò Dio, che l'aveva perdonata, visto che era ancora viva. Il carabiniere era troppo giovane per questi ringraziamenti e non ci voleva credere che tutto si fosse risolto tra loro, quando si vedeva già in galera per qualche anno. Si coprivano a vicenda e dovevano solo stare attenti che la coscienza non si ribellasse e uno di loro non dicesse di colpo la verità.

2 marzo

Paradossi dell'arte contemporanea

Marcel Duchamp nel 1917 ha comprato un orinatoio e lo ha esposto alla Società degli artisti indipendenti di New York, oggi al centro Pompidou di Parigi, e un uomo qualche anno fa ci ha pisciato dentro, per poi venire condannato a pagare una somma enorme che non possedeva. Nel suo trittico *Phaedrus* l'artista americano Twombly ha esposto una tela bianca, quotata due milioni di dollari. Una donna l'ha baciata, imprimendovi il suo rossetto, ed è stata condannata a pagare 4.500 euro.

Perché, però? Loro magari hanno capito lo spirito degli artisti più degli altri. Soltanto che le opere non sono più loro, ma di proprietà dei musei.

Le tele di Cy Twombly consistono in genere in apparenti scarabocchi graziosi e spruzzi di colore, disposti sulle tele musicalmente, quasi sempre piacevoli a guardarsi, perché dotati di una ritmica e di una percezione assai raffinata dello spazio. Il titolo può essere *Apollo e l'artista* o, più pudicamente, *Senza titolo*, ed è fuori di dubbio che lui si diverta molto e che forse, pur soffrendo per il rischio della sua avventura, è un uomo felice, nel senso che ha un buon demone. La sua non è affatto una ricerca gratuita e incolta, se è vero che Mallarmé è una delle sue fonti ispiratrici.

E tuttavia, se guardiamo le cose in panoramica, è irresistibile la sensazione che, leggendo le sue opere come segni di un'epoca, tra

trecento anni verremo considerati preda di un'epidemia internazionale di bambineria. Bambineria ludica, bambineria raffinata, bambineria aristocratica e quasi geniale.

È una lezione liberatoria, sia perché sdrammatizza il peso del denaro sia perché sdrammatizza il valore dell'arte. Ed è anche una lezione democratica, perché riabilita il genio dei bambini, che tutti lodiamo senza capirlo a fondo. Giacché tendere con tutte le forze artistiche e intellettive a diventare bambini, visto che non si torna mai indietro, da adulti, è impresa titanica. E tuttavia è anche una lezione angosciante, ed è ipocrita non volerlo ammettere.

Non soltanto perché la tecnica è ridicolizzata, mentre essa è bene che resti il baluardo minimo in tempi di confusione, ma anche perché ci scopriamo ancora una volta preda del doppio terrorismo, del mercato e dei critici d'arte, che giudicano uomo del passato chiunque osi svalutare opere di questo genere. Il gioco, la provocazione, l'irrisione, il gesto libertario sono quotati alle stelle nel mercato internazionale e si avvalgono della stessa potenza che vorrebbero ridicolizzare, e che è la principale causa della completa separazione tra l'arte contemporanea e i cittadini del globo nei nostri tempi.

Il diritto di giocare con costosi e complicati giocattoli, giacché una mostra dell'arte degli ultimi decenni non è che un immenso bazar pieno di giocattoli ingegnosi, in cui anche a me piace aggirarmi con una catarsi ludica, si è assicurato però tutta la solennità dell'arte degli antichi maestri. E i miliardari di tutto il mondo si divertono a spendere somme favolose per una tela bianca o un aereo fatto con le canne, per il teschio di diamanti di Damien Hirst (75 milioni di dollari) o per una mucca sezionata e conservata in formalina, in teche di cristallo. Sempre che prometta di rendere un giorno dieci volte l'investimento.

Fatti salvi i conti in banca e il divertimento impareggiabile di rilanciare la posta contro un mondo banale, sordomuto e cieco, con sorprese sempre più eclatanti per un pubblico ormai inerte e sottomesso, alcuni artisti di questo genere vorrebbero anche dirci qualcosa di indispensabile sui nostri tempi e passare per profeti,

rivelandoci ciò che in realtà tutti sappiamo, che la nostra è una civiltà necrofila di guardoni e di cinici disincantati che non si stupiscono più di niente. Lo choc non colpisce che per qualche secondo la gente già fin troppo eccitata, che fa un sorriso di finto scandalo e di compatimento e passa oltre, ammirando la furberia dell'autore e scherzando piacevolmente per le scale.

Dici di essere un artista, dimostraci che sai disegnare e poi fai quello che vuoi, come Picasso. Dici di essere un musicista, dimostraci che conosci l'armonia e la storia della musica e poi rifai tutto a modo tuo, come ha fatto Schönberg. Dici di essere un poeta, dimostra che sai cos'è la metrica e la storia della poesia. E poi fai quello che vuoi, come ha fatto Zanzotto. Siamo stufo di geni che non sanno la grammatica e la sintassi, l'anatomia del corpo umano e non hanno mai ascoltato il Clavicembalo ben temperato o *Modern Times* di Bob Dylan. Siamo stanchi di gente che non apre mai un libro e ne pubblica uno all'anno. All'inizio poteva andarci bene ma adesso siete troppi, e avete preso tutta la piazza. E siete brutti.

Dentro il pulviscolo democratico in cui ogni granello di polvere brilla e scompare persiste una cerchia di uomini semplici e aristocratici, ormai disperati di poter diffondere i valori presso le masse, ma che non hanno rinunciato a riconoscerli e difenderli. Una cerchia più chiusa che nel Rinascimento, chiusa dentro dall'esterno, di solitari che quasi nessuno conosce, e che tessono la tela della scienza, della filosofia, della letteratura, facendo sì che le masse non cadranno nel vuoto quando d'un colpo si risveglieranno dall'incubo variopinto. Faccio un nome per tutti: Giacometti.

Sulla zattera della crisi

Siamo sulla zattera della crisi, una zattera di migliaia di chilometri quadrati. Nessuno riuscirà a portarci in salvo da una crisi economica mondiale, nemmeno i governanti e gli economisti. Scegliamo allora personaggi di valore, almeno, condannati come siamo a restare in alto mare, sentiremo discorsi brillanti di gente seria, che ci conforteranno nella deriva invincibile della sorte. Invece siano costretti a subire gente che non solo non può fare nulla, ma non

capisce neanche nulla, e che e che in più non sa l'italiano, non sa ragionare, ci riempie la testa di false promesse, pretende di farci credere vicini al porto, e ha persino una voce stridula e fastidiosa.

L'analisi giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Siamo vittime di un eccesso di analisi e manca del tutto lo sguardo panoramico. Chi lo possiede viene indicato come una Cassandra o come un perdigiorno.

Cose sensate

Le donne posseggono un punto di rovesciamento dell'amore in odio, nel quale ritirano in modo irreversibile la femminilità.

Io ho i figli migliori che si possano immaginare. Per qualità intrinseche e per come li amo. L'amore vede il valore, quando c'è.

Nietzsche irride gli storicisti i quali pensano che “il senso della vita venga alla luce nel corso del suo processo”. Pensa che sia ridicolo pensare che i prossimi dieci anni siano migliori di quelli che abbiamo vissuto. E che, comprendendo questo, cercheremo di vivere a pieno il presente. Ma ciò accade lo stesso se non abbiamo mai fatto nulla di buono?

Perché non possiamo abbandonarci al mistero come ci si abbandona alla fede? Pensare che sia un bene che ci sia, e accettare con naturalezza, senza smaniare e senza cercare verità impossibili, il fatto che c'è.

È pessimo scienziato colui che, avendo fissato i limiti della conoscenza, vuole abolire il fatto incontrovertibile e sperimentale che il mistero c'è, qualunque cosa lui pensi.

Il mistero, dico, non il segreto, che infatti Vladimir Jankélévitch distingue molto bene. Il segreto infatti, per esempio la combinazione di una cassaforte, qualcuno lo conosce. Il mistero invece non lo conosce nessuno ma gli effetti del mistero sono sotto gli occhi di

tutti. Il mistero consiste nel vedere il fiume e sapere che deve esserci una sorgente, che però è impossibile per sempre trovare.

Una donna giovane cammina storta sotto il mio balcone con i sacchi della spesa, spingendo una carrozzina con due gemelli. Non pensa che siamo su un pianeta perso tra miliardi di galassie. Ha altro per la testa, ed è bene così. Ma è legata a quelle galassie, come tutti noi, ben più strettamente di quanto riusciamo soltanto a immaginare.

Ha diritto di non pensarci perché ha una famiglia da tenere in piedi, ma l'astrofisico no. Ha voluto lui mettere mano all'universo e allora deve farlo fino in fondo. Anche lui però ha una famiglia. Se collegasse questo fatto alle sue osservazioni diventerebbe un filosofo.

4 marzo

Esiste il sadico invisibile?

Se ragionando escludiamo tutto ciò che è impossibile, perdiamo gran parte delle possibilità di capire. Il possibile infatti è stato definito a posteriori, e di fatto esso è sempre un compossibile. Ma non sappiamo, nel primo lancio di dadi, quali sono state le cause prime che hanno reso impossibili miliardi di effetti. Non sappiamo quindi cosa era impossibile prima che la maglia dei possibili si formasse.

Appostato dietro le tue spalle, con un mira infallibile, un essere ti colpisce dove sa il tuo punto debole e lascia che l'effetto spunti mesi o anni dopo, sicché tu non sai nemmeno perché muori. Esiste qualcuno così?

L'immaginazione di un essere del genere è segno di gran presunzione e di tendenza monomaniacale. Per fortuna non siamo così importanti da minacciare esseri superiori per i quali diventerebbe per loro necessario eliminarci.

Avendo noi stessi un nemico dentro, vedere che un altro essere, uno come noi, che non abbiamo mai colpito, e anzi beneficiato, a questo

nemico si allea, ci dà il preciso sentimento che chi vuole il nostro male, non immaginando niente delle nostre pene, non concependo come siano sempre sproporzionate al risultato raggiunto, sia anche un po' coglione. Il male che ciascuno soffre infatti, se anche non offeso da nessuno, è già troppo per noi. Ed è proprio questo eccesso, questo sovraccarico, anche piccolo, che giunge da un altro a farci soffrire sempre più di quanto meriterebbe.

Se esistono potenze sadiche, il loro attacco dovrà essere casuale, perché non è concepibile che diano tanta importanza a un uomo da voler colpire proprio lui. Tuttavia la cosa migliore non è nascondersi bensì vivere coraggiosamente. Tali potenze, se anche esistono, sono incenerite da un comportamento disinvolto e smemorato.

Dio, ti prego, se non sei buono, non essere malvagio! Pregandoti possiamo rabbonirti, possiamo dolcificarti e umanizzarti? Non essere neanche neutro però, se no sarebbe come se fossi malvagio, visto che la partita è truccata e noi siamo destinati comunque a perderla. Sii soltanto buono allora. Amaci ancora di più. Dici che non è possibile perché il tuo amore è già perfetto? Non sembra, però. Se sei Dio, se sei veramente Dio, amaci di più. Amaci fino all'impossibile. Ci ami già da morire? Non basta, amaci da vivere.

Un dio malvagio sarebbe banale. E di Dio puoi dire tutto tranne questo.

5 marzo

La sindrome del casellante

Il casellante era molto educato il primo giorno di lavoro e salutava sempre tutti ma già a sera aveva conosciuto la natura umana nelle sue forme più sconcertanti. Due su tre non rispondevano ai suoi saluti perché li ritenevano compresi nel prezzo del biglietto. Ma lui resistette in nome di quel terzo che rispondeva. Il secondo giorno l'irritazione per chi non lo ricambiava si fece sempre più forte e il piacere di essere corrisposto da una minoranza sempre meno consolante. In fondo rispondevano alla sua gentilezza senza mai

prendere l'iniziativa. Il terzo giorno smise di salutare per primo, limitandosi a rispondere ai più gentili, circa uno sui dieci, che gli rivolgevano un buongiorno. Ma a che serviva che loro si salutassero se tutti gli altri non lo facevano? Non sarebbero riusciti a cambiare mai niente, anche perché gli altri non assistevano allo scambio cortese.

Cominciò così a non salutare nessuno, neanche quando erano gli automobilisti i primi a farlo, e a provarci persino un certo gusto. Si sentiva più forte, più importante, persino più autorevole.

Anche l'automobilista il primo giorno salutava per primo, il secondo solo per corrispondere e il terzo non salutava più. E la colpa era tutta di quei nove casellanti su dieci che non salutavano e neanche rispondevano più al saluto. Il fatto è che in Italia erano tutti maleducati ormai ed era ora di far capire a questa massa di cafoni che la gentilezza non è segno di debolezza. Ogni tanto qualche casellante e qualche automobilista continua a salutare, ma così in astratto, simbolicamente, e senza neanche guardare in faccia l'interlocutore.

La catena dei comportamenti disonesti è così diffusa che è impossibile risalire a ritroso identificando l'origine e il primo anello. Chi ruba è stato derubato, chi non paga il lavoro non è stato pagato, chi mente ha subito la menzogna, chi è sleale ha subito la slealtà, chi usa violenza l'ha sofferta, chi si fa raccomandare è stato escluso da un raccomandato, chi mette le corna alle moglie è già stato cornificato, chi tradisce è stato prima tradito. Non si può srotolare la catena e rimettere le cose a posto né si può, comportandosi bene, sperare di migliorare un altro o di ricevere un trattamento migliore perché, non conoscendo i rari onesti, tutti li tratteranno come nel novantanove per cento dei casi, pensando che pure loro siano della stessa pasta. E quando si accorgeranno che non è così avranno già fatto il male.

Quando si comincia a inasprire il rapporto con qualcuno è quasi sempre anche perché si comincia a inasprire il rapporto con tutti. Facile quindi che quando ci si è sfogati e ancora tremano i nervi per la tensione contro qualcuno, la stessa tensione ciecamente possa riversarsi sul primo che ci capita, che nulla sa del nostro terremoto psichico, i difetti e le mancanze del quale, che abbiamo sempre

sopportato, di colpo si manifestano insopportabili, e noi lo trattiamo come se lui o lei sappia della nostra insofferenza infiammata. A tal punto il nostro modo di trattare uno dipende dal nostro modo di trattare tutti, cioè dal nostro stato e attitudine e modo di sentire di quel momento le cose della vita.

Non si può insegnare

Scopriamo la natura umana sempre più con gli anni ma quello che sappiamo non possiamo insegnarlo a nessuno, o perché non saremmo creduti, o perché dovremmo disingannare troppo precocemente giovani pieni di fiducia. Insegnando loro d'altro canto a fare solo ciò che è giusto, potremmo depistarli dalla sopravvivenza, essendo la strada della giustizia diventata rischiosa e solitaria. Infine non serve a niente neanche a noi sapere come la natura sia, perché non possiamo cambiarla.

Ecco che descriverla per iscritto è diventata l'unica efficace espressione di libertà, perché almeno mostreremo di non esserne inconsapevoli e di non aver rinunciato ad esporre in piena luce ciò che ogni giorno in mille modi viene dissimulato.

Riposiamo con lo zaino dietro un muretto prima di riprendere la battaglia, e lasciamo una traccia del fatto che se non siamo stati abbastanza forti da combattere la menzogna efficacemente, lo siamo stati abbastanza da descriverla con spirito di verità.

Il mediatore

Chiunque si tuffa in un lavoro comune, in un progetto che coinvolge più uomini, in un'impresa che richiede la mediazione tra caratteri diversi, arriva regolarmente ad un punto cruciale in cui un impeto di distruzione si impossessa di tutti coloro che dovrebbero cooperare. Per un bisogno irresistibile, in modo conscio o inconscio, ciascuno mette in atto i capricci, le provocazioni, le trappole, i doppi giochi che hanno come unico scopo di far fallire il progetto e di mandare a monte l'impresa, pur di sfogare su uno degli uomini in

gioco la propria insoddisfazione o il proprio odio latente o manifesto, o di rivendicare la propria autonomia. Allora o c'è qualcuno che ritesse la rete con pazienza infinita, a dispetto delle prove contrarie e dell'evidente malanimo reciproco o tutto va a monte.

Il mediatore procede ormai per inerzia, essendo fallito comunque il piano originario, cioè quello di stringere un patto d'amicizia e di costruire una microsocietà attraverso il progetto, e persegue la nuda risoluzione della cosa.

Una volta conseguita, essa non è più importante per nessuno, ciascuno ritrova la sua indifferenza o il suo astio e azzarda nuove alleanze altrettanto labili, ma che all'esterno sembrano solide e armoniche. Come se un qualunque progetto non potesse realizzarsi che a dispetto dell'amicizia e attentando alle sue fonti.

Idea romantica dell'amicizia

Ciò dipende anche dal fatto che gli italiani conservano un'idea romantica dell'amicizia, al punto che il fatto stesso di perseguire uno scopo comune, in cui ciascuno si avvantaggia, fosse un modo per sminuirla e infangarla. Per questo a gesti di stoicismo e di rinuncia fanno riscontro slealtà clamorose e l'ago dell'amicizia impazzito non trova più la rotta, se appena si tratta di collaborare. E la ritrova solo in una passeggiata disinteressata, in una gita di piacere, in una cena conviviale.

La prova più ardua dell'amicizia è riconoscere che essa non può emendare la comune natura umana, cioè l'inclinazione all'invidia, il piacere del dolore altrui, come ogni altro vizio, che non viene sanato ma, al massimo, di volta in volta disinfettato e cicatrizzato, da un legame di solidarietà profondo e costante.

Che l'amico non diventi migliore più di tanto per opera nostra e che noi non riusciamo a oltrepassare noi stessi, grazie all'amicizia, è un'esperienza forse anche più bruciante di quella analoga fatta

nell'amore, giacché nell'amicizia il disinteresse è più accessibile, e quasi costitutivo.

Aggiungi il fatto che gli amici si snudano a vicenda, confessandosi in modo esclusivo pensieri, desideri, sentimenti, ciò che non fanno con altri, di modo che tu conoscerai anche il peggio dell'animo dell'amico e tu lo metterai a parte di quegli sfoghi che ti permettono perché sei sicuro della sua discrezione, ma che intanto quegli saprà, non potendo più considerarti così puro e integro come ciascuno cerca di sembrare con gli altri.

A quel punto, non puoi che sperare nella clemenza, tanto più che tu non vedi i tuoi difetti, e quindi immagini alla cieca che l'amico li abbia visti, non sapendo bene quali siano. Ma sei sicuro che così sia successo perché tu vedi con evidenza i suoi.

Amici alle prime armi e negli anni giovani possono permettersi di rinfacciarsi i difetti, per uno scopo terapeutico ed educativo, benché non serva a nulla se non a sdrammatizzarli. Ma amici di lunga data ed esperti della vita, non potendo illudersi di poter cambiare o far cambiare, finiscono per sopportarli in silenzio, ciò che non fa diminuire la stima, soltanto perché altrimenti non stimeremmo nessuno e non saremmo stimati da nessuno.

Anche la stima comporta così fede e amore verso un altro, perché la pura, esatta, valutazione di una persona, inclinerà a vederne i difetti, sempre più vistosi dei pregi, com'è naturale, dovendo agire noi su questi, se vogliamo migliorare l'amico, e non sui pregi, che sono fatti da sé e non ci comportano interventi, mentre la fede e l'amore in un altro essere, bilanciando il freddo giustizia, ci rendono anche la pienezza più giusta dell'altrui persona.

Da ciò consegue che non giudicare un amico è il miglior modo per giudicarlo in modo onesto e completo.

7 marzo

Miracoli e doni soprannaturali

Parlando con un amico, sul Ponte dei Cocci di Urbania, mentre il Metauro scorreva lento e malioso, mi ha raccontato di un sacerdote, suo amico, al quale appariva il sacro cuore di Gesù. Gli dava un indirizzo in una città e lo invitava ad andarvi, per dire una parola di pace a una coppia che stava per separarsi o nella quale una donna stava per abortire. Il prete partiva, suonava al campanello all'indirizzo indicato dal sacro cuore e riferiva il messaggio alle persone stupefatte che un estraneo conoscesse i fatti loro.

Di queste cose non accadono nei paesi protestanti, dove non credono nei santi e dubitano dei miracoli non fatti da Cristo. Come mai? Perché i cattolici si suggestionano da soli, visto che ci credono. O perché accadono solo a quelli che ci credono?

Se io non ho assistito a un miracolo devo credere al testimone che ha assistito o a colui che se ne è giovato. Ma come posso aver fede in un uomo qualunque? Come posso aver fede nella fede di un altro? O posso?

Un prete, parroco di una chiesa nel quartiere della Magliana, mi ha raccontato che un capo zingaro gli ha chiesto di aprire la chiesa e ha fatto entrare una ventina di uomini e donne che, uno alla volta, hanno giurato davanti al tabernacolo la fedeltà a lui. Gli zingari sono capaci di essere musulmani e inginocchiarsi di fronte a una foto di padre Pio. Nel loro sincretismo ci sono più porte di accesso all'invisibile e non vanno molto per il sottile.

Il problema dell'invisibile e del suo rapporto con il visibile va molto al di là del miracolo eclatante e investe una fitta e misteriosa rete, percepita solo dalle persone più semplici e meno colte o riguadagnata solo con sforzi teologici intellettuali. Questo mondo di influssi benigni e maligni è frutto soltanto dell'immaginazione umana, che proietta i propri fantasmi nella scena reale o è una dimensione, destinata a restare nel crepuscolo, inaccessibile alla scienza, ma verso la quale non si può chiudere la mente in modo categorico?

La credenza cristiana che Dio veda e ascolti tutto ci fa capire che essere osservati in ogni nostro gesto e spiati in ogni nostro pensiero non è necessariamente un'esperienza inquietante e negativa. Essa è invece per molti una necessità morale ed esistenziale, che li fa sentire protetti, li frena negli eccessi e nelle violenze, li fa confidare in un tribunale d'amore sempre aperto, giorno e notte.

La crudeltà

Bisogna arrivare in là con gli anni per scoprire gli uomini e sperimentare la ferocia e la doppiezza di cui siamo capaci senza versare una goccia di sangue e senza smettere un sorriso benevolo in ogni parola falsa che pronunciamo. Questa profonda violenza immorale sfugge ai codici e alle carceri e guasta per sempre una o più vite senza che il colpevole manifesti mai il più piccolo segno di rimorso e pensi mai di riparare i danni irreversibili che ha inferto.

Una madre mi racconta che il marito, quando il loro bambino aveva sei mesi, abbandonò la casa e sparì senza dare più notizie. Dopo tre mesi arrivò una videocassetta in regalo al bambino. Sono passati quindici anni e quest'uomo si fa vivo una volta l'anno col figlio, per il quale versa duecento euro al mese, e non ha più motivato la sua fuga in nessun modo, né ha mai cercato di parlare con la madre, né ha mai manifestato il minimo pentimento, considerandosi un uomo libero.

Rovinando due vite, e specialmente quella innocente del figlio, ha continuato a difendere la sua libertà minacciata, incapace di immedesimarsi in un'altra creatura, neanche se la più vicina a lui.

Questa incapacità di mettersi dal punto di vista di un altro, di immedesimarsi nella condizione di un altro, è mille volte più diffusa di quanto non traspaia nei romanzi, nei quali ogni personaggio alla fine si mette in rapporto con tutti gli altri nel bene o nel male, pena l'uscita dalla storia. Ed è la crudeltà quotidiana.

Per questa ragione i romanzi, anche più crudi, educano sempre alla relazione e al riconoscimento del punto di vista altrui, anche se si tratta di un assassino o di una canaglia, e svolgono un effetto sociale

molto forte in chi li legge, anche se non si parla di altro che di indifferenza, di violenza e di cattiveria.

Nella realtà invece gli uomini, molto più delle donne, che pure sanno essere in questo crudeli, tagliano i rapporti per sempre, anche con coloro con cui hanno convissuto per decenni, persino con i propri figli, con una facilità e una brutalità che rende la vita molto più violenta e spietata di quanto non appaia dalle più compiaciute e morbose cronache nere dei giornali e dai romanzi più cinici.

Difesa della libertà

Io sono stato quasi un artista nella difesa della mia libertà, e questo ha avuto un prezzo molto alto che non sono riuscito a pagare fino in fondo, per cui sono sempre indebitato. Ma questo mi ha salvato dalla cattiveria che gli uomini avrebbero esercitato su di me, se mi fossi tentato a dipendere da qualcuno che nel fatto che io desideravo qualcosa poteva trovare la ragione per godere di negarmela. E insieme finora mi ha salvato dalla mia cattiveria inferta agli altri, che è peggiore, anche da un punto di vista egocentrico.

Quando un amore finisce

Quando una storia d'amore finisce la persona amata non solo non è più amata ma non è neanche più una persona. E d'improvviso scopre che a nulla valgono mesi o anni o decenni di convivenza e che per l'altro, diventato per lei un mostro senza accorgersene, tu non respiri più, non senti più, sei diventato una statua la cui esistenza le è indifferente proprio come se non ti avesse mai conosciuto. Almeno tre gli esempi tra i miei amici.

Ciò getta una luce retroattiva sull'amore? Non potendo tollerare questa domanda, preferiamo pensare che questo comportamento faccia parte della natura generativa dell'amore, che crea una persona la quale, alla fine dell'amore, muore con l'amore stesso.

Non puoi amare senza voler toccare: un polso, il mento, un piede.

Toccare il polso a una donna che ami ti fa cento volte più effetto che far sesso con quella che non ami.

Ora e sempre

Ogni giorno è il primo, perché è l'ultimo.

Leggere un pensiero è diverso da scrivere un pensiero, a meno che non lo ripensi e rivivi dall'interno.

Quello che abbiamo pensato una volta, anche dieci o vent'anni prima, se aveva un senso, prima o poi riaffiorerà identico, all'occasione scatenante. E avrà lo stesso senso.

I significati cambiano, è il senso che resta.

10 marzo

Pensieri fatti in Grecia

Leggo i *Diari* di Kafka nella nave che da Ancona ci porta a Igomenitza. Per capire Kafka devi entrare in lui ma non per capire lui, ma il mondo lui compreso.

Le studentesse ridono giocando a Tabou. Se entri in gioco erompe la tua natura in pubblico in modo irreversibile, come credi, ma invece si cicatrizza. Ogni esperienza collettiva richiede di non tornare più indietro. Soltanto dopo ti accorgi che in fondo era solo una prova. Perché puoi sempre tornare a colui che sei, se gli altri ti hanno sdoganato. Altrimenti ti sequestrano nei tuoi gesti e si basano su quelli.

Il mare è di fuoco bianco, un ghiaccio bruciato dal sole. La vibrazione continua sotto la pianta dei piedi e, se ti stendi, sul dorso.

Le mani tremano e battono di continuo. Come un secondo cuore meccanico. Il mare vive tempi ondulanti, tu convivi per un po' il suo tempo e ritorni al tuo battente, ed è questo che ti dà uno sfasamento della percezione.

Esiste un rumore di fondo della natura, la madre di tutti i rumori, il rumore termico, che si potrebbe sfruttare per produrre energia, come alcuni scienziati stanno pensando di fare. Ci sono rumori che disturbano e basta, e altri che vanno studiati e adoperati a fin di bene.

La natura non è vuoto di civiltà ma la civiltà stessa incorporata nell'anima vegetale di un luogo.

L'orizzonte è tagliato. Il mare è disponibile e aperto al nostro passaggio. Non soffre mal di uomini.

Quando non sei libero e non disponi di te, l'anima ti resta impigliata in una rete da cui cerchi di districarti. Un'esperienza salutare.

Se navighi nel mare, il mare ti cresce dentro e, se dura vent'anni, ti crescono vent'anni. Ma la fortuna del tempo è che è sempre il primo giorno, e sei nell'avventura come fossi un neonato ma con tutte le capacità fisiche e morali di un adulto.

Vi sono in Grecia luoghi (le Meteore, l'Olimpo, Delfi) che ispirano poeticamente e religiosamente. La loro forza ispirativa non deriva soltanto dalla storia di cui sono intrisi ma da una loro potenza e verità primigenia. Il poetico, il profetico, l'erotico, il religioso vi sono legati da prima che esistessero gli uomini. Merito degli uomini è di aver saputo ascoltare.

La potenza del Mediterraneo nessun capitalismo potrà piegarla. La nuova economia rinascerà da qui.

Incontro una donna seguace di Apollo che tutti gli anni a marzo viene a Delfi a pregare il dio. Non è la sola, fa parte di un movimento sincretico, che cerca i varchi del divino tra la Grecia e l'oriente. Letta dall'occidente, è la solita quieta follia che serpeggia

nelle menti deboli e generose. Tuttavia è evidente che gli dei non sono morti, se cammini dentro questa conca mistica a cielo aperto tra monti verdi e dentro un cielo sereno e perturbante. Non è per niente strano che questo luogo isolato e maestoso fosse detto *l'omphalos*, l'ombelico, del mondo. È l'esatta sensazione che provi oggi standoci dentro.

Parlano di esalazioni chimiche, di gas allucinogeni che cominciano a sbocciare fuori a marzo, da una frattura sotto il santuario, proprio sotto il tripode davanti al quale la Pizia profetava. Era il metano che la stordiva. Ingenui. La sacerdotessa aveva cinquant'anni e parlava in prima persona, bocca di Apollo, con il quale la notte giaceva.

Ma poi era il sacerdote, il maschio, a comunicare ai fedeli le frasi oscure che con voce roca lei aveva emesso. Il potere politico della profezia lo gestiva lui.

Come il prete maschio cristiano confessa le suore visionarie e profetiche, e decide se e come trasmetterne il messaggio, se permettere a santa Teresa d'Avila o santa Chiara di trasmettere al popolo la voce di Dio, secondo la volontà del potere maschile della chiesa.

12 marzo

La lingua della donna mistica
(santa Chiara)

Il luogo comune psicoanalitico è che il linguaggio e la passione amorosa della donna mistica sia una sublimazione erotica. Mi domando invece se sia così naturale porre come sostanza della vita amorosa l'eros, adducendo a ragione che esso è indispensabile alla propagazione della specie. Può esserlo, però in completa indipendenza dall'amore. Perché non pensare allora che anche l'amore mistico sia in completa indipendenza dall'eros? Sia non già esso trasformazione di energie erotiche in energie spirituali, ma semmai qualcosa di più originario dell'eros, di non derivato, almeno nelle donne illuminate, come santa Chiara.

Chiara, in una lettera a Agnese, figlia del re di Boemia Ottocaro I, che rifiutò i pretendenti, tra i quali Federico II, e si ritirò in convento, scrive: “Quia cum amaveritis, casta estis, cum tetigeritis mundior efficemini, cum acceperitis virgo estis.”

Ciò che mi colpisce in questa frase non è il ricorso al linguaggio erotico ma il suo capovolgimento: è proprio amando che diventerai casta, è proprio toccando che diventerai più pura, è proprio accogliendo, venendo posseduta, che diventerai vergine.

L'amore spirituale verso Dio, superpotente, è il contrario dell'atto erotico, non una sua sublimazione. Un atto erotico infatti non si sublima, è quello che è, punto.

In un'altra lettera ad Agnese Chiara parla di Dio che “in ethereo thalamo (...) sedet stellato solio gloriosus”. Il talamo di Dio! E parla dell'amplesso della *virgo pauper* con il *Christus pauper*: tu non concepisci, donna, di abbracciare fortemente, fisicamente, Cristo, senza che ti passi per la mente uno scandaloso o imbarazzante risvolto erotico? Allora non sei un'illuminata.

Chiara, che è un'illuminata, dice che c'è un tesoro nascosto “in agro mundi et cordium humanorum”: visto che lo dice lei ci crediamo.

Di Maria, Chiara scrive: “parvulo claustro sacri uteri contulit et gremio puellari gestavit”. Il piccolo chiostro dell'utero di Maria, il suo grembo di *puella*: il genio mistico è sempre genio poetico.

Nella Visione dello specchio Chiara si vede succhiare il latte dalla “mammilla” di san Francesco, latte aureo e lucido nel quale si specchia. Maschile e femminile nell'amore mistico e spirituale si scambiano le parti, non si annullano.

Chiara era una disobbediente, considerata una ribelle da chi non sopportò la sua inesorabile fermezza, capace di fare lo sciopero della fame. Nella fede c'è sempre la disobbedienza.

Topi di biblioteca, topi di chiesa, anche in voi c'è un tesoro nascosto, ma come bene, come profondamente.

Chiara aveva quattordici anni quando incontrò Francesco, di ventisei anni, e per cinque anni colloquiò con lui, finché fu lui, contro ogni regola, a tagliarle i capelli. Noi non possiamo capire.

“Vestitus cum nudo certare non posset”. Un uomo vestito non può combattere con uno nudo, perché perderebbe, in quanto offre la presa per essere scaraventato a terra mentre il nudo no. Spogliamoci per essere più forti.

Velocità spirituali

La gioia è dolore accelerato. Almeno ci si può provare. Resistere alla velocità della gioia.

La poesia non è prosa eccitata, come la profezia non è un sapere entusiasmato, ma quando un uomo reprime e soffre a lungo ogni suo sentimento per una disciplina dolorosa che la vita gli impone, e per un dovere di conoscenza onesta, che però lo fa penare e lo umilia, e proprio non ne può più, e potrebbe morire, spegnersi dentro, ecco allora che può sbocciare la poesia, come vampa di vita da disperati, come estremo guizzo per sopravvivere.

Casomai è la buona prosa ad essere poesia rallentata.

Il massimo rallentamento è l'amore, fino alla completa immobilità. Il sogno dell'amante è contemplare per sempre la persona amata. Dico persona, perché uomo o donna, essa è sempre persona quando è amata.

Chi guarda gli amanti da fuori invece li vede muoversi incessantemente.

La poesia può sembrare rallentamento, simile all'amore, in certi casi, come ne *L'infinito*, ma non lo è mai. Essa va sempre ad altissime

velocità, soltanto che ti dà punti di riferimento così lontani e vasti da farti sembrare che si sta muovendo piano.

Essa invece è sempre transoceanica, e se ti senti sempre sullo stesso punto, è perché ha già fatto il giro del mondo.

Noi non riusciamo a reggere la velocità, il ritmo, della verità. Oppure non andiamo a tempo. Perché abbiamo un corpo? O perché non abbiamo orecchio?

Il viaggio è parabola dalla nascita alla morte. Lo choc però non è nella nascita ma nel ritorno. Non è naturale tornare indietro, come non è normale perdere anni vivendo.

Delfi

Lasciamo Delfi e ci troviamo dopo un'ora in una coda interminata di automobili che tornano dopo il week-end ad Atene. Dalla conca mistica con l'ombelico materno della Terra all'ingolfamento, al caos, alla sciatteria della periferia ateniese. Ci sono voluti 2500 anni per partire da Delfi ed arrivare ad Atene, da un paesaggio splendido e civile a una sporca autostrada con migliaia di scatole metalliche colorate nelle quali non respiriamo. Chiamalo progresso.

Non sarebbe stato meglio il contrario? Nel 500 a.C. questo traffico deprimente e infernale e oggi l'arrivo a Delfi, l'abbraccio dell'ombelico del mondo, la parola ispirata, la comunità esilarata e in preda ai fumi di Apollo.

Immaginiamo che a un greco dei tempi di Platone venisse mostrato il film del rientro ad Atene 2500 anni dopo e qualcuno gli dicesse: "Ecco come andrete a finire! Contenti?" Lasciano stare tutte le ideologie sul progresso e il regresso. Esaminiamo soltanto questo tratto: Delfi-Atene. Pensate che ci potrà mai credere? E come descriverà ai suoi contemporanei la sorte futura della sua civiltà così arretrata nella tecnologia, così scomoda e priva di complessità? Il cuore gli verrà meno.

Immaginiamo ora che a un greco del 5028 venisse mostrato il filmato del nostro rientro, che stiamo girando in corriera per questo

scopo, attoniti dalla bruttezza della scena che ci ferisce. A cosa penserà? A un sacrificio barbaro per qualche dea meccanica, a un'espiazione per colpe orrende, a un esodo di massa da una catastrofe inimmaginabile? O si dirà soltanto: Poveri sfigati? Prima di entrare nel bunker sotto il deserto in cui vivrà.

Stare con i ragazzi: rientrare alla sorgente.

Tempi paralleli, nastri di vita simultanei: vivere la stessa situazione da prospettive anagrafiche lontane. L'ironia le fa entrare in gioco, tremando ai bordi. È un ottovolante che ti eccita con un misto di paura e piacere.

Non è ancora un racconto, è un resoconto. Beh? Un racconto scientifico.

Ci sono tanti sentimenti tra un uomo e una donna, che si declinano comunque al maschile e al femminile, senza poter essere, o voler essere, amore. Desideri il bene dell'altro con la serenità di chi ha scalato le cime e ha le dita dei piedi tagliati dal gelo. Non ti stupisci della tua fortuna e coltivi il giardino con le unghie.

Tutto è perfettamente naturale. Ma non è naturale che lo sia.

“È naturale ciò che succede sempre, o quasi sempre” (Aristotele, *De partibus animalium*, 633, B 27). Oggi è naturale ciò che succede di rado, quasi mai.

Essendoci meno natura, essa è diventata un valore e, come tutti i valori umani, deve essere continuamente distrutta per essere continuamente rigenerata.

Invecchio biologicamente e spiritualmente ringiovanisco. Ha ragione sant'Agostino. Però il contrasto brucia.

Ci sono amicizie forti come amori.

13 marzo

Luoghi mistici

Quello che ti dà il viaggio nella comunità non può dartelo ciò che leggi nella cabina.

Il mondo si schiude come un fiore di magnolia macchiato e col suo profumo esige che lo visitiamo per diffonderne il polline. Le api oggi sono mondiali e il polline è globale: evoluzione della tecnica o della natura?

Mentre a Berlino si sperimenta l'incontro dell'Ovest capitalistico e dell'Est consumista, si celebra con decenza la vittoria della democrazia sul totalitarismo, grazie alla comune umanità tedesca, l'esperienza della Grecia è l'incontro, dopo uno scontro ormai remoto di cui non rimane più traccia, degli dei dell'Olimpo e del Dio unico solo del cristianesimo ortodosso.

Gli dei non sono scomparsi e abitano il loro soffio direttamente dalla terra e dal paesaggio mistico e ispirato. Delfi resta l'*omphalos* non perché sai che 2500 anni fa lo era. Ma lo era e lo è perché ispirato negli dei. Come una volta innamorati di una persona lo si resta sempre, in letargo finché il cuore non si risveglia, così una volta vissuti nei cuori, gli dei non spariranno mai più del tutto.

Li sentivo respirare con naturalezza lungo la costa sotto l'Olimpo, a Delfi, a Micene, persino ad Epidauro, dove il teatro è soprattutto religioso, anche se già in forma razionale, in virtù dell'applicazione matematica dei tre fuochi acustici di Policleteo il giovane. Un caso lampante di matematica votata alla religione, giacché essa non fa che potenziare, con una gran coscienza dell'intelligenza ordinatrice degli uomini, l'apertura della conca mistica. Non è più esattamente lo stesso però: Epidauro è già la fase rinascimentale della religione greca.

Quando un popolo ha investito i suoi dolori, le sue speranze, è vissuto, morto e risorto dentro un mondo mitico, chiamato da presenze che nemmeno si è inventato, esse potranno ancora assisterti, se te lo meriti, e resteranno ad abitare nei luoghi in cui per

la prima volta sono state ascoltate, riconosciute e riverite. Ecco perché chi fa un viaggio in altre terre non può continuare ad adorarle mentalmente ma deve costruire un tempio, erigere un altare, segnare il nuovo paesaggio con la loro presenza.

Le civiltà rispondono alle chiamate dei loro dei molto più di quanto non li inventino. Pensa a quanto Gerusalemme resti la piana mistica dentro cui la fede è nata. Ed è nata lì perché il suo luogo di civiltà solo lì poteva ascoltarla. Ecco perché una fede ha non soltanto una data di nascita ma anche un luogo, da cui nessuno potrà mai sradicarla. E non c'è cristiano che non senta che viene chiamato lì, non per commemorare ma per stare più vicino alla fonte.

La fede in Gesù non sarebbe mai potuta nascere a Roma ma lì è stata trapiantata, col risultato che è stata asservita al potere istituzionale. E questa macchia imperiale, di essere romana, resta impressa nella chiesa ancora oggi.

La terra è già ispirata dal divino, già ubriaca di dei, prima che i primi uomini si siano messi a credere in una religione. La terra aveva già una fede, era profetica. Oppure era prosaica, giuridica, pratica.

Quando l'occidente sta contando tutte le sue ricchezze e vuole farle fruttare, in questo tempo di crisi economica disastrosa, persino l'oro della povertà nelle sue mani rapaci diventa la preda da spolpare.

Allora il viaggio, con pochi mezzi, se possibile, e pochi vestiti, non è né fuga né soltanto esplorazione ma libertà di riscoprire le difese mistiche e potenti della terra.

La terra datrice di frutti è da sempre civiltà, da molto prima che l'uomo comparisse sulla terra, e molto più ampia di quella umana, che essa stessa ha ispirato e prodotto, abbracciandola e facendola sgorgare da sé. Tutto è dentro la natura.

Paure

La paura di soffrire è molto peggio del dolore, non solo perché è paura di non riuscire ad affrontarlo ma perché dà per scontato che è contro di esso la battaglia da fare.

Tra le vite umane c'è una sfasatura temporale e anagrafica, per cui una donna si ritrova matura nel momento sbagliato, quando incontra magari un ragazzo che, in un'altra vita possibile, ormai impossibile, potrebbe diventare il suo amante, il suo compagno di viaggio. Si sta dentro lo stesso film soltanto per un momento perché si tratta in realtà di due film diversi che combaciano brevemente per poi continuare a sviluppare la loro pellicola. Allora vedi con evidenza che hai una vita sola mentre avresti le energie per almeno una decina e conosci segreti che sarebbero preziosi inseriti nel film che non sta a te vivere.

Eppure c'è un lampo di agnizione, di riconoscimento, nel senso che al volo la donna riesce a passare da un film all'altro l'anello d'oro che il ragazzo seppellirà, dimenticandoselo dopo pochi giorni, e in un momento imprevisto si accorgerà che pagliuzze d'oro sono sparse nel mattino e ricorderà d'improvviso perché.

Il sadismo intrinseco alla vita, la sua asincronia, è la condizione per sognare la felicità.

Dialogo sul sesso a tradimento

“Le cose stanno così,” disse, “una donna può sopportare che il suo uomo faccia sesso con un'altra donna ma non il desiderio mentale.”

“Sì,” rispose lui, “ma se un uomo si ferma per tempo e rinuncia, pur desiderando, non compie un atto d'amore?”

“Per quale delle due donne?” disse lei.

“Per entrambe,” ammise l'uomo.

“E appunto questo è il tradimento,” disse la donna.

Dialogo sulla rinuncia a tradire

L'uomo non disse che quando poi compì quest'atto di rinuncia, si trovò solo davanti alla morte. La sua.

“Bene,” aggiunse la donna, che aveva capito dal suo sguardo, “la donna allora viene tradita perché rivela all'uomo la morte.”

“Sì,” disse l'uomo, “prima gli rivela la vita, e poi gli rivela la morte, così l'uomo tenta di scappare.”

“E cosa gli rivela l'altra?” aggiunse lei, ben sapendo la risposta.

“Con l'altra mi sento immortale,” disse lui.

La donna nascose il suo disprezzo, ricordando la ragione per la quale gli uomini restano infantili, e si convinse ancora di più che il desiderio mentale è molto peggio. Almeno col sesso finisce tutto lì.

Non sapeva che per l'uomo il sesso è talmente diverso che nella donna da preferire di essere immortale per un minuto secondo, e il restante tempo sognarlo. Non sapeva che l'uomo fa sesso coi sogni.

Erano in fondo due religioni che continuavano a combattersi: la donna credeva nel dio della terra, cristiana o no che fosse, e l'uomo negli dei del cielo.

Postilla

Ogni donna e ogni uomo essendo unici, a rigore il tradimento non è possibile, perché colei che ami, la ami nella sua forma unica, inconfondibile con quella di un'altra qualunque donna. E in più ogni amore è completamente diverso dall'altro perché è l'amore che inventa e genera la donna, o l'uomo amanti. Si possono così amare due donne o due uomini senza nessuna difficoltà, anzi è una condizione che, se accade, è a tal punto naturale che non ti senti in colpa e non ti vergogni, non perché sei uno spudorato ma perché i due amori non si assomigliano minimamente, non hanno nulla in comune, non interferiscono in nessun punto nel piano spirituale mentre in quello affettivo, sociale, pratico si fanno guerra mortale e senza scampo.

Stando così le cose, il conflitto nasce dal fatto che tu generi un secondo amore, come fosse una moglie o un marito illegittimi fuori del matrimonio o del patto di coppia. Essendo così complicato e

quasi sovrumano che due esseri convivano a lungo insieme, il minimo che si può chiedere e di non andare ad aggravare le complicazioni sempre presenti e delicate con un altro amore, visto che ci si sopporta già con gran fatica, pur nella convivenza più armonica, nata dall'amore e in esso prosequente e si è entrambi di continuo tentati da evasioni e compensi esterni alle pene e ai fastidi inevitabili in ogni unione di lunga durata.

La freccia

Dio gli ha detto: tu sei la mia freccia. Naturale che tu debba soffrire molto, religiosamente, profeticamente, eroticamente, poeticamente. Non sei tu che la scagli ma essa ti attraversa per diventare parola di vita per gli altri.

20 marzo

Smacco del desiderio

Se confrontiamo situazioni diverse nelle quali è in gioco il desiderio, ci accorgiamo che agisce sempre nella natura umana una specie di smacco, di disviamento, di trappola, di deviazione, per cui ciò che desideriamo è reso impossibile il più delle volte non dai fatti e dalle circostanze ma dallo stesso desiderio. Così quando crediamo profondamente nel bene che ci verrà da qualcuno o da una certa situazione, tutto concorrerà perché non riusciamo a realizzarlo. Mentre appena siamo disincantati, il bene un tempo sperato, e oggi indifferente, ci viene incontro con le sue gambette disadorne e ci si offre spoglio di fascino e banale, al punto che subito pensiamo ad altro.

Donne vincenti e castratrici

È presto per studiare come nell'animo femminile, dopo quel salto della siepe che molte donne hanno compiuto, i tratti del carattere antico e naturale continuino ad agire nella nuova sagoma

indipendente, pragmatica e dinamica, che molte di loro stanno assumendo, con la stessa energia e diligenza con le quali si votavano un tempo a un uomo totale o a un mestiere anonimo.

La passione per la forma, la serenità di un compito, svolto indipendentemente dagli scopi e soltanto per il ginnico benessere che trasmette, si rinviene in molte direttrici di scuole, di poste, di industrie, di uffici. Esse non hanno più padri, patrocinatori, protettori, santi in paradiso, padroni, ma non vogliono diventare a loro volta le matrone, le dispensatrici di cariche, le badesse, le baronesse. Soltanto agire, come frecce e caricatori ben oliati, nei loro tailleur tesi, nelle loro plastiche facciali, nei loro sorrisi calmi e vincenti.

È la forma armata, aggressiva della verginità, giacché le donne non conquistano il potere per portare a letto i dipendenti ma per castrare i sogni melmosi degli uomini.

L'impotenza degli uomini, che tante volte oggi si riscontra, si lega al desiderio di verginità armata delle donne, trapiantato nella società civile e fine a se stesso.

Rapporti di potere omosessuali

Nel rapporto di potere personale maschile, invece, per esempio nell'università o nell'esercito o nella chiesa, noi troviamo quasi sempre una componente omosessuale, che è secreta dalla stessa dipendenza totale di un uomo verso il suo superiore, che viene adulato, blandito, corteggiato. Ricordo compagni di università che aspettavano ansiosamente alla stazione l'arrivo del loro professore, quello cioè che avrebbe procurato loro il posto, e un colonnello dell'esercito che passeggiava nervosamente sul piazzale della caserma, profumato di lavanda, aspettando il generale con l'emozione e l'insicurezza di un appuntamento amoroso.

Ciò dipende dal fatto che, mettendosi nelle mani di un altro e sotto i suoi piedi, si compie un rituale di sottomissione che svirilisce del tutto l'uomo, lo rende eunuco finché la carica conquistata non gli

consentirà di esercitare la sua violenza sessuale simbolica su un altro sfortunato pretendente.

La salute sociale e democratica di una repubblica dipende strettamente dalla sua salute erotica, cioè dalla limpida vitalità dei moti del corpo, del cuore e della mente. Soltanto allora sopravvive un popolo.

Confessionale

Uno studente mi mostra i documenti che attestano tutte le coperture esercitate dalla chiesa per proteggere i pedofili dalla giustizia civile. Con la scusa del segreto confessionale, essi impediscono che coloro che si macchiano di una violenza imperdonabile vengano puniti come meritano.

Vedendo i reati come peccati si toglie a Cesare ciò che è di Cesare e soprattutto si toglie a Dio ciò che è di Dio. Chi sei tu infatti per decidere chi deve essere privilegiato di fronte alla legge comune?

Il segreto del confessionale, questa invenzione della chiesa cattolica, dà al prete un potere straordinario sulle anime ma anche sui corpi civili dei fedeli. I politici, i furfanti della finanza e delle banche, i potenti della terra, che lo sanno benissimo, si guardano bene dal confessare loro altro da desideri sessuali adulterini o vaghe menzogne ed egoismi generici.

Coraggio da Cristo

Io leggo i Vangeli di continuo e me ne viene un gran coraggio, di fronte al quale criticare i mali della chiesa è così naturale che non si risveglia neanche un'ombra del senso di colpa infantile.

Perché Cristo dà coraggio? Tutta la sua vita, i suoi atti e le sue parole sono all'insegna dell'audacia.

Disciplina dello scopo

Uno scopo dal quale ci ripromettiamo un piacere e una gratificazione nasce dal lavoro paziente e ingrato, da migliaia di ore nelle quali soffriamo in solitudine e senza nessun appagamento, anzi odiando quello che facciamo. Mettendo in atto cioè, in modo sistematico e disciplinato, gli stati contrari rispetto a quello che desideriamo. Oltre al fatto che non è detto che, così facendo, conseguiremo quello che ci attendiamo, il conseguimento dello scopo ci soddisfa in modo breve e peregrino, cosicché alla fine le ore più belle sono state esattamente quelle in cui più abbiamo penato nell'anonimato. Mentre il piacere finale si capovolge nel vuoto, il dolore passato rinasce al ricordo come piacere, in un inganno incrociato da cui non riusciamo a liberarci.

Entriamo così nell'abbraccio del pensiero di Schopenhauer, che tuttavia era Schopenhauer, cioè colui che ha stampato il suo nome nei secoli a venire e ha compiuto un'opera grandiosa di filtraggio e strecciamento della vita, che ha riversato in modo organico nel suo condensato filosofico. Ma un normale passeggero della terra, il quale sperimenta la stessa fatica, lo stesso disinganno senza che nessuno lo sappia non dovrebbe a maggior ragione lamentarsene?

Per una strana meccanica delle cose, no, non dovrà. Egli sarà addirittura più felice. Infatti la sua dignità sarà maggiore perché non peserà su di lui il sospetto di aver caricato le tinte e montato il palcoscenico per dare il suo nome alla verità. Soldato nudo della vita, dalla vita stessa sarà ricompensato con i suoi doni più segreti.

Rivelazione sociale

Sebbene si resti convinti che solo nella solitudine e nella meditazione si scopra il proprio animo, le nostre qualità e i nostri vizi vengono fuori davvero soltanto quando siamo dentro fino al collo nel commercio sociale, in un lavoro, in uno sport, in un gioco. Quando conviviamo a lungo, per mesi, per anni, con persone dalle quali non ci possiamo disimpegnare. Solo così viene fuori, a nostro dispetto, la nostra natura. Ciò che noi siamo, senza volerlo e senza

poterlo cambiare. Non il nostro io voluto, ma il nostro io avuto in sorte.

27 marzo

Rinuncia

Qual è la differenza tra una suora e una donna sposata? La suora ha rinunciato a tutti gli uomini, la donna sposata a tutti tranne uno. Non so quale prova sia più dura.

Racconto del Volto che trascolora

Un giorno viaggiava in autostrada di notte, sorpassando una lunga serie di autotreni. Il cielo era stellato, benché sempre opaco per l'inquinamento industriale, e lui di colpo si sentì pronunciare la frase: "Dio mi odia."

Una sensazione netta, disgustosa, che aveva i crismi dell'autenticità come un incubo che ci stacca del tutto dalla veglia reale. Lo spavento che lo prese ad ascoltare questa frase durò come un lungo momento di panico, quando sei sprofondato in una seconda visione, che sai assurda, e che tuttavia ti prende per il collo e ti costringe con prepotenza a dirti: Tu sei vera.

Piano piano si riprese, anche perché si disse che non era possibile, aveva pur sempre una certa stima di sé ed era poco incline ai sensi di colpa da quando aveva quarant'anni. Prima ne aveva nutriti a sufficienza e, avendo verificato che non solo questa costante umiltà è apprezzata dagli altri uomini con scetticismo ma lascia anche in apparenza del tutto indifferenti le forze superne, ne concluse che doveva essere una forma superstite di ipocrisia, di cui non si accorgeva fino in fondo.

Soltanto al casello di Rimini si riprese del tutto, pur non perdendo mai la lucidità per guidare. Mai aveva dimenticato di avere cinque

figli e una moglie amatissimi e che, comunque la pensassero in cielo, ere legato a loro in modo indissolubile.

Guidava lungo l'Adriatica quando gli furono chiare le seguenti cose:

- 1) Dio ha sempre taciuto e tacerà per sempre, anche quando ne avrebbe avuto estremo bisogno. Casomai interverrà quando e come lo deciderà lui, se esiste.
- 2) Non c'è alcuna ragione che un Essere superiore odi un singolo mortale.
- 3) Più desideri qualcosa e più ti viene negato. In questo Dio si comporta come la natura.

Contento di queste riflessioni tornò a casa, del tutto rasserenato, maledicendo le autostrade italiane, strade di guerra troppo pericolose per un uomo solo.

Già sotto casa, e pregustando le gioie della famiglia, gli venne da dire: Dio mi ama.

Il gran Volto invisibile trascolorava in base alle situazioni che viveva, del tutto autosufficiente rispetto a lui e, nello stesso tempo, del tutto dipendente da lui.

Magia verbale

Amicizia, amore, ammirazione: c'è qualche ragione per cui queste tre parole siano legate dall'averle le stesse due prime lettere?

Non bisogna eccedere in bontà

Non bisogna essere troppo buoni, troppo onesti, troppo corretti, troppo ineccepibili, non soltanto perché l'eccesso, persino del bene, perturba le relazioni umane, creando negli altri sensi di colpa e invidie violente, ma anche perché, così procedendo, benché in perfetta sincerità, e anzi proprio per questo, si esaspera la sproporzione tra la virtù e il compenso, tra il merito e la retribuzione, e si finisce per nutrire una visione delusa e amara delle cose, nella quale ci sentiamo sempre creditori.

Anche per questo, se fai il bene, non devi aspettarti niente.

Non c'è il vuoto tra il bene e il male. Per questo Cristo Dice: O con me o contro di me. Perché se non sei con Lui diventi violento contro qualcuno.

È meglio attenersi a un grado medio di generosità e di rinuncia del bene proprio, perché così si ristabilisce una giustizia approssimativa e aggiustata alla meglio, sia pure, ma meno dissonante con la natura umana, e in fondo possiamo dirci che se non abbiamo conseguito qualcosa e perché non ne siamo degni.

Se invece forzi la natura, ecco dal bene scoppiano violenze ingovernabili.

Sorrido sempre per scusarmi di quello di male che sono sul punto di pensare degli altri.

29 marzo

La costruzione della mente nel volto

Mentre guardo persone e cose me le immagino di continuo. E alla fine la mia immaginazione definisce il cuore di una persona più che se mi attenessi ai suoi fatti e ai suoi detti.

Guardo le foto di un viaggio in cui mi trovo in mezzo a una compagnia di studenti. Non mi riconosco. Non mi sono mai riconosciuto nelle foto fin da quando ero bambino. Col tempo ha maturato la capacità di fingere di riconoscermi e di nascondere il mio imbarazzo, che un tempo era addirittura panico, la scoperta dell'evidente mancanza di corrispondenza tra il volto e l'anima. Non è questione di bellezza e di bruttezza. È che la situazione descritta dall'esterno, e persino fotografata o filmata, non corrisponde mai a quella vissuta dall'interno. Molti sono capaci di andare dal fuori al dentro, ma molti altri sono come me, vanno dal dentro al fuori e pretendono che la realtà si lasci plasmare dai nostri sentimenti e dalla nostra prospettiva interiore.

Quando ti specchi da ragazzo ti trovi sempre brutto perché pretendi di vedere allo specchio la tua anima.

Shakespeare scrive nel *Macbeth*, I: “There’s no art to find the mind’s construction in the face”. Non c’è modo di scoprire la costruzione della mente nel volto. Esso nasconde quanto esprime non solo agli occhi degli altri ma anche davanti a noi stessi che guardiamo il volto irradiato dal sentimento che proviamo, dalla costruzione della mente che conosciamo, mentre molto più difficile, per non dire impossibile, è per l’altro passare dal volto a ciò che significa.

Accettare il proprio volto vuol dire accettare di essere visti, e di essere reali nella misura in cui gli altri ci percepiscono, e nei modi con i quali ci guardano e ci conoscono. È un atteggiamento sano ma che rinuncia a tener viva la tensione tra la vera onesta natura e la sua espressione.

Non parlo di apparenze, perché ciò che sembriamo agli altri è reale, realissimo, mentre ciò che non appare è, sì, vero ma sempre aspira a candidarsi alla realtà con un moto che tende all’infinito e di cui dobbiamo accettare le povere e provvisorie tappe di foto in foto, di percezione in percezione.

Da ragazzi ci si senti guardati da tutti. Perdendo il pudore, da persone mature, si guardano tutti in faccia e non ci si cura di come gli altri ci vedono, sapendo con quale spirito noi guardiamo gli altri.

Guardo le foto che mi ritraggono e vedo centinaia di facce diverse, nessuna delle quali sono io. Vedere che le persone più care invece mi riconoscono facilmente in ognuna mi conforta e mi preoccupa allo stesso tempo. Se penso che un giorno saremo ricordati attraverso delle foto vorrei buttarle via tutte. Tuttavia quelle immagini sono nostre senza che lo vogliamo e lo sappiamo, come la voce, lo sguardo, il sogno. E quindi più intimamente parlano di noi. Di un noi che ci è ignoto.

Ma ciò che davvero preoccupa è che lo stesso avviene per la nostra anima. Tutti conservano un’immagine della nostra anima, scattata in

un incontro fuggevole o in una lunga dimestichezza, e anche quella immagine non corrisponde affatto alla nostra?

Giovanni Giudici scrive, nell'Agenda del 1960, che il nostro errore di superbia è di volere il mondo a nostra immagine e somiglianza. Questo è un pensiero da cui non puoi né vuoi più liberarti, pieno di conseguenze gravi e necessarie, anche in vista dell'azione.

L'altra faccia di questo errore è quello di pretendere di conoscere quale è la nostra immagine di anima, mentre noi stessi non lo sappiamo, e forse proprio chi ci ama è in grado di salvarci perché sa chi siamo più di noi. Ne consegue che la superbia è pretendere di sapere chi siamo, e il desiderio di volere il mondo a nostra immagine è già una superbia seconda e di riflesso.

Benjamin scrive che soltanto chi ci ama in modo impossibile ci conosce veramente.

Ma allora non può salvarci, anche se è solo questo che lo interessa.

30 marzo

Non ci sarà mai risposta. Ma tu sei in grado di tenere in tensione lo stesso la domanda?

1 aprile

Arriva un giorno l'età in cui essere giovani diventa un merito.

6 aprile

La legge e l'amore

Se Dio è la Legge, Cristo ha cercato di ammorbidire il Padre con l'amore, senza oltrepassare la Legge. Se Dio si sente amato fino all'ultimo, allora forse imparerà ad amare, prendendo ad esempio il

Figlio. E che c'entra allora lo Spirito Santo? Chiunque ama sa che tra lui (o lei) e la persona amata esiste sempre un terzo, presente in entrambi, l'amore stesso.

Guarda il padre che ha avuto in sorte un uomo e ne ricaverai l'idea che ha di Dio. Questo luogo comune della vulgata psicoanalitica è del tutto infondato. Basta vedere il mio caso: ho avuto un padre stupendo, che ho sempre ammirato e che non ha mai esercitato alcuna violenza fisica o morale su di me, pur avendo una personalità forte ed esuberante, capacissima, volendo, di dominarmi negli anni cruciali. Mi ha sempre rispettato con una delicatezza persino esagerata, e quasi con riverenza, costruendo la mia personalità sopra un amore di fondo solido e puro. E io non ho mai visto Dio in questo modo, semmai come una figura autoritaria, veterotestamentaria e comunque poco amabile (in senso mondano).

Siamo tutti due. L'importante è armonizzare le due personalità che ci troviamo. E farle convergere verso il terzo, che in realtà è il primo: l'anima. Per questo l'intuizione del mito del *Fedro* è folgorante. L'auriga guida un carro con due cavalli alati, uno nero e uno bianco. Entrambi hanno ragioni profonde di galoppare, l'uno verso il basso e l'altro verso l'alto. Non rappresentano il male e il bene, ma due forze dell'anima indispensabili alla vita. Chi è allora l'auriga? Sono io che devo giostrare tra l'anima bassa (concupiscibile e irascibile) e l'anima alta (razionale)? Ma allora io non sarei l'anima stessa, mentre proprio Platone per primo ci ha identificati nel *Fedone*, pur oscillando in questo mistero evidente, perché nello stesso dialogo ha detto che noi dobbiamo scollare, schiodare, spicciare l'anima dal corpo. E quindi io non sarei più la mia anima, ma il suo liberatore. L'auriga, e soltanto lui, è allora l'anima stessa? No, perché c'è l'anima anche nel cavallo nero, oltreché nel cavallo bianco.

Allora non siamo due, siamo tre. Per questo è così difficile la corsa: siamo chi guida e chi è guidato.

L'antipatico e severo T.S. Eliot conosce i misteri orfici quanto gli adolescenti. Il suo verso su aprile, "il più crudele dei mesi", benché ripetuto ben oltre il lecito, non si logora e non disgusta, ogni volta che torna primavera, e mescola memoria e desiderio, esattamente come dice lui. E vorrei avere vent'anni e mi fa spavento non godere

la giovinezza che non ho più e che quando avevo soffrivo come una malattia, mentre tutto si impollina e noi uomini non riusciamo a essere mai più pienamente né l'ape né il fiore.

6 aprile

Microgravità

Si sperimentano dei vuoti dentro cui veniamo risucchiati all'improvviso, senza dolore e in un stato superficiale e tranquillo, addirittura spensierato, mentre in realtà il gorgo del non senso, il mulinello del vuoto già ci sta prendendo per le gambe. Siamo seduti in punta a una sedia e precipitiamo, senza opporci e senza neanche stare male, mentre un panico troppo leggero per metterci davvero in crisi ci corre per la schiena come una promessa di morte finta. Finta come è la nostra vita. Allora vorremmo un'unione spirituale profonda con qualcuno, un libro importante su cui passare il pomeriggio con stoicismo convinto, un'invenzione qualsiasi che abbia un senso. Ma il fatto stesso che ci rendiamo conto che sarebbe appunto un'invenzione nostra ci paralizza.

Pian piano ci abituiamo alla microgravità e impariamo a muoverci, con un lento e innaturale dolore, anch'esso leggero quanto basta per non reagire come si dovrebbe, e cerchiamo di pensare a una strategia di salvezza, benché nessuno attenti alla nostra vita come tante, né piacevole né angosciante. Ci torna in mente la vanità nostra e degli amici, e non troviamo di meglio che sentire sporca l'anima nostra, ambigua la nostra natura, piuttosto che lamentarci come sempre sull'indifferenza altrui. E pian piano ci rianimiamo al pensiero che non subito, ma tra non molto, potremo cercare al telefono un amico vero. Così, pensare a un altro diventa un aiuto concreto per noi. E non è la mano nostra a salvarci, ma la mano che diamo a colui che non si protende verso di noi, perché non sa cosa stiamo vivendo, a salvarci entrambi, o almeno a darci la sensazione di un possibile tema della salvezza.

Meline Haushofer

Ho cominciato a leggere *La parete* di Meline Haushofer e ho pensato che in certi anni ('50, '60) per certe donne, e in certi ambiti mitteleuropei era diventato obbligatorio uno stile disadorno, spoglio e denotativo, sia per la vita al grado zero al quale l'animo di molte di loro, dopo il nazismo, si era ridotto sia nella convinzione che una donna scrittrice potesse affermarsi soltanto essendo più coerentemente inesorabile di qualunque scrittore maschio.

Lo scrittore maschio raccontava le sue terribili angosce, il gorgo del suo nichilismo, la tremenda assenza di Dio e, con lui o senza lui, di ogni speranza e possibile gioia e riscatto? Bene, lo scrittore femmina avrebbe attinto alla capacità delle donne di tenere ferma la posizione all'infinito, senza mai cedere, e di raccontare una vita assolutamente priva di senso senza alcun coinvolgimento emotivo e passionale.

La donna arida, algida, senza più sangue, la donna elementare che si sveglia, si lava, cammina, cucina, pulisce i piatti, guarda il gatto, sistema la concimaia, taglia la legna, guarda, senza che questo abbia senso. E senza che anche il dolore, la malattia, la disperazione, la noia, il non senso abbiano un senso. La Haushofer ha creato così l'anti donna, prima o poi oggetto di culto esoterico presso quei lettori disposti ad ammirare ogni estremismo, anche il più prosaico.

Alla fine il libro si carica di un fascino anch'esso normale e insensato e tutto finisce come è cominciato, con la stessa crudele e anestetica determinazione, mentre la sua vita vera di certo è stata ben diversa. Una scrittura del cilicio laico, della mortificazione senza fede, dell'ascesi senza speranza. Una religione di se stessa, egocentrica e neutra, nella cella solitaria, divisa dal mondo da una parete invisibile e invalicabile.

Per me è questa anche l'anti letteratura.

Regressione

Troppi uomini, per quanto bravi e competenti nella loro professione, quando diventano lettori regrediscono all'infanzia.

Bevono tutto a bocca aperta e si lasciano ingannare nei modi più squallidi. Perché? La questione va al di là della letteratura: sotto sotto amano essere imbrogliati e presi in giro, su un piano simbolico e senza danno economico, e con il libro credono di poterlo fare senza conseguenze.

Essi pensano: Guarda quanto si dà da fare questo burattino per farmi passare due ore senza pensieri. Sono anch'io un re col suo giullare.

Rimbaud in Bonnefoy

Yves Bonnefoy ha pubblicato un libro su Rimbaud, nel quale raccoglie gli scritti di cinquant'anni. La sua non è un'esplorazione articolata delle passioni dell'anima, benché possa sembrarlo, perché le passioni hanno un carattere universale, benché nella diversa intensità e nei più vari intrecci. Invece la sua ricerca di senso investe l'essere individuale, la natura unica dello scrittore indagato e rivissuto, il suo volto essenziale nella sua finitudine, ciò che ha di veramente proprio.

Questo vuol dire forse andare oltre la gloriosa tradizione francese dei cosiddetti moralisti, e semmai verso l'incontro con il *Je* che io non sono. Non già attratto dalla ipostasi dell'Altro, seduzione di tanta filosofia illuminante ma legata, contro i propri programmi, al genere e alla specie, da Buber a Lévinas, bensì ascoltando un essere del tutto concreto: Rimbaud e nessun altro, Verlaine e nessun altro.

Attraverso la conoscenza individuale dell'immaginazione poetica persino l'impossibile Madame Rimbaud acquista un'importanza creaturale che in tanti le hanno negato. Con questa alienazione amorosa il suo libro dice tutto anche di Bonnefoy.

L'amour est à réinventer, scrive Rimbaud, con la sua consueta audacia. Ma l'amore può essere conforme solo alla nostra natura. La nostra natura allora è da reinventare.

Rimbaud chiama Cristo “le voleur des énergies”, eppure alla audacia di chi assomiglia la sua più che a quella di chiunque altro?

In Bonnefoy la poesia prende il posto della religione, ma al modo del vero credente, mai di una chiesa al potere.

Inseguire le evocazioni d’armonia “c’est manquer la raison la plus haute du poème, qui est de changer la vie, concrètement, et non d’imaginer l’irréalisable.”

Lo scopo della poesia è sempre stato per Rimbaud quello di cambiare vita e la sorgente della sua ispirazione più nativa è stata la carità, come si vede dal suo tentativo fallito di cambiare la vita del debole e ambiguo Verlaine, che è stato per altro lui a voler sedurre. Il fallimento di questi due scopi ha generato la sua indifferenza verso la sua propria opera e la scelta di una vita concreta, nel commercio, nel viaggio, lontano dai balconi d’Europa. Tutte le critiche rivolte al cristianesimo si rivolgono alla sua mancanza d’amore e tutta la sua passione per la *lumière Nature* si affidano alla sua spontanea carica amorosa.

Così scrive Bonnefoy e io sono d’accordo. Per tutta la poesia vera è così.

Rimbaud, scrive Bonnefoy, ha spesso provocato Dio, incontrando sempre il suo silenzio.

Sei stato ben duro, con lui. Va bene, lo hai fatto diventare Rimbaud, ma lui non lo sapeva.

Verlaine fa dire a Rimbaud, in *Crimen amoris*: “Je serai celui-là qui créera Dieu.”

15 aprile

Il canonico Harold Bloom

Harold Bloom, amato dalle masse colte per le sue classifiche letterarie mondiali, delle quali è stato costretto a pentirsi, dice in un’intervista di preferire gli scrittori che “espandono la nostra

coscienza senza deformatarla”, come Omero, Dante, Cervantes, Shakespeare, fino a Proust e Oscar Wilde. L’espressione è potente nella sua semplicità.

Ci sono scrittori che rimandano alle passioni, alle idee e ai fatti che chiunque può condividere, e che può apprezzare anche meglio oltre l’orizzonte dei loro tempi e della loro cultura, e scrittori che stilizzano la vita, imprimono su di essa un marchio fortemente personale, le impediscono di espandersi a modo suo, perché sempre costretta dentro la loro personalità prepotente. Joyce ad esempio torna alla freschezza della vita com’è, ma facendo un’ampia circonferenza e sottoponendola a un ciclo di lavanderia così sofisticato che essa riconquista una freschezza di secondo grado, sdoppiata e quasi maniacale, eppure viva.

Kafka imprime il suo sigillo su ogni fatto e detto della realtà che sperimenta ed è molto difficile che qualcuno possa dire: “È esattamente quello che è capitato anche a me.” E tuttavia Kafka ti cambia e in certi casi diventa addirittura indispensabile a vivere.

Peccato che Bloom, che considera Leopardi “grandissimo” non conosca lo *Zibaldone*, in corso di traduzione in inglese, perché vi troverebbe l’esempio perfetto in prosa filosofica delle sue predilezioni. Crede di fargli un gran complimento paragonandolo a Keats, a Shelley, a Wordsworth, perché non lo conosce abbastanza.

Una classifica di valore è una delle offerte più allettanti al bisogno di entusiasmarsi degli esseri umani, perché ne viene legittimato e rassicurato matematicamente. Non intendo parlare della funzione commerciale delle classifiche dei libri più venduti, che sortiscono appunto l’effetto di farli vendere ancora di più, ma della gratificazione intima che dà la possibilità di stabilire una gerarchia di grandezze, dalla stima all’ammirazione, fino a toccare il culmine dell’adorazione beata.

Nello stesso ridicolo difetto sono caduto anch’io poco fa.

Il malcostume di definire grandi o massimi tutti i poeti italiani contemporanei che abbiano raggiunto una dignità artistica difendibile esprime l’ingenuo desiderio dello studioso di un

abbandono a un fervore ingenuo e liberatorio, dopo la continua autocensura filologica e prudenza acrobatica alle quali si dispone per timore di critiche e attacchi.

Si può dire che un poeta è più o altrettanto o meno grande di un altro? Sì, ma soltanto quando uno dei due vale poco o nulla e lo si confronta solo per lasciarlo soccombere in modo palese nella sfida. Ma diventa impossibile quando tutti e due valgono e ciascuno persegue una rotta veritiera e profonda.

Attaccamento alle cose

In questi giorni ho dovuto liberare con mia sorella l'appartamento di Recanati dei nonni, che mia madre è stata costretta a mettere in vendita, nella malinconia generale, ed è stato fatale riconoscere il mio peccaminoso attaccamento alle cose: libri, quadri, foto, lettere, persino mozziconi di *sharpnel*, veli ricamati da messa, casi clinici di mio nonno medico, tessere fasciste e della croce rossa, cartoline di persone scomparse.

Ancora una volta sono stato messo alla prova: liberarmi di tutto o conservare e trasmettere ai figli, ai futuri, ai posteri? Disseminare radio dell'inizio del Novecento e almanacchi, riviste francesi per farsi un vestito da sola e centrini di pizzo nelle bancarelle, bussare alla porta di istituzioni che non sanno dove mettere i libri e cercare archivi della memoria dove nascondere in faldoni i documenti di una vita?

Ho deciso alla fine che io posso liberarmi delle mie robe ma non di quelle di un altro, che per giunta non esiste più su questa terra. E così ho chiuso tutto in scatoloni che ho messo in garage perché, come mi ha detto Eugenio De Signoribus una volta, non possiamo "decretare la scomparsa definitiva di una persona sulla terra". Tanto più che i miei nonni, medico lui e insegnante di storia dell'arte lei, che molti scritti familiari e privati ci ha lasciato, non hanno mai pubblicato. È il dovere dei vivi perpetuare la vita dei morti, perché, non potendo noi sapere con assoluta certezza se Dio esiste, essi scomparirebbero per sempre.

Dio è assolutamente certo che noi esistiamo, il che è un fatto incontrovertibile, noi invece non sappiamo se esiste lui. Ma come potrebbe essere Dio se fosse addirittura meno certo di noi? Se non esistesse, non potrebbe comunque essere Dio a non esistere. Vedi com'è profonda la fede razionale di Anselmo: dicendo Dio tu dici per forza che esiste. Allora non dire mai Dio se ci riesci. Vedi che non te lo puoi levare dalla mente. Perché?

Il problema di liberarmi dalla roba mia tuttavia sussiste. Semplificare la vita, ridurla al minimo per essere libero. Lasciare scritto che quando non ci sarò più potranno, se vorranno, liberarsi di tutto ciò che mi riguarda per restare solo con me, perché io considero tutto come un fascio di feticci che mi nascondono.

Ma gli uomini devono toccare, guardare, odorare. Perché all'Aquila, dopo il terremoto, qualche giovane donna ha raccolto in una tenda tutte le reliquie, le statue amputate, i quadri sventrati, i turiboli ammaccati, i paramenti sacri? Vogliamo dire forse che sono tutti idolatri e feticisti, che avrebbero dovuto rivolgersi al Dio invisibile e approfittare della distruzione di tutti i loro beni, anche di quelli chiesastici, per confidare finalmente solo in Lui?

Come è lontano dal sentire comune chi pretendesse questo.

Noi trasmettiamo agli altri gli infiniti oggetti della nostra tenera idolatria e perpetuiamo sulla terra che balla il culto che il genere umano nutre per i suoi sogni e le sue illusioni. Perché si tratta dei sogni e delle illusioni dei nostri avi, di chi è vissuto un tempo sulla terra e noi dobbiamo loro il rispetto che un giorno una foto, un documento, uno scialle, un anello, come un talismano, risveglierà in una persona che scoprirà di amarci ancora.

Con il terremoto dell'Aquila migliaia di persone si sono trovate all'improvviso senza niente. Ripartire da zero è difficile a vent'anni come a settanta. Eppure quei volti fermi e onesti, quelle donne dignitose, di una sensualità severa, quegli uomini pacati con una asciutta forza misteriosa nelle vene, ci dicono che esiste ancora un'Italia antica e vera, che il dolore collettivo è un materiale ben più duro del cemento, armato o, come spesso si è rivelato, disarmato. E

che non basta neanche un terremoto a incrinare l'anima resistente di persone che posseggono la forza elementare dell'umano, la quale invece rivela in questi casi la sua potenza amara e ferrea.

In questo gli abruzzesi sembrano provenire dal nucleo stesso della terra e stanno rigenerando gli italiani di Bolzano o di Palermo con la loro semplice resistenza operosa.

La crudele verità che il dolore, tanto più è forte, tanto più avvicina a quel Cristo che il piacere e la vittoria rendono un amico nobile, ammirato e lontano.

Cremazone

Una persona cara ripete che vorrà essere cremata. In questo desiderio nasce un conflitto tra la libertà della sua scelta e la sensibilità dei sopravvissuti. Come puoi sopportare che la persona amata più di te stesso entri in un vaso di cenere? Il contrasto è mostruoso e rischia di far cadere in una depressione disumana chi resta in vita. In questo il pragmatismo degli americani ci dice quanto siano diversi da noi.

Credo, contro le apparenze, che per chi ha fede il dilemma sia meno drammatico, eppure essendo così povera la mia fede, trovo che la sepoltura assecondi più pietosamente la natura, affidi tutto a Dio il compito di provvedere e disporre, in alleanza con la natura, e ci esoneri da una volontà di accelerazione e risoluzione del processo che può scatenare i sospetti più torbidi contro noi stessi, oltre a costringerci a una presa d'atto lancinante.

Confesso in questo modo che io non sono rassegnato a morire. Non mi dispiace solo per me, e soprattutto per le persone care alle quali posso dare ancora molto, anzi sempre di più con gli anni, mi dispiace anche per il mondo. Povero mondo, come farà senza l'allegria che in tutti i modi cerco di trasmettergli, senza i doni disinteressati che cerco di dargli, senza le mie invenzioni continue che lo abbelliscono, senza il mio dolore che, salendo al diapason, si trasforma in una gioia selvatica di esistere, di guardare, di amare?

Ciascuno di noi è dio, e non lo saprà mai.

Slalom femminile

Non c'è donna talmente depressa che non sia disposta ad andare dalla parrucchiera. Per fortuna. L'umorismo delle donne si esprime molto più con i comportamenti che non con le battute di spirito. Il loro modo di sdrammatizzare i massimi problemi comprando un chilo di mele o dimenticando il mondo davanti a uno sceneggiato televisivo o a una partita di burraco è una delle facoltà più ammirevoli del loro sesso.

In ogni conversazione si può sperimentare il loro caratteristico procedere a slalom. Non c'è argomento dal quale non divaghino con osservazioni sulla tua pettinatura o sul foruncolo che hai sul collo, mentre una spia del loro cervello tiene costantemente fisso il tema del dialogo, solo che non ritengono opportuno svilupparlo in ogni passaggio. Quando qualcosa non aggrada loro non rispondono o fingono di non averlo ascoltato, costringendoti a ripeterlo due o tre volte. Cerchi di metterle all'angolo per arrivare a una conclusione e loro ti guardano sconsolate e ti chiedono: "Sei nervoso?" Ed effettivamente lo sei, però magari lo saresti meno avendo l'illusione di concludere almeno un ragionamento.

Allora ti rispondono che loro sanno benissimo che cosa tu volessi dire ed è per questo che hanno fatto un salto da un'altra parte.

La natura procede così, reggendo i fili di tante situazioni contemporaneamente, e alla finché ti accorgi che se il mondo sta in piedi è proprio in virtù di questa perenne divagazione. Questo genio della natura noi uomini lo possediamo in più piccola parte e forse l'immane elaborazione di opere filosofiche e letterarie serve a compensare questo nostro difetto di base.

Le donne sono imbattibili nel trovare i punti deboli di un uomo per, nel caso, stuzzicarlo, pungolarlo, provocarlo, costringerlo a smuoversi dai rari momenti di pace, insidiare le sue sicurezze, contraddire le sue vanità, ridicolizzare le sue più serie prese di

posizione, disorientarlo con bruschi e scherzosi passaggi dal vero al finto.

E in questo modo concorrono alla grande opera della natura che è quella di contraddire stimolando, di contrastare di continuo ogni desiderio di ozio, di quiete, di spensieratezza, di agiatezza del sentire e del semplice esistere, che finirebbe per essere contraria alla sua opera e in casi estremi mortale.

Amore passionale e matrimoniale

Ti amo da morire: l'amore passionale. Ti amo da vivere: l'amore matrimoniale.

Eppure l'amore matrimoniale, basato sulla durata e sull'inarcarsi combaciante dell'amore con la parabola della vita, inclina per sua natura alla morte, e a essa si arrende come fenomeno naturale che chiude il cerchio. Mentre l'amore passione, che sente la morte non già alla fine della circonferenza, per quanto breve, ma ora, subito, in atto, col suo stilo acuminato, non ama che la vita e per troppa vita sente così la morte.

Quando un uomo sposato si innamora di un'altra donna le dice sempre che il suo matrimonio è in crisi, anche se non è vero, benché quasi sempre in questi casi lo sia. Eppure un matrimonio può essere in piena salute e uno innamorarsi di un'altra (che poi non è un'altra, è se stessa) restando in amore con la propria moglie, se si tratta di legame di lunga data.

Non puoi innamorarti di due donne, che è mostruoso, ma puoi innamorarti di una mentre continui a voler bene da anni o da decenni a un'altra.

Se però fosse la donna a rivelarti questo suo doppio amore tu penseresti che è finita, perché il matrimonio si regge sul patto di lealtà, cioè sull'accordo pubblico di non innamorarsi mai di un'altra persona, cosa che è palesamente assurda e tale da riuscire soltanto per i pur numerosi individui privi di immaginazione amorosa, i quali

non trovano alcuna fatica a farlo, il problema risolvendosi per loro nel non fare sesso con un altro, cosa alla quale si rassegnano o provvedono di nascosto.

Sbocchi

Dio, siamo stanchi di amare. Amaci tu adesso!

Le parole sono le cicatrici del silenzio

Come ti senti? I momenti migliori della giornata sono quando dormo. Allora è segno che cominci a star bene.

Quando la persona amata scopre una sua debolezza apertamente davanti ai tuoi occhi è segno che ti ama.

Essere morti è molto più comodo che essere vivi. Ma io detesto le comodità.

16 aprile

Ambienti letterari

È stupefacente ma del tutto normale che negli ambienti letterari si riproducano gli stessi vizi e difetti della società italiana in ogni suo comparto, come in ogni altra delle mille e mille tribù incomunicabili che convivono in questo stato cosmopolita dalle mille nazioni, intendendo anche soltanto gli stessi italiani. Ma come negli ambienti religiosi, i vizi correnti e comuni sono sfigurati da un supplemento di male, non solo per il contrasto col bene predicato, ma per una deformazione dell'animo conseguente alle pretese troppo alte sulla natura umana che si esercitano.

Così negli ambienti letterari i vizi correnti si fanno più gravi e disgustosi perché scrivere, immaginare, pensare, poetare piegano controvento la natura spontanea per riguadagnare una luce più chiara o più alta. Ma i più restano in trappola a mezza strada e

schizzano su se stessi e sugli altri il veleno dell'invidia, della superbia, della menzogna, della slealtà, dell'acidità, della malinconia morbosa, della depressione, della rabbia, della furia impotente. Materiali grezzi che non hanno fatto in tempo, o non sono riusciti per mancanza di talento e carità divina, a lavorare e a raffinare fino in fondo, sicché diventano peggiori degli altri, tanto più in quanto non ne hanno nessuna coscienza, e anzi si sentono vittime.

Non stuzzicare forze oscure

Se anche non credi in un Dio, scatenare risentimenti e rancori contro fantasmi di nemici superni o inferi nell'aria può essere comunque pericoloso. Chissà quali forze andiamo a risvegliare che non si sarebbero mai accorte di noi? Come in una giungla non è prudente parlare a voce troppo alta e mettersi troppo in mostra, così, pur nell'epoca più scientifica e pragmatica della storia, non possiamo essere del tutto sicuri che forze irrazionali non aleggino intorno a noi. Se mostrerai il sorriso agli altri e reggerai con pazienza benevola il tuo fascio di spine ogni giorno assegnato, probabilmente non te ne verrà nulla di buono, ma non rischierai di scatenare contro di te le potenze sulle quali non abbiamo nessuna cognizione e delle quali sarebbe persino ridicolo parlare in pubblico.

Proporzione del bene fatto e avuto

Mi domando se il bene che ci viene dalla vita non corrisponda esattamente al bene che abbiamo fatto. Chi può dire infatti se una malattia non ci cada addosso vent'anni dopo che abbiamo negato un'elemosina a uno zingaro. O che un infortunio professionale non consegua al tradimento di una ragazza che frequentavamo all'università. Chissà che un riconoscimento non derivi dalle parole buone che abbiamo detto a una vecchia quando eravamo bambini o l'amore di una donna non ci derivi all'assistenza fatta a una sconosciuta malata.

Quando il conto del male e del bene risulta passivo ecco la bronchite, ecco il licenziamento, ecco la condanna di un cuore arido

che guarda la parete con più interesse del televisore, dove ridono gli spettri di quello che un tempo si chiamava il popolo italiano.

Se uno dicesse: “Enrico crede in quello che ha appena scritto” non mi capirebbe. Non vi sono prove né per negarlo né per affermarlo. E io non credo a qualunque cosa indimostrata che mi suggestiona. Io sto solo ponendo domande e facendo ipotesi che non posso escludere, a condizione che abbiano un senso.

La teoria secondo cui male e bene ci cadono addosso con indifferenza completa ai nostri meriti e ai nostri vizi è del tutto diversa dalla prima, perché a volte è smentita e a volte è confermata. Per esempio un bambino muore in un terremoto, e quindi la teoria sarebbe smentita. Oppure, al contrario, vince un concorso il più bravo, ed è confermata.

Mentre la prima teoria non è smentibile né confermabile in nessun modo. È del tutto indecidibile, perché cause ed effetti sono troppo remoti e intrecciati con migliaia di altri e noi non sappiamo tutto il bene e tutto il male che abbiamo fatto.

Se mi credo privo di colpe il mondo è stato immensamente ingiusto con me. Ma se appena considero una mia colpa, esso è stato fin troppo magnanimo.

Non potremo mai apprezzare i beni che abbiamo avuto perché siamo convinti che ci spettino e siano comunque inferiori ai nostri meriti, mentre un già piccolo bene negato ci mortifica. Evidentemente pensiamo di avere un'origine divina e che, rispettando la nostra natura regale, ci spetterebbe tutto.

Il dono di ridere di noi stessi

Mai ci offende la maestà perfetta di Dio come quando ci mettiamo una maglia al rovescio o quando ci macchiamo la camicia in una cena pubblica, quando ci tagliamo distrattamente con un coltello sbucciando una mela o quando un coperchio ci cade sul naso. Dio non ha mai avuto questi problemi, non è mai dovuto passare dalla *Metafisica* di Aristotele al pronto soccorso con un naso sanguinante.

In questi casi manchiamo di umorismo. E infatti i grandi comici, da Chaplin a Stanlio e Olio, da Buster Keaton a Jacques Tati, hanno sempre riso proprio di queste goffaggini, ridicole miserie e buffonesche disarticolazioni, sentendoci dentro una grandezza liberatoria e semidivina.

Aristotele dice che Dio non ci conosce né ci ama perché è perfetto, e quindi può conoscere soltanto se stesso e dedicare tutto il suo non tempo soltanto a se stesso. Per amare bisogna sentire una mancanza bruciante, una deficienza profonda del proprio essere. Il filosofo aggiunge che l'uomo che più assomiglia a Dio si realizza nel filosofare, perché è il pensiero disinteressato ciò che più ci perfeziona e ci assimila ad Esso. Ma pensare, anche se la molla scatta per amore della perfezione divina, sempre meno è amare Dio, e tanto meno gli uomini, perché tanto più siamo perfetti e simili a Dio tanto meno amiamo. Dio stesso infatti non ama se stesso, si pensa solamente.

Il fatto che un essere imperfetto per due o tre ore consecutive pensi filosoficamente deriva dal suo amore intellettuale ma lo scopo ultimo del suo pensare è cessare di amare, cioè di essere imperfetto. Aristotele pensa per non amare. Potrà diventare lui semmai oggetto di amore? Di chi? Dei suoi discepoli? Ma chi non ama non desidera neanche essere amato. Aristotele è uno degli uomini più ammirati di tutti i tempi, ma di certo non il più amato.

Platone ha rilanciato l'amore in ogni possibile modo, senza essere meno lucido e geniale, mentre Aristotele ha cercato tutta la vita di renderlo inutile per sfuggire al morso della sua *theia mania*.

E chi sei tu per criticare Aristotele? Il bambino dice che il re è nudo. Non dice mica che non è un re.

18 aprile

Grafomania nazionale

Ci sono troppe righe stampate per poter leggere tra le righe e si scrivono troppi versi per leggere tra i versi. Interi magazzini di decine di migliaia di libri mandati al macero, cimiteri di carta più vasti delle città, le parole diventate una razza barbara e autonoma che uccide la civiltà dei pensieri, delle immagini, delle emozioni.

Il pudore come paura non di denudare i propri segreti ma di diventare l'oggetto dello sguardo altrui.

Quando si comincia a leggere un buon libro capita come quando si incontra una buona persona. Si sopravvaluta, lo si immagina, lo si sogna. Meno si approfondisce e più si loda. Quando lo si legge per intero pian piano se ne vedono i difetti, si diventa più esigenti, nella misura in cui, spendendo il nostro tempo, pretendiamo un compenso di valore sempre più alto al nostro sacrificio. Perché leggere qualunque libro è comunque un sacrificio.

Gran parte della critica giornalistica oggi è elogiativa proprio perché nessuno legge i libri fino in fondo, ma li tasta, li assaggia, li pilucca, quindi la facoltà di immaginare è molto più spigliata e incline al bello e, avendo dato così poco del proprio tempo, resta un vago rimorso che si placa lodando l'autore, sia perché non possa controbattere (cosa peraltro rara e giudicata inopportuna), conoscendo il proprio libro molto meglio del critico, sia perché oggi l'inclinazione a lodare rende molto popolari, perché vuol dire che si è privi di invidia, soddisfatti di sé e democratici. Cose tutte e tre false.

Aggiungi che, avendo letto e conosciuto poco un libro, cosa che non ti costringere ad attenerti a quello reale, tu hai campo più libero per crearti un libro fantastico, e cioè per far emergere i pensieri e i sentimenti che ti ha ispirato, e puoi esporli così con disinvoltura e brillantezza, la tua sembrando una critica tanto più originale quanto più coglie un'angolatura mai sperimentata, cosa molto più difficile se avessi letto il libro fino in fondo.

Quando studi un autore che ami per scrivere intorno a lui, o dentro di lui, un saggio, tu passi mesi e mesi con le sue opere, e quei libri che ti sembravano eccelsi si costellano di lamenti, proteste e stroncature ai margini che, col passare del tempo e l'aggravarsi della

convivenza, finiscono per coprire quasi ogni pagina. Eppure i suoi libri continuano a piacerti molto. Cosa che non direbbe mai chi si limitasse a sfogliarne le stesse pagine, tempestate di critiche spietate, dopo di te.

Il risultato è che il saggio, di giusto apprezzamento e non privo di critiche, è finalmente equo e rispondente ai valori effettivi dell'opera, ma in te matura un odio per l'autore, pur sempre tanto stimato, e forse ancora di più dopo lo studio, che ti porta a non aprirne più nessun libro e a non sentirne pronunciare il nome senza un moto di paura.

A tal punto il fatto che esista un altro io pari o superiore a te nel mondo ti è insopportabile? Non credo si tratti solo di questo. Percorrere per intero quasi ogni scrittore contemporaneo, benché degnissimo, genera una delusione che si converte in ostilità e rancore perché la vita non ne risulta affatto cambiata, e anzi la sproporzione tra la bellezza del mondo immaginato e l'asprezza di quello reale si fa maggiore e più insopportabile. Ricade sullo scrittore la rabbia per il mondo che non è cambiato.

Coloro che sopravvivono a questa prova del fuoco e sui quali puoi riscrivere dopo anni e decenni sono gli autori che non scrivono affinché tutti li ammirino, ma che danno qualcosa di decisivo di sé al mondo, che resta nutriente e indispensabile. Così Bonnefoy ha potuto scrivere di Rimbaud nel corso di cinquant'anni. E io potrò sempre scrivere ancora di Leopardi.

Giovanni Giudici scrive, nella sua agenda del 1960, che Carlo Bo al solito non indaga le cause dei mali ma riflette sconcolato sugli effetti. Oggi sono ancora numerosi i devoti di questo realismo degli effetti, ma per piegarli con forza ai propri valori, senza badare alle cause che ispirano i comportamenti buoni. Una forma di ipocrisia sublime, la più antica arte del cattolicesimo al potere, degna di rispetto ma non di stima.

Antipatie a pelle

Ci sono persone che ci sono antipatiche istintivamente, a pelle. Il fenomeno da bambini è travolgente e si placa molto lentamente negli anni. Resta indeciso se vi siano delle ragioni inconscie o delle semplici allergie fisiche a un modo di muoversi, di ridere, di girare la testa.

Con gli anni le antipatie si spiritualizzano e consistono sempre più nel riconoscere in un uomo o in una donna un membro della comune umanità. Mentre da ragazzini sentiamo il bisogno irresistibile di dimostrare l'antipatia, da adulti è ragionevole limitarci a non frequentare le persone oggetto dei nostri ingiusti sentimenti ma, essendovi costretti, difficilmente potremo trattenerci dal provarli, dallo sbeffeggiarli, dall'esibire la nostra ostilità e ironia, spesso con loro sommo stupore. Il fenomeno molto di rado infatti è simmetrico.

Il Libro di Ezechiele

Leggendo il *Libro di Ezechiele*, come spesso capita con l'Antico Testamento si rimane annebbiati, e quasi inebetiti e scandalizzati, dal modo in cui gli autori si rappresentano Dio. Ezechiele che, come molti profeti, parla addirittura come fosse il portavoce di Dio, citandone alla lettera le parole, lo mostra adirato e vendicativo, in preda a un furore distruttivo. Questa immagine di Dio è ben più nemica del vero Dio di qualunque immaginazione del politeismo.

Non si può non prendere il toro per le corna una volta per tutte. Vi sono stati decine e decine di profeti convinti di parlare per bocca di Dio. Un cristiano o un ebreo dovrebbe quindi non solo credere in Dio ma credere anche in ciascuno di essi, oltre a credere che tutti gli autori della Bibbia siano da Dio stesso ispirati.

La pretesa non solo è inaccettabile ma è prepotente e superba rispetto al vero Dio, che nessun uomo semplice e amoroso pretenderebbe di far parlare in sé come un ventriloquo.

Senza contare che non sarebbe più un cristianesimo ma un panprofetismo, visto che tanta gente mette tra virgolette le parole di

Dio da lui stesso escogitate, senza contare centinaia di santi, migliaia di beati e servi di Dio che hanno osato fare lo stesso.

Con questo non voglio togliere valore al profetismo o alla santità, perché anzi credo che esistano persone illuminate e mi spingo persino a pensare che esistano veicoli privilegiati della parola divina. E tuttavia non ogni loro parola è ispirata. La visione profetica, *theia mania* anche secondo Platone, ha infatti il carattere di una portentosa lucidità, alternata a una ricaduta nel proprio essere secondo e mortale, con un'intermittenza rapida di squarci, subito intorbidati da pesanti ricadute nella propria cultura e nella mentalità dominante. La profezia va colta soltanto in quei brevissimi passaggi di rivelazione e non presa per buona con tutto il carico ideologico e storico di cui è gravata.

Il profeta Ezechiele è un poeta di valore. Basti pensare a questo incipit: “Tutte le mani cadranno / e tutte le ginocchia si scioglieranno come acqua”, oppure al verso “Getteranno l'argento per le strade”, eppure la sua vena poetica e profetica è intossicata da una violenza selvaggia, tanto più torbida in quanto è comunque un uomo che pretende di parlare per bocca di Dio. In questo modo compie un'operazione scandalosa in quanto insinua il male nel bene, il demonico nel divino.

Egli manca del tutto di pedagogia mentre Dio dovrebbe essere prima di tutto un educatore nell'amore.

È segno di estrema violenza infierire sul più debole ed è certo che noi uomini siamo piccoli, inermi, vulnerabili. È giusto che Dio sia giusto e infligga castighi come impartisce premi ma scatenarsi contro di noi sarebbe indegno per lui. Inoltre non può essere un uomo a immedesimarsi in Lui, giudice e vendicatore, perché altrimenti si trasforma in un mostro. Leggendo queste pagine di aggressività sboccata e disumana viene da pensare che abbia ragione Aasmann quando scrive che la violenza è intrinseca al monoteismo. E che molti cattolici chiamano amore lo sforzo sovrumano che fanno per contenerla dentro di loro e per nasconderla agli altri.

La luce di Cristo si irraggia non solo verso il futuro ma anche verso il passato ebraico, educando e raddolcendo, senza perdere in nulla la

severità della legge, la violenza inaudita che aveva alle spalle, non meno losca pensando, come lo stesso Aasman spiega in modo convincente, di una violenza soprattutto verbale e letteraria, di una rielaborazione che aveva ben poco a che fare con i fatti reali, che si sono svolti in modo del tutto difforme, visto che gli ebrei sono stati già allora quasi sempre vittime e che nella Bibbia vengono glorificate vittorie inesistenti nella storia e tutte plananti su di un piano simbolico e spirituale.

Non credi che Dio ispiri le donne e gli uomini? Sì, ma non credo che siano profeti tutti quelli che si dicono profeti e non credo che non lo siano quelli che neanche sanno di esserlo. Anzi, mi fido molto di più dei profeti che non lo sanno.

19 aprile

Vivrai se il mondo sparisse

Se uno qualunque di noi si sentisse dire: Tu puoi continuare a vivere a una sola condizione, che il resto del mondo sparisse nel nulla, in quanti si sacrificerebbero? Pur sapendo che da soli non potranno mai sopravvivere per più di qualche ora? Ciascuno di noi non solo si sente indispensabile all'esistenza del mondo ma arriva a credersi il mondo stesso, senza pensare che il mondo è tutto intero nella coscienza di qualunque altro essere vivente, secondo il grado di esperienza, di intelligenza e di sensibilità. Il colpo di genio di far sì che ogni uomo sia il mondo, possieda gratis l'universo nella sua mente indica una natura profondamente democratica della divinità.

L'astuzia della natura consiste nel far sentire ciascuno il dittatore del mondo mentre conta meno che niente.

Il mondo è aperto, come voragine ma anche come panorama. Questa reggia sconfinata è stata donata a ciascun uomo, che potrebbe percorrerla in lungo e in argo, anche a piedi, ma che poi magari vive in una baracca e non ha mai messo il naso fuori del suo villaggio.

Il poeta, non importa se di talento attuale o potenziale, anzi molto di più tanto meno talento ha, vive in modo esasperato questo diritto naturale di tutti gli uomini e condivide con Nerone il delirio di lasciare nel lutto il mondo senza lui: *Qualis artifex pereo*. Solo se è un genio, o un uomo ipersensibile si rende conto che i suoi libri di versi si aggiungono ad altri milioni di libri, raccolti in biblioteche che sono istituzioni tra altre milioni di istituzioni e che non si troverà neanche un essere umano che farebbe una vita radicalmente diversa avendolo conosciuto.

20 aprile

Benjamin alle prese con Adorno

Benjamin è stato parecchio maltrattato da Adorno, come si legge nel carteggio che si sono scambiati, nel mentre ne veniva sostenuto, riconosciuto e ammirato. E ha sopportato con pazienza le tante critiche severe che quell'intelletto iperlucido, aristocratico e devoto della dialettica negativa, al punto da scatenare il suo genio solo all'interno di essa, ha mosso a quasi tutto ciò che Benjamin gli ha fatto leggere, spesso costretto a motivarlo, a ritoccarlo, a espungerlo, o a rinunciare a uno sviluppo promettente, o anche a vedersi un suo saggio rifiutato.

Questo continuo parlare dell'Istituto, vegliato da Horkheimer e vigilato da Adorno, come del resto era giusto che fosse, ha reso possibile un'esperienza intellettuale fuori del comune, ma al prezzo di attentare alla salute e alla libertà di un uomo dotato di emozioni, immaginazione, sentire mistico, organi percettivi ben desti, curiosità da ragazzo, genio ingovernabile, benché disciplinatissimo, come Walter Benjamin.

Aperta è la questione se così facendo gli abbiano fatto del bene. Perché trovare resistenza è spesso un bene, anche se non puoi resistere a un più profondo, e per questo anche ingenuo, sapere.

Per Adorno contava molto che un saggio fosse progressivo o reazionario e la distinzione era acrobatica e complessa, al punto che

si ha la sensazione che a volte bastasse un grammo in più da una parte o dall'altra per capovolgerne il giudizio. Che un perpetuo allarme corresse per la schiena di fronte all'imprevedibile condanna o assoluzione. Che misteriose colpe insondabili si celassero nelle pieghe del discorso, tutto teso alla difesa cosciente del proletariato, o che un attacco alla classe in lotta per la liberazione suonasse il più rivoluzionario.

Questo è proprio di chi arriva sempre dopo l'arte e la giudica, pur avendo una natura da artista filosofico, tutto però riversato nel dialettico e nel concettuale. Il che produce lo spirito che sempre nega, una forma di demonismo.

L'arte è già conoscenza, è già azione, benché legata a pochi. E non è cercando di diventare a tutti i costi progressivi che ci si accosta di un passo al proletariato e alla sua causa. L'arte ha una sua realtà.

Ora, che il pensiero sia fatto di immagini dialettiche, come avviene nei saggi di Benjamin, che possano viaggiare da sole senza alcuna teoria, Adorno non lo poteva ammettere, al massimo concedendo forse che sia fatto di figure, come nella *Fenomenologia dello spirito*. Ma che un'attitudine verso la vita: il *flâneur*, la prostituta, lo spettatore cinematografico potesse essere una forma immanente del pensiero, indipendentemente dal contenuto, questo era per lui incomprensibile e insopportabile.

La dialettica del servo-padrone di Hegel porta all'emancipazione degli schiavi e alla rivoluzione borghese basata sul lavoro. O almeno alle teorie di Marx. Ma il *flâneur*, la prostituta, lo spettatore cinematografico dove portano? Questa è la domanda di Adorno. Da nessuna parte. E allora sono figure reazionarie. Sì, ma siamo noi oggi. Non siamo tutti *flâneur* nella rete del Web (un mare pieno di scie senza le navi), non siamo tutte prostitute, non siamo tutti spettatori?

Che gli stessi proletari sarebbero diventati *flâneur*, spettatori di film, lettori di polizieschi e prostitute del consumo era la verità cifrata del dialogo, nel quale aveva ragione Benjamin.

Il mito del proletariato è il tabù di quel carteggio dove si discute pro o contro il mito, si definisce un senso del mito, senza mai mettere in discussione il più potente di tutti i miti intellettuali: il proletariato.

Un mito che ha agito nella storia, anche se non abbastanza, perché è servito a sorreggere e far progredire una classe massacrata, rendendola ora solamente sfruttata e alienata, alienata anche dalla sua figura di classe. Il che è un passo avanti e un passo indietro nello stesso tempo. Ma un passo nella realtà.

La dialettica, positiva o negativa, è una teoria del tutto, del legame di tutto con tutto, mentre proprio dell'epoca è invece quello che Benjamin chiama "l'allentamento solidale", forse con implicito invito rivolto ad Adorno di allentare le sue tese relazioni di tutto con tutto, compreso lo stesso Benjamin, di pensare in modo più allentato, cioè più recettivo, sciolto, curioso, da ascoltatore, da *flâneur*, da spettatore.

La dialettica dell'illuminismo è un libro che è stato eccitante nella mia gioventù. Ma ora mi domando se l'illuminismo sia dialettico o possa rientrare in una dialettica. Penso invece che esso abbia come proprio carattere portante di non esserlo, di volgersi alla vita concreta e pratica della società per intervenire su di essa volta per volta, caso per caso, formando una mentalità razionale e benigna idonea per questa impresa.

Il fatto che esso sia governato da una ragione strumentale non autorizza affatto a scorporarla dalla sua azione concreta e benigna, che ne è parte costitutiva, facendola diventare una potenza astratta, che si può volgere anche alla distruzione e allo sterminio.

Dialettico è semmai il romanticismo, che molto di più si presta a quei rovesciamenti e superamenti conservativi, puntando a un assoluto globale che, finché perseguito dal singolo, ha un senso, ma quando diventa l'orgasmo di una massa diventa pericoloso e letale.

La gran parte dei nostri comportamenti e delle nostre attitudini non sono né reazionarie né progressiste, ed è proprio per ciò che vanno comprese, con un giudizio interno e attuale.

Arte auratica e riproducibile

Non vale domandarsi se un'arte riproducibile, che ha perso l'aura, sia o no da sostenere. Vale capire il fatto che l'ha persa e che un'arte auratica noi la leggiamo come opera grandiosa del passato. E vale capire che tale arte tecnica, la fotografia o il cinema, sono il modo in cui ciascun individuo percepisce la realtà, si voglia o no.

E se ciascuno vale, se ciascuno vive oggi, che la percepisca così non è un male, non è un errore.

Preferisco *La ricerca del tempo perduto* al miglior film ma *La ricerca* la commemoro in solitudine, il film lo guardo oggi. Non accettare questo, sì, vuol dire essere mitologici, perché ci nutriamo soltanto della grande arte, nel mentre ne mettiamo in luce le contraddizioni ideologiche.

Adorno, nel carteggio, oppone che bisogna essere dialettici con l'arte auratica ma allora lo si dovrebbe essere anche con l'arte riproducibile e tecnica, senza credere che essa sia destinata a valere di più. Ma la seconda vige oggi, vale perché vive, pensa Benjamin, e mio dovere è sempre capire l'oggi.

Lanciare il passato dell'arte auratica contro il presente dell'arte riproducibile vuol dire rinunciare ai segni della vita, ridurli a decadenza di massa, a fine del mondo nella massa.

Benjamin resta un ragazzo pieno di voglia mistica di comprendere il presente, costi quel che costi. Adorno è un erede dei tempi grandi, come György Lukács, un resistente e un lottatore che vuol dare un futuro al passato, attraverso la fiducia in una rivoluzione proletaria, dalla quale era lontanissimo per cultura, tradizione, aristocrazia intellettuale.

Entrambi, Adorno e Lukács, saltano il presente, vedono solo il passato e il futuro. Il che è moltissimo e dato a pochissimi, però

manca quel quasi nulla, che però è un fuoco che brucia, il nucleo di tutto.

Proletariato e massa

La dialettica è per Adorno l'arma progressista con la quale contare ancora qualcosa nel presente, da intellettuale che condivide l'idea di Lenin in *Stato e rivoluzione*, secondo la quale sono gli intellettuali che devono guidare il proletariato, sicché molte delle critiche a Benjamin discendono proprio dal fatto che lui non accetterebbe in modo abbastanza attrezzato questo compito.

Facile è per noi rimarcare l'ingenuità di questa fiducia in un uomo di tanto smaliziato, sferzante e possente intelletto, quando il proletariato non solo ha fallito ma si è disintegrato come classe, benché non come complesso di lavoratori, sempre sfruttati.

Più difficile ammirare la dedizione di allora, sia pure tutta mentale, all'emancipazione della classe più debole e oppressa, che però da Adorno veniva disprezzata come massa, mentre è evidente che una classe non possa che far massa, se vuole contare.

Il nucleo del problema sta nel rispetto creaturale verso ciascun individuo, diventi egli proletario o borghese, nel rispetto verso ciascuno, il che solo può essere teologicamente fondato. Perché se noi non pensiamo che ciascuno possa accedere al nucleo di verità e giustizia della vita, come potremo mai pensare che una classe magicamente generi una compagine di giusti e di veridici lottatori per il bene comune?

Se crediamo che una massa di insipienti, drogati dalle arti di massa e dal mercato, possa distruggere ogni suo singolo componente, non dovrebbe forse ciascuno, in quanto individuo proletario, generare una massa buona, cioè una classe che lotta per il bene?

Che questa seconda possibilità, cioè che l'individuo agisca sulla massa, ci suoni da sempre remota, anzi fantastica, avrebbe dovuto rendere da sempre anche irrealizzabile la prima, che cioè una classe

magicamente trasformi gli individui che la compongono, orientandoli al bene, tanto più sotto la guida di intellettuali.

Bisogna pensare che in ogni massa resista sempre qualcosa dell'individuo, un suo nucleo di verità. Se non si pensa questo crolla tutto.

Se allora, teologia e marxismo devono cooperare, come voleva Benjamin, ciò può accadere soltanto, in modo mistico e filosofico-letterario, attraverso scritti che riconoscano i *flâneur*, le prostitute, gli spettatori del cinema, i lettori di romanzi polizieschi, i passeggiatori nei *passages* parigini, che rendano giustizia a ciascuno.

Minima moralia

Minima moralia è un gran libro, perché in esso l'intelletto iperlucido giudica il mondo soccombendo, esso stesso offeso dal mondo. E così in nessun'altra opera Adorno è stato vicino a quel proletario che mai l'ha letto e che non lo leggerà mai, ma che gli è simile in questo libro, perché ciò che c'è di più umano nell'aristocratico Adorno brucia come ciò che c'è di più umano nel proletario.

Il movimento del '68 non ha trovato in Adorno o in Horkheimer figure di riferimento, perché la loro vita era un mondo totalmente altro rispetto a quello degli studenti.

Nel *Senso unico* di Walter Benjamin

Imbattersi lungo la strada nel *Senso unico* (*Einbahnstrasse*) di Benjamin è una delle fortune più grandi che possano capitare. Non vi è nulla di bizzarro in questo libro, come dice invece un suo curatore. Al contrario, la fortuna consiste nell'incontrare per caso in mezzo alla folla un amico naturale in carne ed ossa, una personalità che ama come un ragazzo e inventa audacemente la forma della sua opera, senza tradire l'innocente spirito di rivolta e di conoscenza del più scalzo e precario camminatore di questo mondo.

Leggendolo, ti spazzi la polvere dalla pelle e confidi di riconoscere anche te stesso come uno capace ancora di amare, di poetare e di conoscere con curiosità tutto il circo del mondo, con la massima serietà e senza nessuna solennità.

Mi spiego con qualche passo: “Lei poteva appunto uscire dal portone, girare l’angolo e stare sul tram: ma dei due dovevo essere io, a ogni costo, il primo a vedere l’altro. Perché se lei mi avesse sfiorato con la miccia del suo sguardo, io sarei volato in aria come un deposito di munizioni.”

E ancora: “Un quartiere quanto mai caotico, un intrico di strade da me evitato per anni, mi apparve di colpo dotato di un suo ordine quando un giorno vi si trasferì una persona amata. Fu come se alla sua finestra avessero installato un riflettore e questo fendesse la zona con fasci di luce.”

Il talento di titolista di Benjamin non è da meno dell’originalità del suo modo di pensare dal vivo, basti dire che il primo passo si intitola *Armi e munizioni* e il secondo *Pronto soccorso*. Il titolo non è né una sintesi né una spiegazione del brano ma taglia la strada al testo come un passante che ci ricorda che stiamo camminando in mezzo agli altri.

La frase che più mi ha colpito in *Senso unico* è la seguente: “A una cosa non si potrà più porre rimedio: non essere scappati di casa. Da quarantotto ore trascorse abbandonati a se stessi a quell’età (a 15 anni) prende forma, come in una soluzione salina, il cristallo della fortuna di tutta la vita”. Neanch’io sono stato capace di farlo, tanto più me ne pento in quanto amavo la mia famiglia. Leopardi l’ha fatto, Rimbaud l’ha fatto, e non per caso.

“Non c’è nulla di più misero di una verità espressa così come la si è pensata”, scrive Benjamin e fa l’esempio di uno che pretenda di fotografare un’odalisca immobile e sorridente, la quale invece indossa il primo straccio che le capita a tiro e fugge nuda tra la gente. E, colta in questa fuga, sarebbe davvero lei, amabile benché trafelata e sconvolta.

Questo pensiero di Benjamin segnala il suo valore insieme al suo glorioso difetto. Non tutti infatti pensano allo stesso modo e c'è chi con gli anni riesce a pensare in modo libero e semplice, e a quel punto non si vede perché truccare il pensiero stilisticamente o renderlo eccitante con una foto a effetto. Forse non è diventato mai abbastanza vecchio per apprezzare la verità che sta ferma e si fa guardare nuda e senza desiderio?

Vero è che esprimere un pensiero non solo è tradurlo ma farlo sbocciare, processo che deve avere un suo impeto naturale anch'esso. "Il dire infatti non è solo la manifestazione, ma la realizzazione del pensiero". E Benjamin stesso aggiunge in un altro passo che "il buon scrittore non dice mai più di quanto abbia pensato."

E tuttavia nei suoi scritti a volte si nota un pensiero naturale e poi il lavoro secondo di espressione, con analogie ardite, immagini succose, trovate diabolicamente sottili, sarcasmi dolorosi, tenerezze di secondo letto, come se un'intelligenza prima fosse cavalcata da un'intelligenza seconda.

Egli non ha scritto poesie memorabili, ma il segreto rapporto tra le sue due intelligenze è poetico. Lo vediamo in questo passo, nel quale i pregi straordinari e gli eccessi connaturati al suo genio sono evidenti:

"L'appagamento sessuale sgrava l'uomo del suo mistero, che non sta nel sesso ma nel suo appagamento, nel quale solo forse il suo mistero non viene sciolto, ma reciso. È paragonabile al vincolo che unisce l'uomo alla vita. La donna lo recide, all'uomo si libera la vita della morte perché la sua vita ha perduto il mistero. In tal modo egli rinasce e, come l'amata lo affranca dall'incantesimo della madre, così, più letteralmente, la donna lo stacca dalla madre terra, è la levatrice cui spetta recidere il cordone ombelicale che il mistero della natura ha intrecciato."

Cosa ci trovo in tutto ciò di poetico? La densità e la gravidanza delle idee vibranti tutte insieme, con variazioni musicali e timbriche. Il carattere illogico, dal punto di vista della sintassi logica, dei

collegamenti, soprattutto pensando a quello “è paragonabile”, mentre si tratta in realtà letteralmente, e non per via di paragone, della rescissione del vincolo, visto che l’uomo insemina la donna e fa un figlio che si sostituirà a lui nel cuore di lei, rinascendo il padre in lui, ma perdendo, come sapeva Platone, la sua sognante immortalità.

L’uomo infatti si libera della madre diventando padre.

Sono poetiche le analogie sfrenate (la madre, la madre terra, la natura), per non dire del suo carattere manifesto di pensiero di getto, di pensiero ispirato. E non importa se si trovano varianti, versioni diverse e segni di lavoro insonne su poche righe.

Infine il fermare il pensiero sul più bello, perché non è l’orgasmo a essere decisivo ma la esitazione procreativa, processo tipico della buona poesia, che scarta un jolly.

Scriva ancora Benjamin: “Una metà dell’arte del narrare consiste infatti nel mantenere libera da spiegazioni una storia mentre la si racconta.”

Lui si è dedicato all’altra metà, al narrare che, proprio perché spiegato di continuo, ma mai in modo definitivo, diventa affascinante.

Fingendo di essere un detective letterario a caccia di spie rivelative, citerò quest’altro passo: “Una frase che, concepita in forma metrica, venga in seguito scompaginata nel ritmo in un solo punto, crea il miglior periodo in prosa che si possa pensare.”

È quello che Benjamin fa nella prosa sorprendente di *Pensiero e cura*, dove prende le mosse dal potere magico di una madre che fa addormentare il suo bambino malato, raccontandogli una storia con movimenti espressivi delle mani. Con follia ispirata, cioè con la sua tipica disarticolata sintassi logica:

1) dice che si sa che il racconto fatto al malato dal medico è l’inizio della guarigione;

2) si domanda se il racconto non crei il clima giusto e le condizioni favorevoli più della guarigione stessa (*manch einer Heilung*).

Si domanda insomma se non vi sia qualcosa di più importante che guarire;

3) si chiede se tutte le malattie non possano essere inguaribili, pur facendosi trascinare dal fiume del racconto fino alla foce;

4) riflette sul fatto che il dolore è una diga al flusso del racconto;

5) aggiunge che tale flusso si interrompe da sé quando la pendenza è così forte da trascinare nel mare del felice oblio tutto ciò che incontra nel suo passaggio;

6) conclude che “la mano che carezza disegna un letto a questo fiume.”

Il testo è perfettamente chiaro poeticamente e del tutto disarticolato logicamente, e ciascuno di noi può vedere tutta la ragna di interpretazioni che possono tessersi a ogni passaggio mentre, anche non capendolo fino in fondo, esso è perspicuo come la più ispirata delle poesie.

Il fatto che scriva in prosa potenzia addirittura l'effetto, perché sei disposto a una lettura eccentrica e difforme da quella che ti viene richiesta.

Se volessi spegnerne il senso potrei tradurre *Heilung* con cura e dire: Nulla di strano. Un racconto lenisce il male piccolo ma non cura una malattia inguaribile. Io però voglio accenderlo.

Soltanto a un essere ispirato verrebbe in mente di dire che il fiume del racconto apre a un bene superiore, non tanto quando il dolore lo spezza ma quando la sua pendenza è così forte che precipiti, dentro l'alveo delle carezze, nel mare del felice oblio. Nel sonno. Oppure nella morte?

Benjamin ha mantenuto tutta la vita l'aria da liceale ammirato dai compagni e inafferrabile per i professori.

Ci sono uomini in grado di avere una bellezza fisica derivante tutta da quella spirituale. Così Benjamin, uomo non bello che si intuisce affascinoso per le donne, grazie a quei suoi modi puramente mentali e spirituali da ragazzo ribelle, allarmato e irriverente, un tipo con addosso l'aria della strada e delle passioni improvvisate.

Ci sono uomini nei quali i capelli fanno parte integrante del volto.

Zeus che si lima le unghie

L'intenerimento che prende gli scrittori tedeschi più liberi e spregiudicati quando parlano di Goethe, compreso lo stesso Benjamin, anche per le sue poesie minori o minime, è così sorprendente da far pensare a una omosessualità latente riservata solo al genio. Se Goethe scrive delle cose leziose loro ci trovano sofisticate finezze, se butta giù di getto un madrigale in un momento d'ozio per loro è Zeus che si lima le unghie. Questo infantilismo è simpatico ma fa sorridere chi non è tedesco.

Da quando ho capito che anche gli uomini più geniali o coraggiosi o forti hanno di continuo infantilismi ridicoli o patetici ho preso a stimarli di più e a prenderli più sul serio.

Io sono capacissimo di ammirare ma incapacissimo di ammirare un uomo o una donna in modo assoluto. Penso anzi che la cosa sia fortemente sospetta e poco lusinghiera per chi ne è l'oggetto.

Persino ciò che chiamiamo Dio, queste tre lettere di marmo, di avorio, di osso, che dovremo imparare a dimenticare (proprio come dice Andrea Zanzotto) se vogliamo vivere nel divino, possono diventare un bluff. Figurati il genio umano. Ma dalla corazza teatrale dell'uomo d'ingegno, per quanto ciarlatano debba essere, traspira comunque il genio autentico della natura, che ha baciato in bocca quell'uomo o quella donna. Se il vero uomo che indossa l'armatura di scena è così sciolto da abbandonarsi ad essa.

21 aprile

In Cristo

Cristo, stanco di un padre che martirizza i poveri e adula i ricchi, che nega e dà colpi di grazia, e che neanche si diverte, perché si sente troppo superiore, a veder soffrire gli uomini, tanto più perché soffrire è l'effetto del loro nullo valore, Cristo, stanco di questo padre, si ribella e vivendo e morendo, con la sua vita, col suo esempio, la parola e la morte, a dispetto anche degli uomini servi del padre, capovolge tutti i valori paterni, squarcia l'immorale grandiosa bellezza del creato e, contestando l'opera paterna, dice che sono i poveri che vanno aiutati e i ricchi mortificati, che sono i deboli che vanno amati e i potenti non odiati ma ammoniti, rimpiccoliti, tenuti sotto scorta e avviliti.

Così facendo, anche se non ha nessun potere, essendo figlio, povero, inerme, insegna agli uomini ma nello stesso tempo anche al padre che è nei cieli ciò che d'ora in poi anche lui dovrà pensare e quale rapporto più puro dovrà avere con gli uomini. Parla agli uomini, perché Dio intenda. E Dio è costretto dall'amore del figlio a intendere, per l'autorità straordinaria di questo piccolo, indifeso ebreo, un vero artista dell'amore che ha inventato la dolcezza, il perdono, la severità buona, la forza della debolezza, la bellezza del dolore sensato, l'audacia del gesto e della replica, col suo genio rivoluzionario. Ma Cristo è un uomo e Dio è eterno.

Cristo l'educatore di Dio?

E col tempo la sua eternità, la sua totale indifferenza al dolore, potrebbe avere la meglio. E allora noi uomini dovremo invocarlo, pregarlo, chiamarlo di continuo perché non si dimentichi di noi, perché una timida brace resti accesa nel vuoto siderale. Ma con orgoglio diverso, grazie a Cristo. Un uomo infatti ha inventato l'amore. E qualunque dio esista nei miliardi di miliardi di miliardi di galassie e di millenni non potrà mai scoprire niente di meglio. Non gli resta che far sua l'invenzione, rubare l'amore agli uomini e restituirlo al suo trono. Quindi davvero Cristo ci ha salvato.

22 aprile

Uomo: “Signore, non facciamoci più la guerra. Ognuno per la sua strada, d'accordo?”

Dio: “Ma se sei tu che mi stai sempre appiccicato!”

Si vive troppo. È impossibile mantenere una coerenza di vita e di pensiero in così tanto tempo. I veri coerenti hanno vissuto sempre poco.

23 aprile

Fino a prova contraria

Quando si convive con altre persone o ci si frequenta spesso, ogni giudizio è sempre espresso fino a prova contraria. E basta che qualcuno che ci è sempre stato ostile o indifferente manifesti all'improvviso un segno di benevolenza nei nostri confronti perché anche noi cambiamo radicalmente atteggiamento verso di lui, e non solo cambiamo parere su colui che giudicavamo in modo tanto negativo, ma comunichiamo anche agli altri la nostra nuova prospettiva come se lo avessimo pensato da sempre.

E così chi cercava di temperare la nostra severità, giustificando e motivando le azioni di chi era caduto in disgrazia presso di noi, si troverà a non potergli più neanche trovare quei piccoli difetti, un tempo da noi ingigantiti, che ora non siamo più disposti non solo a condannare ma neanche ad ammettere.

24 aprile

Partita di dilettanti

Una compagnia di amici ogni settimana si riunisce per giocare a pallavolo. Si va dai dilettanti, più o meno goffi, agli ex giocatori dotati di memoria tecnica, con lo scopo di esercitare il corpo e di

divertirsi. L'agonismo è indispensabile per raggiungere i due scopi ma a condizione di continue smentite, di ironie, risate e scherzi, volti a ridimensionare l'accanimento, tanto più pressante quanto meno si sa giocare.

La partita diventa un esercizio di convivenza sociale, nel clima fluttuante delle pulsioni di vittoria, temperate dal bisogno di non mortificare nessuno, di permettersi un guizzo di gioco anarchico per poi concentrarsi a dovere per fare la propria parte nella squadra.

Tutto ciò è per me molto istruttivo, tanto più che non bisogna dimenticare che di gioco si tratta, e che c'è la volontà salda e comune di farlo restare tale. Ma il punto è che l'intera società nazionale è basata sul gioco, e non c'è quindi una differenza reale con le altre attività. L'intera società potrebbe nutrirsi dello stesso spirito degli sportivi dilettanti, che danno il meglio con leggerezza e dedizione. Posto che nessuno oggi, nelle partite globali dell'umanità, sa giocare.

Ognuno si concentra nella sua orbita d'azione e fa il suo dovere in ogni caso, vada come vada, pensando di giovare alla squadra più di quanto la squadra non giovi a me. Ciascuno così pensando, la squadra gioverà sempre anche a te.

26 aprile

In questo progresso scorsoio

Diffidente verso i libri formati da un'intervista e timoroso del discorso apocalittico verso cui inclinano i vegliardi gloriosi, ho aperto con prudenza *In questo progresso scorsoio* di Andrea Zanzotto. Invece ho trovato un discorso profondamente chiaro e semplice, la messa in atto con naturalezza di una conoscenza poetica della realtà, in modo che sei spinto a ripetere nella mente e a voce sommessa le sue espressioni, tutte pertinenti e dentro una misura aurea di giudizio, come fossero versi veridici in prosa. Mentre ragioni su quel distillato di sapienza sobria che riesce a versarti su ogni tema che tocca la sua bocca, dalla teologia alla psicoanalisi, dalla poesia alla

storia d'Italia, ti senti liberato e sollevato, anche da quell'inquieta ricerca nel mondo fisico della lingua, quasi un mondo artificiale germogliante in parallelo alla natura, in cui ti immettono i suoi versi.

28 aprile

Vizi e pregi nativi

Da sempre in Italia si associa una città a un vizio o a una virtù dominante, fino al pregiudizio più usurato, come quello che vuole i genovesi avari, i milanesi affaristi, i veneziani gran signori, i padovani gran dottori, i fiorentini spocchiosi, i napoletani inaffidabili, i romani di volta in volta bonari, sciatti, fannulloni, scettici, ironici, i palermitani omertosi, i torinesi cortesi e freddi, i marchigiani furbi.

C'è un fondamento in queste nomee plurisecolari, che puoi criticare ma dalle quali non puoi prescindere, perché a ogni giudizio rinnovato che tenti su questi cittadini ti rinfacciano sempre l'antico luogo comune, per richiamarti alle tavole dei giudizi perenni.

Quello che mi interessa, vere o non vere che siano, è che quando tu ti trovi a nascere o a vivere in una di queste regioni e città, erediti il vizio o la virtù come un peccato originale o un merito innato e, anche se non fai niente in quello stesso senso, anzi ti muovi nel contrario per indole e per scelta, ti troverai sempre ad annaspere in quel vizio o a navigare in quella virtù, diventati non più frutto della tua responsabilità, ma portato genetico della storia della tua città o regione.

Vivendo a lungo, o sempre, in un luogo, finirai per riconoscere che il luogo comune era vero, che non si trattava affatto di un pregiudizio, e che tu stesso, con gli anni e con l'accettazione della tua natura, devi riconoscere di avere sempre avuto il vizio, soltanto che nascosto, e, molto più di rado, la virtù che veniva da sempre attribuita ai tuoi concittadini.

Se resisti invece ad essere diverso con ostinazione, nel bene o nel male non importa, questo vorrà dire che non sei un vero genovese o un vero napoletano. E dovrai cavartela da solo. Ma allora chi sei?

Amori incrociati

Un uomo e una donna si amano ma i loro amori incrociati non riescono a compenetrarsi. Ognuno sogna l'altro, lo idealizza, ne immagina le giornate, lo fila come un fantasma più reale delle persone che incontra e con cui lavora. Ciascuno ama l'altro come feticcio, idolo dell'immaginazione ma in tempi e modi diversi, senza una musica concorde, e così senza nessun conforto. Amori che non si amalgamano, oggi diffusi soprattutto tra i giovani, che spesso si lasciano dopo pochi mesi di matrimonio non perché non si amino a vicenda, ma perché non hanno mai imparato ad accordare gli strumenti, a sintonizzare i loro sentimenti almeno quando è il momento del ritornello e del canto a due voci.

Dipendenza nel bene

Chi viene lungamente ignorato e ferito con l'indifferenza quando soffre, appena sta bene assapora la sua indipendenza e gode il semplice non aver bisogno di nessuno come un piacere supplementare della sua guarigione.

Se invece è stato assistito e aiutato godrà meno della guarigione, perché non è più merito solo suo, ma serberà il desiderio di rendersi utile o di giovare a chi lo ha sostenuto. Così, stando male, è meglio vincere l'orgoglio e affidarsi agli altri, perché ciò svilupperà la dipendenza reciproca nel bene.

La stiva

Per l'uomo in pensione il mondo diventa tutto contemporaneo e un evento accaduto decenni prima viene rianimato come successo il giorno prima.

L'ho sperimentato quando mi è arrivata la lettera di un amico, che mi spiega dopo venticinque anni perché una recensione che avevo fatto a un suo libro gli era piaciuta.

Prima non aveva mai sentito l'esigenza di dirmelo, sentendosi in posizione di maggiore potere e, ora che la pensione l'ha fatto scendere nella stiva, vorrebbe riannodare i legami che aveva ignorato. Ma soprattutto la ragione è che egli, tornato un essere naturale, con la sincerità morale propria di chi non ha una trama da tessere, tutto gli torna contemporaneo, nel bilancio del giusto e dell'ingiusto.

Questa è la conferma che viviamo sempre in realtà nella stiva, che ci sembra molto più reale e nostra dei piani alti del transatlantico o, in questo caso, di una semplice cuccetta accademica, anche se aboliamo la realtà più profonda per tutto il tempo che possiamo.

1 maggio

Mia natura comune

Sperimento nella mia natura un'oscillazione tra la ragione più lucida e indifferente a me stesso e la più sfrenata sentimentosità (non sentimentalità), la più scaramantica e indisciplinata emotività, tanto che più volte mi è occorso di perdere la testa e assistere al mio sconvolgimento realissimo con un freddo spirito da disincantato reporter. Come anche di sviluppare una ricerca concettuale, soprattutto di carattere filosofico, serrata e imparziale, tra il continuo vociio delle mie sensazioni che nei momenti critici finivano per rendere impossibile la continuazione del lavoro.

Dico questo non solo senza nessun compiacimento, perché alla fine ciò mi rende sacrificato quando penso e indifeso quando sento, con la sola superficiale soddisfazione di avere una personalità non banale, ma nemmeno con una intenzione autobiografica, perché invece penso che siamo tutti così, soltanto che alcuni sono esageratamente sviluppati nell'uno e nell'altro campo, cosicché non c'è mai un ragionamento che li possa appagare e una qualunque teoria in storia dell'arte o in poetica o in biologia o in qualunque

campo che plachi per sempre, almeno in una piccola porzione, il loro intelletto.

E non c'è nessun sentimento che li possa soddisfare, sempre aspirando, non appena lasciano briglia sciolta al flusso emotivo, a qualcosa di irraggiungibile e impossibile, non per vocazione al martirio dei desideri, ma perché la scarica investita è troppo cieca, pretenziosa e irragionata, e quasi si merita il suo insuccesso.

Neanche è detto che chi vive questo doppio eccesso sia superiore agli altri, insinuando chissà quale genialità sotto il mantello del penitente, perché persone siffatte sono invece palesemente “di razza inferiore”, come dice persino Rimbaud, e in qualche modo segnati alla nascita, al punto che l'unico conforto e rimedio consiste nel dedicarsi al bene di qualche altro. E l'inferno della vita degli uomini cosiffatti sono appunto i periodi nei quali non si ama.

Credevo di averlo già capito e invece devo ricapirlo ogni volta: o segui Cristo o segui il suo nemico. Che non ci sono vie di mezzo ti è confermato mille volte dall'esperienza, eppure non faccio che cercare la terza via, nonostante le infinite e cocenti delusioni, la via dell'io, la mia via. Pur sapendo che è questo il modo migliore per non trovarla.

Ritorno alla natura
(Piero di Cosimo)

Da tantissimi segni, sebbene non tutti confortanti e molti contrastanti, mi accorgo che si sta avviando anche tra le persone colte un ritorno alla natura. Non è vero che tutto è interpretazione, che tutto è storico e culturale. Non è vero che tutto è ideologico e relativo. Del resto gli artisti più vibranti e profetanti lo sanno da sempre. Basti pensare a Piero di Cosimo, come ci viene presentato da Panofsky, nei suoi *Studi di iconologia*:

“Per lui la civiltà significava un regno di bellezza e di felicità, finché l'uomo restasse in stretto contatto con la natura; ma un incubo di oppressione, bruttezza e miseria non appena l'uomo se ne fosse estraniato.”

Lasciamo stare le invenzioni pittoresche di Vasari, che raccontava che Piero non si facesse ripulire la bottega né potare gli alberi in giardino né cogliere i frutti, perché detestava interferire con la natura, in una vita “da uomo piuttosto bestiale che umano”. Il suo sentimento della natura non è da uomo selvatico ma da filosofo poetico, combinando un “atavismo emotivo” col “più alto grado di raffinatezza estetica ed intellettuale” (Panofsky).

Mi è venuto in mente questo esempio perché in Piero di Cosimo i due estremi, di una lucidità estrema del progetto pittorico e di una emotività scomposta e riottosa, ha generato opere così originali e intense che ancora oggi non si lasciano placare in un’analisi o comprendere da un intelletto paterno.

Che tutto sia storico è un’affermazione politica che è stata indispensabile quando i potenti volevano paralizzare la società e congelare i ceti e le classi, facendo un uso sporco e interessato della natura universale. Karl Marx è stato colui che più potentemente ha denunciato quel processo secondo il quale si attribuisce a una natura universale ciò che invece dipende dagli interessi della classe dominante.

Ma questo essendo stato acclarato, benché in nessun modo intaccato, resta da dire che una natura c’è, a ciascuno di noi propria, e che le società si organizzano in base a caratteri naturali almeno quanto in base a leggi, a esclusioni e a privilegi, politici ed economici.

E tuttavia Marx stesso parla del lavoro come di una condizione naturale eterna, di una necessità propria di ogni forma sociale (*Il Capitale*, I, 1), e il suo concetto di alienazione dell’operaio in fabbrica sarebbe incomprensibile se una natura non esistesse. E non si tratta di una natura animale, che l’operaio soddisfa, quando e come può, nel poco tempo libero, ma di una natura umana specifica, che appunto dovrebbe realizzarsi nelle ore di lavoro, in modo conforme al nostro carattere progettuale e inventivo, che ci distingue dalle api, che producono i loro alveari meravigliosamente per un’intelligenza collettiva e predisposta al di là della loro iniziativa individuale, almeno per quanto ne sappiamo finora.

Qualcuno ha detto che Marx sarebbe stato un grande romanziere, caratteristica del quale è però quella di riuscire a combinare l'individuale, il capriccioso, l'irregolare, il bizzarro con il tipico, il generale, l'universale, come in Balzac, proprio come fa la natura, che ti fa vedere tutti diversi, pur essendo noi tutti uguali. Mentre Marx era fortemente portato a pensare che tutti gli uomini e le donne fossero sostanzialmente e anche individualmente uguali, al punto di immaginare una società che andasse bene per tutti.

Il bisogno religioso per lui sarebbe scomparso ma dal suo amato Balzac non ha voluto accettare che mai e poi mai sarebbero scomparse le ostinate bizzarrie, incoerenze, contraddizioni, superstizioni, credulonerie, ostinazioni folli di ciascuno di noi, e in qualunque società.

Gombrich e Panofsky

Nella prospettiva lineare fiorentina, o “artificiale”, come la chiama Panofsky, soltanto la distanza dall'osservatore e non l'angolo visivo determina la sagoma dell'oggetto rappresentato. L'arte inventa la realtà più verosimile con una magia ottica alla quale non si pensa mai. Le magie efficaci sono quelle impercettibili.

Gombrich dice in un'intervista che non ha mai condiviso la tendenza di Panofsky a interpretare le opere secondo un modello filosofico unitario o in base a un contesto culturale e storico stretto. Michelangelo ad esempio sarebbe stato un neoplatonico esemplare, che nei suoi Prigioni ha espresso il carcere del corpo dal quale l'anima, come nel *Fedone* o nelle *Enneadi*, aspira a liberarsi. Una *full immersion* di Buonarroti nel neoplatonismo sembra molto improbabile allo studioso viennese, che resta convinto che gli artisti si formino soprattutto sulle spalle di altri artisti.

Il suo contro esempio è disarmante e getta acqua sulle fiamme dell'iconologia: Leonardo ha dipinto Sant'Anna perché gli era stata commissionata, dopo il ritiro di Filippino Lippi, punto e basta. Tutto il discorso di Freud sulla doppia madre ne risulta sgonfiato fino a

sfiurare placidamente il ridicolo. E tuttavia, accettata la commissione, in Leonardo non può che essere scattato il suo modo di vedere la doppia maternità. Oppure anche si può dire che l'abbia accettata perché lo sollecitava inconsciamente il tema. I fatti sono determinanti ma soltanto di altri fatti.

L'interpretazione freudiana delle opere di Michelangelo in realtà è la traduzione libera in un'altra lingua inventata da Freud, come un esperanto.

Sono due metodi opposti, quello di Panofsky, carico dell'energia dello spirito del tempo, quello di Gombrich, ispirato al metodo per conoscenza ed errore, che punta a falsificare e mai a dimostrare, mediato dal suo amico Karl Popper. Anzi Gombrich afferma di avere per metodo quello di non averlo, valutando caso per caso e affondando il naso negli archivi col semplice buon senso.

Si tratta di due modelli anche politici, il primo aristocratico, fiammeggiante e proprio di una società chiusa. Il secondo liberale (se anche non meno aristocratico), raffreddante, e proprio di una società aperta. Il primo aspira a trasformare la critica stessa in opera letteraria, dove la ricchezza dei documenti concorre come materia grezza alla fiammata dell'intuizione, il secondo spezzetta di continuo ogni sistema e modello, cammina a piedi sbriciolando ogni visione panoramica, con una curiosità becchettante e spigliata, indifferente a lasciare il segno in modo evidente e memorabile.

Mi domando se il modo di procedere scientifico, nell'un caso come nell'altro, c'entri veramente qualcosa. Noi non sapremo mai infatti perché Botticelli ha dipinto *La Primavera* con quella disposizione di personaggi o chi Piero della Francesca abbia rappresentato nella *Flagellazione*. Ma se potessimo intervistarli il problema sarebbe risolto. In altre parole ci troviamo di fronte a una *detection* puramente congetturale, che al massimo definisce una soglia di probabilità e che alla fine, lungi dal poter diventare scientifica, si risolve in un esercizio di intelligenza e di erudizione.

Questa messa in moto di informazioni, cognizioni, legami tra le discipline, sottolineatura di dettagli, intreccio di riflessioni filosofiche

e caccia di fonti letterarie è ciò che chiamiamo oggi cultura umanistica, che finisce per aver un valore in sé, per generare il modello di vita, in questo caso, dello storico dell'arte, che diventa ammirevole e confortante per molti di noi che annaspiano sfuggendo a una sagomatura disciplinare precisa. Oltre a farci guardare il quadro con una vista seconda, che non si compenetra mai con la prima, infatti lo godiamo come se non ne sapessimo nulla, anche dopo la lettura di ponderosi volumi, quali quelli scritti sulla *Flagellazione*, ma ne alterniamo la pura visione, che resta vergine, con una lettura dotta che ci permette di parlarne con altri, mentre la prima visione è solitaria, ineffabile e incomunicabile.

Lo scopo dello storico dell'arte è perciò soprattutto sociale e comunicativo.

La differenza sta allora tra lo storico didattico e divulgativo, fino al livello alto di Gombrich, che potrebbe anche sparire dietro le cognizioni da lui conquistate, da condividere o respingere, e lo storico scrittore, come Roberto Longhi, il quale pure ci insegna moltissimo, ma ogni suo giudizio reca il suo marchio ed è inscindibile da lui, sicché anche le sue tesi meno accreditate (non parlo di *expertise*, ma di giudizi sintetici e folgoranti) restano pregne di valore e significano comunque qualcosa. Mentre Gombrich scarta gli errori, altrui e propri, senza rimpianti e per sempre. Giudica tanti libri, perfino suoi, superati senza versare una lacrima.

Mao-tze-tung

Ieri incontro Alexander Makhov con una delegazione culturale russa, ma privata, di poeti e musicisti, e mi racconta la seguente storia da lui vissuta. Al Kremlino c'è una riunione dei partiti comunisti di tutto il mondo e lui fa da traduttore per i comunisti italiani. C'è un tavolo lunghissimo intorno al quale vengono disposti, dopo studi infiniti, i vari capi dei partiti, badando per esempio a tenere lontani israeliani e libanesi.

Quando arriva Mao-tze-tung (allora si traslitterava così) tutti gli fanno strada, pieni di paura e di soggezione. È alto più di due metri, massiccio, e incede come un dio in terra. Si siede di fianco a

Krusciov, fumando la sigaretta con un bocchino d'avorio, mentre i valletti, senza che faccia un gesto, gli tolgono la cicca per mettergli in bocca una nuova sigaretta. I traduttori cinesi, col cuore che batte per la paura di sbagliare, ne traducono in russo le parole tra le volute di fumo:

“Compagno Krusciov, di cosa ci preoccupiamo? Noi abbiamo la bomba atomica.”

“Ma avrebbe conseguenze terribili per tutti,” rispose Krusciov.

“Sì, i due terzi morirebbero. Ma resterebbe un terzo. E saremmo noi.”

Alexander, che allora aveva un bambino piccolo, tradusse impressionato il dialogo ai compagni italiani, che non fecero motto.

Lapsus

Il lapsus per eccellenza: dimenticare il nome di Freud (per inciso: avevo scritto palpus).

Pensiero e poesia

Alcuni pensieri li hai scritti in poesia. Cosa accade in questi casi? L'intuizione è velocissima e subito dopo puoi scegliere, se articolarla in modo sensato e riportando tutti i passaggi o lasciarla ruscellare in una sequenza di versi a te stesso semichiari, che scrivi in dieci minuti e forse meno. Ma è solo questione di una diversa velocità? No, perché, quando scrivi versi, tu ascolti una voce che ti guida senza sapere cosa verrà fuori, cavalchi un cavallo che non sai dove ti porterà, anche se devi stare bene attento a non farti disarcionare, invece quando scrivi in forma di prosa non hai sotto le reni un animale ma guidi un'automobile o pedali o pattini, comunque con un mezzo artificiale, delle capacità del quale devi tener conto, ma sei tu che lo piloti.

Questa è la differenza. Ma in che modo e in che senso quello che scrivi è sostanzialmente lo stesso? Se confronti le frasi con i versi non c'è quasi nessuna somiglianza se non in qualche espressione

spia, eppure hai la certezza che si tratti esattamente della stessa cosa.
Vediamo un esempio dal vivo?

La presente luce

Sole tinto dei nostri balconi,
delle case chiuse della civiltà, delle tende
femminee gocciolanti lo sperma degli avi
dei pini rassegnati a una fruibile gioia,
luce storica della lussuria democratica
quando la torta degli affetti cuoce
nel forno popolare dei paesaggi

Nell'oro evirato e canoro
le piume dei vecchi fibrillano,
mareggia la ragazza incinta
e tu ci gonfi di seme spirituale
luce bianca dell'astro
che testimoniò il grido neonato
all'ospedale di Pesaro, ardendo
il matrimonio benedetto
e la mia doppia maternità

Sole scottato dai tanti corpi nudi
quando uscimmo scappando dalla peste
a bagnarci nella marina fidanzata
come bambini che lavò la madre
nel confessionale della vasca
e qualcosa non ci basta
chiamando la presente luce

“Sole tinto dei nostri balconi”... Il sole non è esso a tingere ma è tinto dalla nostra civiltà. La qualità della sua luce infatti è storica e dipinta dagli interni, perché la civiltà è fatta di case chiuse, di forme geometriche inclusive ed esclusive, dentro cui si snodano le generazioni, serbandò memoria dello sperma, e cioè dei caratteri, degli avi. Anche la natura è rassegnata a godere con noi di una gioia convenzionale, “fruibile”, data dalle condizioni ferree

dell'architettura urbana che ingloba le piante. Anche la natura, parca e severa, è ingoiata dalla nostra "lussuria democratica", al punto che i nostri affetti diventano qualcosa da gustare, dopo averli infornati nel paesaggio, popolare perché alla portata di tutti.

"Nell'oro evirato e canoro..." L'oro del sole viene così evirato dalla civiltà umana e il suo canto diventa musica adatta alle nostre orecchie, scandisce liturgicamente la vecchiaia e il concepimento e illumina il parto della donna che parla, ricordando la benedizione del sole alla nascita dei suoi due figli.

"Sole scottato dai tanti corpi nudi..." Ancora una volta non è il sole che scotta ma è esso a essere scottato, dai bagnanti nudi che lo usano come un prodotto della civiltà dell'ozio e dello svago, ma anche come uno scampo dalla peste del dolore e dell'ingiustizia, che ci fa rintanare nelle case chiuse, ritrovando un sentimento della natura, non più basato sull'uso e sul consumo, bensì sull'innamoramento ("a bagnarci nella marina fidanzata") e sulla memoria di un'educazione spirituale, simboleggiata dalla vasca in cui la madre lavava la bambina, per un auspicio di pulizia dell'anima, come in un confessionale domestico.

"e qualcosa non ci basta / chiamando la presente luce". E anche ritrovando il sole come potenza spirituale, che ha vegliato paternamente sul parto, sull'infanzia e continua a farlo, benché incompreso e addomesticato, pure sulla civiltà, anche chiamandolo e riconoscendo, qualcosa non ci basta. Perché? Questo sta a ognuno accettarlo, se non vuol tentare di rispondere.

In questi due brani, il primo cavalcando senza sella, in forma di poesia, dico lo stesso che nella prosa seguente, ma con quale differenza? Il ritmo, il tempo, il tono, la melodia sono diversi, va da sé, ma soprattutto nel primo caso, nei versi, io faccio intendere subito al lettore che non ho intenzione di spiegare niente, che tutto deve spiegarsi da sé, che è chiamato a dividerne l'evidenza che è così, anche se non sappiamo nessuno dei due come e perché. Egli potrà entrare con me in una corsa, lenta nel ritmo, ma velocissima nel significato. Mentre nel secondo caso, cavalcando con la sella dietro di lui e tenendo le briglie del mio cavallo, gli dico subito che si

può mettere calmo, perché motiverò ogni passo senza correre. E indagando i significati, il cammino gli sembrerà di certo molto più lungo.

Inoltre in versi dirò solo gli effetti, in prosa dirò le cause, almeno dando un contesto descrittivo, indicando la pista dentro cui si svolgerà il piccolo trotto della prosa. Il lettore avrà tutto il tempo di verificare se è d'accordo o no con me, e di scendere in qualunque momento. In poesia, il lettore non vorrà scendere di cavallo fino alla fine, pur senza sapere dove si andrà, preso dalla curiosità e dall'eccitazione della corsa, che al momento varrà più della meta, riservandosi il giudizio a quando scenderà di sella.

La prosa permette una concentrazione continua su di sé e sul paesaggio, attraverso una cavalcatura affidabile, mentre la poesia una cavalcata emozionante, anche perché rischiosa. Ma se la poesia ti darà anche una vista inedita su di te e sul paesaggio sarà meglio, anche se non te ne accorgerai subito.

7 maggio

La donna nell'arte
(Federico Zeri)

Federico Zeri, nel suo saggio *La percezione visiva dell'Italia e degli italiani*, osserva come Leonardo da Vinci abbia finalmente ritratto la donna liberandola dai suoi connotati tradizionali, opposti e complementari, di *sex object* e di dolente imitatrice della Madonna, dolce, malinconica e gravata di spaventose responsabilità materne. Nella *Belle Ferronière* del Louvre o nella *Dama dell'Ermellino* di Cracovia sono lampanti i segni di una condizione femminile aperta, "di una fioritura senza vincoli" che splende nei due dipinti come mai è stato prima e mai sarà dopo. Non importa che fossero le amanti di Ludovico il Moro, non importa che fossero espressione di una élite ristretta. Finalmente vediamo due donne stupende, ma né erotiche né materne.

Due donne che fioriscono nella loro personalità, al di là del ceto sociale, del legame amoroso, del richiamo sessuale, delle virtù

religiose, del significato allegorico. Fioriscono non come agavi femminili e magnolie umane ma come persone, così pure da non simboleggiare altro che il loro vertiginoso e fermo essere al mondo. Caricandosi di quel sentimento transessuale (come si dice transoceanico) della vita che era proprio di Leonardo.

Questo equilibrio si perde, spiega Federico Zeri, con la intellettuale cinquecentesca, “la superciliosa, sensitiva Laura Battiferri, moglie dello scultore Bartolomeo Ammannati, ‘tutta dentro di ferro fuori di ghiaccio’, come la cantava il Bronzino, che l’ha fissata in atto di ostentare, tra le mani eburnee, il *Canzoniere* di Petrarca, nume tutelare dell’alienazione italiana.”

E arriviamo così al terzo tipo di donna italica: l’insegnante, la direttrice delle poste, la capoufficio, la preside, la diligente, virginea, rigorosa, morale, cadenzata, regolata, illuminata od oscurata, la parrocchiana, la madre matrona, che differisce il piacere all’infinito e lo spia sospettosa negli altri, disprezzandolo, che tiene in ordine la casa della vita e sferza la propria mente, la disseccatrice di verghe maschili, la moglie dell’uomo potente, nella perenne Controriforma italiana.

La matrice di ogni controriforma sta nel Concilio di Trento, che si basava sulla severità e sul rigore verso gli altri, e non verso se stessi. Il vero inquisitore inquisisce se stesso, il vero censore censura se stesso, il vero fustigatore dei costumi, fustiga se stesso.

Invece papi, cardinali, vescovi esercitavano una severità letale contro gli altri, impedivano altri di leggere quei libri che tutti assaporavano di nascosto, frustavano sempre gli altri e mai se stessi.

Per questo è da temere ogni orgasmo di severità, ogni eccesso di rigore punitivo nei singoli e nelle collettività, perché esso verrà esercitato sempre e infallibilmente contro gli altri, tanto più che non sentiamo il dolore se non nel nostro corpo e l’umiliazione se non nel nostro animo. E così pensiamo che sia salutare ed energetico infliggerli ad altri corpi e ad altri animi.

Oggi alle donne è richiesto non più talento, che hanno sempre avuto, ma genio. Devono essere dolcissime come ballerine egiziane ed efficienti come manager londinesi, eleganti come attrici parigine e oneste come maestre abruzzesi. Devono cambiare continuamente stile con figli, figlie, mariti, padri, madri, colleghi, colleghe, passando dallo scherzo più pazzo alla drammatica mansione di responsabile della famiglia. Devono insomma alternare di continuo la razionalità indispensabile per governare tutti coloro che a una donna sono sempre e comunque affidati e l'irrazionalità necessaria per essere seducenti, folli e libertarie.

Non c'è da stupirsi che in molte cedano le armi e finiscano per rinunciare agli istinti più consolidati, reggano i ruoli delle commedie e dei drammi che devono recitare ogni giorno, mischiandoli di continuo insieme, e in realtà non desiderino altro che star da sole e fare qualcosa di stupido in santa pace.

Se tanti ragazzi e ragazze non si sposano e cercano di prostrarre fino al limite massimo qualunque responsabilità matrimoniale e autonomia, dipende sì dalle difficoltà economiche, che più o meno ci sono sempre state, almeno da quando l'Italia è diventata una repubblica, tanto che fatico a ricordare un periodo che non sia stato detto di crisi, ma soprattutto consegue allo spettacolo che offrono i loro genitori, ai quali in nessun modo vogliono assomigliare, senza saper trovare una qualunque alternativa verosimile. Il fatto è che sono esattamente come i loro genitori e non hanno voglia di ripetere la loro stessa vita ma per la prima volta sanno che non ne esiste un'altra.

L'etica del giusto mezzo

Aristotele definisce l'etica come arte del giusto mezzo, della *mesotes*, che non va confusa con la mediocrità, trattandosi invece di mirare il bersaglio nel suo centro perfetto. E per giunta di corsa, nel continuo cambiare delle situazioni. La *mesotes* è in realtà un'eccellenza, un esercizio acrobatico che richiede straordinaria prontezza ed agilità.

Ma per quanto uno possa perseguirla e trovarvi una relativa gratificazione, sempre intorno a lui gli altri contesteranno che abbia fatto centro, e quando lui si sentirà coraggioso, lo troveranno spericolato oppure pauroso, se visto da un altro punto di vista. Quando gli sembrerà di essere generoso lo troveranno uno sprecone, quando crederà di dare il giusto peso ai soldi e al successo lo troveranno avido, vanitoso ed egocentrico.

Impossibile è misurare la quantità di virtù o di vizio, di eccesso o di difetto. E giacché soltanto l'intuizione potrà soccorrerci al momento di mirare il bersaglio, troverai sempre un altro che avrà avuto un'intuizione diversa dalla tua, o che non ne avrà avuta nessuna, e quindi troverà comodo spregiare la tua.

Un'etica come quella di Aristotele ha bisogno di una società giovane, non solo in cui pochissimi erano i vecchi, e quindi avevano molta più autorità, ma in cui l'epoca stessa era giovane, all'aurora della filosofia, della letteratura, della musica, dell'arte, della politica. E soprattutto dell'etica.

Ora noi siamo giunti da più di un decennio in una fase di giovinezza artefatta del mondo, tra legioni di anziani, in cui palesemente la storia della civiltà è ormai troppo lunga per poter più sperare di governarla in qualsiasi campo.

Ci sono decine di morali, di religioni, centinaia di forme artistiche e musicali, migliaia di filoni letterari e poetici, milioni di film, miliardi di visioni della vita.

La maionese è impazzita in tutti i campi, perché troppi ingredienti vengono messi dentro il pastone mondiale, che deve contenere tutto per tutti.

Per questo nei giornali non c'è opinione che non trovi il suo contraddittore, in economia non c'è modello che non conviva col suo opposto, spesso nello stesso cervello, in letteratura non c'è dilettante che non venga stimato e recensito da altri dilettanti, in arte non c'è capriccio o scherzo della fantasia che non goda di rispetto incondizionato da parte di altri capricciosi.

Il crepuscolo che stiamo vivendo è all'insegna del troppo pieno in tutti i campi ed è un miracolo che in qualche modo il mondo tenga, e forse perché in realtà, sotto la crosta vociferante, sotto i fiumi di bava e il torrente psichedelico di immagini, resiste una natura che non riusciamo ad intaccare, che ignora tutta la carnevalata, che non si fa tingere dai mille coloranti tossici e riporta ciascuno al suo vero incolore sé.

Cambiamento e movimento

Si dice che gli uomini cambino continuamente e su questo dogma si basano tutti i settimanali in cui vengono registrati i vertiginosi mutamenti di mentalità che intervengono ogni mese e quasi ogni settimana. La nascita di nuove categorie di lavoratori, di nuove abitudini sessuali, alimentari, di modi inediti di divertirsi e passare la notte, di nuovi rapporti con i figli, di nuovi modi di innamorarsi, di nuovi modi di trattare i genitori, di nuove abitudini religiose, di nuove fogge di abbigliamento, di nuovi mezzi di trasporto, di nuovi gusti televisivi, di nuovi modi di andare in vacanza, di nuovi modi di fare sport e ginnastica, di nuovi, nuovissimi modi di raccontare le favole agli ingenui.

In realtà non bisogna confondere il cambiamento con il movimento. È vero verissimo che gli uomini si spostano di continuo, nella stessa casa, nella stessa città, nella stessa nazione e nello stesso mondo ma è altrettanto vero che la gran parte di questi movimenti sono circolari. Uno per esempio non mangia più carne per rispetto verso gli animali e dopo un mese mangia solo carne perché si sente fiacco. Veste solo in jeans perché vuole la semplicità e poi veste solo firmato perché si deve consolare e poi veste di nuovo solo jeans quando ha un'altra storia che fila bene. Uno va in vacanza solo per una settimana e l'anno dopo per un mese e poi di nuovo per una settimana.

Il carattere ciclico della moda poi è evidente, tant'è che conservando i vestiti dei decenni passati tu troverai che saranno di nuovo di gran moda ogni qualche stagione.

Il continuo affannarsi è sempre più avvitato su se stesso, mentre i cambiamenti sono del tutto superficiali. Se tu ti innamori, cosa importa mai che conosci la tua donna in Internet o in un bar, che le mandi sms o lettere scritte con la penna d'oca, se ci fai l'amore dopo il matrimonio o prima? La sostanza sta nell'amore, che è sempre quello, un genio transtemporale.

Se tu vivi in un paese sperduto e passi le giornate a lavorare in un ospedale, dedito alla cura dei tuoi pazienti e invece vivi a Tokio con attrezzature sofisticate, che oramai si trovano del resto quasi ovunque, e la tua giornata ha il suo cuore nel tuo appassionato lavoro, cosa importa se poi ti fai due ore di metro o una passeggiata fino a casa?

Le tue condizioni sono diversissime ma la sostanza della tua vita non cambierà di un millimetro, perché, messo al sicuro ciò che veramente conta, troverai facilmente il modo di adattarti alle circostanze, trovandovi qualcosa di buono relativamente a te, a Tokio come a Monte Ciccardo.

Ecco che però molti, non avendo capito questo, non sono più in grado di innamorarsi, di fare bene il loro lavoro, di seguire una rotta morale, di coltivare un'amicizia sincera. La differenza tra le condizioni esteriori della vita li fa impazzire e distrugge la calma che presiede a tutto ciò che conta profondamente nella vita.

15 maggio

Dante
(*Canto XXX del Paradiso*)

Lasciata la bicicletta dal bagnino Leonardo, ho preso a camminare lungo il mare con la *Divina Commedia* nella tasca del giubbotto. È una copia che possiedo da quindici anni, pagata mille lire, di cento pagine fittissime e che porta i segni di tutte le camminate e le soste in cui ho letto, mormorando o mandando a memoria, i versi di Dante. Macchie di terra, tinture di petali, chiazze di tabacco, persino

i segni del copertone di un'auto che ci è passata sopra quando mi è caduta in un sottopasso.

Sperimento ogni volta la tolleranza dei camminatori come me, chi ascolta musica con l'iPod, chi mi sorpassa chiacchierando, chi corre, chi marcia con disciplina per dimagrire e rassodare. Nessuno che si stupisca se mi vede leggere.

Leggo un canto ogni volta e me lo rigiro in bocca verso per verso e ogni volta ritrovo quel pensiero vergognoso e realissimo, secondo cui Dante non è un essere umano come noi, pur essendo un essere umano più di tutti noi. Morto a cinquantasei anni, come ha potuto nello stesso tempo progredire così pazzescamente nella lingua, che ha lui stesso reinventato e arricchito di centinaia di vocaboli, oppure usando nomi, veri e aggettivi in modo traslato o slittato o trasmodato? Come ha potuto caricare ogni verso di un'idea poetica o filosofica o tattile, ottica, gustativa? Percorrere tutto l'arco del più raffinato artificio poetico e linguistico per chiuderlo nella naturalezza del dire più sensato e, non dico già immediato, ma universalmente riconoscibile e godibile.

In tal modo che, pur essendovi moltissimo di strapensato, di lambiccato, di allegorizzato, di artato, di sofisticato, tutto ricada come una musica di neve, di sangue e di luce, riconoscibile e familiare quanto il verso della marina o lo stormire del vento o il suono di una scossa di terra. Ruvida e spedita come la natura, lenta e austera, come la natura. Guizzante e geniale come la natura. Come se la voce umana e poetica sua si fosse nutrita di tutti i suoni e rumori della natura.

Di continuo è necessario un commento per la sua comprensione eppure, tradotti e spiegati i passaggi pregni di erudizione o di dimenticati fatti storici o di perduti sensi lessicali, tutto ritorna cerchiato, chiaro e completo, come eravamo certi che fosse all'origine, non cogliendolo noi solo per nostro difetto.

Penso ai primi quindici versi del canto XXX del *Paradiso*, nei quali, tra le tante trovate eccitanti, come quella di definire l'orizzonte, il "letto piano" e la corona degli angeli " il trionfo che lude", perché è

un'esplosione di gioia vittoriosa che gioca nel piacere disinteressato e privo di violenza, c'è la visione geniale di Dio, il "punto che mi vinse" che pare "inchiuso da quel ch'elli 'nchiude", come il sole, che abbraccia tutto nella sua luce, ci appare come un punto abbracciato dal mondo.

La verità, straordinariamente concentrata, diventa puntiforme, tanto che Dio lo nominiamo e pensiamo come un ente tra gli infiniti enti del mondo, e invece tutto è soltanto dentro la sua luce onniabbracciante.

Il che mette in moto pensieri a non finire e, tra tutti, quello che riguarda proprio il modo generale del pensiero stesso, che non può fissare qualcosa se non riducendolo a suo oggetto puntiforme, mentre invece deve riconoscere che è esso un punto tra i miliardi che quella luce illumina e rende vivo.

La bellezza di Beatrice "si trasmoda / non pur di là da noi, ma certo io credo / che solo il suo factor tutta la goda" (XXX, 19- 21).

Beatrice è così bella che non solo nessuna voce terrena saprebbe lodarla ma neanche gli angeli e gli arcangeli. Soltanto Dio potrà goderla tutta.

Questa è la vera innocenza perduta da noi occidentali troppo invecchiati. Dante non si vergogna verso il culmine della visione beatifica di esaltarsi per la bellezza della sua donna, che non vede per niente come peccaminosa, benché sappia benissimo che ogni contemplazione della bellezza è sempre erotica, in tutte le sue trasmodazioni.

Ma è la sua coscienza purificata dalla gioia, così forte, del bene, che lo autorizza, con una fiducia sovrumana nella sintesi di giustizia e felicità nell'amore, che lo porta addirittura a dipingerci un Dio innamorato di Beatrice. Idea per noi, sfortunati contemporanei, sospetta e spavalidamente maliziosa, e per Dante stupendamente ingenua, vera e potente, perché egli era giovane, e la purezza tiene sempre della gioventù di spirito, del forte godere il quale, in virtù della sua forza, sempre purifica. Mentre il debole godere, l'eccitabile e fiacco godere contemporaneo, ricade nel pensiero morboso e

sospettoso, nel ridicolo, nel timoroso. La malizia infatti è sempre segno di debolezza e di fiacco sentire, se si ferma a metà. Ma se è così vigorosa ridà in innocenza.

Dante può dire “vinto mi concedo” (v. 22) perché vittoria e sconfitta nell’amore si identificano, e perdere la sfida con Beatrice, rinunciare a resistere al suo fulgore, è andare al di là della vittoria. E perdere la sfida con Dio è godere tutta la luce possibile a un umano. Dante, notiamo bene, perde, sì, la vista ma non chiude per questo gli occhi, anzi li tiene bene aperti, bene abbagliati davanti “al ciel ch’è pura luce”:

Luce intellettuale, piena d’amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.

La “luce viva” di Dio non è piena d’amore perché intellettuale, come potrebbe parere in un’ottica filosofica greca, ma è in tutt’uno e dall’inizio amore e conoscenza, giacché l’amore non consegue né segue, bensì crea, inaugura, genera, tutto con la stessa conoscenza. Così come la letizia, la beatitudine creativa, non vince il dolzore dopo lunga lotta ma lo trascende, lo precede da sempre, non essendo mai stata minacciata da esso. Come mai si è visto un “sùbito lampo” minacciato dall’ombra.

Prima luce puntiforme nello spazio, ora Dio è luce puntiforme nel tempo, lampo, ma lampo che abbraccia tutto il tempo.

Grazie a questa apertura tenace dello sguardo, Dante si riaccende “di novella vista”, e ora non c’è luce che non possa più sopportare: si spande la fiumana di luce dalla quale angeli, come api e farfalle, escono e nella quale si risprofondano.

Che in questa apoteosi di luce Beatrice continui a parlare è un’altra prova, ce ne fosse bisogno, della sorgente potentissima dell’amore di Dante, e di come tale potenza abbia purificato e reso innocente l’inserzione di una dea pagana, perché tale è in realtà Beatrice, molto più simile alla Venere-natura di Lucrezio che non a un’ancella della Madonna, nell’Empireo. Perché anzi Beatrice è la natura stessa, e

non ci vuole un freudiano, anzi in questo caso sarebbe puro masochismo invitarlo, per leggere nel giusto senso le parole dell'amata:

L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace più quanto più turge;

Lasciando stare l'infernale gaffe di quel punto e virgola dopo turge, che non so quando e da chi sia stato aggiunto, è deliziosa la sincerità di Beatrice che gode di vedere inturgidirsi il desiderio di Dante e che tarda a soddisfarlo perché è troppo bello vederlo crescere. Turgida è infatti la verga, come non può non venire in mente a noi maliziosi, nello sprofondo dell'amore incorporeo. E subito dopo lei legittima il suo piacere di vederlo teso sulla corda del bene felice, dicendo che "convien" che Dante beva prima l'acqua della Rivelazione. Prima però è il piacere a muoverla, e solo dopo il conveniente.

Così, in mezzo alla fiumana di luce che tutto inonda, nello svolazzare inebriante degli angeli, Beatrice riesce a mettersi al centro di tutto e a governare saldamente il cuore del suo amante mai toccato, perché alla fine sa che lui non avrebbe mai potuto cogliere e capire l'amore di Dio se non avesse prima e insieme assaggiato del suo.

E allora ridi! Ridiamo anche noi! Dio non è stampato nei libri di teologia e di filosofia, Dio non è pensiero o pensato filosofico, Dio è riso di luce, di felicità femminile, Beatrice "il sol de li occhi miei", e se non lo capiamo è perché non abbiamo "viste ancor tanto superbe" (v. 81).

Oggi appunto non siamo abbastanza superbi, abbiamo paura, siamo timidi tanto più siamo arroganti e impuri. Tutt'uno è il riso di Dio, della donna amata e della natura! Osi spingerti a questo? O hai paura? E allora tieniti i tuoi sospetti, le tue ortodossie ed eresie, i tuoi sottili distinguo ermeneutici e le tue colpe sofisticate. Dante non ha paura del bene e vedi come è in grado di rigenerarlo.

Segue un'immagine che dice tutto e che ho più volte sperimentato con i miei figli. Quando un neonato si sveglia tardi, oltre il tempo abituale della poppata, ancora a occhi chiusi fa uno scarto con la testa e volge la bocca dove si aspetta il seno. E ha delle scosse di desiderio, succhia a vuoto, agita le braccia e, se non trova subito la tetta, si mette a urlare e a piangere finché non succhia il capezzolo che la madre, già timorosa che muoia di fame, con movimenti convulsi sfodera per porgergli:

Non è fantin che sì sùbito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,
come fec'io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda
che si deriva perché vi s'immegli;

Un amico dantista mi fa notare che si tratta di un fantin, non di un in-fante, di un neonato che non parla. E in effetti allora le donne allattavano per anni. Ecco detta l'innocenza del fantino verso cui punta il massimo sapere, da cui sfugge ghignando la mezza cultura, il mezzo sapere. La stessa innocenza che noi vediamo con sospetto quando lambisce la massima potenza. Il delirio di potenza di Dante che, dopo Mosè e San Paolo, è il solo a poter mirare questa luce. Ma chi si credeva di essere? Sapeva, d'accordo, di essere un poeta sommo ma possibile che pensasse davvero di essere il prescelto di Dio in virtù delle sue legendarie qualità poetiche?

È possibile una presunzione sfrenata del tutto pura nella sua innocenza, è possibile un'elezione della quale uno non goda neanche per un millesimo di secondo per basse ragioni venali e vanesie? A quanto pare, sì.

In questo passaggio Dante ci affascina per la sua pazzesca e delirante pretesa, tanto più in quanto ci sembra credibile e innocente. Chi ama Dio in questo modo è il solo, è l'eccezionale, è l'eletto. Chiunque lo ama in questo modo è Mosè e San Paolo. Ma noi che ne veniamo a conoscenza scopriamo nella nostra privazione, benché faville di quella luce solo grazie a Dante ci brucino felicemente gli occhi, che pensare così equivale a considerare geloso e selettivo l'amore divino,

aristocratico ed esclusivo. Non sapeva Dante tutto ciò? O pensava davvero di essere il nuovo Cristo, il Cristo poetico? Pensava davvero di poterci salvare col suo poema?

Io credo che lui lo pensasse. E credo anche che aveva ragione a pensarlo. E che pure questa capacità di delirio sproporzionato, questa *theia mania* fosse parte integrante del suo talento. Un talento di straordinaria innocente superbia in grado di toccare, percorrendo il cerchio vertiginoso, l'inerme innocenza del "fantino", del fantolino.

E così mi domando, non è che dovremmo anche noi diventare più superbi? Avere pretese più alte, rilanciare la posta, osare?

E se davvero Dio l'avesse scelto?

Se Dio abbaglia con la sua luce le anime dei beati si vedono riflesse a migliaia, le "vidi specchiarsi in più di mille soglie". Capovolgendo la percezione comune, secondo cui è evidente ciò che ho sotto gli occhi ma remoto e astratto ciò che è metafisico e divino, Dio si vede molto meglio, con gli occhi abbagliati, è molto più evidente di ogni altro essere, visto che le anime sono solo riflesse, come un colle si specchia in acqua per rimirarsi. Eppure sono lucentissime. Ma quello che più mi sorprende è l'affermazione che segue:

La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lì, né pon né leva:
ché dove Dio senza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Dante può vedere tutto nel nitore più completo e con precisione estrema, indipendentemente dal fatto che sia vicino o lontano. Senza più i vincoli del cono prospettico o con una vista talmente acuta da cogliere i dettagli di un beato lontanissimo? È una di quelle percezioni impossibili e paradossali che pur aprono all'intuizione che la visione prospettica del cono visivo è interamente umana, e valida soltanto quando abbiamo a che fare con i corpi nello spazio

terrestre. Se Dio guardasse Pesaro, in una cella di una casa della quale città sto scrivendo, non la vedrebbe certo come noi, non avendo occhioni dotati di retina, fovea e bastoncini. Ma come la vedrebbe? Caduti i vincoli della sopravvivenza darwiniana che struttura i nostri occhi come le gambe e i piedi per poterla sfangare? Dante ce ne dà una visione impossibile, spiegando che “dove Dio senza mezzo governa / la legge natural nulla rileva”.

Non si rende conto Dante che la natura non si può scavalcare? Che la natura è la stessa creazione di Dio? Che non la si può contraddire? O se ne rende conto fin troppo, visto che non vi sono più in gioco corpi ma anime di beati ed angeli. Ma il corpo di Dante resta vivo o no? E allora questa nuova vista è un dono indotto dalla grazia divina. Eppure il nitore con cui Dante vede tutto tranne Dio non vuol dire che il nitore stesso, l'evidenza fotica stessa non è il valore assoluto, che Dio non è né può essere luce, bensì oltreluce?

Quando Dante si inoltra nella luce profumata della rosa divina, “nel giallo della rosa sempiterna”, vede, a quanto pare, che i colori almeno restano tali e quali a come noi li percepiamo e che le regole della riflessione e della rifrazione della luce non cessano di valere, tanto più che Beatrice, la quale non perde mai il controllo dei nervi e delle estasi, lo invita a mirare le bianche stole e a individuare il seggio vuoto di Arrigo VII di Lussemburgo.

Davvero Beatrice è donna di ferro e di petalo, “dittatore spedito” e nobile guida turistica del paradiso, che non le fa più quel grande effetto, essendone abitante privilegiata. Anche quando si starebbe per sprofondare nella luce divina, senza fare una piega, lei gli profetizza la discesa imperiale e, come una madre adirata, strapazza lui e tutti i “fantini” italiani che, in preda alla “cieca cupidigia” muoiono di fame e cacciano via la balia, cioè l'imperatore.

Dando così un solenne liscio e busso anche a Dante, che non viene risparmiato dall'accusa, in un passaggio involontariamente comico della *Commedia*. Il quale Dante ci aspetteremmo si svegliasse dall'incubo della metamorfosi di Beatrice con un sussulto d'angoscia, visto che l'amata salvifica si trasforma in un'energica matrona sermocinante, pronta ad annunciare la spedizione di un

altro papa, Clemente V, nel fondo dell'inferno. Invece Dante non fa una piega neanche lui e comincia il nuovo canto come nulla fosse successo. Si sa che le donne hanno di questi scatti, per il loro famigerato senso di giustizia che strabocca.

E tuttavia queste docce fredde sono indispensabili perché l'orgasmo mistico non arda dentro di sé e non lasci svuotati a sorpresa.

16 maggio

Dante
(Canto XXXI del *Paradiso*)

“In forma dunque di candida rosa” gli si mostrava la chiesa che “nel suo sangue Cristo fece sposa”. Sangue che non macchia affatto la rosa con le sue gocce perché anzi è proprio il rosso che metamorfosa in bianco, mentre gli angeli cantano la gloria di Dio che, facendoli innamorare di lui, ispira la loro ugola, e vanno e vengono tra lui e la chiesa. Sono essi a mellificare in Dio col polline della chiesa ed è Dio a conferire loro la virtù di mellificare grazie al polline umano. Per trasformare il polline in miele ci vuole questo amore scambievole, occorre la virtù delle api angeliche, della fioritura ecclesiale e del potere mellificante di innamorare da parte di Dio.

I colori, come gradazioni ed espressioni dello spettro della luce divina sono le qualità più oggettive che ci siano, ma oggettive in virtù dello scambio amoroso. Per cui si può dire che senza amore non ci potrebbero essere i colori. Né il color di “fiamma viva” delle facce, né l'oro delle ali né il bianco della figura. E quando gli angeli “scendean nel fior” non è per depredare e per succhiare il polline ma per porgere “de la pace e de l'ardore”. I fiori godono del succhio delle api che si sono caricate dell'amore divino “ventilando il fianco”.

Il bello è che la luce non è metafora, la luce è emanazione divina fisica e ultrafisica, è il ponte tra il corporale e lo spiritale, essendo entrambi decisivi, e penetra “per l'universo secondo ch'è degno”. È la “trina luce” scintillante in una “unica stella” che Dante invoca:

“guarda qua giuso alla nostra procella!”, in una delle sue frequenti ricadute a piombo nel mondo terreno, quando la corrente della sua esaltazione ha un *black out*, con una brutale mancanza di riguardi verso di sé e verso di noi che ci troviamo tutti a precipitare con lui, a una velocità ben maggiore di quella che possa sopportare il nostro invecchiato corpo artificiale.

E dopo una picchiata vertiginosa verso terra, ecco una nuova rapidissima risalita che, quasi giunto al suolo, porta l'aereo mistico del corpo di Dante a risalire grazie a un paragone così coerente con la dinamica spaziale da rendere l'impennata, che lo riporta su, del tutto naturale:

Se i barbari, venendo di tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno del tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!

Se i barbari, i peggiori responsabili della procella, venuti dal Nord rimasero a bocca aperta quando videro a Roma il palazzo imperiale del Laterano, io che “era venuto” da Fiorenza, quella feccia di città, “in popol giusto e sano” di quale stupore dovevo essere colmo! Dai barbari a Roma e da Firenze alla “milizia santa”, alla comunità dei giusti e dei sani. Dante riesce a dare a Fiorenza un fendente tanto più efficace quanto più la inserisce come secondo termine di paragone, cioè quello che in genere è universalmente e per antonomasia condiviso da tutti, e così fa slittare come la cosa più pacifica del mondo che la sua città sia la più ingiusta dell'universo.

E non per un odio e un risentimento suo, che si scatenano incongrui quando più il suo animo dovrebbe essere purificato e deliziato, e che hanno invece su di lui una potenza tale da proiettarlo violentemente fuori della rosa mistica, come ci segnala quell'espressione “era

venuto”, come se la sua visita paradisiaca fosse avvenuta ormai così tanto tempo prima da essere persa e da conservare soltanto un’evidenza logica e dimostrativa ai fini dell’argomentazione.

Straordinaria evidenza di un odio oggettivato che noi non riusciamo più a capire né a sentire, convinti come siamo, per eccesso di ripartizione e compartimentazione intellettuale e artificiale, che ogni passione, dall’estasi all’odio, debba avere la sua aula e il suo reparto nell’animo umano. Cosa che Dante, che ci viene a dire molto della forza passionale dei suoi tempi, smentisce senza farsene un problema.

Potessimo anche noi, quando odiamo e disprezziamo un male in un uomo o in una città avere la certezza che meritino un qualche girone infernale, dove certamente andranno a cadere, senza mai pensare che invece potremmo essere noi, per ragioni subdole e inconsce, comunque ambigue, a rivelarci ingiusti e a nutrire in noi lo stesso male che condanniamo, o un male diverso che preferisce mimetizzarsi attaccandone un altro di altri.

E soprattutto senza dover pensare che quel male non riceverà nessuna punizione e che quell’uomo, o quella città ingiusta, continueranno beatamente e senza neanche accorgersene la loro opera corruttiva, e sarà più facile che ci rimetteremo noi denunciandoli.

Dante invece, lo vediamo ancora una volta, credeva nella forza politica e morale della poesia, e infatti ha consegnato uomini e intere città a un inferno poetico perenne, ancora bollente dopo milleseicento anni. Ed è un inferno così naturalmente giusto che il sentimento che prova è lo stupore, tra i più ingenui che esistano, e più idonei ad addossare tutto il male alla cosa, senza nessun intervento polemico di colui che la condanna. E già si scorda di Firenze e dei barbari, che in fondo gli servivano solo a ritornare, e precisa che, se restava zitto, era anche per il gaudio che provava, che gli dava piacere nel silenzio.

18 maggio

Un pensiero superstizioso

Mi visita più volte un pensiero irrazionale e superstizioso, che gli stati d'animo che viviamo oggi siano determinati dalla sorte che avremo domani. Quando un bambino soffre una misteriosa malinconia è il presentimento di un licenziamento a quarant'anni. Quando una bambina non gioca più con gli altri è perché a trent'anni verrà lasciata dal marito. Ma non è certo più né irrazionale né superstizioso se pensiamo non a fatti locali, a occasioni precise ma alla morte, l'evento che sappiamo con certezza che accadrà, benché, stando alle teorie di Hume, esso stesso non è una verità di ragione ma soltanto un caso altamente probabile, una possibile verità di fatto tutta da verificare.

Ci ripenso osservando come gli stessi casi si ripetono alle stesse persone, fausti e infausti, come se non promanassero dalle fontane esterne della sorte ma da una fonte interna che srotola il suo getto. Dal tuo cavalluccio della giostra o dalla tua auto biposto puoi tentare di catturare a ogni giro i premi appesi, ma dalla stessa posizione e con le stesse possibilità. Così quando sei diventato adulto e concorri a un incarico di manager hai le stesse probabilità di vincerlo di quando da piccolo tentavi di prendere il premio volando nel seggiolino.

Nella misura in cui questo è vero, dipende dalla statica società italiana, dalla ciclica mentalità dei peninsulari, coloro che amavano un tempo la commedia all'italiana, con i caratteri tutti fissi, ma allegra, esuberante e guascona, e amano oggi gli sceneggiati, molto più tristi e sibilanti, sussurrati e medianici, recitando come sacerdotesse in trance, dove tutti non solo soffrono di continuo con il pilota automatico, esperienza impossibile nella realtà se non per un forte dolore fisico, ma vivono sempre le stesse esperienze: la donna lasciata dall'amante, se la serie dura, viene lasciata da cinque amanti. Il capitano d'industria, se truffa i concorrenti, li truffa per cinque volte, il ragazzo inaffidabile invecchia tradendo le stesse persone nello stesso modo.

La commedia di caratteri è il modo più efficace per cogliere gli italiani nei tempi grassi e proiettati verso il futuro, per ignoranza ed innocenza. Per i tempi magri, nervosi e scontenti come i nostri invece non c'è genere letterario che possa diventare popolare, perché gli italiani non amano essere colti nei momenti di debolezza, se non col riso.

La poesia del transuga

La poesia, essendo espressione del sentire di uno che esce dalla società, sarà sempre occasione di letture svagate e distratte per i più. E per i meno segno che qualcosa è fin dall'infanzia incrinato e impedisce di salire su quel palcoscenico. Sebbene ci sono molti che con la poesia sul palcoscenico tornano, in recital per un pubblico scelto. Ma il poeta non sarà mai personaggio di commedia o di film drammatico se non in forma svisata, o ridicola o sentimentale oppure in un flusso liricheggiante che intride tutto.

Se la lingua sociale è ormai finta, menzognera, fasulla, ciò dipende non solo dal fatto che si dice il contrario di quello che si pensa, che si dice il contrario di quello che si fa, ma anche dal fatto che si fa finta di conoscere verità che si ignorano e di avere certezze che non si hanno. La parola è un'arma di nascondimento, difesa e attacco che puoi usare per confondere le acque, confondere gli altri, illuderli, emozionarli verso false mete, depistarli, coonestare le tue malefatte.

Poesia tra il dire e il fare

Quando scrivi poesie manca il ponte tra il dire e il fare, perché dire è lo stesso fare. Se non conosci la vita del poeta te ne crei un'immagine tutta dipendente da ciò che scrive. Diventa patetico o ridicolo scoprire il più delle volte che la mammola tutto sentimenti delicati è un cinico profittatore e imbonitore sociale.

La poesia tuttavia conserva non solo la sua aura ma anche il suo valore, poiché scrivere è appunto già un fare, anche se molti non riescono più a prendere sul serio il poeta che hanno visto impegnato

in una sua volgare e selvaggia autopromozione. Il suo atteggiarsi ripugnante non intacca più, dopo la sua morte, la sua opera. E per i più equanimi neanche prima.

Il poeta può essere una canaglia nella vita e uno stinco di santo in poesia. Non perché canta i sentimenti nobili ma perché, mentre artisticamente, non dice mai bugie, non trucca mai i dadi e non tira mai colpi bassi. Quest'impresa lo sfianca al punto che dopo vuole godersi una sana cialtroneria.

Quando scrivi manca anche la verifica sul ponte tra il dire e il sapere perché in una forma traslata, metaforica, obliqua non puoi risalire sempre al significato del detto, e così il poeta ti può far presumere di conoscere verità che non conosce affatto e che, risalendo per i palchi dei rami, potresti scoprire in quei versi, sebbene in certi casi non ci sia un significato né un senso preciso. E togliendo tu la polvere dalle ali dei versi la farfalla non vola più. Ma ciò non significa che non volasse prima, grazie proprio alla magica polvere poetica che hai soffiato via. Ci sono farfalle che continuano a volare, forse erano in realtà altri insetti.

Ecco perché il poeta non può dire la sua verità direttamente, pena il sembrare retorico, ingenuo o utopistico, né denunciare direttamente l'altrui menzogna, perché sarebbe oratorio e tribunizio. Deve allora trasporre tutto con figure retoriche, scene svisate, anamorfosi ingegnose in un piano teatrale, nel quale incorporare il male stesso del mondo, la sua mascheratura sociale, come se si muovesse ancora in quella situazione pericolosa che sempre la convivenza con gli altri ci dispiega, e solo raramente può aprire un varco di dire diretto. Pensieri questi che mi sono suscitati dalla lettura di *Ronda dei conversi* di Eugenio De Signoribus.

Poetare è spiazzare il nemico, costringendolo a combattere nel tuo terreno. Il più delle volte il nemico lo fiuta e rifiuta la lotta.

Poetare è attivare un'amicizia possibile. Ecco perché alla poesia ti devi affidare, del poeta ti devi fidare, perché solo allora ti elettrizza il transito verso verità che puoi immaginare vive e reali con lui. E finché dura la poesia.

Oggi la poesia da vivere in flagrante è di gran lunga più diffusa di quella da rimeditare dopo. Mentre è poesia vera quella che ha entrambe le qualità.

Una studentessa mi dice, dopo aver letto una poesia italiana contemporanea: “Sembra scritta in un’altra lingua.”

Nella Piazza del Popolo

Nella piazza del Popolo di una qualunque città, in una notte di maggio ancora calda, attorno a tavoli pieni di birre e caffè, da una solitudine senza sponde, proiettati in un fitto vociare euforico e spaurito, rivedendo per un’ora amici che non vedi mai. Tra le voci, le invocazioni: “Quando scrivi di me?” che osano i più navigati o più sicuri. Oppure: “Hai letto il mio libro?” Le persone più libere, pur desiderando le stesse risposte, se ne guardano bene e scambiano battute, spiando l’interesse che da te possono trarre, e tu fai lo stesso con loro.

Di certo una tua mancanza è stata soppesata col bilancino del rancore, e tu magari non ne ricordi nulla, e un’omissione dell’amico ha spruzzato l’amaro sul tuo spontaneo abbraccio, senza che tu metta a fuoco più bene il motivo. In pochi minuti sintetizzi un ricordo, ribilanci un rapporto, cerchi di farti tornare in mente a che punto sta la partita del dare e dell’avere, in un desiderio di amicizia struggente che presto sarà tradito dalla lontananza.

Quando sospetti un’insincerità nelle parole affettuose che ricevi, una doppia e opposta via del sentire, devi rispondere con parole ancora più affettuose, con espressioni ancora più calorose, per neutralizzare il male latente o soltanto per spingerlo più a fondo. Gli altri sentono in te la stessa insincerità.

Siamo troppo onesti quando scriviamo per riuscire a esserlo quando ci incontriamo. I nostri libri sopportano la solitudine, noi no, e abbiamo bisogno gli uni degli altri, con tutti i nostri difetti insopportabili, indispensabili per amarci.

Le omissioni

Le relazioni tra gli uomini vengono stabilite in base alle parole che si dicono e agli atti che si compiono. Ma sarebbe istruttivo, forse più efficace, anche se più duro a sopportarsi, indagarle in base ai silenzi e alle omissioni. In ogni scambio di lettere già possiamo accorgerci che non corrispondiamo mai interamente a tutto quello che ci viene detto ma tacciamo proprio sui punti che o non ci garbano o vogliamo lasciar cadere, o ci toccano troppo profondamente o in modo troppo malaccorto. Quando rispondiamo rilanciamo con questioni che l'altro non ha mai sollevato e sono precisamente quelle che ci stanno più a cuore e che non riceveranno risposta.

Riprendendo in mano le lettere che ci siamo scambiati potremo definire con gran precisione le strade che non potremo mai percorrere in comune, potremo misurare la distanza tra noi, al punto di accorgerci che la strada comune è ben stretta e che molto spesso l'abbiamo già percorsa insieme.

È elementare l'accortezza di chi risponde a una lettera punto per punto, credendo in questo modo di mascherare bene i suoi desideri e le sue delusioni e di continuare il cammino a due virtualmente, tenendolo a disposizione al bisogno. Ma questo stesso modo di rispondere segnala che non c'è un interesse nativo ma soltanto di riflesso e che non c'è nessuna intenzione sostanziale di uno scambio concreto né, molto probabilmente, ci sarà mai. Ma hanno risposto per buona educazione. E io li apprezzo.

E ci sono quelli che ti mandano sette o otto pagine di riflessioni articolate di fronte alle quali diventi un pubblico lettore. E in fondo queste sono le vere lettere.

Lo stesso capita quando si conversa. Straordinario è il caso di un ascoltatore sincero, che comunque sarà relegato in quel ruolo per sempre. Altrettanto infrequente è colui che, tenendosi a quello che dici, adduce esempi e situazioni simili a lui capitate, non per cancellare l'esistenza dei tuoi e sostituirli con i propri, ma per capire

insieme qualche tratto della sorte. E ciò deriva dal fatto che sono rarissime le persone congeniali e così disinteressate da nutrirsi di tutto in vista di una loro comprensione più completa della vita, o almeno della propria natura.

Più unico che raro infine il caso in cui quello che dici interessa un altro in modo decisivo per la propria vita e quello che dice lui interessa te per la stessa ragione.

Black out creativi

C'è in ogni argomentazione, fatta eccezione per il discorso di pura logica deduttiva, una sequenza di vuoti impercettibili, di appuntamenti mancati con il senso, di *black out* ragionativi, di perdite secche di coerenza, mascherate dall'ordine sintattico e dalla precisione della lingua.

Ogni discorso in prosa sopravvive lungo ponti aerei, compromessi arrischiati, scuse mancate, analogie improbabili, condoni edilizi e sanatorie, per cui il fantastico, il poetico, l'immaginario, l'opinabile, il fascinoso e il drammatico costruiscono di fatto quel ragionamento che sembra filare per ragioni esatte che in realtà sono di superficie.

Se questo è evidente nella psicologia, nella sociologia e nella stessa storiografia, non è meno insinuante nella filosofia. La potenza di voce del depositario della parola crea un'unità timbrica che si fa seguire in modo del tutto indipendente dalla veridicità dei significati. Non faccio esempi perché basta aprire qualunque libro. Con un esame meticoloso ci fermeremmo alla prima pagina, riempiendola di dubbi, di controprove, di ipotesi opposte, di obiezioni decisive, che restano tali finché si perde la sintesi di pensiero che soltanto autorizza questa marea di singole proposizioni inattendibili e inverificabili.

Si scrive un saggio perché in esso la sintesi è più importante dei singoli elementi. Grande saggista è appunto chi è capace con queste sintesi poderose di far dimenticare le mille opinioni controvertibili, come Panowski, come Debenedetti, come Bonnefoy.

Le loro sintesi sono anch'esse controvertibili ma hanno una potenza artistica.

Nella conversazione invece ogni frase viene discussa dall'interlocutore e non si arriverebbe da nessuna parte, perché ogni singola cosa che dici è controvertibile, isolata dal contesto.

Ogni uomo è una selva di filoni discorsivi che puoi potare soltanto in un saggio. Non per questo diventi un uomo-saggio. È il saggio scritto semmai che assomiglia a un uomo tutto di un pezzo.

Hai scordato un appuntamento. Come è potuto accadere? Un vuoto assoluto ti ha colpito e per giunta non avevi niente da fare. Una cancellazione, la morte di un secondo. Allora ti appigli a Sigmund Freud, il baluardo degli smemorati, che scopre universi di senso nel *black out* dello stordito. Peccato che le scoperte dell'indagine siano piuttosto amare. Confidi allora nel condono, nella grazia di chi ti dica: Non fa niente. E comprende il tuo dolore misto al suo, senza andare a cercare pulsioni sotterranee e ostili. È rarissimo però trovare una persona che conosca i punti ciechi, le perdite secche, e le accetti, in sé e negli altri, senza ricordarsene al momento opportuno per deprezzare, per far vendetta. L'uomo della grazia gratuita nei piccoli fatti della vita, che si esercita in vista del perdono globale di una vita intera.

Velocità poetica

La poesia come alternanza di mancanze e di abbondanze (avevo scritto: abbandonanze), di sviste e di perdoni, di risarcimenti e di saccheggi, di avventatezze e di ritorni nel branco. Un insieme di furti e di regali, di insufficienze clamorose e di scariche d'oro immeritate, che si susseguono a gran velocità, in modo che le colpe non stagnerino e i colpi di fortuna non suscitino invidia. Come quando vedi correre un uomo sui sassi lungo un guado e sospendi ogni giudizio sulla sua anatomia finché non rimette piede a riva, perché spera che si salvi. Ma allora la poesia è finita.

Un conto, la poesia, che va in rosso e in bianco a gran velocità, e i cassieri della lingua rinunciano a farle il saldo.

Doni e furti poetici fatti a chi? Al lettore o a se stessi? È la stessa cosa: un lettore è un autore che vuole arrivare sul fatto quando accade la seconda volta. Per questo si sente sempre più potente dell'autore.

La poesia di scambio, col conto esatto e leggibile del dare e dell'avere: la cattiva poesia.

6 giugno

Giuda

Giuda abbraccio Cristo che non lo rifiutò. Tu, piccolo uomo, quando sei preso nell'abbraccio di un giuda cosa fai? Nessuno ti considera tanto importante da tradirti, allora stringilo ancora più forte, non perché senta la morsa che lo faccia temere, quando passa la misura, ma perché, andando più a fondo, senta vanificarsi le ragioni dell'odio, forse rinsavendo.

Quanto dell'odio e del rancore rivolto contro di noi o che noi rivolghiamo ad altri è rancore e odio per la propria sorte, che va a caccia di un colpevole quasi per caso, o ingigantendo un piccolo torto, per riversare in quel forellino un fiumana di risentimento volta al tutto, a quello che per noi in quel momento è il tutto.

27 maggio

Trinità

Un giorno qualcuno dovrà fare giustizia di tutta la violenza in nome del divino. E non sarà certo un uomo.

Dio che ci hai amato da morire, amaci ora da vivere.

Eppure chi ama non dice mai: Amami! Né dice mai: Ti amo. Ama di fatto. Invocando l'amore Suo o dicendo l'amore tuo, non sei degno.

Sogno di una città del Nord

Stanotte ho sognato una città del Nord Italia percorsa da un fiume di lava che passava sotto i ponti e che si accendeva all'improvviso, illuminando a giorno la gente che guardava dalle finestre rapita, o che scappava e forse moriva. Non posso dirlo perché correvo in un dedalo di vie verso un appuntamento con amici di cui non riuscivo a ricordare i nomi, i quali sarebbero dovuti tornare in auto a Pesaro con me. Ma ormai erano le otto e venti e come aspettarsi il rispetto di un impegno da parte di persone di cui non riesci a ricordare neanche il nome. Una bambina vicino a me, vedendo il fiume accendersi di colpo, lo guardò dicendo: "Che bello!"

Il male

Due amici che si sono ammalati, hanno attribuito tutti e due il male a un grave dolore che li ha colpiti. Non ci sono prove ma è evidente che coloro che fanno il male agli altri sono responsabili anche delle loro malattie.

Il male ha una forza esponenziale mentre il bene soltanto aritmetica. Là c'è l'effetto valanga qua la ricostruzione paziente mattone per mattone.

Il male morale è il modo in cui la natura selvaggia scatena la sua potenza dentro di noi.

Quanta umiliazione, amarezza, violenza subita, quanta mancanza d'amore, quanto accanimento contro noi piccoli mortali per poter rilanciare un po' di vita, per poter reagire e resistere in vita agli stessi nemici senza i quali resteremmo in vita molto meglio, e senza una perpetua guerra.

Forse la natura ci sveglia così dal sonno pastorale che ci vedrebbe inerti? Perché non escogita invece una felicità positiva? Non è vero allora che è così geniale.

Si dice che gli animali siano amorali perché seguono l'istinto. Ma oggi che si scoprono in loro sfaccettature complesse, che essi si rivelano per la loro ricchezza intellettuale e sensitiva anche individuale, non potrebbero essere così furbi da nascondersi nella specie e addebitare agli istinti il loro personale piacere di uccidere. La tigre che ti sbrana sta godendo?

7 giugno

Sesso selvatico

Si contrappone l'omosessuale all'eterosessuale. Ma in realtà all'interno di queste due categorie, in certi casi sfumate e graduate, per cui si può riconoscere a volte solo una dominanza, esistono sottospecie altrettanto costrittive della tendenza primaria. C'è quello che a qualunque età è eccitato esclusivamente da ragazze giovanissime, chi è attratto solo dalle coetanee, chi cerca donne più anziane, chi è sedotto solo dai caratteri forti e allegri chi dagli introversi e malinconici. Chi può far sesso solo se ama, chi può farlo solo se non ama.

Con l'affermarsi di una civiltà sempre più artificiale i primi istinti a essere colpiti sono quelli sessuali, che trovano strade sempre più tortuose e compulsive. Con la solita larghezza di manica ben tre milioni di uomini sono classificati in Italia come impotenti e una selva di perversioni, manie, complessi, complicazioni, inibizioni e aggrovigliati rituali sono diventati indispensabili per quell'atto che ancora quando ero ragazzo io si compiva con molto maggiore semplicità. Non che oggi non accada esattamente lo stesso tra i ragazzi, che si dimenticano il resto del mondo, ma con questo consenso appiccicoso e nauseante del mercato universale del piacere, che rende l'atmosfera meno intima e più imbarazzante.

La fine del senso del peccato, la mollezza della chiesa nell'escogitare proibizioni e vincoli che scatenavano l'istinto e lo arricchivano di spezie voluttuose, la familiarità sportiva con corpi nudi, la rinuncia di molte donne a caricare i gesti di una sensualità allusiva, poetica e sofisticata, nell'illusione che sbattere in faccia la nudità sia un segno di libertà, la passione per il proprio corpo considerato un tesoro inestimabile da offrire alla pubblica ammirazione, la palese predilezione delle donne di farsi contemplare nude o spogliate da tutti piuttosto che da uno solo, ha trasformato il sesso in una ginnastica impoetica, dove è sempre troppo caldo o troppo freddo, troppo presto o troppo tardi, troppo strano o troppo banale, finché la coppia compie il suo dovere di performance nella società del piacere legittimato e benedetto, non vedendo l'ora di tornare alle sue occupazioni.

Nei costumi dei giovani la rivoluzione è iniziata quando gli adolescenti hanno cominciato a far sesso nella casa di famiglia, con la piena conoscenza, se non il consenso, dei genitori, spaventati dall'idea che in luoghi appartati le loro creature possano essere minacciate da malintenzionati. Mentre fino a vent'anni fa si cercavano piazzali di fabbrica notturni, boschetti rischiosi, si parcheggiavano le auto in aperta campagna, si amoreggiava negli androni di chiusi palazzi o sulla spiaggia non illuminata ancora dai faretto dei bagnini.

Chiuse le case chiuse si sono aperte le case di famiglia e la mamma si vede venire incontro nel corridoio il ragazzo della figlia ancora ubriaco da un'ora di sesso e non sa dire nulla. Questo sesso casalingo e legittimato ha qualcosa di così perverso e strano che da solo spiega come si sia potuto spegnere l'istinto di rivolta in un'intera generazione.

L'anima gemella
(un apologo)

Mettiamoci nei panni di un ragazzo di vent'anni vergine, con una mentalità metodica, che voglia cercare una ragazza congeniale. È riservato e di poche parole con chi conosce ma molto aperto e

buono con gli amici. Frequenta l'università e a un certo punto ha deciso che deve cercare la donna giusta, non affidandosi al caso e alla fortuna, alle emozioni e alle atmosfere, all'intuito e all'istinto, ma con la stessa mentalità scientifica con la quale studia la chimica farmaceutica.

Dicono che in tutto il mondo c'è una sola anima gemella ma come fare per incontrarla? Le probabilità, ha calcolato, sono una su diversi trilioni, visto che non basta incrociare una donna ma bisogna scambiare con lei almeno qualche parola sensata. Né può mettersi a viaggiare selvaggiamente per l'Italia per poi passeggiare in ogni città più popolata, non soltanto perché ha un solo mese di tempo prima di rimettersi a studiare, ma perché dopo un po' che guarda le donne che incrocia ne trae un senso di vanità e inquietudine, se non di ridicolo.

È deciso a circoscrivere la ricerca alla sola città di Torino, dove vive, scartando l'ambiente universitario che frequenta, perché ha già conosciuto tutte le ragazze del suo corso e quella giusta gli sembra non ci sia. Non che confidi sul colpo di fulmine ma insomma cercarla nel suo ambiente sotto sotto gli dà un senso di disagio e preferisce scartare l'ipotesi.

L'impossibilità manifesta di una ricerca scientifica non lo scoraggia. Si contenterà di un metodo sistematico. È evidente che dovrà cercare di incontrare il maggior numero di ragazze, perché altrimenti con un confronto tra poche donne quella che gli sembrerà giusta sarà la prescelta, ammesso che lei scelga lui, in un campione troppo piccolo. E, una volta unitosi a lei, la probabilità che ne scappi fuori a sorpresa una ancora più giusta sarà elevatissima. Ecco perché molti matrimoni falliscono entro il primo anno: le scelte sono state troppo istintive.

Se lasci prevalere la parte animale, è possibile che su dieci donne che conosci tu abbia voglia di fare sesso con almeno due o tre di esse. Ed ecco che hai già una buona ragione per stare con una di loro. Se poi viene il desiderio di una vita regolare, e magari di un figlio, le ragioni per rimanere insieme aumentano e tu hai rinunciato per sempre alla donna giusta.

Il ragazzo vergine si mette a camminare per le strade e le piazze centrali di Torino e attacca discorso al bar, in un supermercato e in autobus con tre donne diverse, due delle quali lo degnano appena mentre la terza, più disponibile, è sposata.

Mentre rientra a casa dopo tre ore in giro per la città, e centinaia di volti e di corpi guardati e subito cancellati, si rende conto che l'impresa è disperata. Non solo non poteva scegliere tra tutte le donne del mondo ma neanche tra un gruppetto di nove o dieci, perché poteva dire di conoscerne piuttosto bene soltanto due o tre. In novantanove casi su cento uomini e donne si accoppiavano in una rosa così ristretta di persone che era praticamente escluso che due esseri congeniali, nati per essere l'uno dell'altra, potessero conoscersi in questo mondo.

La situazione gli sembrò finalmente assurda e crudele: l'anima gemella doveva esistere ma maschi e femmine erano distribuiti con causalità vertiginosa, che impediva loro di incontrarsi per sempre.

Allora andò su Facebook e, cliccando il nome di un'amica, da lì andò a visitare le pagine delle amiche dell'amica, per guardarle almeno in faccia. Guardò migliaia di volti fino a notte inoltrata senza risultato.

Non aveva mai riflettuto su quest'altra perfidia nella distribuzione della sorte, su questo tesoro di amori possibili, che avrebbero reso felice una proporzione altissima degli abitanti della terra, resa però impossibile dalla sconfinata estensione del pianeta e dal fatto che quasi tutte le abitanti hanno un palazzo, una casa o almeno una capanna dove nessun altro può entrare. Era naturale che tutti si affidassero al caso, all'occasione fortuita, cercando di dare qualche cauta spintarella alla sorte, uscendo spesso di casa e assumendo un'aria aperta e interessata a quello che si muoveva loro intorno.

Un fatto incontrovertibile era anche però che uomini e donne si mettevano insieme di continuo, che le coppie erano almeno quante le persone sole e che molte ne conosceva che si dimostravano soddisfatte. Doveva forse pensare che un dio provvidente curava gli

incontri senza che nessuno se ne rendesse conto? In tal caso erano davvero ingrati verso quest'opera segreta della provvidenza. Considerato pure che quando uno incontrava la donna giusta aveva la sensazione di conoscerla da sempre e la riteneva l'unica, almeno per qualche mese.

Non restava che ammettere che ogni uomo può disporre in una città di un milione di abitanti almeno di un migliaio di donne congeniali, come una donna può incontrare qualche migliaio di uomini che facciano al caso suo, e che quella con cui ci si mette, non potendo andare con più donne insieme, è una intercambiabile ma degna e sufficiente rappresentante della categoria.

Almeno all'inizio, perché dopo ti affezioni a lei e non accetteresti più, salvo eccezioni, di andare di punto in bianco con una sconosciuta solo altrettanto congeniale.

Restava aperto il problema della verginità, perché intanto era diventato un problema, e quando a mezzanotte aprì la porta una delle ragazze che viveva nel suo appartamento misto di studenti, il ragazzo vergine considerò che era intelligente, aveva un viso delizioso e le braccia nude.

Per fortuna lui era un bel ragazzo e d'improvviso si accorse del modo in cui lei lo guardava. Delle due o tre ragazze che conosceva un po' di più, era l'unica libera. Così finirono a letto e lui stupì della rapidità dell'iniziativa della ragazza e ancora di più nel sentirsi dire che l'amava ed era stupenda.

Non avrebbe mai pensato a una soluzione del genere, fatto sta che lei aveva risolto il suo problema in un battibaleno. Anzi ora esso gli si mostrava in tutta la sua paranoia.

Dopo tre mesi di un idillio di poche parole e molti fatti, la ragazza tornò a casa nervosa con un ragazzo americano che gli presentò, dicendogli che sarebbe andata a vivere con lui nel Nevada.

Il ragazzo ne aveva visto la foto nel suo profilo, dopo una capillare esplorazione nei cinque continenti. Era partito col primo aereo, si

era presentato a lei, dichiarandosi sfacciatamente, e così l'aveva conquistata.

Venne a sapere due mesi dopo dalla mail di un'amica comune che la ragazza aveva lasciato anche lui e che ora si era unita a un professore di contrabbasso di Barcellona.

Il ragazzo aveva ormai ripreso a studiare e, gettando gli appunti su una poltrona, si disse che finalmente aveva capito e poteva smetterla di interrogarsi sull'animo femminile. Ripensando a situazioni parallele e perpendicolari alla sua, comprese finalmente che poteva rilassarsi e aspettare il momento giusto con tranquillità. Non stava a lui infatti la ricerca. Sono le donne che sanno come cercare e come trovare. E soprattutto sono loro a scegliere.

Fece la doccia, si specchiò, si trovò bello. Avrebbe avuto una buona professione, benché all'estero. Non gli restava che mettersi in piazza, ostentando autonomia e sicurezza, e soprattutto senza nessun bisogno di correre dietro a qualche femmina. Tanto sono le donne a scegliere. E l'uomo fa prestissimo a innamorarsi di chi si innamora di lui.

Sempre che gli piaccia? Neanche questo è un problema: la donna non si innamora mai di un uomo al quale sa di non piacere.

8 giugno

Lo spazio immenso rende così difficile che due anime gemelle si incontrino. Ma che dire del tempo? Quarant'anni dopo di te nasce la donna o l'uomo che è la tua verità, e non c'è più niente da fare, perché l'abisso degli anni che vi separa è riempito dalla valanga della società, con l'urto delle sue mille convenzioni, che travolge ogni sentimento il più puro. Oppure l'uomo per te è vissuto nell'Ottocento e la donna di cui potresti innamorarti vivrà nel 2300.

Lamenti con gli inferiori

Tu troverai sempre che il ricco si lamenta col povero, il bello con il brutto, la madre con la donna sterile, il vincente con il perdente, il famoso con l'ignoto e mai con qualcuno pari o superiore a lui o a lei in quel campo, perché si aggraverebbe la competizione frustrante, mentre crede di poter godere al contempo l'inferiorità dell'altro, mostrandosi dolente e inerme, e quindi in apparenza sicuro dai morsi dell'invidia. Mentre proprio così facendo la susciterà, insieme al disprezzo per la sua ottusità nella sensibilità e cecità nella strategia sociale.

Col risultato che non solo non potrà effettivamente godere in modo mascherato la sua superiorità sul più debole, che non lo ammirerà né consolerà, anzi lo odierà, ma non potrà nemmeno trovare lenimento al suo dolore, che anzi si inasprirà per la manifesta confessione di debolezza morale, che all'altro sembrerà ben più grave dell'incomprensione da parte degli altri del suo supposto valore.

Cerchiamo chi sta peggio di noi non per consolare, per farci consolare.

10 giugno

Pro e contro Ceronetti

Mi uniscono a Ceronetti, che ammiro come ogni raro uomo fortemente individualizzato, il quale abbia inventato la sua vita, sintonie radicali e antagonismi profondi, come ad esempio quando parla malamente dei bambini, che proprio uno spirito giocoso come il suo, crudele, tenero e guizzante come quello di un bambino, non riesce a capire. È troppo bambino anche lui, perciò gli ripugna il sentimentalismo verso di loro.

“(I ragazzini) liberati da scuola e famiglia ritroveranno le ali angeliche che gli furono tagliate insieme al cordone materno” (*Insetti senza frontiere*, 237)

“Se sei amico della vita devi essere nemico della riproduzione umana, Se ami gli esseri umani, guardati dal riprodurre la specie.” (ivi, 260)

Queste due insensate affermazioni di Guido Ceronetti mostrano come l'audacia del ribelle, chiudendo il cerchio, si congiunga con il luogo comune più imbarazzante, mettendo in luce una viltà deludente di fronte alle tre attività che richiedono più coraggio: generare, formare una famiglia e insegnare (o imparare, che è lo stesso).

Prendersela con la scuola oggi, quando tutti si sentono onniscienti e padroni del mondo e i soli angeli feriti sono proprio quelli che studiano e prendono la scuola seriamente. Accusare la famiglia di tagliare le ali mentre per molti è l'unico modo per levarsi mezzo metro da terra con un barlume d'amore. Scoraggiare la riproduzione quando le coppie negano ai figli di nascere e il popolo europeo sbianca in un inverno senza primavera, vuol dire giocare a fare *le veillard terrible*. Quando puoi, per diventare un angelo ferito, le ali qualcuno te le deve pur tagliare, e allora siano almeno la scuola e la famiglia.

Il punto iniziale dell'innamoramento

Leggo un pensiero di Guido Ceronetti: "Possiamo vivere a lungo, ma di tutti gli amori che abbiamo avuto e vissuto nessuno riuscirà ad apparirci reale. Tanto accedere e abitare in corpi di materia svela alla fine la sua immaterialità di sogno, si perde il convincimento che quel che abbiamo perduto ci sia mai stato realmente dato" (*Insetti senza frontiere*, p. 76). È un bel pensiero, è anche vero?

Più volte ho cercato di risalire al punto iniziale dell'innamoramento, che è quello che decide tutto. Se infatti quello è reale tutto il seguito dell'amore lo è.

E ho trovato che non sono riuscito a identificarlo, benché una certezza atmosferica vibra in tutto il primo tempo dell'amore. C'è stato e poi lo abbiamo dimenticato? Oppure non è un punto bensì una scia, una vena, un campo amoroso (come un campo elettromagnetico). Così la domanda: "Ho veramente amato?" fa tremare perché partecipa della realtà e dell'irrealtà del fenomeno allo stesso tempo. E la domanda: "Sono stato veramente amato?" fa

anche disperare, perché ci arrovella il dubbio che tutta la costruzione affettiva abbia seguito un punto cieco, un Big Bang individuale opinabile, una creazione inesplicabile e mai verificabile, perfino nel fatto che ci sia veramente stata.

Potremmo fare l'inno alla creazione amorosa ma non saremmo onesti, anche se magari saremmo innamorati. Potremmo dire che solo chi ama ora sa se ha amato all'inizio. E che il nostro interrogarci è segno espresso di disamore. Ma la cosa è molto più delicata e complessa. Pause d'amore ci sono anche nei primissimi giorni d'innamoramento e una lucidità analitica può congiungersi benissimo con la passione più forte. Basti pensare al *Diario del primo amore* di Giacomo Leopardi, al saggio sull'amore di Stendhal o alle lettere di Eloisa e a tanti altri evidenti esempi.

Quello che a posteriori si può senz'altro dire è che prima di innamorarsi si deve creare una mancanza, una situazione di fertilità nella quale più o meno inconsciamente senti che innamorarti sarà per te l'unica salvezza, un evento indispensabile, benché senza ancora un volto preciso. E soltanto allora, se incontri la persona giusta, ti innamori.

Più ancora della persona giusta quel che conta è il tempo giusto, perché la cosiddetta persona giusta la incontri più di una volta senza accorgertene, e senza una voglia speciale di continuare a vederla, come capita a quelli che si frequentano da anni e solo un certo giorno si innamorano.

L'irrealtà dell'amore, irrealtà che divora tutta la tua vita, cerca di placarsi nell'evidenza sperimentale dell'atto sessuale. Ma questa "prova d'amore", questa prova che l'amore esiste e non ce lo siamo inventati noi, è ingannevole. Dopo fatto, torna più bruciante di prima la domanda se ami, se sei amato. E la gelosia rende l'interrogativo ossessivo. È possibile che una persona ne ami un'altra? Questa è la domanda del geloso, filosofo dell'amore, scettico sull'esistenza dell'amore, e insieme smanioso di credere che l'amore sia vero.

Io so di essere, o essere stato innamorato, se nessuno me lo domanda. Ma se me lo domanda non lo so più. Non è che avevo semplicemente il bisogno disperato di una donna? Non è che volevo che la mia vita si semplificasse? Non è che godevo all'idea di essere ammirato dagli altri in sua compagnia? Non è che la solitudine mi era diventata insopportabile? Non è che mi piaceva soltanto farci sesso?

Se sei innamorato tutto ciò non ti importa, perché non t'importa sapere se ami veramente, visto che ameresti comunque.

Simultaneità in amore

Venire insieme durante l'atto sessuale è considerato il culmine del piacere e il segno dell'armonia amorosa della coppia. Questo perché è la simultaneità dell'innamorarsi, la reciprocità folgorante del riconoscimento a essere garanzia di realtà dell'amore che, disfasico e anacronico, potrebbe suscitare dubbi sulla sua natura genuina. Il vero amore infatti non solo è sempre reciproco ma sempre simultaneo.

Visto che ci siamo innamorati insieme, è naturale anche venire insieme facendo l'amore.

Far durare l'amore vuol dire accettarne le sfasature, le diacronie, le intermittenze, i gesti mancati, i silenzi, i vuoti: inglobare il disamore nell'amore.

Se invece intendi amare nel senso più profondo come desiderio del bene di un altro e, fra tutti, di quell'altro che hai eletto, o dal quale sei stato eletto, desiderarne o averne desiderato il bene è una certezza che puoi garantire anche a distanza di anni. Anche se desiderarlo non vuol dire agire per conseguirlo, né tanto meno averlo di fatto conseguito.

Noi infatti non sappiamo quale sia questo bene e perciò riteniamo vero amore quello che lascia libero l'altro di intuirlo e perseguirlo a modo suo, anche contro il nostro interesse. Se non si arriva almeno

una volta a questo, al massimo si scrivono paradossi brillanti ma non si attinge l'amore.

Attingerlo del resto non migliora le cose. È anzi addirittura un modo di arrendersi all'evidenza.

Amare è arrendersi mentre combatti per sopravvivere.

Le donne sono più capaci degli uomini di questo puro dono. Per questo credono più di noi che l'amore esista, perché lo fanno loro.

Se sono io a fare qualcosa, questo non vuol dire che sia irreal e soggettivo. Il tavolo l'hai fatto tu, non esisteva in natura, quindi non è un vero tavolo. Questo discorso sarebbe assurdo. Vuol dire allora che l'amore appartiene all'artificiale? Lo spirituale ha infatti in comune con l'artificiale che non esiste in natura. Ma noi siamo in grado di far diventare natura anche l'artificiale e lo spirituale. Se non pensiamo questo dobbiamo arrenderci ad abitare da profanatori un mondo sacro. Pensare in questo modo semplifica le cose e dà un amaro senso di potenza intellettuale, ma ci deforma.

Il problema è definire il limite del sacro. Tutto è sacro ma ciascun ente in modo limitato. E anche il tutto, in modo limitato. Se no facciamo del mondo un assoluto e non ne usciamo più. Ricordiamoci l'arte di recintare il sacro.

Quando hai una pena d'amore condivisa con una donna devi cercare di far esporre lei e puntare sulla sua metà del dolore comune per tirarti su tu. Giocare d'attesa, addossare sull'altra il dolore. Strategie che già segnalano che soffri meno, che ami meno. Cose che una donna non potrebbe neanche concepire.

In amore non è tanto la telepatia che sorprende ma il fatto che due persone che non si vedono per un'intera giornata quando si incontrano si ritrovano nello stesso stato d'animo, non perché si specchiano l'una nell'altra ma perché la parabola del loro amore, come nei tuffi sincronizzati, si è svolta, anche in solitudine, nello stesso modo. E uno sa da sé come sta l'altra né per questo può

cambiare il modo di atteggiarsi, se non è finto, quasi l'amore imponesse le sue curve

Si innamorano tra loro le persone che amano nello stesso modo?

L'amore fa saltare i soliti discorsi sull'identità e la diversità, perché tu diventi l'altro diventando te stesso, quindi ti identifichi con colei che si identifica in te, formando insieme un cerchio di identificazione in cui vortichi, diventando te da donna mentre lei diventa te da uomo. Ma inoltrando gli sguardi in questo moto rapinoso tu vedi che invece lei è diventata più donna che mai mentre tu sei più uomo che mai.

L'amore ti inabissa in un essere lei con dentro un'altra lei, perché ogni volta che la vedi è diversa. Lo stesso capita alla donna, sicché si può dire che soltanto nell'amore c'è l'uguaglianza perfetta dei diversi.

Lutto per amore è come lutto per morte, giacché come l'amore è la nascita di un essere nuovo, così la separazione ne è la fine.

Ma è un sentimento ingiusto, benché letteralmente vero, perché, mentre morendo una persona cara, tu la rigeneri dentro di te ma non puoi farle alcun bene più in questa vita, continuando a vivere la persona cara, tu puoi sempre confidare nel suo bene terreno, anche in tua assenza. E soltanto allora si vedrà se la ami davvero, e non solo come fonte di piacere.

Sopporta una donna che altri godano il bene che scintilla dall'uomo amato, in sua assenza? Dovrebbe essere una santa. O innamorata tremendamente, continuando così a morire in vita.

Sopporta un uomo di amare una donna morta? Dovrebbe avere in lei una fede pari all'amore per Dio. Cosa non affatto impossibile.

Numerare i pensieri

Numerare gli aforismi, come si vede nelle opere di Nietzsche (per mano sua? Ne dubito), vuol dire appigliarsi a un ordine aritmetico formale, ben sapendo che questo modo di scrivere e pensare è sempre minacciato da un intrinseco disordine benché alla fine, se uno riesce a resistere in mare aperto, scopre di aver navigato dentro un lago.

E tuttavia la numerazione progressiva, segnatempo della successione dei pensieri, calendario di una quinta stagione mentale, inganna ironicamente sulle relazioni numeriche interne di quello che si è detto, le quali molto meglio sarebbero chiare in una mappa lungo la quale si tendano tracciati in tutte le direzioni. Ma allora verrebbe meno la sensazione mimetica del pensare in un corpo che vive minuto per minuto e può saltare dall'Islanda al deserto africano, dall'antica Grecia all'America di Obama, sempre seguendo la sua sicura passeggiata di essere pensante qui e ora.

Apertura agnostica di Leopardi

Leopardi invece non numerava i pensieri ma, oltre alla data, riportava la festa religiosa del giorno, il santo che veniva onorato. E dicono che fosse ateo...

In tutta l'opera di Leopardi non c'è una professione di ateismo. Molte di sperimentale apertura agnostica, di fronte alle possibilità inimmaginabili che si aprono, e molte chiusure gnostiche, pur nella pudica e delicata astensione dal nominare Dio quando attacca la natura o "il brutto poter che ascoso a comun danno impera" oppure nell'abbozzo dell'*Inno ad Arimane*. Che non diventa comunque mai teoria filosofica globale.

Come può essere globale il cervello di un uomo con due braccia e due gambe?

L'anonimo

Miliardi di uomini sono vissuti e morti senza aver lasciato neanche il più piccolo segno della loro esistenza, che sia sopravvissuto ai nostri tempi. Dovremmo sempre tenerli presenti prima di pensare e scrivere. Essi in realtà ci si presentano da soli, ma restando anonimi. Allora cerca tu di diventare così anonimo quando pensi e scrivi da poter fare in modo di essere degno di convivere con loro, che ti ascoltino, che possano pensare che parli per loro, a nome loro.

Libri che danno la voglia di scrivere

Se avessi l'energia e la pazienza, dopo aver letto *Insetti senza frontiere* di Ceronetti, potrei scrivere un libro altrettale non già di commento, di critica e consenso, a quanto scrive ma fatto dei pensieri miei, che lui ha messo in moto e da immaginazioni che ha risvegliato. Da questo si può capire se un libro è buono: se ci dà voglia di scrivere, se ci ridà la spinta a pensare in proprio.

Si può dire che questo può capitare anche con un libro brutto e scritto male ma non è lo stesso, perché la nostra sarebbe una sequela di critiche astiose, di correzioni risentite, di idee contrarie e sferzanti, di recriminazioni per le torsioni utili a rimettere in squadra un problema, o di fastidi per mettere colore sopra a colore, perché sarebbe vano tentare di migliorarlo, e non avrebbe alcun senso dimostrare che un quadro è brutto, pasticciandoci sopra, quando puoi dipingerne uno migliore.

Per la poesia invece la regola non vale. Ci sono poeti che ti danno la voglia di scrivere, come Rimbaud e poeti che te la fanno passare, come Eliot.

Ci sono anche narratori sommi che ti fanno passare la voglia di scrivere, come Proust, e altri che te la fanno venire, come Cechov. Allora non è vero quello che ho detto sopra. Non è vero sempre. Non è che qualcosa che è tutto vero debba anche essere vero sempre.

Ci sono poeti su cui puoi scrivere all'infinito, come Montale, e poeti su cui c'è poco da dire, come Umberto Saba, perché ha già detto

tutto lui. Per lui il poetico è nel suo dire stesso, è lui che compone e suona. Montale invece scrive le partiture in modo che vibrino all'ascolto, ma non le esegue per intero. Così la musica che ne esce puoi eseguirla all'infinito, e ti sembra sempre diversa, anche se è sempre uguale.

11 giugno

Torbidi nell'amicizia

L'amicizia più profonda e ferrea non è esente da violenti desideri che la fortuna dell'altro si ridimensioni, ma soltanto quando supera il livello che è considerato aureo per l'amicizia, non per cattiveria ma per il sentimento di una sproporzione che potrebbe spingere l'altro verso una perdita e una svalutazione del sentimento stesso dell'amicizia.

E come dall'amore sboccia sempre la gelosia che sta in guardia per intervenire ogni volta che l'altro è distratto da altre cure, non per forza sentimentali, ma pure in campi all'amore aliene e inoffensive, così nell'amicizia, specialmente tra affini, e cioè proprio nella specie più alta, subentra una gelosia che fa salutare gli infortuni, qualora non ledano l'acquisita solidità di un bene o di una fortuna dell'altro, come salutarli per un riequilibrio.

Ma la persona che li subisce ne ingigantisce sempre la portata, tanto più si sente sicuro in quel campo, perché sappiamo che un insuccesso ci ferisce più di quanto novantanove conseguimenti di bene ci compiacciano, e si sente abbandonata proprio nel momento del bisogno, mentre chi vive da amico la situazione ha sempre presente la sintesi di fortuna dell'altro e la giudica nella sua completezza, sicché sempre un singolo caso, se non incrina quel tondo potere di bene che vede nell'amico, gli sembrerà abbastanza secondario da poter richiamare all'altro la benefica necessità di una sconfitta.

Guardati però dal dirlo espressamente all'amico, perché non c'è amore, amicizia, sodalizio, fratellanza, comunanza, per quanto

duratura e idilliaca, che non possa venir stravolta da una sola parola che traversi la sorte altrui con la disinvoltura di un detto giusto ma anaffettivo. Verrà vista come lo spiraglio di infinite, inconscie, riserve e di retropensieri coltivati nel tempo e infine traditi da quel giudizio. Come ho più di una volta sperimentato in me stesso.

E questo a ragione, perché il potere di una singola delusione, tanto meno siamo abituati ad essa, può gettarci in alto mare in un momento, tanto poco crediamo nel nostro valore, benché tante volte assicurato, e soprattutto nella nostra capacità di giovare ad altri, il che soltanto ci darebbe la vera certezza di aver fatto qualcosa di bene che conta. Se infatti qualcuno ci dicesse: “Così operando hai fatto il mio bene” ecco che finalmente ci placheremmo, mentre se il nostro valore è soltanto apprezzato e ammirato, resta sempre un bene che si specchia in sé, e già per questo da sé si svaluta e sminuisce.

Paradigmi nella scienza

Nella scienza, secondo le teorie di Kuhn, si tenta di insaccare tutto ciò che si scopre in un paradigma scientifico, finché non si genera un nuovo paradigma in grado di far tornare i conti e di spiegare un maggior numero di fenomeni. La comunità monastica degli scienziati che aveva difeso unanime una ortodossia, respingendo e ridicolizzando ogni attacco ereticale, si converte alla nuova dogmatica, promossa dai quei pionieri coraggiosi che si sono esposti per affermarla. I dogmi scientifici però hanno il pregio di richiamarsi sempre alla realtà, che aspetta l'occasione di smentirli e, domani o dopo un millennio, la trova. I dogmi delle consorterie artistiche, mai. Ed ecco che il mercato, ecco che la nauseante parola successo risolve il loro piccolo problema.

Cosa vuol dire che nella scienza ci sono paradigmi, codici linguistici e convenzioni? Mentre infatti le lingue del mondo sono migliaia e nominano quasi sempre le stesse cose, dove si presentino, riferendosi a esse, i paradigmi nominano le cose e diventano essi stessi le cose, si sostituiscono ad esse, organizzandole, ma anche rielaborandole e rigenerandole all'interno di un sistema di teorie.

Essere convenzionalisti, sempre considerano che una sola convenzione, quella cioè non smentita e falsificata, resta valida, vuol dire comunque, pur riconoscendo che la realtà è inattingibile nella sua sostanza ultima, che è sempre essa a farla da padrona, vuol dire ribattere e rimarcare che c'è una realtà in sé, sia pure come calco negativo, senza la quale non potremmo mai decidere quale convenzione è più funzionale e più adattabile ad essa, che resta la sagoma vivente ineludibile della nostra sartoria convenzionalistica.

Storicismo poetico

Qualcuno pensa che anche per la storia della poesia debba accadere la stessa cosa, che cioè vi sia una realtà ineludibile e una poesia più o meno funzionale a essa. E in molti vanno ripetendo che un modo di concepire la poesia è finito, che un modo di scrivere romanzi è defunto, e si allega che i narratori di oggi si sono formati coi fumetti, con la televisione, coi cartoni animati giapponesi, col cinema di massa, con Internet, mentre prima ci si formava leggendo Goethe e Leopardi, studiando Nietzsche o Sartre.

Questo effetto di modernariato patetico sta investendo anche generazioni recenti di poeti e scrittori, come Mario Luzi, come Paolo Volponi, che pure non hanno ignorato i tempi in cui vivevano, anzi li hanno interpretati dal di dentro con coscienza e con furia. Solo gli oggi viventi sono vivi, energici, smaglianti. Ma siamo sicuri che l'arte poetica e letteraria invecchi col ritmo delle teorie scientifiche sorpassate? E siamo sicuri soprattutto che il nuovo paradigma sia già pronto ed efficace mentre dismettiamo il vecchio?

Potrebbe essere un semplice periodo di letteratura fiacca, come ce ne sono stati tanti, da Omero in poi, senza paradigmi all'altezza delle cose nuove. Letteratura che si distingue per l'inseguimento smanioso della cronaca, senza una luce di sintesi sulla natura umana, fosse pure questa natura in realtà una conformazione storica di lunga durata. E nessuno ci costringe ad abitare soltanto i nostri tempi. Ma in tutti gli altri ci troveremmo tra pochissimi solitari.

La cronaca acceca la storia.

Il mondo è diventato troppo artificiale per la letteratura, che è sempre stata alleata della natura, non solo di quella verde ma soprattutto di quella color carne, e che si è sempre tenuta lontano dall'eccesso di informazione e di interpretazione che confonde e soffoca quella decina di caratteri costanti che hanno distinto la letteratura di ogni tempo.

Vera arte è infatti variare e articolare sempre gli stessi temi in modo nuovo, dialettica del perenne e dell'attuale. Senza questa coscienza della durata millenaria della natura umana non c'è arte. Come non c'è senza la coscienza del modo tutto odierno di essere perenne.

Nessun artista reggerebbe a tanta spericolata inquietudine nel cambiamento vorticoso senza sentire di appartenere al "sempre" poetico e storico, di essere un figlio bastardo di Omero.

L'ironia di Sanguineti

Edoardo Sanguineti non perde occasione di ridicolizzare il dolore lirico, il canto dei sentimenti, l'amore impossibile, l'invocazione mistica, la contemplazione del paesaggio, la rivelazione poetante della donna, il lutto in versi, e poi nelle sue poesie nasconde abilmente quegli stessi temi che deride in prosa tra applausi e risate di un pubblico ammaliato dalla sua arte recitativa e dal suo montaggio avanguardistico, e che sono proprio quelli che garantiscono anche ai suoi versi, nell'intreccio dei suoi giochi ironici e linguistici, una vita credibile e intensa.

Amicizia tra libri

Frequento poeti e scrittori come fossero alieni, e mi domando: Chi siete? Lo stesso si domandano loro di me. Nei momenti lugubri mi sento alieno io e mi domando: Chi sono? Poi ci mettiamo a scrivere e ce lo ricordiamo.

Questo non capita quando sono amici, non perché sono amici i nostri libri, perché siamo amici noi.

Un libro non è amico di nessun altro.

12 giugno

Patto d'amore

Come venne in mente a Dio, che non l'aveva mai fatto, di creare il mondo? E di creare insieme la creazione, perché non puoi inventare il mondo senza inventare insieme la creazione. E di inventare il tempo e lo spazio che, birbanti, hanno un valore retroattivo, e va a finire che anche Dio, dopo averli creati, si ritrovò allibito a scoprire la distesa infinita che aveva preceduto la creazione della sua creazione del mondo.

In questi casi va da sé che l'impossibile è anche quello che è più probabile che sia stato. Non capendoci niente andando per diritto con la logica, per forza dovremo camminare con le braccia. Dio allora non solo ha creato la creazione del mondo ma ha creato anche se stesso. Quale Dio è mai infatti uno che se ne sta lì e non crea niente, beato negli *intermundia* o cogitante se stesso felicemente? Dio si autocrea e boom, ecco che nasce il mondo, un uovo di energia, di luce, di calore, un embrione poderoso che scoppia e con tale spaventosa potenza da creare a sua volta altri embrioni di universi, che scoppiano anch'essi, e in un battibaleno ci sono miliardi di universi, ciascuno con miliardi di galassie, ciascuno con miliardi di stelle.

L'avesse saputo prima l'avrebbe fatto prima. Del resto che si aspettava? Basta un solo clic a Dio, un accenno del dito e si spalanca una distesa di miliardi di anni luce, una espansione esplosiva di spazio, tempo, luce, calore, energia, intelligenza. E in effetti era davvero troppo, se continuava così in dieci minuti di universi ne esplodevano talmente tanti che Dio poteva pure cominciare a sentirsi un po' solo. Aveva sottovalutato la sua potenza, forse perché

essendo uno non aveva confronti e, essendo perfetto, non aveva mai sentito il bisogno di vedere cosa c'era sotto la sua perfezione.

Così gli venne un'altra idea. Scelse uno di questi miliardi di universi che nessuno poteva contare, perché si moltiplicavano come le cavallette, e dentro di esso una dei miliardi di galassie e dentro di essa una dei miliardi di stelle e le mise di fronte un pianeta, un puntino infinitesimale, che lui stesso faceva fatica a vedere aguzzando lo sguardo e dentro quel pianetino, il più piccolo che riuscisse a concepire, all'opposto di quella sconfinata estensione di materia, come un miniaturista geniale, lo popolò di milioni di ometti microscopici e articolò meravigliosamente la vita in ogni sua forma, non trascurando di trasformare la natura con tale finezza e ingegnosità da farla diventare un'opera d'arte a cielo aperto.

Trasse più soddisfazione da questo lavoro di altissima arte miniaturistica sull'infinitamente piccolo che non con la gettata dell'infinitamente grande, così che decise di completare l'opera con un tocco di ironia geniale: questi microscopici ometti sarebbero stati i soli a poter conoscere la sua opera, sia pure di riflesso, in parte e nei suoi effetti fisici più prossimi, e rendersi conto almeno di una minima porzione di uno degli universi in cui erano collocati.

E quale fu la sua gioia quando vide che questi ometti, spuntati fuori dalle scimmie e da altri animali che gli era venuto il vezzo di animare si misero a trasformare loro stessi il pianetino, riuscendo a dipingere opere d'arte e scolpire statue che in nessuna altra parte dell'universo neanche lontanamente si potevano immaginare.

E si mettevano a pensare anche a Lui, in un modo infantile e ridicolo che lo riempiva di tenerezza. Scatenavano guerre atomiche, non rendendosi conto che si uccidevano tra loro e fuori dell'atmosfera del loro atomo nessuno se ne accorgeva, e costringevano miliardi di persone a morire di fame e altri miliardi a lavorare tutto il giorno per sopravvivere. E alcuni di loro, pochissimi e buffissimi, si credevano potenti e si pavoneggiavano con ville e auto di lusso, di un milionesimo di millimetro più grandi e più lunghe delle altre.

E in mezzo a quella baraonda divertente e tremenda di ometti indaffarati, con un ingegno che rilanciava nell'infinitamente piccolo il genio del loro creatore, un giorno vide una ragazza sola che dalla finestra guardava il cielo notturno a mani giunte pregando e, per un momento, si sentì anche più piccolo di lei, vertiginò dentro di lei e credette per la prima volta di capire qualcosa della sua solitudine e del perché aveva creato se stesso e quei miliardi di universi. Fu un secondo, pauroso o meraviglioso, entrò nella verità, sorrise, e se ne dimenticò. Ma non fu più lo stesso. E neanche la ragazza. E neanche il piccolissimo mondo. Quel patto d'amore fu irreversibile.

12 giugno

Tre inchini per Kant

Kant si è premurato di rendere la filosofia scientifica come la matematica e la fisica e ci è riuscito, al prezzo di renderla del tutto formale: lo spazio e il tempo sono nostre intuizioni, i concetti sono nostre forme organizzative. L'Io penso perfino è un modo di funzionare del nostro pensiero. Soltanto il combustibile deriva dall'esperienza ma siamo noi a mettere in moto l'automobile filosofica. E chiederci come sarebbe il mondo indipendentemente da noi sarebbe come chiederci com'è la notte al buio assoluto. Per saperlo dobbiamo accendere i nostri fari ma, accendendoli, illuminiamo la notte della nostra luce. O notte assoluta o filosofia relativa al soggetto. Né possiamo puntare i fari verso l'auto stessa e il suo motore, se non con un'altra auto, facendoli diventare oggetti sensibili, cosa che non sono e non possono essere. Viaggiamo allora con un'auto invisibile oppure la illuminiamo come fosse una cosa fatta di materia.

Tre inchini a Kant per ogni sua *Critica* e per la qualità stupenda della sua intelligenza civile ma la filosofia conoscitiva allora che cosa aggiunge a quanto del mondo già ci dicono la fisica, la matematica, la biologia?

Ci spiega essa soltanto come funzionano e su quale intelaiatura stanno in piedi: è allora una filosofia della scienza? Della filosofia *ancilla scientiae*?

La filosofia della scienza non è vero che non serve a niente. Essa fa ribollire la testa dei fisici, in modo da invogliarli a rompere i loro schemi.

Il vero scopo della *Critica della ragion pura* non è di conoscere una qualsiasi cosa prima ignota ma di definire il campo del conoscibile, una preoccupazione eminentemente giuridica e da legislatore. Kant è come Montesquieu, che ha distinto i tre poteri e, definendo i limiti della ragione conoscitiva, ha aperto la strada a una società liberale.

Il primato della ragion pratica, il valore assoluto della morale infatti non è mai discinto, benché si debba fare ciò che è giusto soltanto perché è giusto, e benché si consideri un qualunque scopo già condizionante della purezza della volontà morale, da una qualche idea di bene sociale e comunitario.

Lo stesso imperativo categorico: “Agisci in modo che la massima della tua volontà possa agire come fondamento di una legislazione universale” presuppone una lunga serie di valori e di contenuti morali impliciti: il valore della vita, l’uguaglianza tra gli uomini, l’ordine sociale, la pace, la sicurezza. Tutti contenuti questi, e non forme a priori della giustizia.

Il che rafforza la convinzione che Kant elabori una morale assoluta essa stessa funzionale, nel suo candore geniale, a una società pacifica e prospera, profondamente umana e serena, visto che il fondo del suo animo non è né quello dell’uomo della conoscenza né quello dell’alfiere della morale intransigente e pura del singolo individuo, bensì quello del legislatore attento alla vita comunitaria e socievole.

Kant è soprattutto un casto ed equo magistrato del genere umano, che distingue i poteri giuridicamente e sanziona con benevolenza e onestà, dando a ciascuno il suo. Magistrato di cause civili, anzi civilissime, vista la fiducia ferma e costante, pedagogicamente incrollabile, benché amara, in noi animali salati.

Essere salati o zuccherati: due tipologie umane. Non solo Kant, tutti i filosofi sono salati. Come i poeti. I narratori invece sono salati o zuccherini.

Geografia kantiana

Kant ha insegnato geografia fisica per trent'anni, nei semestri estivi, che oggi si fanno al mare, considerando anche una geografia matematica, morale e addirittura geologica. Non c'è da stupirsi allora che abbia voluto darci, nella *Critica della ragion pura*, una mappa del conoscibile. E ha definito che *das Land des reinen Verstandes*, la terra dell'intelletto puro, è un'isola: *das Land der Wahrheit*, la terra della verità.

Intorno a essa l'oceano tempestoso dell'apparenza dove nebbie fitte e ghiacci in liquefazione “danno a ogni istante l'illusione di nuove terre e, incessanti ingannando con speranze vane il navigante che erra in cerca di scoperte, lo trascinano in avventure alle quali non saprà mai sottrarsi e che non avranno mai fine”.

Anche in questo caso è evidente il primato della ragion pratica, cioè della morale, sulla ragion pura, sulla conoscenza, giacché il monito è quello di restare sull'isola e qui costruire edifici stabili e abitabili, mentre l'umanità non ha fatto altro che avventurarsi per mari insicuri, esplorando tutto il globo e così facendo però delle terre le ha ben trovate.

Anzi si può dire che questa metafora continua di Kant finisca per attestare in piena coscienza che la terra della verità, nel globo vastissimo, non è che un'isola che la gran parte degli uomini ha abbandonato, per esplorare tra ghiacci e nebbie, salvo farvi ritorno dopo millenni per scoprire che appunto era quella la terra tanto cercata ovunque e senza requie.

Una volta fatta la scoperta, come Kant stesso era sicuro che sarebbe accaduto anche dopo la sua attestazione, essi sono ripartiti, non trovandola sufficiente ai loro mezzi e desideri, e tanto più è rimasta

un'isola abitata da pochissimi, per giunta lontanissimi tra loro, giacché si tratta di un'isola filosofica i cui abitanti sono sparsi nel mondo.

O si tratta anche di un'isola politica, di una società fondata sui sensi e sull'intelletto puro, ormeggiata al mondo fenomenico, volta alla edificazione di una vita attiva e pacifica in essa? Questo Kant si è messo a immaginarlo, votandosi al progetto della pace perpetua, attestando così, da uomo buono e onesto (caso rarissimo in un genio) che anche restando nell'isola l'immaginazione galoppa, i sogni si accavallano, le illusioni politiche e morali si sfrenano.

L'analogia geografica, estesa alle tre Critiche, per cui la conoscenza, la morale e il sentimento sarebbero tre terre, con sopra il cielo inaccessibile della metafisica, non soddisfa come non poteva soddisfare Freud la struttura della psiche vista come una topica, con l'isola dell'io cosciente al centro e intorno l'oceano impersonale dell'inconscio da bonificare metro per metro.

Conoscenza, morale, sentimento sono tre forze, tre potenze, tre energie, non tre terre o tre città nelle quali entrare o dalle quali uscire, lasciandole per forza alle spalle quando si va in un'altra.

Da tempo ci accorgiamo che c'è una sola immensa metropoli, conoscitiva, morale, sentimentale, un solo paesaggio globale dentro il quale costruire isole e isolette sparse, conoscitive, morali, sentimentali. E che l'oceano avanza.

16 ottobre

Tu devi quindi tu puoi

Il primato della libertà sussiste per Kant nell'*ordo essendi*, che precede per importanza l'*ordo cognoscendi*, e tuttavia Kant non scrive: "Tu puoi quindi tu devi". E cioè che, visto che sei libero, allora è tuo dovere obbedire alla legge morale. Egli considera infatti che molto spesso ci accorgiamo di essere stati liberi a cose fatte, attraverso il rimorso. Denunciamo un compagno sotto tortura, perché ci sembrava di non poter fare altrimenti e, ritornati in cella, ci accorgiamo di averlo

liberamente tradito, avendo anteposto la nostra vita alla sua. Ed entrambe alla legge morale.

Ci si domanda allora quale libertà sia quella di cui non riusciamo neanche ad accorgerci al momento giusto. Ma il punto è che Kant formula il comando dicendo: “Tu devi quindi tu puoi”, perché è grazie al comando etico che scopri quando serve che sei libero. Un imperativo che Schopenhauer ha trovato un ferro fatto di legno, giacché o devi necessariamente o liberamente puoi.

Soltanto che non devi nell’ordine della necessità fisica ma in quello della necessità morale. E tuttavia tale necessità viene percepita dall’uomo torturato tutta al contrario, come necessità fatale di tradire per salvare la pelle, tanto che il rimorso stesso, quando incorre, si presenta anch’esso come un sentimento nobile, lancinante, sia pure, ma astratto. Giacché quell’uomo, di nuovo torturato, di nuovo avrebbe tradito.

Altri invece hanno resistito a bocca chiusa fino alla morte. Ma come sapere mai se lo hanno fatto per una scelta morale? C’è chi semplicemente ha più fegato, più carattere, è più ostinato o troppo sensibile per fare danno a un altro. Ci sono uomini infatti che il comando etico lo sentono e altri che non colgono per niente la sua voce. Anche per il dovere morale vale allora il discorso che puoi accorgertene soltanto dopo la prova, oppure mai.

Senza ignorare il fatto che un comando del genere non dovrebbe in alcun modo presumere la conoscenza delle opere di Kant, che ce lo insegna, ma essere inscritto nella natura. Cosa che non è. Sappiamo tuttavia di eroi della resistenza che proprio grazie allo studio di Kant hanno trovato la forza di essere morali a sacrificio della vita e di altri, analfabeti, che hanno dimostrato una tempra anche più salda.

Il comando kantiano “Tu devi quindi tu puoi” pertiene allora molto di più alla dimensione dell’amore, del quale possiede tutta la spinta paradossale e irresistibile, quando si manifesta. Non un ferro fatto di legno, bensì un sangue fatto d’oro.

Motore immobile

Nella attuale e grave crisi economica non si rallenta in nessun modo né si pensa di cambiare strada. Si manda solo il motore al massimo dei giri mentre sta immobile sul cavalletto.

La trappola del generoso

Un amico mi dice che è stanco di andare sempre incontro agli altri, prendendo l'iniziativa di telefonare, di salutare, di ascoltare e risolvere i loro problemi. Quando lui si sente solo invece nessuno lo chiama e lo cerca perché li ha abituati male. Se tu sei più vivo, gli rispondo, è giusto che continui ad essere tu a risvegliare i sentimenti e le coscienze degli altri.

Mi ascolta sconsolato, il punto è che ha finito le energie ma la produzione del film della vita lo cerca soltanto in quel ruolo in cui tutto lo conoscono.

L'uomo generoso che entra in crisi è il più noioso che esista e io cerco di disimpegnarmi quando lui mi dice: "Dammi una mano tu, usciamo insieme." E io scopro che non ne ho nessuna voglia. Lui è sopportabile solo in quanto generoso.

Il generoso è colui che è abbastanza forte da esserlo, e perciò viene invidiato per questa forza, che è giusto che paghi, quando non ne è più all'altezza, non sovvenendo ai suoi bisogni.

Il massacro delle illusioni

Leopardi parla del massacro delle illusioni in un'epoca troppo razionale e civilizzata, che oggi stanno rinascendo selvagge in una società tornata irrazionale nel modo più caotico ed egocentrico, mentre si sta sterminando la sensibilità. Oggi le illusioni non sono più massacrate ma ci massacrano esse, perché vengono usate dai potenti.

Col vecchio muore più vita

Quando muore un bambino una breve storia se ne va con lui, quando muore un vecchio una lunghissima vita, e quindi pietà e dolore dovrebbero essere più forti. Così sentivo anch'io con naturalezza quando ero giovane. E ora invece sento il contrario, come quasi tutti, forse perché stimo meno la mia stessa vita invecchiante? O perché, conoscendone il valore terribile, compiangono chi non l'ha vissuta?

È l'oblio il nazismo più crudele

Quando scrissi il verso: *È l'oblio il nazista più crudele*, mi riferivo più di vent'anni fa a quello che adesso sta accadendo in modo massiccio senza che nessuno se ne turbi. Ogni disposizione memoriale viene vista come malata e senile, come una forma di debolezza e di isolamento, come se i vivi potessero attingere la loro energia soltanto ad altri vivi, come se fossimo tutti in gara tra noi, nel campionato mondiale di vita, e tutti i record stabiliti in passato dagli oggi morti, benché largamente superiori a quelli dei vivi, fossero comunque decaduti una volta entrati nel cimitero.

Malinconia dei libri

Basti vedere l'atteggiamento indotto nei più giovani verso i libri. Soltanto alla vista li coglie un'indefinibile malinconia, la sensazione che siano oggetti passati, a meno che non li abbia scritti qualcuno che sia vivo, di cui tutti parlano e che trasmetta loro la sensazione di essere al centro di un campo energetico attuale.

Tabù della morte

Si dice che oggi c'è il tabù della morte, che invece è un pensiero continuo e assillante, esorcizzato di continuo, osteggiato con analisi e cure diurne. Il tabù reale è invece quello dei morti, ed è segno di

energia vitale minima non essere capaci di rivolgersi ad essi, chiedendo soccorso e offrendosi di darlo.

Memoria madre dell'etica

Se proprio insisti per la tua strada, se ti incaponisci nella memoria, che è la madre dell'etica, perché mette in relazione i comportamenti nel tempo e non soltanto nello spazio, costringendoti a una scelta coerente, allora che tu muoia in pace da solo. Così sentenziano gli immemori.

Tolleranza senile

Cioran dice che la tolleranza è un segno di senilità, perché chiunque ama e odia è vigoroso e non è tollerante. La democrazia stessa allora è un fenomeno senile, come si vede anche dal fatto che si perde la forza di approfondirla nel tempo, nella sua storia e nelle conquiste faticose e sanguinose che ha imposto e la si sviluppa soltanto nello spazio, nel confronto tra regimi contemporanei, nella tolleranza per tutti gli oggi viventi. La democrazia diventa così l'alibi per tollerare tutti coloro che vivono e operano al suo interno, mentre odiosi sarebbero soltanto i servi dei regimi assolutistici e soprattutto i loro padroni.

Ciò che equivale a compiangere l'assassino e non la vittima, soltanto perché ormai è morta.

Ma quanta violenza, ingiustizia, spietatezza, aridità, indifferenza subumana c'è nelle democrazie? Bene, dobbiamo tenercela tutta, perché almeno abbiamo il governo del popolo, cioè il governo dei vivi. Dovremmo invece imparare a farci governare dai morti.

L'individuo assoluto

L'individuo che nelle democrazie non conta niente adora il leader carismatico, il tiranno mediatico, il padrone del suo stato, esprimendo così, per interposta persona, la sua fede cieca nel valore

assoluto dell'individuo. Io non conto niente ma lui che comanda tutti e tutto mi dà almeno la soddisfazione di vedere un individuo sopra ciascuno di noi.

È vero che gli italiani pensano soprattutto al loro *particolare*, come scriveva Guicciardini nei *Ricordi*, con parole che valgono tutte per oggi, come quando definisce la folla un animale pazzo, ma questo è anche una reazione all'assoluta impotenza che viviamo, al nessun conto che il nostro voto, parere, la nostra idea della vita e della società può detenere. E questo vale anche per i leader politici che, come individui, non contano niente tranne uno.

Apocalisse

C'è un ciclo delle forme di governo, come diceva Tucidide, una *anakylosis*, come scriveva Polibio, che però è diventata lentissima, bimillennaria, per questo non ce ne accorgiamo. La democrazia nei prossimi cinquant'anni sarà spazzata via, pur restando nelle forme, in tutto il mondo occidentale. Non andrà a votare quasi nessuno e l'autorità di pochissimi uomini deciderà il destino di tutti. Le violente sommosse, le rivolte, le bombe terroristiche si moltiplicheranno in modo aritmico e verranno stroncate con eserciti di professionisti, non appena l'acqua, il petrolio, il gas, tutte le forme di energia verranno meno ma, nessuno cedendo o rallentando, solo con lotte cruente ci si disputerà il diritto di illuminare a giorno un pianeta in guerra perenne.

Le guerre più sanguinarie saranno trasparenti e la maggior parte degli abitanti ne negherà l'esistenza, finché l'apocalisse invisibile non avrà deformato tutti i cuori che non si riconosceranno nella condanna, sentendosi innocenti.

Allora pian piano, tra sole e sterco, nel sonno, nella fame, nella sete, nel pianto, feriti e mutilati, pesti e sfiancati, i sopravvissuti ricominceranno a spingere la ruota. Il sole continuerà a brillare e le donne salveranno la specie, alleate di una natura che, benché essa stessa presa soltanto dalla volontà di sopravvivere, mentre troppi vorranno distruggere, proprio per questo solo tornerà nostra madre.

Essere apocalittici è gratificante ma rivelare un terribile futuro, che in realtà è un terribile presente, è lecito soltanto con estrema purezza e limpido desiderio di bene. Tu ne sei posseduto?

Pensieri firmati e non

Ci sono pensieri firmati, di marca, e pensieri di buon tessuto ma anonimi che può indossare chiunque sia onesto e abbia uno stile. Coi primi ti senti sempre l'autore addosso, coi secondi cammini sciolto e non importa più chi ha fatto la maglia. Io preferisco i secondi.

Con i pensieri firmati, sia pure da uno scrittore e pensatore di valore, la responsabilità dell'autore diminuisce di molto, è lui che ci si rivela, che esprime i suoi umori, i suoi paradossi, le sue iperboli, nel modo più colto, brillante, veemente. E quando lo incontri a tu per tu troverai facilmente un uomo di poche parole, che eviterà il confronto. Se ti attenterai a dissentire in pubblico, tutti ti guarderanno con un sorriso indulgente, perché non hai capito in quale senso lo diceva, e in quale clima stilistico, e per reagire a quale opposta tendenza. Non hai capito che fuori di quello stile il pensiero è tutt'altro, che esso cadeva in quel punto, prima di questo pensiero e dopo quell'altro, che c'era una luce particolare, una temperie esistenziale speciale, che rientrava in una tradizione dissacratoria, che spesso in lui una parola vuol dire il suo contrario. Insomma non ne caverai un ragno dal buco perché chi scrive pensieri firmati ne è geloso come di un distillato tutto suo, e troverai che disprezza sia chi è d'accordo con lui sia chi è contrario.

La verità Gadda

Si dirà che proprio questo, se non è filosofia, è letteratura; che c'è la verità Gadda o la verità Montale. Ed è vero, ma soprattutto c'è la verità detta da Gadda, detta da Montale. La partenza è firmata ma l'arrivo è anonimo.

Come quando si leggono testi di canzoni senza la musica, le parole perdono senso, così certe frasi poetanti, fuori del ritmo della prosa di Gadda, diventerebbero banali: “Oh! vi doveva pur essere, sulla terra di tutti i dolori, un giardino profondo, lontano, silente, dove solo fossero sognanti alberi in un loro comune pensiero e lucidissime stelle!” (*La meccanica*, p. 36)

Oltre al ritmo, ciò che conta è il suo particolarissimo pensiero libero indiretto, attraverso cui ghermisce la mente di un personaggio sviluppandone i meandri segreti e creando un effetto parodico, come quando qualcuno ci cammina alle spalle, facendo aderire le sue gambe alle nostre e camminandoci appiccicato esattamente come facciamo noi.

E così fa con il semicolto, con lo sboccato alla moda, col meridionale che vuole fingersi milanese, con chi parla per eufemismi. E tutto questo ghermire, questo immedesimarsi, questo ricalcare la camminata, appiccicandosi alla vittima, gli costa tanta fatica che non ci vedi nessuna protervia ma un maledetto involontario dolore fraterno.

Chi scrive pensieri del secondo tipo, non firmati, invece è in grado di dialogare e di difenderli, di argomentare ramificandoli, di soppesare le obiezioni, di spiegare da quale prospettiva l’ha detto, anche se nell’intimo si stupisce che ci sia bisogno di articolare ancora quello che gli sembra del tutto chiaro. Anche per lui (o per lei) va da sé, lo stile è decisivo ma incorpora carnalmente, organicamente o, almeno, in modo vegetale e floreale il significato, e persino il senso. Perché in entrambi i casi i pensieri, benché rotti, staccati e smembrati, hanno sempre un senso di marcia, circolare o lineare che sia.

Aforismi

Non si può contraddire un aforisma: prendere o lasciare.

Per questo io non li amo, neanche quando li scrivo io, in specie quando sono uno dietro l’altro, battenti e sentenziosi. Essi usano

frecce false per colpire il vero o frecce vere per colpire il falso. Hanno una loro utilità perché ci scuotono ripetutamente, rimettendoci in moto dalle nostre ipnosi e dai torpori ma non possiamo dire che non siano antipatici.

A volte, neanche l'autore sa esattamente come, centrano perfettamente il bersaglio. Il gesto rimane impuro, troppo goduto, aristocratico, violento, benché indispensabile a sopravvivere, e resta al suolo come un bossolo fumante, ma la preda ce la mangiamo volentieri a casa. Uno scrittore di aforismi infatti è un cacciatore di prede quali che siano, perché ha paura di morir di fame. Mentre leggi vedi il suo carniere. Hai voglia poi a voler essere vegetariano. Si colpiscono e mangiano pensieri come se fossero uomini in carne ed ossa, si è logocidi e logofaci.

Tifo passivo

Nella politica italiana si sperimenta un'anomalia: il tifo passivo.

È vero che la democrazia italiana ci ha profondamente deluso. In realtà c'è un'oligarchia al potere, con il consenso passivo dell'uomo massa e il dissenso passivo di una minoranza dei due terzi della popolazione, molti dei quali sarebbero pronti a tifare passivamente per un'oligarchia opposta. Ma la democrazia è come la medicina preventiva, ci mantiene in uno stato di salute approssimativa, che ci sembra scontato e insufficiente, perché non riusciamo neanche a immaginare le malattie terribili in cui cadremmo se non ci fosse.

Il chirurgo che ci salva la vita con un'operazione in extremis è di certo più ammirevole e salvifico ma la prosaica tutela da terribili disgrazie dittatoriali, di prepotenze e umiliazioni mostruose che oggi neanche concepiamo è dovuta al modesto medico della mutua democratica, che con ostinazione pedante impedisce che saggiamo i grandi mali, romantici a immaginarli, e desolanti e tenebrosi a viverli.

Vero è che nessuno sano si è mai contentato di essere sano se non è vecchio dentro e fuori, e noi indubbiamente in Italia siamo vecchi.

Ecco che il dittatore mediatico eccita gli animi, facendo balenare sullo schermo le voluttà eccitanti della dittatura, che tengono desto il corpo senile dell'Italia con continue minacce e prepotenze, suscitando la gratitudine dei cittadini che vivono in una democrazia, pur saggiando i piaceri morbosi di essere ingannati, truffati, comandati, asserviti, tipici delle dittature.

Quando il più potente non servirà più per questo teatro della dittatura così profondamente terapeutico per chi non sa più sognare neanche un simulacro di società alternativa, verrà gettato via come uno straccio.

Rischioso sentenziare sui grandi

Rischioso sentenziare in modo lapidario e apodittico su Pascal e Leopardi, come fa Ceronetti. Non è il mio un semplice monito di non giudicare per non essere giudicato, perché altrimenti nessuno di noi penserebbe, anche se quell'esortazione è indispensabile nel modo più sottile anche al fine di ben pensare. Ma è la coscienza del rischio smaccato, che anch'io corro di continuo con leggerezza, di sedersi su un piatto della bilancia quando dall'altra c'è un pensatore non solo tanto più ricco e sfaccettato, per cui puoi sempre trovarci affermazioni contrarie, o che temperano e correggono quel detto che tu critichi, in modo più maestoso e illuminante. Ma anche perché tanto più visceralmente cosciente del doppio e triplo salto mortale della coscienza, della doppia e tripla lama di ogni detto.

L'incomprensione di un paesaggio vastissimo, nelle sue quattro e più stagioni, che si pretende di comprendere con una sintesi meteorologica artificiale, come quando Ceronetti scrive che Leopardi culmina in una quiete altissima e sepolcrale, mentre invece ovunque guizza la sua malinconia ribelle, come la definì Walter Benjamin, in una recensione ai *Pensieri*; o quando imprende una difesa strenua della filosofia contro Pascal, che invita a *s'en moquer*, quando proprio questo gesto, essendone l'apice Zen, è filosofico, è un falso movimento del pensiero che ci deve incoraggiare alla prudenza, a placare la nostra sete fittizia di onnipotenza quando si pensa all'arma bianca.

A me stesso: Il pensare breve scatena le endorfine come una gara di velocità. Ma le endorfine, godendo, non per questo hanno ragione.

Scrivere non letto

La condizione perché io possa scrivere questi pensieri è che nessuno li legga. Basta che immagini un lettore senza volto perché già mi pieghi il braccio contro il suo gesto naturale. Se penso poi a un nome preciso, esso mi compare come un giudice straniero o come un amico troppo fedele. E sarebbe come se un bambino riuscisse a crescere già sapendo quando verrà potato o sradicato. E tuttavia il bambino nel suo istinto solitario non crescerebbe mai se non sapesse che darà gioia a chi lo guarda o l'ombra fresca di un conforto o la compagnia della sapienza naturale, benché in nulla potrà cambiare la sua vita.

Per gli esseri reali

Difendere la filosofia, vivere per la poesia, esaltare la conoscenza, cantare l'amore, votarsi alla fede, sono tutti falsi movimenti. Esistono solo filosofi, poeti, scienziati, la donna o l'uomo amati, il Dio persona. Non scambiamo la freccia con la preda. Piuttosto diventiamo noi preda.

Amare la carta, le sillabe, le impressioni d'inchiostro carnale, la sacertà del libro, tutti modi sensuali per traviare il diritto, o sinuoso che sia, amore per gli esseri reali.

Contro il nominalismo e contro il realismo: la realtà non esiste, esistono i reali.

Ogni donna è una rivelazione, gli uomini lo sono solo ogni tanto.

15 giugno

Genio dell'adolescenza

Insegnando da trent'anni, anzi, per trent'anni, perché finché faccio questa esperienza essa mi è tutta contemporanea, mi accorgo di come a sorpresa, per due o tre anni, si formino generazioni superiori, quasi perfette, dotate di uno stile raffinato. Ragazze e ragazzi delicati e ironici, responsabili e assolutamente seri. Si disperderanno nella società, serbando sempre il loro timbro di onestà, finezza e senso dei valori. Sono gocce d'oro che la natura secerne perché abbia sempre un senso scavare nelle miniere.

Esistono mesi o anni geniali nella vita di ogni uomo, tra i quindici e i vent'anni. È fortunato chi li può scoprire in sé e negli altri, e chi impara dalla bocca e dallo sguardo di quei ragazzi qualcosa che non trovi in nessun libro e in nessun'altra esperienza delle donne e degli uomini.

Benedetto Croce ha scritto che chi continua a scrivere poesie dopo i diciott'anni è un grande poeta o un grande cretino. La realtà lo smentisce.

Eguaglianza delle vittime

Dire, come è giusto, che la Shoah è *toto coelo* diversa da qualunque altro genocidio non vuol dire che gli ebrei siano morti più morti, vittime più vittime di tutte le altre. Altrimenti anche questa sarebbe una forma di razzismo.

Dolori fisici e spirituali

Coloro che non vogliono fare figli sono milioni e le ragioni sono talmente tante che addurre egoismo e paura non basta. Ma dire che uno non procrea perché non vuole far soffrire un'altra persona come succede a lui, o a lei, è da cialtroni allo stato puro.

La sofferenza è tanto maggiore quanto più viene negata la nostra libertà, di vivere, di muoverci, di parlare, di pensare, e quindi è ovvio

che sono i dolori fisici quelli più gravi (anche se un dolore solo fisico non esiste), i dolori per cause fisiche. I dolori spirituali e morali, quelli filosofici e letterari, nella misura in cui restiamo liberi di vivere, muoverci, parlare, pensare, lo sono molto meno, così tanto meno che un grande sofferente, un sofferente professionista, un retore del proprio dolore è sempre leggermente inattendibile e ridicolo, è palese che “ci sta marciando”, che “la sa raccontare”, che sta tentando la metamorfosi di dolore in piacere attraverso la filosofia e la letteratura. Cosa per niente facile, ma che non ci commuove, semmai strappa un silenzioso applauso.

Certe cose non le diremmo mai in pubblico, in un’aula, in un’assemblea, a una platea televisiva o radiofonica e nemmeno tra conoscenti a una cena o durante una passeggiata. Non le diremmo neanche ad amici e parenti o alla moglie, al marito, ai nostri sodali e compagni di vizio o di partito. A chi le diremmo? Ai lettori. La libertà di parola sta diventando la libertà di sussurrare segreti perturbanti e di confidare terribili verità all’orecchio che cerca il brivido della trasgressione e il piacere dell’intimità intellettuale. In questo campo ci sono alcuni maestri sussurratori, nemici della democrazia, dissuasori di vita, persuasori di astinenza sessuale, esaltatori dell’immorale vigore della natura banditesca, dispregiatori della specie umana.

I pudichi e ipocriti perbenisti della democrazia di massa leccano di nascosto idee che sarebbero corrompitrici in una scuola, fasciste in un’assemblea e demoniache in una parrocchia e ti porterebbero al linciaggio mediatico, e invece diventano eccitanti e titillanti nella solitudine in cui l’uomo massa va in cerca dei suoi antenati aristocratici.

Dice che non si dovrebbero mai far figli. Esiste al mondo un solo uomo e una sola donna che non li abbia fatti perché ha letto il suo libro? No. E allora a che serve dirlo? Perché non si limita a non procreare senza il bisogno di una propaganda che non prenderà un solo voto?

Il fatto è che discorsi apocalittici, negatori del genere umano, scandalosi, distruttivi, o che la distruzione in atto svestono e

smascherano, ci sono indispensabili. Non solo per tenerci giovani: non dimentichiamo che i ragazzi di continuo dissacrano e sputtanano a parole tutto ciò che la società inclina a imporre o a consigliare. Non solo per tenerci liberi, perché a furia di indulgere gli uni agli altri finiamo per essere banali mammiferi spelati, brutti, malinconici e fessi. Ma proprio per ricordarci che siamo uomini, gente che un giorno (perché non è stato Prometeo) rubò il fuoco agli dei, che morì perché altri fossero liberi, che costruì il Tempio Malatestiano, che resistette contro il nazismo, che sputò sulla scuola dei padroni, gente che insomma aveva un fegato, un cuore e un cervello, e che oggi vedi passeggiare in questo ospizio di superstiti che è diventata l'Italia, affondati in una melma di bugie, terrificati dalla voragine che buca il cemento armato e l'asfalto, e ci risucchia come una pompa aspirante dei rifiuti umani. Sveglia.

Per questo spiriti di robustezza selvatica, sotto la pelliccia culturale folta e morbida, pieni di aculei e scattanti, come Cioran, uno che è sempre scoppiato di vitalità, nutrendosi allegramente e acrobaticamente del terribile, sono indispensabili, come uno schiaffo dato da uno che ti vuole bene, come la lotta tra ragazzi, come la crudeltà condivisa a turno, se il branco degli amici resta alla fine alleato e leale. Ci svegliano il sangue nelle vene. Poi ciascuno ne farà ciò che può, generalmente molto poco.

Il campione della sofferenza

Se soffro, allora che io sia almeno il campione della sofferenza, non dico mondiale ma almeno locale, regionale, stagionale. Che gli altri sappiano che nessuno soffre come me, che nessuno ha ragioni così profonde come le mie per soffrire, che fin da piccolo soffrivo, e non per ragioni occasionali ma che precedevano ogni caso che mi capitasse, per la forza stessa della mia sensibilità, che mi rendeva scontento di tutto, e sempre più ho sofferto e soffro, per qualcosa di universale, di radicale, di incurabile, tanto che ogni giorno vorrei morire ma non mi uccido perché la mia stessa sofferenza me lo impedisce. E costruisco un grandioso sistema di sofferenza con il quale dominerò il mondo soffrendo, e voi non potrete farmi niente, se non riuscirete a convincere tutti che soffrite più di me. Cosa

impossibile perché io, da quando sono nato, sono specialista del dolore e conosco tutte le pieghe della recitazioni e le sfumature dell'arte. E se voi invece ve la godete, almeno statemi sotto e abbiate paura di me.

Gente che non soffre mai

Schopenhauer scrive che la sorte di tutti è la stessa, oscillando tra il dolore e la noia, e che, così stando le cose, nascere re o essere mendicante è lo stesso. Straordinaria terapia dell'eguaglianza, le sue parole ci consolano e ci calmano: non vale la pena allora scaldarsi tanto. E tuttavia, frequentando poco troppe persone, mi avvedo che esistono creature che non soffrono mai, salvi i casi in cui capita loro qualche brutto guaio o lutto o disdetta, cosa che magari per venti, trent'anni non capita, e quando accade, comunque la fronteggiano, se ne rialzano senza fare troppe scene, perché hanno una soglia del dolore morale molto alta.

Ho visto persone restare le stesse attraverso la morte del padre nel giro di pochi giorni o dimenticare la moglie che li ha traditi nello spazio di una settimana, come niente fosse. Ho visto persone durevolmente contente e soddisfatte, che non si sono mai annoiate né deluse, di invidiabile buonumore e compattezza, che digeriscono anche i sassi. Per loro le teorie di Schopenhauer sarebbero incomprensibili. Esse servono a un tipo umano molto circoscritto, incline a soffrire neanche sa bene per cosa, sprofondante facilmente ma anche ribelle e orgogliosa, per la quale *Il mondo come volontà e rappresentazione* è come un farmaco, un rosario laico, un rituale magico, una psicoterapia.

Ma non raccontiamoci favole, tra un re e un mendicante nessuno ha mai scelto: il primo ha ereditato, il secondo è stato eletto.

Una rivelazione sconcertante: la volontà di vita cosmica di Schopenhauer non puoi che chiamarla amore. Ne ha gli stessi caratteri terribili. Arthur non scrive in cifra, ascolta il demone che gli guida la mano.

Soldati

Se rinascessi mai più vorrei tornare ad essere io. Se rinascessi vorrei rifare la mia vita esattamente identica. Chi vi pare qui l'uomo forte? Chi sposereste, donne?

Soldato della vita, te la consegnerò dentro la bandiera ripiegata, così come me l'hai data, non macchiata, inconsumata.

Comunque ti tratteranno, amica, qualunque cosa penseranno di te, tu starai sempre dentro la tua vita, dentro il tuo cuore, dentro la tua intelligenza, potrai nutrirti di te, contemplarti, soffrirti, goderti. No, non dire che per tutti è così.

Nonostante Dio in persona abbia mandato satana per tentarmi, io ho chinato il capo e resto una persona integra e buona: così un amico serenamente mi dice. Che terribile presunzione, come si frega da solo. Sì, che coraggio però, che franchezza.

C'è nel metodo nella mia bontà.

Un poeta ottantenne mi disse: "Non dimenticatemmi". E da allora non ho più letto un suo verso. Avesse detto: "Non ti dimenticherò," ora starei col suo libro in mano.

Gli antichi erano molto più forti e vitali di noi, perché erano più giovani, scrive Leopardi. E infatti anche oggi i ragazzi sono incomparabilmente migliori di noi, anche i peggiori di loro.

16 giugno

Prospettive dell'amore e dell'odio

L'amore opera da sé la distinzione tra il peccato e il peccatore, odiando il peccato al massimo, perché ha colpito malignamente l'amato peccatore. La donna che vuol bene a un ladro o a un dipendente da droghe odia con tutta l'anima il suo vizio

personificato e attentatore dell'anima pura dell'amato. Chi odia invece distingue anch'essa peccato e peccatore, vedendo il peccato così in astratto che gli sarebbe inconcepibile anche considerarlo esistente e odiando invece appunto il peccatore, che quel peccato fa esistere in sé, che diventa quel peccato in forma mostruosa e irredimibile.

Odiando proprio lui fino alla morte, cioè finché non muoia o al punto da ucciderlo, non si pensa di combattere il male che lui incarna, di contribuire a una pulizia morale della società ma di annientare la singola persona, in modo del tutto indipendente dal problema morale. Proprio come l'amore, l'odio, arriva a un eccesso oltremorale, e come l'amante vuole che colui che ama sia così l'odiante vuole che colui che odia non sia.

Antologia liturgica

Qualche anno fa è uscita un'antologia in cui si parlava della poesia come di una religione, e ogni testo presentato, senza distinzione di fama ma soltanto di intimo valore, diventava come l'offerta di un'ostia. Gli officianti erano i curatori e non i poeti, come in ogni antologia, che è sempre liturgica e istituzionale, ma allora, se sono loro a dare le ostie ai poeti, non si dovrebbero negare a nessuno, e fare un'antologia di centinaia di migliaia di pagine, tanti sono oggi gli scriventi che vanno a capo liberamente. Se sono invece i poeti a dare la loro ostia di una religione che li vede come unici rappresentanti, siamo sicuri che la loro poesia sia profumo formato dalla stessa Poesia, la quintessenza simile alla religione, di cui si parla nell'introduzione?

Potrebbe essere una soluzione, a patto sempre di essere esonerati dal culto: migliaia di poesie, migliaia di religioni, migliaia di devoti. Come mai altrimenti a certi incontri letterari si forma questo clima liturgico, si distribuiscono ostie invisibili, la voce si fa tremula alla lettura quando non proviene da orchi dell'Acheronte, un imbarazzante clima adolescenziale, con un vago odore di sperma e di vagina commossa, turba anche gli attempati ascoltatori. E si rievocano sogni e desideri falliti, gioventù abortite, i pallori

parabolici della seconda vita sotto la quale si sono fatti figli, comprate case, aggiustate tende, guadagnati soldi, goduti risotti nell'unico ristorante della città che li abbina con i vini giusti.

I poeti non dovrebbero curare antologie, a parte l'imbarazzo di includersi e la castrazione di escludersi. Come i pittori non curano libri d'arte, i musicisti non curano *compilation*, per la ragione elementare che un artista non potrà uscire dalla sua idea di letteratura o di musica che a prezzo di una cancellazione temporanea della propria arte, di una rinuncia a essere se stesso, o altrimenti trasformerà l'antologia nel libro che avrebbe voluto scrivere, avesse avuto cinquanta personalità e cinquanta teste sotto il suo comando di direttore d'orchestra poetante, creando un libro di poesia collettivo.

Un'antologia non si misura in base a coloro che include ma in virtù delle sue esclusioni. Devi leggerne mille per sceglierne venti, trenta, quaranta. E se l'inclusione viene sempre argomentata e salvata spesso con riserva o dubitando o temperando il valore, l'esclusione è sempre secca, tagliente, senza appello e muta.

Logico che il critico autorevole o spericolato che si imbarca in un'impresa del genere, se non gode di un sadismo sottile, stia sulle spine mentre lavora, soprattutto se vive in una società di scambi, conoscenze nell'orto, battute e ammicchi con amici e sodali, e diventa un bersaglio immobile dopo, a meno che non sia così tanto rispettato da essere odiato ma senza avere i mezzi per nuocergli.

L'incluso avanza dubbi cauti o sferzanti sulla compagnia, all'escluso restano due strade. O dirsi: Sono l'unico, inidoneo a qualunque comitiva poetica. Oppure: Sono l'appartato, l'*outsider*, il selvatico che non entra nei palazzi editoriali.

Anche il giudice letterario deve essere giudicato e dimostrare di avere il valore per svolgere il suo ruolo. Altrimenti chi non sa far nulla e non ha mai dato prova di nulla avrebbe facile gioco a scatenarsi contro o a favore di coloro che qualcosa hanno provato a fare.

In Italia i poeti giudicano i critici come gli imputati vogliono giudicare i giudici? Non è la stessa cosa, tranne quando, cosa non rara, una poesia è palesemente un reato, o come tale ravvisabile.

19 giugno

Italiani multietnici

In Italia ci sono tanti popoli ed etnie: gli appassionati di calcio, di moto, di automobilismo, i patiti di musica pop. I tifosi del Partito democratico, i tifosi dell'Italia dei valori, i tifosi del Popolo della libertà, i cacciatori, i vegetariani, i macrobiotici. Anche tra i cattolici ci sono tanti popoli: i parrocchiani di stretta osservanza, i neocatecumenali, i ciellini, ciascuno con proprie usanze, riti, convinzioni, caratteri. Sono etnie così definite culturalmente e con tratti psicologici così ricorrenti che al confronto le differenze degli italiani rispetto ai peruviani, ai rumeni, agli slavi, agli africani sono molto minori. E questo perché l'immigrato già cambiando patria si apre al cambiamento, è disposto a mettersi in gioco con una cultura nuova, automaticamente si confronta, perché è una necessità, mentre il tifoso del Milan non passerà mai all'Inter, il ciellino non diventerà mai neocatecumenale, il fan di Vasco Rossi non ascolterà mai Gigi D'Alessio, perché non ne ha e non ne avrà mai nessun bisogno.

Stagioni senza casa

Ogni stagione ci richiede un faticoso accasamento e, quando ci siamo finalmente ambientati, si passa già alla stagione successiva. Quando viene l'inverno, le giornate si accorciano e la luce si fa nera, il cuore si stringe e la nebbia fa paura, finché piano piano vi si trova un senso di intimità, si fa una vita più ritirata e il venir della sera acquista un raccoglimento che dà calma e serenità.

Ma già urge la primavera tanto attesa, che promette gioia solo con lo spianarsi della luce, eppure quando incombe si diventa nervosi e irrequieti, e la casa, faticosamente costruita, trema alle esigenze

indeterminate di uscite e di avventure che mettono ansia e restano il più delle volte appena abbozzate, finché finalmente, dopo il primo colpo di ambigua vitalità, che dà un languore indecente e ingovernabile, come si entrasse indebitamente in calore, si impara a cogliere la sua promettente poesia non già in vista di uno scopo che sfugge, ma di per se stessa, e ci si accasa nella nuova stagione e nella sua giovinezza involontaria, della quale non ci sentiamo mai più davvero all'altezza.

Siamo grati al sole tiepido e ai paesaggi incerti tra nubi ventilate e varchi di sereno e già arriva l'estate. Subito troppo calda e troppo umida, con una luce violenta che ci costringe di nuovo a scasare. Dovremmo uscire più spesso e progettare viaggi proprio quando avevamo cominciato ad apprezzare gli ozi banali di una passeggiata senza pretese nel profumo dei tigli. Cominciamo a rimpiangere la severa intimità dell'inverno e le sue giornate laboriose di rinuncia ma il sole ci chiama fuori, ci ordina di vivere più fortemente e di affrettarci a godere quello che durerà così poco, perché già scrosci improvvisi e giornate temporalesche, come squarci di inverno dentro l'estate, ci ammoniscono che ogni lasciata è persa e bisogna cogliere l'occasione al volo per una nuotata o una gita fuori porta.

È appena cominciato agosto che già tutti dicono, con un sottile piacere masochistico, che l'estate è finita, che è vicino l'autunno, che tutto già sta decadendo. Già ad agosto i campi di girasole, sbocciati appena le ginestre perdono a giugno i loro fiori gialli, bruciano e anneriscono come un cadavere dell'estate, che minaccia i ritardatari appena partiti per il viaggio. E ci si dispone all'autunno e all'inizio del lavoro con un misto di desiderio e di paura.

Così ogni anno traslochiamo quattro volte da case che abitiamo troppo brevemente, migranti del tempo e del meteo che sognano la casa perfetta della quinta stagione, della casa della salute che non esiste.

Le donne sensibili al clima

Le donne sono in genere molto più sensibili degli uomini al clima e più inclini a percepirne gli effetti, anche minuti, sul loro corpo, e a descriverli in modo analitico. È impossibile per molte di loro che il clima sia mai quello giusto. Anche se dichiarano generalmente di preferire il freddo al caldo, d'inverno si lamentano di continuo perché non è mai il tipo di freddo da loro prediletto. Comunque trovano sempre la stagione più fredda o meno fredda del giusto e, se proprio non trovano una causa precisa del loro malessere meteorologico, preferiscono tacere. Il vento le fa innervosire, non solo per il suo comportamento irriverente verso i loro capelli, e se viene da terra dà mal di testa, se viene da marina è gelido e fa venire il mal d'orecchi. Con l'umido le chiome si rovinano e tutto il corpo diventa appiccicoso. Troppa luce dà fastidio agli occhi ed esporsi ai raggi fa male alla pelle. La penombra però è cimiteriale e in casa manca l'aria. Aprire le finestre fa entrare l'aria calda ma tenerle chiuse la rende guasta.

Questa sensibilità spiccatissima per ogni minima sfumatura della temperatura, della luce, dell'umidità dipende forse nelle madri dalla assistenza dei figli neonati, esseri delicatissimi da proteggere e salvaguardare da ogni sbalzo traumatico, ma perdura poi tutta la vita, al punto che fa strano che le donne, considerate istintivamente dai più molto più vicine alla natura di noi, siano poi così straordinariamente protese a difendersi dalla madre comune e vivano in perpetuo allarme contro ogni disposizione ed effetto climatico.

Le donne non sposate o che vivono sole sono molto più asciutte, sbrigative e meno sensibili a tutti questi effetti.

Le ragazze scrutano il loro corpo alla ricerca di foruncoli, macchie, arrossamenti. Sondano la diversa levigatezza della loro pelle, individuando i punti più teneri: l'interno del polso e dell'avambraccio, l'incavo dei ginocchi, il collo. Si tastano dietro l'orecchio e tra il mento e il labbro, sotto gli occhi e sulla punta del naso, sapendo alla perfezione dove la pelle è più o meno grassa, dove più sensibile e più sorda.

Questa confidenza col corpo le diverte e le fa scherzare tra loro e con i ragazzi, che imparano da loro a scoprire il proprio corpo, e restano sorpresi da un'infinità di veridici segreti che non avevano mai considerato. Per esempio di avere anche loro dei capezzoli o un ombelico diverso da quello di tutti gli altri o una forma delle unghie, giudicata insolita, e a loro vedere normalissima.

Questa attitudine però non è espressamente erotica e può diventarlo solo in certi casi, e come preambolo agli atti amorosi, essendo la sensualità femminile più duttile e liberamente distinta da quella erotica, cosa che molto più difficilmente si riscontra nei ragazzi.

Signore

Signore, fai il bene delle persone care. Signore, fai il bene. Signore, fai il Signore!

Ma dovrei io invitare Dio a essere Dio? Non è meglio allora chiedere: Signore fa' che io faccia il bene degli altri, cioè intervieni sulla mia libertà, orientala, spingila! Ogni preghiera è una libera rinuncia alla propria libertà.

Questa espressione - Signore - è molto singolare. Vuol dire padrone signorile? Vuol dire sire, regnante? Non è bello allora che ci si rivolga a Dio come al nostro Signore. Non ci sarà nascosta dentro l'eredità dello schiavo che supplica il proprio padrone? Di certo sì. Ma c'è anche la rivolta libera dello schiavo che dice: Io ho un unico Signore, e non è il mio latifondista, non è il mio capo terreno. Quello non lo pregherei mai. Che ci sia un capo più alto di ogni capo terreno diventa così liberatorio.

Rinuncia cattolica alla felicità

Il cattolicesimo è rinuncia alla felicità. Dico alla felicità, non all'allegria. Se non si comprende questo non si comprende nulla. E neanche il carattere ruvido di molti credenti giovani e la severità rugosa di molti credenti vecchi. Il dolore, considerato sempre al

culmine della sua violenza, al parossismo, è sempre ricorrente nelle confessioni delle mistiche, che si fanno un punto d'onore nel sopportarlo fino alle estreme conseguenze. E l'estasi, l'esaltazione, la gioia furibonda che provano, altrettanto forti, non hanno niente a che vedere con la felicità, e sono il dolore stesso sfoderato, svaginato, sbucciato. Forte dolore e forte godere sono l'opposto dell'atarassia, della felicità possibile in terra.

Ma anche e soprattutto nella media la rinuncia alla felicità e la conseguente sobrietà, misura, medietà, lo scetticismo, a volte il sadismo, più o meno manifesto, sono tutte conseguenze di questa innaturale rinuncia.

Le cattoliche non credono all'aldilà

Rivelazione sconcertante: la gran parte delle donne cattoliche praticanti credono in Dio, credono in Cristo, credono nella Chiesa, credono che sia bene credere ma non credono affatto che esista una vita dopo la morte. Esse hanno capito che essere cattoliche è per loro il modo migliore di vivere in questa.

La prova? Chiedi a una di loro se una persona cara a entrambi, morta, continua a vivere, parla di paradiso o della vita serena che adesso fa, le vedrai tacere in imbarazzo e guardarti con aria vagamente compassionevole, e insieme indispettita. Non si fa, non si dice, sono cose di cui non si parla. È evidente che non ci credono.

Un tempo le donne cattoliche erano molto più sensuali, perché vivevano il contrasto peccaminoso nella loro carne. Oggi di carne non si parla più. Le cattoliche sono diventate più intellettuali e astratte, e la vicenda drammatica della lotta dell'anima e del corpo, che vedeva vincere entrambi con buona coscienza, in un pareggio eccitante, è diventata una faccenda pratica, psicologica, e a volte farmacologica, che non interessa più nessuno.

22 giugno

Tre parti dell'anima

Nella *Repubblica* di Platone si identificano tre parti dell'anima: irascibile o ardimentosa, concupiscibile o passionale e razionale, che è la più alta e propria dei filosofi. Ciascuno di noi possiede tutte e tre le componenti ma in base a quella che domina saremo destinati a una delle tre classi: soldati, mercanti e governanti filosofi. Nel *Politico* i caratteri diventano due: quello attivo, pratico, combattivo e quello conoscitivo e contemplativo. Lo stato può essere giusto soltanto grazie al bilanciamento oculato dei due caratteri, nell'arte della giusta misura, detta metretrica.

Questa riflessione sui tipi umani, intesi come caratteri definiti alla nascita, è diventata secondaria nella teoria politica, convinti come si sono detti tanti pensatori che negli stati artificiali la natura nativa e innata degli uomini finisse per contare poco, di fronte al dispiegamento massiccio dell'educazione istituzionale, scolastica, familiare, religiosa, politica, lavorativa, e insomma si piegasse facilmente travolta dalla falange sociale. Ma l'osservazione quotidiana degli uomini ci dimostra tutto il contrario, che il carattere di una persona, non solo è immutabile nel novantanove per cento dei casi, ma si trasfonde nel ruolo sociale, imprimendogli una direzione precisa e oltrepassante valori, dogmi, finalità ed esigenze della sua funzione.

Scienza dei caratteri: questo è un corso di studi universitari indispensabile.

C'è un tipo umano destinato alla vita parrocchiale, pastorale e addirittura a un filone ben determinato di cattolicesimo. Ce n'è un altro comunista già dai primi anni, c'è il dipendente aziendale e il commerciante, c'è l'insegnante e il medico. E tutti sono già definiti a due, tre anni, già alla scuola materna, come se esistesse un piano sociale, attuato dalla natura, che programma i caratteri a seconda delle esigenze per ricoprire le varie mansioni.

In questo progetto a priori alcune figure sono più mobili in apparenza: musicisti, artisti, scrittori, attori, registi, saggisti, grafici. Ma se andiamo a guardare più attentamente, anche essi sono

preordinati a un qualche ruolo sociale indispensabile e predefinito, a meno che non vogliano proprio sfuggire loro al destino segnato, trovandosi così ad essere persone oneste, sincere, drammatiche e prive di una funzione precisa.

Government segreto della natura

Non possiamo pensare che la natura, con l'affermarsi delle civiltà, abbia abbandonato il compito evolutivo che continua a svolgere pienamente nel conservare e distruggere le specie animali e sarebbe davvero sorprendente, se si potesse accertare (cosa purtroppo impossibile) qual è la sua incidenza nel far sì che nel mondo nascono, che so io?, centomila banchieri, qualche centinaia di geni dell'informatica, un paio di milioni di delinquenti e qualche decina di milioni di donne destinate a ridare vigore e fiducia al genere umano. Persone oneste e disoneste, talentuose e ottuse, sarebbero così distribuite in ogni campo perché la specie non si estingua, mentre ciascuno di noi crede di aver scelto la sua professione e il suo ruolo in modo del tutto libero.

Mia madre mi disse: "Noi apparteniamo a una razza di insegnanti." E questo dopo soltanto due generazioni di donne, essendo io il primo uomo. Eppure io mi dimentico del tutto del mio lavoro non appena esco di scuola. Infatti la natura mi ha orientato per farlo e quindi ho rispettato il compito evolutivo, o il dovere sociale, ma senza immergervi tutta l'anima. Questo compito infatti mi ha risucchiato con insolita violenza, anche se io non ho mai voluto farlo. La natura mi ha reso impossibile vivere da scrittore perché a quel punto gli serviva un insegnante. In modo magnanimo poi mi ha consentito di essere scrittore nelle ore libere dall'insegnamento, stando soltanto attenta che non guadagnassi abbastanza da smettere di insegnare.

24 giugno

Non puoi andare d'accordo con tutti

Questo è un modo onesto di ragionare: Io vado avanti per la mia strada, voi andate avanti per la vostra: dubito che ci incontreremo mai. È ora di finirla con il bluff scandaloso per cui tutti possono e debbono andare d'accordo con tutti, che tutti si possano mettere in rete e che tutte le donne e gli uomini possano convivere in una festa universale. Ci sono persone che spero di non vedere mai più neanche da lontano e capisco bene, anzi desidero, che per altri sia io l'indesiderato.

Incontrare certe persone in un libro è già abbastanza ripugnante, ma abbattersi in loro dal vivo è peggio di un pugno sul naso. Se uno pensasse questo di me e mi evitasse potrei essergli soltanto grato.

Se mi impegno a non fare male a nessuno di costoro, cosa che mi è imposta da un dovere morale al di sopra dei miei impulsi più bassi e violenti, mi ritengo libero di pensare di loro liberamente il male possibile, senza che possa essere accusato di cattiveria. Io non solo non faccio nulla per perseguire il loro male infatti, ma non lo desidero né lo auguro. Cerco soltanto di tenerli lontani il più possibile da me. Non è molto?

Gli insulti

Desueto è definire qualcuno “ignorante” nel senso di volgare, arrogante, prepotente, rozzo, tutti vizi giustamente, nella sapienza popolare, associati all'ignoranza. Quello che ad esempio nell'italiano popolare classico suonerebbe: “Quanto sei ignorante!” oggi universalmente suona: “Quanto sei stronzo!”

L'espressione del disprezzo più profondo consiste oggi in questa parola, che ha sostituito “testa di cazzo”, nella quale si può percepire ancora un residuo di considerazione, una complice indulgenza, almeno per la vitalità rozza, e il riconoscimento della qualità robusta e primigenia del carattere dell'insultato.

“Testa di cazzo” è un insulto che si può pronunciare anche con disprezzo malinconico, con un sibilo, quasi assaporandolo tra i denti, senza nessun compiacimento o inconfessabile apprezzamento

per la vitalità animalesca messa in atto in modo perverso. In questo caso denota un misto di energica stupidità e di furbizia selvatica, che arrivano a un amalgama particolare, a quel dosaggio quasi da manuale esattamente combaciante con la definizione, al punto da attrarla e da esigerla in modo automatico, ma sussurrato.

Stupefacente che il cazzo, da noi maschi tanto tenuto in pregio e ritenuto blasone di potenza e di prestigio, venga usato come l'insulto più sprezzante.

“Stronzo” denota invece colui che fa del male con ottusità e arroganza, se ne accorge, e nonostante questo continua a farlo, per un'esuberanza incontenibile e immedicabile dei suoi vizi, ormai tutt'uno con lui al punto da diventarne la sostanza più propria.

Questo processo è proprio del resto di tutti gli insulti, che addebitano una qualità dell'azione a sostanza e natura dell'agente, metamorfosi giudicata così irreversibile da sboccare nella condanna a morte dell'insulto. “Tu sei tutto scemo”, in luogo di “Tu hai fatto una grossa scemenza”.

Una frequenza, o una ricorrenza persistente, dell'agire viene percepita come l'essere stesso.

“Stronzo” è l'insulto che i giovani scagliano addosso più spesso. Se colpiti, del resto, essi lo fronteggiano con la massima disinvoltura, curandosi più dei fatti contestati che non della magia nera e fecale della parola, tenendo a freno l'immaginazione.

Tornano a usarla donne e uomini di età matura e avanzata, che invece però, se colpiti, barcollano seriamente, e lo vedono come un segno di rottura irreversibile o di umiliazione viscerale, dando essi più peso alle parole che non ai fatti, o forse essendo dotati, per ragioni storiche, di un'immaginazione più vivida, quasi precipitando nel gorgo cloacale, anche per ragioni superstiziose e feticistiche.

Mentre corre nell'arco di una vita circa un ventennio di pudicizia, dai trenta ai cinquanta, in cui tale uso appare disdicevole e sminuente la sintassi purista delle illusioni. Dal che ricavo che si vive circa un

ventennio in cui ci si illude di poter vivere in un mondo che le buone maniere e il *fair play* riusciranno efficacemente prima o poi ad addomesticare.

I vecchi non usano dire “stronzo”, perché si sentono troppo umiliati nel fisico e trovano più gentile, anche verso se stessi, rivolgere soltanto insulti che puntino al morale e allo spirituale, essendo tutto ciò che è anatomico un monito alla loro decadenza.

Ma perché questa parola ha raggiunto tale fortuna? La cacca in sé non è meritevole di un disprezzo così violento, che segnalerebbe semmai la persona fobica e pericolosamente incline a purezze immacolate, visto che per ore ed ore, o per giorni e giorni, la cacca può stazionare dentro di noi grazie alla morsa del retto e, quando scappa, imbratta e appuzza il corpo di barboni e di papi.

Una buona relazione, anche verbale, con la cacca, è indizio semmai di persona sana, concreta ed equilibrata. Italo Calvino ad esempio la pensava in questo modo.

A parte l'ovvio fendente metonimico che riduce un uomo ai suoi escrementi, c'è qualcosa di ancora più offensivo, in questo come in qualunque oltraggio: è la sintesi vergognosa che viene compiuta di un uomo con una sola parola. Con tutta la tua storia e il tuo infinito affannarti, tu rientri tutto in una breve parola che finisce nel cesso: morte da vivo ingloriosa.

Questa tristezza della sintesi intacca anche la lode che, per quanto ci compiaccia, ci immalinconisce sempre, anche perché una vita ricca di opere, una sequenza di attitudini messa alle prove migliaia di volte non produce altro che un solo aggettivo o nome, benché azzeccato o benigno.

Anche le donne si incazzano, non si “inficano”, che suona deforme, e, specialmente le ragazze, usano “cazzo” come intercalare. Ma ciò non significa che esse facciano proprio un modello maschile di reazione, come se la rabbia, la volgarità rude ma efficace, la secchezza nell'esprimersi vengano assimilate e accettate dalle donne perché esse adottino, quando ci vuole, il modo di fronteggiare le

avversità dei maschi. Semmai esse si appropriano, senza nessuna malizia, ma in uno stato di coscienza neutro, di una reazione aggressiva maschile, in loro più asciutta e meno torbida, accettandone il codice solo sul piano linguistico, per svuotarlo del carattere istintivo e cieco di legame tra aggressività e istinto sessuale.

Uno sciocco è un “cazzone” nell’uso nazionale, uno che dice “minchiate”, in siciliano (da minchia: sesso maschile), ma è un mona in veneto, parola che indica il sesso femminile. Una bella donna è “una gran figa” ma un bell’uomo non è “un gran cazzo” bensì “un gran figo”, e non per pudore femminile ma per dire: “Guarda che quello che provate noi maschi per noi, lo proviamo noi femmine per voi”. “Bono”, “bona” alludono all’impulso gastronomico del sesso, al mordere, gustare, leccare, assaporare.

A me non piace usare il verbo “incazzare” come segnale che la mia rabbia va oltre lo sdegno medio. Molti lo usano infatti non perché siano fisiologicamente arrabbiati, e infatti lo dicono in modo sciolto e disinvolto: “Non sono arrabbiato, sono proprio incazzato.” Perché non va bene usare le parole più volgari e istintive come segni. Si dovrebbe dirlo solo nel pieno di una rabbia reale, come sfogo, altrimenti fai teatro. Gi altri intendono infatti: “Sono così arrabbiato che arrivo a dire le parolacce.” E diventa così qualcosa di snob e di poco credibile.

27 giugno

Pensieri pensati e vissuti

I pensieri si distinguono in pensieri pensati e pensieri vissuti. Ecco un esempio del primo tipo:

Quando sei giovane gli impulsi buoni sono molto più veloci di quelli cattivi, che invece nascono proprio da un rallentamento artificiale e ragionato, indotto da altri o dalla situazione minacciosa, della prima spinta naturale. Il contrario capita quando sei dalla banda simmetrica e opposta alla giovinezza, quando gli impulsi cattivi sono diventati immediati e naturali e per pensare il bene di qualcuno devi rallentare,

fermarti ragionando e imboccare la strada opposta a quella del tuo giudizio istintivo.

Ciò dipende dall'aver troppo spesso visto il male premiato e il bene offeso e dal dubitare sempre più che venga in un giorno al di là dei giorni fatta giustizia.

Questo pensiero pensato è ragionevole e corrisponde a gran parte delle esperienze mie e di tanti altri, possiamo consentirvi, eppure gli manca qualcosa di decisivo, che non lo rende meno vero, eppure gli toglie forza: il fatto che non è stato vissuto, come invece accade al pensiero che segue:

Quando qualcuno si comporta stupidamente lo fa sempre non perché non è in grado di capire ma per qualche vizio morale: prepotenza, testardaggine, volontà di far male, invidia, rancore, diffidenza, paura. È tutta la vita marcia e corrotta che ha dentro da tempo a renderlo stupido. Quando invece uno si comporta immoralmente, e fa del male o omette di fare del bene ad altri, sempre si scopre, anche a un'osservazione superficiale, qualcosa di ottuso, di irragionato, di meccanico e bestiale nel suo agire.

La disputa classica se il male si faccia per ignoranza del vero bene (Socrate) o per volontà maligna (il cristianesimo) si risolve nel senso che hanno ragione sempre tutti e due, perché ignoranza e cattiva volontà si avvinghiano e si rilanciano a vicenda, moltiplicando la loro potenza distruttiva, creandosi continui alibi solo per affondare di più i colpi e affondando di più i colpi solo per nascondere la propria colpevole ignoranza del male.

Noi uomini abbiamo la volontà maligna di essere ignoranti e l'ignoranza della nostra volontà maligna, e in questo modo combiniamo i guai peggiori.

Idea e passione

Spinoza sostiene nell'*Ethica* che idea e passione sono sempre collegate, sicché avendo un'idea adeguata sarà impossibile fare il male e necessario fare il bene. Stupenda visione ma per avere un'idea

adeguata bisogna già avere una volontà buona, non basta ascoltare la semplice comunicazione filosofica di questa idea, per esempio attraverso la lettura dell'*Ethica*. Coloro che sono incapaci di fare il male perché hanno un'idea adeguata di bene, sono così dalla nascita e non in virtù della lettura di qualche opera filosofica che li educi. Al contrario, Spinoza ha scritto l'*Ethica* appunto in virtù della sua natura buona.

Una natura buona dalla nascita è tale perché ha una forza sovrabbondante, talmente ricca che uno può concedersi di essere più buono di altri senza soffrirne conseguenze drammatiche per la sua sopravvivenza e per la sua salute spirituale. Tale eccesso di qualità non lo proteggerà affatto però dalla cattiveria, che sarà intermittente e poco crudele. Spinoza stesso, quando non scriveva nell'*Ethica* ciò che è bene pensare, vivere e dire, non era esente da tutti i vizi che così precisamente enuncia e descrive, ma li teneva cuciti sotto pelle.

Cos'è la cattiveria? Puoi fare mali terribili in perfetta mancanza di cattiveria e coltivare una sottile cattiveria nei comportamenti più innocui. La cattiveria è qualcosa di legato all'immaginazione. È più un'intenzione del cuore, un sentimento che un atto e una decisione.

È difficilissimo che un filosofo sia un santo perché pensare è una forma di egoismo molto radicata. Può essere un uomo profondamente sincero, come Wittgenstein, o un santo del tutto involontario e inconsapevole di esserlo, come Leopardi, o un santo, nell'ipotesi più superficiale, canonizzato dalla chiesa per meriti intellettuali speciali, come Agostino, Tommaso, Anselmo. Ci vuole una certa santità infatti per pensare tutta la vita, visto il poco bene che se ne trae, il molto male, e gli infiniti svantaggi pratici.

Il santo è un atleta che fa una maratona lunga tutta la vita. La sua grandezza sta nella continuità, giacché molti di noi potrebbero correre per dieci o anche cento chilometri o fare scatti improvvisi e correre a gran velocità, a trenta o perfino a quarantacinque chilometri all'ora, come il campione del mondo giamaicano Usain Bolt, almeno per dieci metri... Logico che mentre corre, fatica e

soffre il santo le pensa di tutti i colori come tutti noi. Ma non è questo il punto. Il punto è che non si ferma.

5 luglio

Blitz

Sono saturo, devo al più presto diventare un altro. Nessuno che già esiste.

Gli uomini rifuggono dalle complicazioni, che le donne adorano. E viceversa.

Il mondo di *Alice nel Paese delle meraviglie* racconta fatti che non possono verificarsi in realtà. Questo non basta per definirlo un mondo assurdo. Sia perché il mondo dei fatti che si verificano non è logico sia perché il mondo di Alice ha una logica profonda.

La trasformazione della donna in bocca parlante, in cervello parlante si sperimenta agli esami di stato e poi si placa, a meno che una non diventi giornalista televisiva, preside, direttrice di qualcosa. In questi casi lei diventa molto più asettica, anemotiva, chiusa linguisticamente dell'uomo.

Colloquio di maturità

Amore e Pische apparvero a Schopenhauer in pieno sciame sismico, mentre stava cercando la derivata prima di x e Verga, travolto da una nube di elettroni, si rifugiò nell'ideale dell'ostrica. Degas dipinse *L'assenzio* anche se era astemio e Baudelaire era un poeta maledetto, anche se nessuno sa da chi. Svevo non riusciva a smettere di fumare e Kierkegaard tifava per Abramo, giacché le rocce del sacrificio si dividono in metamorfiche e sedimentarie. D'Annunzio aveva un temperamento effusivo e Montale intrusivo. E tu ripensa bene a quello che stai dicendo, indaga dentro di te come Seneca e, mi raccomando, non venirmi a dire che Tacito era un precursore del nazismo perché esaltava i germani. Ormoni, endorfine, matite,

penne, pelli professorali, gomme, caffè, occhiali, stress, le fasi psicosessuali di Freud, il circuito elettrico, le paste, il collo che suda, il rito di iniziazione, le mamme commosse, la paralisi di Joyce non va confusa con l'epifania. Ha detto tutto però non ha spirito critico. Ha dimostrato spirito critico però non ha detto niente. Se continua così collassiamo. A proposito, parlati del collasso dell'universo. Che farai da grande? Buone vacanze.

Il corpo per i greci antichi

“Veramente in Omero non troviamo nemmeno un vocabolo che corrisponda a braccio o gamba ma semmai per indicare la mano, l'avambraccio, il braccio superiore, il piede, la parte inferiore e la parte superiore della gamba” (Bruno Snell, *La cultura greca*, p. 28).

E neanche una parola per il tronco, anzi addirittura per il corpo, giacché *soma* significa ancora corpo morto, cadavere, corpo esposto all'insulto delle fiere e violato dai nemici, se non viene sepolto. Ancora in Platone, nel *Fedone*, l'espressione orfica *soma-sema*, allude al doppio significato del corpo come tomba e come segno dell'anima, in quanto la copre, seppellendola quasi, e la indica, la attesta e la rivela, attraverso le espressioni del volto.

È naturale che ciò avvenga quando si parla di combattenti, di uomini d'azione, immessi in una corrente di eventi che li attraversa e trapassa, di rado rivolti alla meditazione solitaria, alla concentrazione unitaria del sé. Non so se davvero sia il caso di pensare questo modo di nominare il corpo come rivelazione di una visione *toto genere* diversa rispetto a noi. Paul Feyerabend, che commenta il passo, ammette: “Ciò non significa che il corpo umano non sia concepito come unità. Tuttavia, ha l'unità di un aggregato, non quella di un intero che trascenda e modifichi le sue parti” (*Conquista dell'abbondanza*, p. 29).

Secondo me è questo un esempio illuminante di come ogni indagine filologica, storica, antropologica, filosofica abbia sempre bisogno di un forte connotato inventivo e romanzesco, indimostrabile e contestabile all'infinito.

Il fatto che non ci sia una parola per il corpo vivo potrebbe infatti voler dire l'esatto contrario: che ciascuno è talmente tutt'uno col suo corpo ("E il corpo è l'uomo" scrive Leopardi nel *Dialogo di Tristano e un amico*) che non c'è alcun bisogno di una parola per dirlo. Proprio il fatto che ci sia la parola attesta invece una separazione da sé del corpo, un distacco da marionetta.

Proprio in virtù di una interpretazione in gran parte fantastica, a condizione che l'impianto retorico sia di buon livello, come nel caso degli studi pionieristici di Bruno Snell, si ottiene un successo rilevante di comprensione.

In questo caso ad esempio si può concludere che i greci omerici, essendo più votati all'azione e al pensiero corporale piuttosto che a quello riflesso vivessero più avventurosamente di noi l'appartenenza al corpo, provando anche i terribili morsi delle ferite come eventi dell'avambraccio o del petto da vivere con un sentimento epico, non essendo il corpo loro, una proprietà da tesaurizzare, difendere e custodire ma la forma dentro cui erano destinati a vivere la loro esperienza. Non già quasi bambole di pezza o marionette, come scrive Feyerabend, senza per questo crederci lui stesso, ma con il rispetto quasi impersonale e collettivo per il piede non proprio, per l'avambraccio non più solo strumento di un io ma arto epico vivente.

Grandiosità nello scandalo

Giovanni Burcardo, maestro di cerimonie del papa Alessandro VI, così racconta nel suo diario (in Antonio Forcellino, *Raffaello. Una vita felice*, p. 64): "La sera si è svolto nel palazzo apostolico, nella camera del duca Valentino, un banchetto cui hanno preso parte cinquanta meretrici oneste, quelle dette cortigiane. Finito di cenare, hanno danzato con i servitori e con altre persone che si trovavano lì: da principio vestite, poi nude. Sempre dopo cena i candelabri con le candele accese che illuminavano, la mensa sono stati posati per terra: dove sono state sparse delle castagne che le meretrici, nude, hanno raccolto passando fra i candelabri sulle mani o sui piedi. Questo alla

presenza e sotto lo sguardo del Papa, del duca e di sua sorella Lucrezia. (...) Infine sono stati mostrati mantelli di seta, sandali, berretti e altri doni che sarebbero stati assegnati a quanti avessero avuto il maggior numero di rapporti carnali con queste meretrici.”

La pazzia italiana allora era grandiosa, sfrenata e sfacciata, nelle teste di pochi potenti. Oggi è sbriciolata e moltiplicata per qualche milione.

Veramente il più potente ha tutto da imparare da Alessandro VI anche nella lussuria del potere. Al confronto i suoi giri di ballo dopo aver fatto contemplare alle donzelle le sue glorie mondiali sul maxischermo, con una notte ad alto rischio cardiaco, sanno di dancing patetico degli anni '50 e di performance da ricchi milanesi imbrillantinati sulla Costa azzurra per un giorno da vecchi leoni. A dispetto della pompa, del fasto e dei milioni di milioni di euro, i suoi gusti musicali come le sue idee di trasgressione si muovono tra le macchiette di Carlo Dapporto e i personaggi di Alberto Sordi al casinò di Montecarlo.

I giornalisti che frugano dappertutto rendono impossibili del resto quelle perversioni leggendarie, quando comandare e fottere venivano goduti insieme. Anche le cortigiane di oggi sono attrezzate di registratore e cellulare per filmare e fotografare le scene che vivono, preparando ricatti e interviste a pagamento. E ti presentano il prezzo con la stessa freddezza e lo stesso annoiato disgusto con i quali si fanno pomiciare, palpare o fottere. Ma era molto più eccitante farlo davanti al papa?

E cosa faceva la chiesa allora? Possibile che non ci fosse nessun coraggioso neanche allora? Se la prendevano con gli eretici e adoravano il papa assatanato? Dal racconto di questa festa vedi benissimo il carattere degli italiani, e probabilmente di tutti i popoli: se fa il male chi ha il massimo del potere lo adorano, se fa il bene uno che non conta niente lo demonizzano. Solo che certi popoli non danno il potere a chi fa il male, onde evitare di questi rischi. E altri sì.

Esercizi matematici

Se gli studi matematici sono condotti con la più completa consapevolezza, essi costituiscono un esercizio dell'intelligenza serrato e costruttivo. Ma nella straordinaria maggioranza dei casi gli studenti e i professori di matematica sono abituati a compiere esercizi a velocità più o meno elevata senza pensare mai non solo a cosa serve ciò che fanno, intendo a cosa serve rispetto al sistema di concetti dentro il quale si muovono, ma neanche se ha un senso quello che fanno al di fuori di un mero allenamento della mente.

Senza poi parlare della totale acquiescenza che i matematici hanno rispetto alla lingua che essi usano, la lingua che sopravvive alla formalizzazione crescente alla quale il loro operare è di necessità sottoposto. Termini come integrale o derivata, e centinaia di altri, come *punto angoloso* ad esempio, vengono trascinati senza che mai qualcuno tenti non dico di difenderne l'uso ma anche soltanto si periti di spiegare perché è quello più giusto e chiaro in quel caso.

Uno studente che è arrivato alla laurea in matematica ha già bevuto una tale quantità di affermazioni e pratiche operative senza mai ragionare che è ormai disposto ad accettare il mondo com'è ed è convinto che, se qualcosa esiste e accade in un certo modo piuttosto che in un altro, vuol dire che una ragione c'è. Questo modo di concludere l'ho saggiato infinite volte in professori di fisica e di matematica che avviano la loro intelligenza solo a posteriori, a cose fatte, e da quel punto in poi procedono speditissimi, anche in virtù del fatto che non guardano né a destra né a sinistra. La matematica diventa così il modo migliore per esercitare il cervello a non ragionare.

Verifico tante volte con i miei studenti che essi non hanno la più pallida idea, quando studiano matematica, né del senso né del significato né dello scopo né della logica che sovrintende al loro lavoro, e magari scrivono compiti perfetti e prendono dieci.

7 luglio

La Resurrezione di Piero

La *Resurrezione* di Piero della Francesca viene interpretata da Massimo Cacciari (*Il risorto di Sansepolcro*, in *Tre icone*), in uno dei suoi saggi ispirati. Dio è risorto e sa, e vede, la sua solitudine tragica, oltre la speranza e la disperazione, la sua libertà assoluta di martire per nessuno. Con la resurrezione non c'è il superamento dialettico della morte ma convivenza con la Passione.

In effetti Dio è risorto e ha aperto per noi la possibilità della rinascita. Non ci ha tolto però la possibilità della morte. La partita, la nostra, quella che a Cristo sta a cuore più di tutto è ancora tutta da giocare. E Cristo non può fare più altro per noi, avendo fatto già il massimo possibile, il massimo impossibile.

Quando Cristo esce dal sepolcro nessuno sa ancora che è risorto, e quindi per forza è solo. I soldati dormono, e con quale gusto! Nessuno lo vede uscire dalla tomba e nessuno se ne accorge. È durato molto il vegliare dei discepoli, sì! E, diciamola tutta, Maria dov'era? Il suo sepolcro dopo pochi giorni era già deserto e senza sentinella amorosa, segno che nessuno credeva veramente che risorgesse.

Questo è il punto. Gli uomini non credono alla parola di Dio neanche a vederlo passare dentro il sacrificio della croce. L'incredulità ricomincia, il sonno ci riprende, un sonno piacevole e soavemente ateo e animale come quello dei soldati, verso il quale Piero Della Francesca è persino indulgente e quasi paterno, se Piero può esserlo. Eppure Cristo sta lì, come scrive Cacciari, fermo, libero, proteso alla salvezza di noi perenni animali bambini, perenni figli traditori.

Questa idea che la tragedia sia oltre la speranza e la disperazione, è dura da sopportare. A un certo punto anche il dramma viene meno, dolori pazzeschi e speranze inconcluse, smania degli estremi e agitazione maligna o benigna, scandalosa o provvida, e non resta che il tragico, la vita da morti, il nulla da viventi, oltre il santo e lo zombie. Matrice della salvezza.

Dalle donne, soprattutto del popolo, si sente dire ancora: “Non te la prendere per quello che è successo. È stata una tragedia”. È tragico quello che non è colpa di nessuno, che accade indipendentemente dalla nostra volontà. Un destino al di là del bene del male morali. Mentre è drammatico l’esito catastrofico della libera volontà di qualcuno.

Il Cristo di Piero è tragico. Non il Cristo di Cristo ma quello di Piero. Eppure anche il Cristo di Cristo attraversa il tragico, e non con la morte, ma con la resurrezione, dopo la morte.

Oddio, è un pensiero che mi fa paura. Non è che ci facciamo paura da soli? Come quando giocavamo da bambini a chi diceva la cosa più terribile finché uno scoppiava a piangere e tutti scappavano a casa?

Un Cristo tragico è una pensata grandiosamente terribile ma allora Cristo non è Cristo se non in Cristo, e in ogni altro modo il mondo è votato al male.

Che sia così oscuramente ci conforta pure, perché almeno il mondo ha un senso, cioè una direzione di marcia. Sollievo troppo umano.

Oltre la disperazione e la speranza non c’è nulla di umano. E se invece c’è il tragico, allora è qualcosa che non c’entra con noi, che non è fatto per noi e che non possiamo né capire né sentire. A meno che non si voglia assecondare la disumana e autolesionistica verità che il male sia impersonale, rendendolo così imbattibile e sempre trionfante sul bene personale e divino.

Ripenso a quando, nell’adolescenza, di fronte all’incomprensione che credevo di tutti verso di me, mentre era anche mia verso tutti, mi immaginavo di rimanere fisso, statuario, al di là della gioia e del dolore, mentre tutti mi venivano incontro, chiedendo: “Che cosa hai? Ti senti bene?”. Ma io, niente, non cedeva, ormai era troppo tardi. Ero già nel tragico? Secondo me cercavo solo una mano soccorrevole.

Molti bestemmiano Dio perché sanno che tanto è buono e non può vendicarsi, e non insultano il suo antagonista perché sanno che è cattivo. Furbi.

O perché non è un chi, è un cosa?

Il male è un cosa, solo intingendovi il bene lo rendi un chi.

In Cristo

Cristo ha scelto la croce, scrive Kierkegaard nel *Diario*, benché i discepoli volessero farlo re (Gv, 6, 13). La sua Passione è durata poche ore e i Vangeli, specialmente quello di Giovanni, sono molto asciutti al riguardo, non insistendo sui dettagli della violenza subita nella Via crucis e restando essenziali sull'agonia. Cristo non si è mai incentrato sul dolore in assoluto, parla molto di rado della propria pena, raccomandando di tacerla. Solo nell'orto degli ulivi, nell'ora più scura, nella quale matura la scelta della croce d'amore, confessa: "L'anima mia è triste fino alla morte".

Ma non si lamenta per sé, anzi giudica un tentatore chi lo compatisce e cerca di farlo scampare. È combattivo, forte, mite, benché martoriato. Anche inchiodato sul legno, quando grida "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt, 11, 34), il culmine della disperazione non allenta il suo legame col Padre, giacché nomina l'esordio del salmo 22, compiendone col sangue la profezia. Egli risponde all'angoscia non col risentimento e la rabbia, ma con una protesta d'amore filiale: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno" (Lc, 23, 34).

I quaranta giorni di digiuno nel deserto, le tentazioni diaboliche, le accuse mostruose di parlare in nome di un demone (Gv, 8, 48- 52), le minacce di morte dei giudei ci dicono effettivamente del suo dolore. Ma risolto tutto nella caritas, versato nel bene altrui, nella commozione per la sapienza dei bambini, nella compassione fraterna per i poveri, i malati, le prostitute, gli zoppi, i ciechi. Gesù è di una serietà assoluta, di una fermezza tesa come una corda. Il suo amore è negli atti e nelle parabole, che sono, benché mai è detto che

sorrída, essi stessi un sorriso interiore, sostanziale, al prossimo, agli oggi viventi: “Ora non è Dio dei morti ma dei vivi” (Mt, 22, 32), perché il “Regno di Dio è in mezzo a voi” (Lc, 17, 20-21). Il Regno, per chi ama, è adesso!

Cristo è duro quando al discepolo che vorrebbe seppellire il padre prima di seguirlo, risponde: “Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti” (Lc, 9, 60). La sua è predicazione di vita, non basata sulla magia del dolore e sull’ipnosi della morte, ma sul miracolo che risana di colpo. In tutto il suo modo di replicare e di sconcertare con i gesti c’è sempre del resto qualcosa di audace.

Ma la morte violenta, necessità d’amore, sapeva che non poteva essergli risparmiata. E già dopo la moltiplicazione dei pani, quando chiese ai discepoli “E voi, chi dite che io sia?”, annunciò agli occhi stupefatti che avrebbe dovuto soffrire molto, essere riprovato da anziani, sommi sacerdoti e scribi, essere ucciso e risorgere il terzo giorno (Mt, 9, 22).

Non c’è chi non soffra. È naturale che la devozione popolare, nella misura in cui ciascuno di noi è popolo ed è bene non se lo dimentichi, si sia concentrata sul *Christus patiens* e sulla via Crucis come itinerario di dolore e di agonia universale, rivivendola ogni anno al rallentatore nella liturgia, ma soprattutto nell’affanno di ogni giorno, perché il Cristo incoronato di spine è fratello a noi mortali.

E la Via crucis scandisce così la parabola di ogni vita dall’agape alla morte: dalla cena in cui si spezza il pane fraterno al tradimento che piove su tutti, giacché qualcuno prima o poi ci tradirà e noi tradiremo qualcuno. Dalla solitudine nera, perché chi ci ama si addormenterà per la tristezza della nostra sorte, al coraggio che dovremo sfoderare quando saremo gettati, e magari da vecchi, in prima linea.

Così ben tre cadute di Gesù, di cui non si fa motto nei Vangeli, sono entrate nel tracciato novecentesco della Via crucis, giacché è per noi abituale ricadere e siamo costretti a rialzarci pur di arrivare in piedi alla fine, quasi sempre subita, non scelta. Da Gesù invece scelta,

rifiutando come tentazione la fuga, non per tuffarsi nell'assoluto della morte, bensì per bruciarne il fuoco, risorgere e far risorgere.

Gesù attraversa gli inferi con noi, mentre Socrate, che qualcuno ha accostato arditamente a lui, affronta la morte, secondo il racconto di Platone nel *Fedone*, come l'estrema delle nostre avventure, e pronuncia, prima di bere la cicuta, una geniale battuta di spirito.

Cristo la vive da semplice creatura universale, non da filosofo, fino al morso sull'osso, e nel contempo da Figlio di Dio, sicché, nel paradosso divino della morte d'amore, nelle doglie dell'agonia, che è già resurrezione, la disperazione è la speranza.

Perché infatti in Cristo non c'è nessun amore della morte e tutto è solo della vita, e proprio quest'amore pieno della vita, amore non della durata, come nella chiesa, che gode i suoi millenni e le promesse di quelli futuri, ma dell'istante, della verità che è ora, lo getta nelle braccia della morte per trasformarla in vita.

Cristo è vissuto trentatré anni, la chiesa due millenni. Cosa ne può capire?

9 luglio

Sbagliare nome

Cosa vuol dire sbagliare di continuo il nome delle persone care e chiamare uno col nome di un altro, fenomeno che non è affatto proprio solo dei vecchi e di incipiente rimbambimento. Forse che gli affetti sono intercambiabili, se della stessa intensità, forse che nella rete affettiva un nome ne richiama subito un altro, generando una glassa impersonale. Forse che amore chiama amore e si vorrebbe far convenire tutti ogni volta a una chiamata generale degli amati?

O forse invece che il richiamo del nostro sé accentratore ci impedisce di concentrarci interamente sul nome esclusivo di una persona anche la più cara e subito ci fa ricorrere a un'altra risorsa collaterale, di compenso, di sicurezza, attestando la nostra mancanza

di fiducia assoluta, di un nostro amore esclusivo e univoco, di un nostro affidamento, anche se per pochi minuti completo, tutto a lei?

Quando Andrea Sperelli, nel *Piacere* di D'Annunzio, chiama l'amante virtuosa che abbraccia, nel momento della verità corporale, col nome dell'amante proibita che sogna, non c'è Freud che potrà mai salvarlo dall'odio. Eppure tu troverai che quando ami davvero una persona fai fatica a identificarla col nome, perché il tuo amore risale a prima del battesimo, anche se ci saranno ore in cui il suo nome sarà come un mare dentro cui nuoti e che ripeti come un sortilegio, come la prima parola che hai ascoltato nascendo.

Intrattenere rapporti amichevoli con tante persone in una perenne socievolezza, rende sempre più simpatici gli uni agli altri ma accelera lo svaporamento, altrui e proprio, non appena non si compare più sulla scena. I nomi allora sono i primi a cadere.

Invidia e malevolenza

Aristotele distingue l'invidia dalla malevolenza, la prima consistendo nel dolore per coloro che giustamente sono fortunati, la seconda per il dolore dei beni altrui, che meritino o no (*Etica Eudemia*, III, 7, 1233b). La nemesis invece è "l'addolorarsi per sventure eventure immeritate, e il godere di quelle meritate". Ma sdegnarsi per fortune immeritate è chiamato invidia dagli italiani di oggi, tanto sono convinti che il successo, come lo chiamano, sia di per sé invidiabile e invidiato, e la dea Nemesis non sanno che esista.

Gli animali e la musica

Aristotele scrive che "tutti gli animali sembrano essere insensibili riguardo all'armonia e alla bellezza. E che in nessun modo "sembrano emozionarsi per la vista di cose belle o per l'ascolto di suoni armonici, a meno che non si tratti di qualche caso prodigioso" (*Etica Eudemia*, III, 2, 1231a).

Oliver Sacks, riportando un giudizio di Patel, scrive: “Non è stato descritto un solo caso di un animale che sia stato addestrato a picchiettare, beccare o muoversi in sincronia con un ritmo uditivo” (*Musicofilia*, p. 277).

L'impossibilità di godere l'armonia musicale sarebbe collegata all'incapacità di muovere il corpo a tempo e seguendo un ritmo.

Mentre leggo questi due giudizi scritti a distanza di più di duemila anni, cinguettano i passeri fuori della finestra e a ogni sequenza di suoni fanno corrispondere un moto del capo, addirittura coordinandosi e distribuendosi per i rami come per un'orchestra dall'invisibile direttore, che viene voglia di cercare tra le fronde.

Avendo avuto per tanti anni un canarino, non per caso chiamato Turbine, ho osservato come l'emissione di note era sempre accompagnata da una postura del capo particolare, da un'erezione del corpo con protensione verso l'alto del collo, e da un palese atteggiamento di ascolto della propria musica, come farebbe un cantante, al fine di modularla e scandirla in modo armonico. Svolazzava con vitalità incessante ma quando cantava si fermava, più come un musicista che come un ascoltatore danzante che accompagni col corpo il piacere del ritmo e della melodia.

Il paragone va fatto tra il canto degli animali e l'esecuzione del musicista, non già col ballo e l'accompagnamento fisico dell'ascoltatore. Per questo i passeri e altri uccelli quando cinguettano rimangono composti, rifuggendo da facili effetti, prendendo molto sul serio esteticamente il loro canto.

Né puoi dire che il canto serva loro soltanto per le utilità della sopravvivenza, per il sesso o la comunicazione dell'allarme, o per altri scopi sociali, perché mille esperienze lo smentiscono.

Oliver Sacks parla molto e bene della musica come terapia di malattie neurologiche, quale è il morbo di Parkinson, attingendo senza nominarlo all'antica sapienza di Pitagora, il quale parlava di salute come armonia e di malattia come disarmonia. Del resto nell'Italia meridionale si dice ancora “Mi sento stonato”, per indicare che si sta male, quasi si fosse persa l'accordatura. Se ammalarsi

neurologicamente è perdere il ritmo, del pensiero, della parola, del passo, la musica può aiutare a ritrovarli, ma soltanto finché dura.

15 luglio

Virtualità dell'opera

Se uno compie un'opera, artistica o letteraria, virtualmente deve essere in grado di farne una dieci volte più grande. La virtualità dell'opera infatti è sempre megalomane e sproporzionata rispetto alle capacità reali. Quando progettiamo un romanzo o un quadro o una composizione musicale vediamo l'opera che vorremmo compiere e il risultato è sempre un drastico ridimensionamento del progetto. Se uno ha scritto di fatto un'opera grandiosa pensiamo allora quale impresa aveva immaginato. Magari era partito però pensando a una cosa da niente.

Spesso siamo delusi da un'opera d'altri o nostra perché la commisuriamo a quel piano puramente virtuale. Come quando, vedendo correre un velocista, ne esaminiamo dagli spalti i difetti e vediamo mentalmente come potrebbe essere migliore la nostra corsa. Ma, scesi in campo noi con lui, come sarebbe realmente? Molto più difettosa e goffa di come la immaginiamo. Il risultato effettivo è il segno lasciato nella materia dai nostri limiti, diceva Bergson, intendendo proprio questa necessità dello spirito di fare comunque i conti con la materia.

Carattere artistico della filosofia

In un piano filosofico c'è sempre qualcosa di artistico e di politico. Il carattere artistico sta nel dare una forma unitaria e stabile a idee che svolazzano, oscillano, mutano di continuo, imponendo loro una riconoscibilità stabile, anche quando non si pensano più in quel modo, anzi al contrario. Vogliamo per esempio che Aristotele per tutta la sua vita abbia pensato a un Dio come motore immobile? Certamente no, e chissà quante altre ipotesi avrà fatto, diverse e contrastanti. Ma ha tenuto duro nel non comunicarle, fedele alla

forma artistica che le sue idee avevano ormai assunto, alla cristallizzazione che ha permesso di associarlo nei millenni a quella teoria. È artistica la capacità di filosofi di non cambiare idea per rispetto di una forma che imprimono al loro pensiero e che li fa ricordare.

Altri filosofi più onesti e liberi, come Platone, che pure era molto più artista di lui, ma in modo più felicemente incoerente e sperimentale, hanno saggiato più teorie, a volte affini a volte ondegianti, parlando di un dio demiurgo, come nel *Timeo*, ma anche degli dei tradizionali, come nel *Fedone*, dove dice che noi uomini siamo *ktema theon* (possesso degli dei), col risultato di rendere meno impresse, chiare e assolute le sue posizioni.

Questa chiarezza artistica di Aristotele è anche politica proprio perché, parlando di una causa prima, stabilizza un regime filosofico bene ordinato e immutabile, benché puramente ipotetico e indimostrabile anch'esso.

15 luglio

Lo sport

Ci sono persone letteralmente incapaci di provare gioia di vivere: quella vampata di ben essere elementare, di ben vivere immediato, di felicità fisica. Molti, che pure ne sarebbero incapaci, la conseguono lo stesso con lo sport, sperimentando lo stato simbiotico ed energico che ci prende quasi sempre quando abbiamo tenuto in esercizio il corpo, abbiamo camminato, corso, saltato, nuotato.

Lo sport non sposta di un millimetro la nostra visione delle cose né ci ispira nella risoluzione di qualcuno dei nostri problemi ma o ne allenta la tensione o ne sospende la coscienza, e soprattutto non si configura come un piacere statico, negativo, “figlio d'affanno”, benché anche questo genere si sperimenti dopo uno sforzo fisico, una nuotata o una corsa, ma come un vero e proprio piacere positivo, attivo. E a nulla vale ridimensionarlo dicendo che si tratta

soltanto di endorfine: tutti i nostri sentimenti e le emozioni più forti hanno sempre una base chimica ma un'altezza spirituale.

E lo sport è una delle attività più spirituali che si possano compiere, in quanto riconcilia anima e corpo e li fa concorrere musicalmente e ritmicamente in un'attività benefica e disinteressata, dove non vi sia competizione con altri e caccia di denaro o successo. Lo sport praticato per semplice piacere musicale e personale sta allo sport agonistico come la contemplazione filosofica alla guerra, come l'esercizio artistico al commercio. È una forma di sport superiore, in quanto non teso al record, non dominato da uno scopo schiacciante, non pronto a mortificare il corpo con sostanze chimiche, ma teso ad auscultarlo, appunto come uno strumento musicale che possa dare l'esecuzione migliore solo curandone l'accordatura e gli specifici timbri e ritmi.

Non è escluso che un atleta sia il recordman mondiale e nello stesso tempo un uomo libero, disinteressato, filosofico e musicale. In tal caso è il vero atleta che ammiriamo.

In qualunque sport devi essere molto concentrato e insieme molto sciolto, come nel pensiero. Quando hai paura di sbagliare, perché un allenatore, o un giudice invisibile alle spalle, ti fa sentire incerto, sei più indisposto a farlo.

Se tu giochi in una partita, a tennis per esempio, e in una pausa ti fermi a fare un bilancio, aumenti la possibilità di perdere. Se stai vincendo infatti, la precognizione della vittoria finale ti indurrà a giocare peggio e, se perdi, la prospettiva negativa ti farà giocare anch'essa peggio.

Vinci, anche fuori dello sport, se ti concentri tutto nel momento presente, sempre che abbia sciolto prima ogni nodo.

La squadra è il modo migliore per esaltare onestamente le qualità dei migliori. Non è vero che l'individuo è ridimensionato, perché soltanto la squadra permette al campione di esprimersi, nel mentre rivela le debolezze dei peggiori.

La società italiana non fa squadra non per individualismo vincente bensì perdente, per la paura infatti di non essere noverati tra i migliori.

Individualismo di gruppo

Esistono associazioni di volontariato che riuniscono milioni di concittadini, esistono movimenti scoutistici, associazioni religiose e sportive, famiglie sane e famiglia mafiose, clan e società per delinquere, nelle quali la rilevanza dell'individuo è sempre subordinata al gruppo, a meno che non emerga palesemente, se anche non in modo, per lo più, limpido e verificato come nello sport.

In questi casi si manifesta un individualismo di gruppo, giacché diventa individuo la squadra o l'associazione. Ma diventare un unico corpo moltiplica il bene come il male, e a volte li mescola indissolubilmente, come nel movimento degli scout, che educa in mille modi ma esercita una violenza morale verso le persone inadatte al perenne vivere comunitario, i cosiddetti ipersensibili, che vengono strapazzati senza indulgenza, rovesciando il bene in male.

Complicità tra parlanti

Quando manifesti solidarietà per chi sta perdendo, presso un gruppo che lo sta criticando, tutti ci leggono un'offesa alla loro sensibilità e si precipitano a smentirti, benché esattamente quelle critiche spietate avevano fatto.

Tu hai rotto così la complicità tacita tra i parlanti che stabilisce che, ancora prima di aprire bocca, tutto venga detto, fermi restando quei valori condivisi e quella civiltà reciprocamente riconosciuta che, aprendola appena, regolarmente vengono irrisi e contraddetti

L'esercizio a pensare in modo universale è ripugnante a qualunque occasione concreta della vita sociale, nella quale tutto ciò che si dice deve riferirsi a un caso concreto o alludere a qualcuno o a qualcosa.

Visto infatti che quel pensiero ti è venuto in mente in quella circostanza, pensano i più, è inutile che tu finga che a essa non sia legato e che a essa non debba tornare.

In libreria

Sei un ingegnere edile preciso e rigoroso, sei un medico cardiologo, sei un'insegnante di fisica stimata, sei un operaio specializzato, sei un artigiano del legno, sei una commerciante d'abbigliamento, sei un impiegato dell'Inps e stai entrando in libreria. Stai attento! Vorresti un libro che non ti faccia più pensare, che ti distraiga, che ti diverta e ti faccia magari imparare qualcosa. Davanti a te ci sono pile alte e colorate che segnalano libri già letti da centinaia di migliaia di persone. La cosa ti rassicura, già pregusti quando racconterai agli amici le tue impressioni su un libro che anche loro vorrebbero leggere e che tu avrai letto prima. Tutti parlano bene di quei libri impilati: giornalisti televisivi e vicini di casa: stai entrando nel mondo della cultura a pieno titolo, tanto più che hai un lavoro che ti dà soddisfazione e puoi giocare in libertà su questo secondo tavolo.

Nel tuo lavoro sei stimato e riconosciuto, vuoi un libro che continui a far spirare su di te la stessa benevolenza, che ti rispetti e ti gratifichi, senza minacciarti con parole che non conosci e situazioni che ti metterebbero in imbarazzo e ti farebbero sentire più piccolo di quello che sei. È il momento decisivo, attento! Hai già preso il libro più alto della pila, con aria di sospetto e di prudenza, a beneficio degli astanti. Tu lo vuoi leggere beninteso, come tutti, ma per motivazioni ponderate e tutte tue. Il librario non ti giudicherà male, è sempre un libro in più che vende. E poi tu resti sempre in buona posizione nella classifica lavorativa. Paghi, lo tieni sotto il braccio con un breve piacere proibito. Lo tieni dentro la busta per un minimo di intimità. Tranquillo: la metamorfosi di un uomo intelligente in un lettore stupido è avvenuta senza nessuna conseguenza. Ancora una volta hai la conferma di una delle esperienze più piacevoli della vita: la stupidità non contagia in nessun modo l'intelligenza, e convive beatamente con essa. Questa è la grande scoperta inconscia del mercato librario.

È fastidioso essere d'accordo con chi non stimiamo. Abbiamo paura che in qualunque momento ci rovesci addosso pareri difformi e inverosimili su di un capolavoro con lo stesso entusiasmo col quale partecipano convinti a una nostra opinione.

E allora dovremo accettare inermi la raffica delle sue critiche, senza poterci dire che è una persona aliena da noi, e quasi temendo che abbia ordito la complicità solo per poterci assestare il colpo definitivo al momento giusto.

Predilige poeti maledetti, emarginati con Aids, o poeti vagabondi senza lavoro che hanno scritto pochissime pagine preziose, che conserva manoscritte, centellinando confidenze, facendo sbirciare frammenti di lettere scritte al critico sodale nei sotterranei della metro, versi segnati sul bordo di un libro geloso in una notte insonne per strada. Il loro genio è indiscutibile e fiammante, soprattutto se le loro opere sono inedite. Poi ti squadra nei tuoi vestiti puliti, fresco di barbiere, si ricorda che tutti i giorni vai a lavorare, e si trattiene dallo scuotere la testa.

18 luglio

I depressi per scelta

Quando uno è giù d'umore o malinconico dice che è depresso, nella speranza di avvalersi della immediata solidarietà sociale che scatta in questo caso, mentre a uno avvilito si darebbe una pacca sulla spalla e un invito a reagire e a uno malinconico si farebbe un sorriso scherzoso. Se sei depresso entri nel recinto sacro e nessuno ti può più toccare.

La depressione è una malattia da prendere molto sul serio, da rispettare in massimo grado e da curare con arte sottile e paziente. Ma esistono i depressi, direi quasi, per scelta, soprattutto tra le donne, le quali hanno sempre avuto questo potere di santificare e glorificare le loro debolezze e cattiverie, illuminandosi di una luce da vittima eroica, da eroina sfortunata da difendere e proteggere, quando non da esaltare.

Rare sono infatti le depressioni cliniche reali, malattie terribili, al di là della morale e della stessa psicologia, oltre che gorgi di egoismo fisiologico, rispetto alla legione di casi di persone che si diagnosticano da sole una depressione. Io conosco diverse di queste persone e sono profondamente colpito ogni volta da due ricorrenti fenomeni: l'incapacità di amare e la mania di potere.

La donna che ha deciso di essere depressa non si cura più dei figli, del marito, del compagno, dei genitori, degli amici, di nessuno insomma, ed è convinta che invece tutti debbano curarsi di lei, e resta stupefatta e avvilita quando vede che questo non accade, che cure indispensabili le sono negate, che assistenze assidue vengono rinviate, che tutti, figli, madri, sorelle, continuano ad avere una loro vita.

Come è possibile? Non dovrebbero annullarsi per pensare esclusivamente a lei? Osano condurre un'esistenza separata, autonoma, persino allegra, mentre lei dovrebbe essere il centro doloroso del mondo, l'unica degna ragione di vita di tutti? La donna depressa ha dimenticato come si ama e ne scaglia le colpe addosso agli altri. Se ha un marito fedele lo trasforma in traditore, se ha una figlia esemplare la fa diventare impossibile, se ha un padre affettuoso lo irrita fino a sfigurarla. Lei svela il male annidato in tutti tranne che in se stessa.

La brama di potere della donna depressa per scelta è mostruosa: lei se ne sta immobile, come un sole malato, ma scatena intorno a lei un moto frenetico: visite di dottori, caccia ai farmaci, viaggi per gli specialisti, consulti per comprendere le cause profonde del suo stato. Lei è immobile ma intorno a lei tutti corrono, prendendo permessi, gettandosi nel traffico, sfiatandosi per non farle mancare una compagnia che lei disdegna fissando il vuoto. Si ammalano, ma di banali malattie fisiche. Lei sola, dalle analisi sempre perfette, ha il male impalpabile, il morbo sacro, il male che non si cura. Gli altri cadono per la strada con banali aneurismi, tumori, ictus. Lei arriva a novant'anni sanissima e sempre malinconica e commiserante se stessa.

La persona depressa diventa la protagonista assoluta della tragedia del non amore. Ed è vero che tale non amore è reale, realissimo, ma è altrettanto vero che è presente in lei in modo assoluto. Basterebbe cominciare ad amare appena un po' una qualunque creatura umana e le foglie smosciate e prostrate comincerebbero a rialzare gli steli.

Una donna, assai bella, non è più giovane. Ecco che comincia graziosamente a deprimersi. L'ape regina è malata e le api operaie devono spendere nel tentare di farla sorridere la stessa cura che mettevano nel fecondarla. Potranno mai riuscirvi?

Quando torna dai medici, che devono prenderla molto sul serio, la donna depressa, che non lavora più ed è mantenuta dal marito che spietatamente l'ha lasciata, ha per loro un sorriso di disprezzo e compatimento. Loro non hanno capito nulla della sua sfrenata smania di potere. Ma se tu la prendi abbastanza sul serio da mascherarla ti odierà al punto di distruggerti, se potrà.

L'odio è il sentimento latente della persona depressa per scelta, pronto a scatenarsi non appena qualcuno la contraddice o non la asseconda.

Ho notato che la depressione si innesta sul carattere mostrato prima della malattia. Una persona generosa lo resta così come un'altra stupida e volubile. Ma, a ben guardare, chi cade nella depressione ha sempre avuto, fin dalla prima infanzia, un carattere prepotente e vendicativo, anche se mascherato da moine e false timidezze.

Osservate come una donna profondamente buona non potrà mai diventare depressa, benché potrà soffrire molto. Un uomo invece sì. Ma egli sarà innocuo nella sua depressione e più facilmente controllabile, benché noiosissimo e fastidiosissimo.

Una donna cade più facilmente in depressione di un uomo perché per lei non amare è altrettanto terribile che non essere amata. La scoperta di non riuscire ad amare la fa impazzire e a nulla vale che altri la amino. Il che conferma la superiorità spirituale delle donne.

Mia moglie ha speso tante energie per frequentare e soccorrere amiche depresse senza conseguire mai nessun risultato, se non costringerle a riconoscere che esistono persone disinteressate e capaci di sacrificarsi. Un giorno, tornando da una passeggiata interminabile con una di loro, che si era sfogata per l'assedio di indifferenza che subiva mentre era afflitta da infiniti mali, quasi tutti immaginari, lei si è accorta all'improvviso che l'amica mai una sola volta, in tante ore di assistenza, le aveva chiesto notizie dei nostri figli. E ha commentato: "Il dolore è dolore."

18 luglio

Pensieri senza coloranti

Qualunque persona onesta può verificare che i miei pensieri sono naturali e senza trattamenti chimici, evitando i colori forti, come fa la natura. Eppure in questi tempi essi sembreranno a molti inattuali, magari opportuni, ma non abbastanza colorati, artefatti, stilizzati, eccitati. Come quando un soffione di polline entra in aula, una foglia vola dentro un cinema, un'ape in sala operatoria, una coccinella in un negozio di fruttivendolo. Cosa facciamo? Ripuliamo, sgombriamo, uccidiamo? O li teniamo sul palmo della mano e li guardiamo.

Velocità dei saggi filosofici

I saggi filosofici che si scrivono ormai da cinquant'anni hanno una caratteristica comune: la velocità. Sono l'opera di menti allenatissime, che hanno palleggiato tutti i giorni concetti, addestrandosi, come in una partita di ping pong cinese, a rimandare la pallina a velocità crescente e da ogni posizione. Sono pagine scritte con una tale accelerazione concettuale che il lettore via via è sempre più preso dallo stesso ritmo crescente, eccitato da una raffica di idee che piovono da tutte le parti e allenato lui stesso dal libro a ribattere con sempre maggiore abilità e ritmo. Ma così la filosofia è diventata uno sport agonistico come tanti, e la vita per il lettore, alla

fine della partita, è identica a com'era all'inizio. E pure per il giocatore.

Alla fine del libro si esce eccitati e sudati come da una *performance* fisica, molto simile a un videogioco, solo che non sono i pollici e le aree cerebrali dei riflessi meccanici a essere eccitati, ma quelle dell'elaborazione concettuale. Si è pensato tantissimo da virtuosi e acrobati, a velocità che escludono tutti coloro che non sono esercitati a pensare filosoficamente, ma il risultato non è una crescita delle conoscenze, la conquista di un risultato chiaro, la convinzione di aver scoperto o capito qualcosa in modo irreversibile e concreto.

Se va bene è una sola idea centrale che viene catturata, molto spesso soltanto un'interpretazione personale di un'altra idea, ancora più spesso una coloritura minima, una sfumatura impercettibile, una variante appena definibile di un pensiero già codificato. E tutto questo in centinaia di pagine.

Quello che conta è sempre meno approdare a un risultato e sempre più percorrere fantasticamente un ottovolante concettuale con maestria, acrobazia, scioltezza e, naturalmente, ad altissime velocità.

La filosofia assomiglia sempre più a uno sport estremo, a un virtuosismo circense, a una performance da Guinness dei primati, a una gara mondiale da videogiochisti.

Il pensiero però è rallentamento, non solo per attingere quella che Nietzsche chiamava la calma filologica ma perché solo così esso entra nei ritmi lentissimi, poco colorati, e profondamente superficiali della natura. E nella vita, individuale e sociale, di quel ciascuno che con le alte velocità non può più essere il soggetto della filosofia, la quale non può più essere universale, cioè per pochi ma di tutti.

L'ultimo filosofo lento italiano è Giacomo Leopardi. Che pensava in modo velocissimo verità genialmente rallentate scrivendole.

Nel secondo dopoguerra molti filoni filosofici conversero nel negare un'autonomia sostanziale alla natura e nell'insistere sul fatto che molti tratti, giudicati naturali, sono in realtà culturali e storici. Sulle

orme di Nietzsche e della scuola di Francoforte, sulla scia di una lettura di Marx tutta volta a smascherare le ideologie e a ricondurle agli interessi di classe, si finì per svuotare la natura della sua potenza attraverso la superba primazia del pensiero.

La stessa considerazione della storia come campo di forze che possono da noi essere dirette, facendo leva su classi sociali e su una presa di coscienza di élites che le guidasse, o contentandosi almeno di una visione filosofica superba, che riservasse agli eletti almeno la coscienza, pur nell'impotenza fattuale, di questa verità segreta, è stata spinta dall'illusione che la storia fosse molto più modificabile della natura.

Ma in realtà la storia non è che un'accelerazione della natura, la quale conosce tutte le arti della lentezza, e soltanto quando non può farne a meno esplode in catastrofi violente e brevi. E in modo particolare nelle svolte convulse e decisive, prima fra tutte la guerra, sempre incidente, e le rarissime rivoluzioni.

E tentare di conoscere a posteriori i meccanismi storici, ammesso che siano identificabili con certezza e tendano a ripetersi, in nessun modo vuol dire poterli pilotare.

Così il più delle volte si assiste alle svolte cruciali del tutto indifesi e confusi, giungendo esse di colpo e con violenza e urgenza sempre superiore alle più attente previsioni.

Il pensiero poi è un'accelerazione ulteriore della storia, tanto più in quanto si va da discipline alla storia legate, come la sociologia, la storiografia, l'antropologia, l'economia verso la filosofia, che almeno a partire da Nietzsche ha cominciato ad accelerare vertiginosamente, al punto che si pensa e si scrive con tale velocità bruciante che molto spesso un libro comincia dove è finito il precedente, in un viaggio vorticoso, che però si lascia abbondantemente alle spalle la natura, sicché i pensatori diventano sempre più riservati a quei pochi in grado di reggere prestazioni ai limiti della sopportabilità umana.

Essendo però la stragrande maggioranza della popolazione molto più lenta, e quindi molto più conservatrice, più legata al lessico

ristretto e al mondo emotivo e intellettuale utile per sopravvivere, e quindi più in sintonia con la natura, è sempre più difficile che un pensatore possa esercitare il minimo influsso al di fuori della cerchia dei pensatori, degli studiosi dei pensatori e degli studiosi degli studiosi dei pensatori, risultando ai più incomprensibili nella lingua e nel pensiero.

La folla poi di saggi che escono ogni giorno, bruciano come un petardo e cadono a terra neri e spenti, è così fitta che nessuno può sperare di trattenersi almeno nella retina di chi li legge, finendo per bruciarsi a vicenda, sia perché sono scritti di getto e rapinosamente, per sfruttare la congiuntura istantanea, che domani sarà già mutata, sia perché, fossero meditati per anni, non verrebbero incontro all'illusione che ogni giorno accada qualcosa di nuovo, che esistano fenomeni che, essendo già spolpati da migliaia di esperti, non avrebbe più senso mettersi a studiarli.

Lo studio stesso è anzi disintegrato nella sua sostanza, nessuno resistendo all'idea che le leggi della economia o della sociologia si facciano giorno per giorno e che tutto è così diverso da tutto il resto da non consentire un confronto che vada al di là dell'immediato, se non in pausa ricreativa.

Un classico di sociologia o di economia, di storiografia o di antropologia, oggi non può comparire, perché chi si mettesse a comporlo in solitudine si sentirebbe anacronistico e sarebbe da tutti tenuto per tale.

Ma come facendo il giro del mondo con un jet tu percorri sempre lo stesso globo, anche se non la stessa rotta, che faresti con un biplano, e come camminando dalla Sicilia al Piemonte sarebbe comunque la stessa Italia che attraverseresti in auto, il mondo non cambia percorso a velocità maggiore o minore con qualunque scienza e disciplina. E anzi lentamente andando tu potresti capirlo e conoscerlo molto meglio.

Un filosofo o uno scrittore si riconosce per il fatto che fa il suo libro in modo che sia destinato a durare, e non a bruciare. Lo fa tale che possa esser letto tra un secolo o dieci, fosse pure destinato a

sopravvivere in poche copie e letto tra mille anni da tre persone, perché l'etica e il senso stesso di quello che fa lo spinge a essere responsabile di ogni sua parola, in modo che, appena sufficiente o eccellente, chiunque possa ritrovare la stessa forza minerale, la stessa resistenza alle intemperie, la stessa geologica disposizione a entrare a far parte del mondo non come volume di carta, o come un documento tra miliardi di un'epoca, ma come testimone di una creatura degna di scrivere quanto di amare o di mangiare.

Filosofi e critici filosofici

Come si distingue il critico letterario dallo scrittore e dal poeta, così bisognerebbe distinguere il critico filosofico dal filosofo e dal pensatore. Il critico filosofico non elabora pensieri propri ma commenta, interpreta, mette in gioco e fa vibrare quelli degli altri. Come però esistono critici scrittori, possono esistere anche critici filosofici che siano filosofi. Quando cioè a furia di interpretare e commentare, di spiegare e sviluppare il pensiero di un altro finiscono per metamorfosare le idee altrui nelle proprie.

Quasi impossibile trovare oggi un filosofo che abbia una qualche idea dello stile, o almeno una volontà di stile. Educarsi a uno stile richiede almeno altrettanto tempo che costruire un pensiero proprio. Ammirabili sono coloro che, coscienti di questo e disperando di potervi ancora riuscire, dopo aver pubblicato i cosiddetti saggi per specialisti, adottano una lingua semplice e chiara per affrontare problemi di interesse comune, senza darsi una solennità ridicola e mai aggrovigliandosi in termini esoterici e minatori.

Un accademico in carriera, piuttosto che pensare, preferisce scrivere dieci libri alla massima velocità, che almeno occupino una porzione tale dello scaffale da dargli l'illusione di esistere. E fa così per paura, giacché non sa, come nessuno sa, se sarà veramente capace di pensare, e quindi non vuol prendersi un rischio che forse lo umilierebbe o una fatica che lo metterebbe in gioco troppo duramente e per sempre.

Pensare infatti è irreversibile. Se cominci non puoi più tornare indietro.

Caro studioso filosofico che scrivi: “Intendo l’espressione nel senso del secondo Heidegger”, “uso questa parola nel significato del primo Derrida”, “ovviamente lo dico riferendomi al Benjamin del saggio su Baudelaire in *Angelus novus*”, scontata la riconoscenza per come ti fidi della nostra memoria e dottrina, non potresti sprecare un’altra riga per farci sapere tu direttamente, mentre leggiamo con gli occhi ballanti il tuo velocissimo libro con la lingua tra i denti, in quale benedetto significato esattamente lo dici tu, proprio tu, senza costringerci a tirare fuori e a sfogliare dieci volumi alla ricerca impossibile di quel significato pulviscolare, sprofondati come siamo in un comodo e insidioso divano occidentale? Grazie.

I nostri tempi però sono veloci. Come c’è una nostra musica, dal jazz al punk rock, così c’è una nostra filosofia. Non è all’altezza di quella classica ma è nostra. Solo nel caso di Massimo Cacciari la velocità mi sembra coerente stilisticamente, essa stessa una presa di coscienza della realtà, un modo di vivere il pensiero dei nostri tempi, un suonare le idee da uomo orchestra, con un’onda sonora emozionante, con un tripudio da concerto, un sound ispirato che fa scorrere il nostro sangue nel corpo collettivo del pensiero contemporaneo.

Fin dai tempi di *Krisis* (1976) avevo pensato: questo filosofo è un musicista. Il sound è decisivo: ritmo, melodia, timbro, toni, intervalli. Puoi ascoltare, assorbire e mettere in moto un tuo pensiero e una tua immaginazione, non dialogare. Ma la scossa che ti dà risveglia il tuo pensiero e ti fa diventare ciò che sei, ciò che non sei.

19 luglio

Bene e mali da lontano

Nelle comunità strette, negli ambienti circoscritti in cui tutti si conoscono, essere sleale, ladro, falso, sfruttatore si paga

amaramente. Naturale è quindi che a questi comportamenti siano associati dolori, umiliazioni, isolamenti e condanne pubbliche. Il male e il bene si spartiscono facilmente perché il primo ti dà sofferenza e il secondo gioia e salute.

Ma diventando le società sempre più complesse viene a mancare del tutto il confronto corporale e la verifica sperimentale del prossimo, e così il male e il bene non si associano più al dolore e al piacere e si può far moltissimo male a migliaia di sconosciuti che restano nomi astratti e far del bene a qualcuno che non saprà mai a chi essere grato.

Come nella guerra non vedi più il corpo stravolto di chi hai ucciso e pigiando un bottone puoi sterminare una città senza vedere nulla del male che fai e senza che nessuno te ne chieda mai conto, così nelle scelte di governo puoi distruggere centinaia di migliaia di poveri senza che nessuno di loro abbia mai un nome e un volto.

Dissociato il bene dal consenso caloroso di chi ti abbraccia, e il male dal disprezzo di chi ti ferma per strada e ti insulta, tu dovresti essere giusto senza alcun riguardo alla gratificazione e alla mortificazione, ed è impresa che solo pochissimi, e mai al massimo potere, possono compiere, e mai per tutta la vita, se non è molto breve.

Libertà di pensiero non è sfogo

Abbiamo sopravvalutato tutto, prima di tutto noi stessi.

Quando uno si ripromette di pensare e scrivere con libertà, deve però stare attento a non confondere la libertà con lo sfogo di impulsi immediati, di malumori personali, di idee e sensazioni istintive, che della libertà sono il contrario. Se rileggendo mi accorgo di questo, gratto via la pagina. Ma sono sicuro di non lasciare una vendetta molto ben mascherata sotto le righe? In tal caso chiedo se abbia un occhio di riguardo per lo stile, che è un codice morale profondo, benché insufficiente.

Ne è un esempio tragicomico il blog in cui tutti esprimono liberamente il loro parere, senza sorvegliare la rabbia, la schifiltosità,

l'allergia, la simpatia a pelle, il capriccio del momento, sicché tutti vengono tirati giù dal pero bruscamente, attaccati nelle pieghe intime della vita privata, smascherati con un'impudenza goliardica e feroce, accusati di nefandezze e brutture inimmaginabili, e il tutto tra battute, spiritosaggini, giochi verbali e l'imposizione terroristica che devi subire tutto in silenzio altrimenti non sei democratico e non sei un uomo libero.

In questo gioco al massacro da festa di ex compagni di scuola tutti escono alterati e spennati, e mestamente chiudono il computer pensando che tutto questo fascino liberatorio del blog libertario in fondo è una trappola ed è meglio tornare a “mia gentile e cara amica” se non a “il suo devotissimo servitore”.

La nomina

Non nomino mai chi disprezzo. In certi casi nomino persone che valgono così poco da essere assolutamente innocue, per quanto rumore facciano. Ma quando scrivi devi onorare chi vale.

In queste frasi scorre una sicurezza che può suonare arrogante e uno spirito aristocratico che non si accorge di essere ridicolo, perché si è cucito il blasone da solo. Forse. Ma come è aristocratico l'intagliatore di mobili, il viticoltore, l'atleta solitario, il chirurgo amante dei corpi sani, la ragazza che indossa il suo primo abito lungo, senza che nessuno guardi o ne sia offeso.

20 luglio

L'insuccesso è colpa del figlio

Un difetto dei genitori è quello di addebitare sempre alla personalità del figlio gli insuccessi e le sfortune della sua vita, come se il mondo, trattato con entusiasmo e con fiducia, rispondesse più efficacemente e generosamente ai nostri desideri. Ogni volta che non vince una gara o non supera un esame o non ottiene un posto di lavoro madri e padri gli ricordano la sua sfiducia in se stesso, la sua eccessiva

ritrosia, la sua insicurezza. Se solo lo volesse, viste le sue doti intellettuali, potrebbe fare benissimo ma dovrebbe cambiare del tutto atteggiamento.

Questa tendenza si fa più grave quando il figlio manifesta un certo rigore morale, rifiuta compromessi, non è disposto ad accettare un sistema di scambi e di favori, non si mette in partita con i metodi che sono dominanti.

Ecco i genitori che lo rimproverano, lo compiangono e gli assicurano un futuro di solitudine e impotenza. Gli ricordano quanto conti la mediazione e che senza compromesso non esisterebbe nessuna società. Non è vero perciò che non c'è educazione sufficiente in Italia, c'è e come, ma tutta volta ad accentuare l'immoralità e il disprezzo di qualunque regola, e questo anche da parte di chi in pubblico è onesto e serio, di chi mai è sceso a compromessi, di una persona cioè che, avendo verificato quanti danni e smacchi subisce la persona seria, pur non potendo fare diversamente per sé, cerca almeno di salvare i suoi figli da una disdetta sicura.

Lo rimproverano di essere troppo sensibile, aggiungendo che deve farsi una corazza per la vita. Ma la sensibilità è la sua corazza.

Ridere

Uomini che hanno raggiunto il potere e la fortuna nel modo più cinico e spregiudicato oggi sorridono molto, ai fotografi, agli intervistatori, ai conoscenti. Vivono quasi ridendo, finché qualcuno li guarda. Credono di dimostrare col solo sorriso che tutto è stato limpido, naturale, giusto. Credono di convincere con la sola simpatia che l'unico segreto del loro potere e dei loro soldi sia consistito in un ottimismo a prova di bomba e in uno sguardo benevolo e fiducioso perennemente rivolto ai casi della sorte.

Mai si è sorriso e riso tanto in tutta la storia del genere umano. Ci sono intere categorie di sorridenti e ridenti professionisti: attori, non soltanto i comici, veline, concorrenti a gare di bellezze, promotori

pubblicitari, personaggi dello spettacolo, politici, imprenditori, sindacalisti. Non sei veramente arrivato, non sei veramente al potere né famoso se non ridi.

Chi ride è il padrone del mondo, si dice. E tutti infatti lo sono e si sentono tali. Se non ridi vuol dire che le cose ti vanno male, quindi tutti saranno pronti a fartele andare peggio. Se non ridi vuol dire che hai un brutto carattere e che qualcosa non torna per te in questo gioco sociale così esaltante. Perché allora non ti isoli e non ti nascondi?

Andando però in giro per le strade si vede che è rarissimo che qualcuno rida. Tutti se ne vanno seri, se non immusoniti, a meno che non stiano con dei bambini. E questo dipende appunto dal fatto che i passanti non hanno potere e non sperano di averlo, o non lo desiderano neanche. Così non solo la loro vita è seria ma quando sorridono o ridono sono sinceri.

Anch'io scoppio in una risata all'improvviso, per dire: è stato bello. Sì, però adesso basta, ricominciamo da zero.

Ragazze al mare

Le ragazze al mare si prendono nelle mani i glutei, che sbucano da un curioso costume che li schiaccia a metà, si stringono il seno per tastarlo, camminano a passo veloce sul lungomare con fierezza da culturiste e ginnaste. Non vogliono essere belle per noi, cercano di non essere brutte per se stesse e per le altre donne. Gli sguardi sono decisi e parlano tra loro in fila per tre con serena autosufficienza. Il corpo è diventato per loro un sosia, un'armatura, un vestito, un animale secondo e impersonale. Indossano il corpo.

Ecco che passa invece una ragazza che porta lo slip come uno straccetto, annodato con fili leggeri, lasciando lento il reggiseno, e a ogni passo dice: "Sono io, sono tutta io, sono io dovunque, fino all'ultima unghia del piede, fino all'ultimo capello."

Erotica è la donna che è con tutta l'anima sparsa in tutto il suo corpo.

23 luglio

Cura del corpo

Perché tante persone seguono con cura maniacale il loro corpo, facendo continue analisi del sangue, tac, ecocardio, risonanze? E non solo con spirito di sacrificio e umiliazione ma con una sottile, indefinibile, voluttà? Perché tante donne, soprattutto donne, e uomini parlano così volentieri di malattie, altrui e proprie, con spirito di mortificazione, sia pure, ma anche con un leggero, inconfondibile, piacere, per cui non le trovi affatto avvilito dopo tanto illustrare i loro mali ma, anzi, se non tonificate almeno disposte a continuare la giornata come niente fosse.

La risposta che mi sono dato è che la malattia, reale o presunta, è sì una minaccia e un avvertimento ma, se non mortale, è anche e soprattutto uno schermo alla morte e una protezione da essa. Coloro che pensano sempre alle malattie non pensano mai alla morte, ed ecco perché sono le donne le più interessate alle malattie, visto che sono le meno inclini al pensiero assoluto della morte.

E mentre un uomo soffre in ogni malattia, anche lieve e accennata, la morte che vi si avvista e vi si nasconde dentro, la donna trova nella malattia, che è concreta e alla fine manifestazione di vita, dentro la vita, l'occasione per rimandare all'infinito il pensiero che più ripugna alla sua natura: la morte in quanto morte.

Per la stessa ragione troverai sempre le donne più religiose, o almeno più inclini a credere in un altro mondo, più assidue frequentatrici delle funzioni religiose, più disgustate da discorsi filosofici sulla morte, meno malinconiche e inclini a fare proverbi e sentenze sulla sorte mortale, ma invece molto sbrigative e insofferenti in questo campo.

In pensione

Perché l'uomo che va in pensione è così sbandato, passivo e incline all'angoscia? Ancora una volta perché vive la pensione come un'anticipazione, un assaggio, una premonizione della morte. Mentre la donna come una tardiva concessione di libertà, una occasione di vita. A tanto arriva l'assoluta ripugnanza delle donne a una meditazione sulla morte.

La donna stabilisce una continuità tra la vita lavorativa e quella pensionale, perché continua a fare la spesa, a cucinare, a lavare, a stirare, a fare i letti, a spazzare la polvere, a dare lo straccio, a fare le analisi mediche, mentre guadagna una libertà meritata che ha l'ansia di godere.

L'uomo incapace di reagire con un guizzo di libertà, cominciando anche lui finalmente a lottare per la sua sopravvivenza, diventa un peso morto, un adolescente invecchiato, un ansioso o un depresso che si aggira come uno zombie tra gli umani consorziati in società.

Molti reagiscono tornando nei luoghi di lavoro ogni giorno, pregando che una tana, un buco, un pertugio, un nido, un corridoio sia loro serbato per riconoscenza e perpetuamento di memoria, mentre null'altro i lavoratori ancora in forze desiderano che gustare l'alleggerimento collettivo per la sua mancanza.

Al pensionato si chiede essenzialmente di saper morire socialmente con dignità e senza sbavature e di maturare vertiginosamente nella coscienza che saremo cancellati, mentre lo scopo del lavoro appunto era quello di essere perpetuamente ricordati.

Vero è che questa sensazione si prova sempre quando qualche figura di personalità dominante sgombra il campo, e persino quando muore, benché stimata e amata, quasi i sopravvissuti sentissero la terra diventata più leggera e per loro più spazio e più aria, mentre in un secondo tempo subentra la sensazione opposta di rimpianto e di nostalgia, quando gli effetti della mancanza non si colgono più in maniera animale ed istintiva ma ponderata e considerata nei tempi lunghi.

Per questo la nostalgia e il rimpianto sono sempre leggermente intinti di colpa, perché abbiamo desiderato perdere chi rimpiangiamo.

Quando una persona è figlia, madre, sorella, cognata, nuora, amica, prova affetto per tutte loro e di volta in volta per quelle che sono presenti e per le quali si spende nel presente. Le altre, non essendoci, tendono ad andare nello sfondo, a meno che non soffra nostalgia per chi non c'è più di quanto provi piacere e gratificazione per chi c'è, caso raro e doloroso, che anche per questo si sfugge.

29 luglio

Sport e pensiero di Dio

Quando si fa un esercizio fisico intenso, una nuotata, una corsa, una ginnastica che tonifica e svuota la mente, e ci si identifica con l'animale vitale, si diventa tutt'uno con esso, e d'improvviso tornato a casa e cominciando a sentire la stanchezza ti visita un pensiero su Dio, sulla sua bontà o cattiveria, o indifferenza, o quello che sia, e lo si compara con la tua sorte, ecco che ti nasce una carica aggressiva, come di qualcosa che con la natura non ha niente a che fare, che non può esistere e che, se esiste, non può che mettersi di traverso alla natura con prepotenza o almeno senza nessun riguardo.

Il pensiero di Dio è sempre fortemente spiritualizzato, e quindi occorre con naturalezza quando soffri, sei malinconico, hai paura, ti senti fragile, flebile, languido e attraverso quel pensiero cerchi la risalita e la rimonta, il rilancio delle tue speranze e della tua fiducia a vivere.

Per questo è da dubitare che possa esistere un pensiero innato di Dio e che un bambino si volga a Dio anche se nessuno ne lo orienta, per cercare protezione o per provare timore. Dio è per forza il portato di una civiltà molto avanzata e che ha già sofferto prove terribili, troppo superiori ai mortali.